

ARCHIVIO STORICO  
PER  
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXXI (2015)



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI  
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

## ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Prezzi d'abbonamento: per un anno € 50,00; Estero € 65,00.

*Direttore:* Vera von Falkenhausen

*Comitato scientifico:* Sandro Carocci, Santo Lucà, Francesco Panarelli, Guido Pescosolido, Giovanni Russo, Salvatore Settis.

*Segretaria di redazione:* Cinzia Cassani

Aut. Trib. di Roma n. 3158 del 23-2-53

### NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico riguardanti la storia politico-economica della Calabria, della Basilicata, e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note. Principali norme tipografiche per queste ultime: titoli in corsivo; citazioni ulteriori della stessa opera con solo cognome dell'autore, titolo in forma abbreviata, indicazione delle pagine. Citazione delle riviste: titolo fra virgolette, annata in numeri romani, indicazione dell'anno solare fra virgolette, indicazione delle pp.

Abbreviazioni più usuali: p., pp., fol. o foll., cfr., sg., sgg.

Citazioni fra virgolette; in corsivo le parole singole straniere.

Le bozze saranno inviate agli autori per la correzione una sola volta; le seconde bozze su esplicita richiesta da parte degli autori stessi.

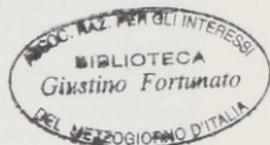
Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati, mentre i dss. non pubblicati verranno restituiti a richiesta.

I contributi inviati alla rivista per la pubblicazione saranno affidati alla valutazione di due referees esterni, secondo una procedura rigorosamente anonima (double blind review), e in seguito sottoposta al vaglio della Direzione. La rivista si impegna a pubblicare periodicamente alla scadenza di ciascun biennio, i nomi degli studiosi che hanno collaborato a tale processo di peer reviewing.



# ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXXI (2015)



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI  
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

MIL 049009

ARCHIVIO STORICO  
LA CALABRIA E LA LUCANIA



ISSN 0004-0355

Volume stampato con il contributo  
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

## ANGLONA DALLE ORIGINI SINO AI PRIMI ANNI DEL TRECENTO

UNA DIOCESI FRA PROGETTI DI RIFORMA ISTITUZIONALE  
DELLA CHIESA ROMANA E LA REALTÀ DELLE SCELTE  
DELLA VITA POLITICA

La storia della sede episcopale di Anglona, l'antico insediamento greco di *Pandosia*, è legata strettamente, sin dalle origini, a quella di un altro centro, la greca Tursi. Situata geograficamente fra la Calabria, che dall'VIII secolo appartenne alla giurisdizione del patriarcato di Costantinopoli, e la Puglia, la cui organizzazione ecclesiastica dipendeva quasi interamente dalla Chiesa di Roma, essa comprendeva il territorio sud-orientale dell'attuale Basilicata e una parte nord-orientale dell'attuale provincia di Cosenza. Da un punto di vista politico sembra possibile affermare che in età pre-normanna il territorio di questa circoscrizione ecclesiastica fu parte del *thema* bizantino di Lucania, di cui essa era uno dei centri strategici lungo la via *Herculia*, che collegava *Grumentum* con *Heraclia*, l'attuale Policoro, punto di cerniera tra il principato di Salerno e quello di Taranto (1).

(1) P. DALENA, *Strade e percorsi nel Mezzogiorno d'Italia: secoli VI-XIII*, Cosenza 1995, pp. 24-26. Cf. anche C.D. FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche lucane dal tardoantico al tardo-medioevo*, in: *Storia della Basilicata*, a cura di G. DE ROSA, A. CESTARO, vol. 2/2: *Il Medioevo*, a cura di C.D. FONSECA, Bari 2006, pp. 231-305 e nello stesso volume il contributo di F. PANARELLI, *La vicenda normanna e sveva: istituzioni e organizzazione*, pp. 86-124. Sul tema di Lucania cf. anche V. VON FALKENSHAUSEN, *La diocesi di Tursi-Anglona in epoca normanno-sveva terra d'incontro tra greci e latini*, in *Santa Maria di Anglona*, Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Anglona, 13-15 giugno 1991), a cura di C.D. FONSECA, V. PACE, Galatina 1996, pp. 27-36, qui in particolare pp. 28-29. Diversamente da André Guillou (A. GUILLOU, *La Lucanie byzantine: Étude de géographie historique, Byzantion*, 35 (1965) 119-149) che considerava Anglona capitale del tema di Lucania, propende Vera von Falkenhausen a favore della centralità del centro di Cassano. EAD., *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, Wiesba-

La prima notizia dell'esistenza di una sede episcopale a Tursi si trova in un resoconto redatto nel 968 al temine della sua fallita missione a Costantinopoli da Liutprando, vescovo di Cremona, e destinato all'imperatore Ottone I. Il patriarca di Costantinopoli, per ordine dell'imperatore Niceforo II Foca, aveva elevato al rango di metropolita l'autocefala sede arcivescovile di Otranto, affidando alla sua dipendenza come suffraganee le città lucane greche di Acezotta (indicata con il termine di *Acirentila*), Tursi (*Turcico*), Gravina, Matera (*Maceria*) e Tricarico (2).

La notizia, seppure di discussa autenticità, attesterebbe, secondo Vera von Falkenhausen, un rinato interesse da parte dell'imperatore di Bisanzio dopo circa un secolo ad inserirsi nelle regioni dell'Italia meridionale nel delicato equilibrio dei rapporti fra la Chiesa romana e la Chiesa costantinopolitana (3). Il governo bizantino aveva già sottratto nell'VIII secolo alla giurisdizione della Chiesa romana le diocesi di popolazione prevalentemente greca della Calabria, dell'*Illyricum* orientale e della Sicilia e aveva poi annesso al patriarcato di Costantinopoli anche la diocesi di Otranto. Ma sin dalla fine del IX secolo, con la riconquista dei territori di Puglia e Basilicata, tolti agli arabi e ai longobardi, il governo bizantino aveva perseguito una politica più rispettosa delle tradizioni locali, della lingua, delle consuetudini giuridiche e della religione di quella provincia, che per secoli era stata di cultura latino-longobarda. La riconquista non aveva comportato in materia religiosa l'introduzione di significative modifiche all'assetto delle strutture ecclesiastiche, le autorità bizantine avevano preferito avvalersi della lealtà politica degli antichi vescovi latini, eletti localmente, unica eccezione era stata la crea-

den 1967 (Schriften zur Geistesgeschichte des östlichen Europa 1), poi ripubblicato in edizione italiana ampliata, EAD., La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo, Bari 1978, pp. 65-72 (da cui si cita).

(2) *Liutprandi relatio de legatione Constantinopolitana*, in *Liutprandi episcopi Cremonensis opera* (MGH Scriptores in usum scholarum 41), Hannover/Leipzig 1915, c. 62, p. 209. Sulla diocesi di Tursi/Anglona e la sua evoluzione, cf. VON FALKENSHAUSEN, La diocesi di Tursi-Anglona, pp. 27-36, ma anche la voce di C. ANDENNA, Anglona, in *Dizionario storico. Le diocesi d'Italia*, a cura di L. MEZZADRI, E. GUERRIERO, M. TAGLIAFERRI, vol. A-L, Milano 2007, pp. 90-92 e B. VISENTIN, La Basilicata nell'Alto Medioevo. Il caso di Santa Maria di Anglona, in: *Basilicata Medievale. La cultura*, a cura di E. D'ANGELO, Napoli 2009 (Nuovo Medioevo 79), pp. 191-212.

(3) Sull'organizzazione della politica bizantina in Italia meridionale cf. anche VON FALKENSHAUSEN, La dominazione bizantina nell'Italia meridionale, pp. 28-75.

zione della diocesi greca di Gallipoli e il fallito tentativo di insediare un vescovo greco a Taranto (4).

La notizia dell'ambasciatore latino Liutprando da Cremona, anche se ritenuta dagli storici per lo più come veritiera, lascia spazio a non pochi problemi di natura interpretativa. Le disposizioni del patriarca di Costantinopoli a proposito della trasformazione di Otranto in sede metropolitana non trovarono attuazione, mentre la sede di Tursi, come ha notato Vera von Falkenhausen, fu l'unica di quelle menzionate da Liutprando ad essere inserita nell'elenco delle diocesi appartenenti alla Chiesa di Costantinopoli (5). Le altre sedi diocesane, fra l'altro attestate in epoche diverse rispetto a quella menzionata da Liutprando, gravitarono sin dalle loro origini nella sfera culturale ed ecclesiastica solo latina (6).

Sino al secolo XI, nonostante la limitata presenza di documenti, Tursi è considerata dagli storici come pienamente inserita in un clima culturale, linguistico, intellettuale e sociale greco-bizantino. Di origine greca furono i presuli che occuparono la cattedra episcopale (7). Essi mantennero ancora nel secolo XI legami con il mondo politico ed ecclesiastico bizantino, come emerge dalla testimonianza del 1150 di un certo Luca, fratello del defunto Teodoro,

(4) *Ibidem*, pp. 163-172. Gallipoli, in origine diocesi latina, scomparve a partire dal VI secolo sino alla ricostruzione bizantina nel IX secolo; si veda a proposito A. JACOB, Une mention d'Ugento dans la Chronique de Skylizes, in «Revue des études byzantines», 35 (1977), pp. 229-235. Per il caso di Taranto cf. V. VON FALKENHAUSEN, Taranto in epoca bizantina, in «Studi Medievali», III serie, 9 (1968), pp. 133-166. Si veda ora anche A. PETERS-CUSTOT, Les remaniements de la carte diocésaine de l'Italie grecque lors de la conquête normande: une politique de latinisation forcée de l'espace? (1059-1130), in: Pouvoir et territoire, vol. 1: Antiquité-Moyen Âge. Actes du colloque organisé par le CERHI (Saint-Étienne, 7 et 8 novembre 2005), Saint-Étienne 2007 (Travaux du CERHI 6), pp. 57-78 e EAD., Les grecs de l'Italie méridionale post-byzantine, IX<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle: une acculturation en douceur (Collection de l'École Française de Rome 420), Roma 2009, S. 69-74, in particolare qui pp. 69-70.

(5) VON FALKENHAUSEN, La diocesi di Tursi-Anglona, p. 27; cf. anche J. DARROUZÈS, Notitiae episcopatum ecclesiae Constantinopolitanae, Paris 1981, pp. 150, 333, 370.

(6) La diocesi di Acerenza fu concessa come suffraganea alla nuova arcidiocesi di Salerno nel 989 da Giovanni XV, come reazione pontificia forse alla politica con intento grecizzante del patriarca di Costantinopoli (W. HOLTZMANN, Italia pontificia, vol. 9: Samnium - Apulia - Lucania, Berlino 1962, pp. 452-453); le diocesi di Tricarico e di Gravina, non sembrano invece documentate prima del periodo normanno (*Ibidem*, p. 472 e p. 481), mentre Matera rimase sottoposta alla diocesi di Acerenza (*Ibidem*, p. 453).

(7) J. FRAIKIN, Anglona-Tursi, in Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique, vol. 3, Paris 1924, coll. 229-238, in particolare col. 230.

egumeno del monastero greco di Cersosimo. Con il permesso dell'imperatore, del patriarca e di un prelado bizantino, di nome Michele, definito qui come vescovo di Tursi, era stata convocata nella chiesa archimandritale di San Nicola una riunione. L'incontro aveva come scopo, alla presenza di chierici, magistrati, familiari e abitanti del *castrum* di Cersosimo, la lettura pubblica da parte di Luca del testamento di Teodoro, documento nel quale l'egumeno aveva lasciato alcune disposizioni circa la successione alla carica abbaziale e la cura della comunità (8).

Solo la conquista normanna nella seconda metà del secolo XI modificò profondamente gli assetti politici ed ecclesiastici del territorio tursitano. I successori di Michele furono per lo più latini e dalla seconda metà del secolo XII la diocesi di Tursi fu reinserita nell'organizzazione ecclesiastica latina. Nell'*entourage* di papa Alessandro II, fra il 1065 e il 1068 compare un *Engelbertus Tursanus episcopus*, come alcune sottoscrizioni permettono di arguire (9).

Il privilegio di papa Alessandro II del 1068 testimonia l'intenzione da parte della curia romana di ridefinire gli equilibri ecclesiastici dell'Italia meridionale. Nel documento destinato alla nuova sede metropolitana latina di Acerenza, il pontefice dava avvio ad un processo di «latinizzazione» di quelle aree sino ad allora politicamente soggette al controllo bizantino e profondamente imperniate su una cultura e una tradizione greca (10). Alla nuova arcidiocesi latina di Acerenza (11) il pontefice affidava ben quattor-

(8) F. TRINCHERA, *Syllabus membranarum graecarum*, Napoli 1865, pp. 45-47, n. 37. Cf. B. VISENTIN, *Fondazioni cavensi nell'Italia meridionale: (secoli XI - XV)*, Salerno 2012, pp. 261-273, qui p. 262 e PETERS-CUSTOT, *Les grecs de l'Italie méridionale*, p. 57.

(9) W. HOLTZMANN, *Italia pontificia*, 9, pp. 469-470, reg. 1. Egli sottoscrisse inoltre altri documenti P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, vol. 8: *Regnum normannorum - Campania*, Berlino 1935, p. 14, reg. 26 (marzo-aprile 1068) e p. 351, reg. 23 (agosto 1067) e ID., *Italia pontificia*, vol. 5: *Aemilia sive provincia Ravennas*, Berlino 1911, p. 210, reg. 9.

(10) La storiografia ha a lungo sostenuto la tesi di una politica di «latinizzazione» portata avanti dal papato in accordo con i primi conquistatori normanni. Recentemente si è poi preferito parlare di una politica di *Rekatholisierung*, cf. G.A. LOUD, *Byzantine Italy and the Normans*, in «*Byzantinische Forschungen*» 13 (1988), pp. 215-233. Queste tesi sono state messe recentemente in discussione in particolare da Annik Peters-Custot, che preferisce parlare di un «programme de romanisation», cf. PETERS-CUSTOT, *Les remaniements de la carte diocésaine*, pp. 57-78.

(11) Su Acerenza si veda ora H. HOUBEN, *Acerenza, metropoli ecclesiastica della Basilicata normanno-sveva*, in P. BELLI D'ELIA, C. GELAO, *La Catte-*

dici località (12); non si parlava qui ancora di sedi episcopali, ma più probabilmente, come ha affermato Vera von Falkenhausen, si trattava solo di centri demici (13). Alcuni di questi luoghi, tuttavia come nel caso di Venosa, Potenza, Tursi, Tricarico e Gravina erano già documentati da lunga data come sedi vescovili (14), o erano attestate come tali (15). Va invece sottolineato che Matera divenne sede episcopale solo a partire dal 1203 (16). Questi quattordici centri abitati erano da quel momento svincolati dal controllo del metropolita di Otranto e divenivano parte del distretto metropolitico di Acerenza e soggette completamente alla giurisdizione dell'arcivescovo acheruntino, Arnaldo (1068-1101) (17), una figura decisiva nel contesto politico normanno e di grande importanza per gli equilibri politico-ecclesiastici dell'Italia meridionale. Il privilegio di Pasquale II del giugno 1102 confermava in modo chiaro ad Ace-

drale di Acerenza. Mille anni di storia, Venosa 1999, pp. 21-32. Cf. anche FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche dal tardo antico*, pp. 231-306, qui p. 246. Sui rapporti tra Acerenza e Salerno cf. R. SANGERMANO, *Le origini della «Primazia» della chiesa salernitana nella dialettica dei poteri del Mezzogiorno postgregoriano*, in: ID., *Poteri vescovili e signorie politiche nella Campania medievale*, Galatina 2000 (Dipartimento dei Beni delle Arti e della Storia dell'Università di Lecce 10), pp. 77-94.

(12) HOLTZMANN, *Italia pontificia*, vol. 9, p. 456, reg. 6: la circoscrizione comprendeva Venosa, Montemilone, Potenza, Tolve, Tricarico, Montepeloso, Gravina, Matera, Oblano, Turri, Tursi, Latiniano, San Quirico, Oriolo; cf. F. PANARELLI, *Vescovi e monasteri nella ascesa di una nuova realtà urbana: Matera XI-XIII secolo*, in: *Monasticum regnum*. Religione e politica nella pratica di legittimazione e di governo tra Medioevo ed Età moderna, a cura di G. ANDENNA, L. GAFFURI, E. FILIPPINI, Berlin 2015 (*Vita regularis. Abhandlungen* 58), pp. 119-137.

(13) VON FALKENHAUSEN, *La diocesi di Tursi-Anglona*, p. 30.

(14) FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche dal tardo antico*, p. 246.

(15) Si veda il caso della diocesi suffraganea di Montepeloso soppressa nel 1123, cf. Archivi e reti monastiche tra Alvernia e Basilicata: il priorato di Santa Maria di Juso e la Chaise-Dieu. Atti del convegno internazionale di studi (Matera/Irsina, 21-22 aprile 2005), a cura di F. PANARELLI, Galatina 2007.

(16) FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche dal tardo antico*, p. 251. Su Matera come sede episcopale, cf. ora PANARELLI, *Vescovi e monasteri*, in particolare pp. 126-138.

(17) N. KAMP, *Soziale Herkunft und geistlicher Bildungsweg der unteritalienischen Bischöfe in normannisch-staufischer Zeit*, in: *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977 (*Miscellanea del Centro di studi medievali* 8, Atti della Settimana internazionale di studio 6), pp. 89-116, qui pp. 95-97, ma anche PANARELLI, *Vescovi e monasteri*, pp. 125-127.

renza il controllo giurisdizionale sui centri di Venosa, Potenza, Tursi, Tricarico e Gravina, che ora erano dal pontefice considerati come diocesi suffraganee. Su di esse il pontefice si riservava la *potestas ordinandi ac consecrandi* (18). Tale disposizione fu riconfermata nel corso del secolo XII da Eugenio III, nel 1151, e da Alessandro III, nel 1179 (19).

L'attrazione di quei centri di tradizione bizantina verso la soggezione alla Chiesa romana e la conseguente risistemazione territoriale delle arcidiocesi e delle diocesi, non teneva conto della tradizione di queste aggregazioni territoriali e della loro unità linguistico culturale. A questo generale processo di latinizzazione offrì un impulso non indifferente anche l'insediamento di nuovi centri monastici latini, voluto dalle famiglie comitali, ma appoggiato, o quantomeno accettato, anche dai vescovi. Va menzionato qui non solo il caso della fondazione della Santissima Trinità di Venosa (20), scelta dagli Altavilla come monastero dinastico, ma anche di San Michele di Montescaglioso (21) e di Santa Maria di Pisticci (22). Un ulteriore impulso fu offerto dalla lenta trasformazione di antichi centri di rito greco in nuovi enti monastici latini, come attesta ad esempio il caso del cenobio greco di Santa Maria di Cersosimo (23), collocato ad ovest di Oriolo. Questo cenobio fu donato all'abbazia di Cava dei Tirreni nel 1088 da Ugo di Chiaromonte (24) e divenne ben presto il centro di una confederazione di micro-dipendenze collocate fra la Calabria e la Lucania e legate giuridicamente ed economicamente alla rete monastica facente capo alla Santissima Trinità di Cava dei Tirreni (25).

(18) HOLTZMANN, Italia pontificia, vol. 9, pp. 456-457, reg. 6 e pp. 457-458, reg. 8.

(19) Ibidem, pp. 458-459, reg. 9, 11 e 12.

(20) H. HOUBEN, Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien, Tübingen 1995 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 80).

(21) D. GERARDI, Intorno all'attività di falsificazione nel monastero di Montescaglioso: spunti di indagine (con appendice documentaria), in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 78 (2012), pp. 5-92.

(22) H. HOUBEN, Il monachesimo in Basilicata dalle origini al secolo XX, in *Monasticum Italiae*, vol. 3: Puglia e Basilicata, a cura di G. LUNARDI, H. HOUBEN, G. SPINELLI, Cesena 1986 pp. 163-169, in particolare n. 64, p. 193.

(23) VISENTIN, Fondazioni cavensi, pp. 261-273. Cf. anche G. VITOLO, Insediamenti cavensi in Puglia, Galatina 1984, pp. 127-155. Si veda anche sopra nota 8 e testo corrispondente.

(24) VISENTIN, Fondazioni cavensi, p. 263.

(25) Ibidem, pp. 21-22. Su altre fondazioni anticamente di rito greco, poi

Negli anni a cavallo fra XI e XII secolo, in linea con un più generale progetto del papato caratterizzato da una «tendenza episcopalistica» (26), il ruolo dei vescovi subì anche in Italia meridionale una significativa trasformazione. Si trattava di un complessivo riordinamento degli assetti diocesani, non solo di carattere territoriale, ma anche carismatico. Il pontefice Urbano II e i suoi collaboratori proclamarono con chiarezza nel canone I del Concilio di Melfi del 1089 il nuovo ruolo del vescovo, considerato da quel momento come unica autorità responsabile del territorio diocesano a lui affidato (27). Si trattava di una linea d'intervento che intendeva accentrare sulla figura del vescovo tutti i diritti, affidandogli il pieno controllo degli uffici ecclesiastici nell'ambito della diocesi.

La sfera di azione del presule si collocava nel difficile e delicato quadro degli equilibri e delle dinamiche dei rapporti fra la nuova dominazione normanna e le *élites* delle comunità urbane. In questo senso il vescovo era spesso considerato come intermediario fra le parti. Nell'esercizio del suo potere carismatico egli si avvaleva di simboli e strategie capaci di attirare il consenso dei fedeli, ma che al tempo stesso offrivano ai nuovi dominatori l'opportunità di consolidare il loro potere. Si trattava di progetti che testimoniavano il sincretismo di azione fra una popolazione urbana attiva e un episcopato impegnato in un'opera di riforma ecclesiastica secondo le linee della curia romana. I nuovi dominatori accoglievano queste iniziative, caricandole al tempo stesso anche di una connotazione politica.

Fra gli elementi catalizzatori di uno stretto rapporto fra popolazione urbana, presule e signori normanni va annoverato ad esempio il rilancio architettonico e urbanistico entro le singole diocesi, di cui l'ampliamento o la ricostruzione della cattedrale erano un segno evidente (28). Questa politica di rinnovamento architettonico

passate sotto il controllo di Cava, si veda VON FALKENHAUSEN, La diocesi di Tursi-Anglona, p. 31 e ora anche EAD., La documentazione greca della Badia di Cava e il monachesimo italo-greco dei secoli XI-XII, in: Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali: la Badia di Cava nei secoli XI-XII. Atti del convegno internazionale di studi (Badia di Cava, 15-17 settembre 2011) (Millennio medievale 99), Firenze 2014, S. 161-182.

(26) C. VIOLANTE, Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico (secoli X e XI), in: Spiritualità cluniacense (Todi, 12-15 ottobre 1958), Todi 1960 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale 2), pp. 153-242.

(27) J.D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Firenze 1959, vol. 20, col. 722.

(28) Si veda J.-M. MARTIN, *Cathédrale et cité en Italie méridionale au Moyen Âge*, in: Cattedrale, città e contado tra Medioevo ed Età Moderna. Atti

era spesso accompagnata dalla ripresa di antiche tradizioni liturgiche, che divenivano il tramite di un sincretismo fra un remoto passato cittadino, la nuova identità del vescovo e della sua diocesi, fortemente influenzata dalle idee di riforma del papato, e la nuova realtà politica dei dominatori normanni (29).

La ripresa di antiche tradizioni, il ritrovamento delle reliquie e la loro solenne traslazione nei cantieri delle nuove cattedrali o in altri edifici religiosi, fungevano da elementi visivi, capaci attraverso la riscoperta di culti di santi locali di conferire una certa stabilità ad un precario equilibrio di poteri. In questo contesto ad esempio si colloca l'azione dell'arcivescovo Arnaldo di Acerenza (30). Non a caso a lui è legata la riscoperta delle reliquie di San Canio e l'intro-

del seminario di studi (Modena, 15-16 novembre 1985), Milano 1990, pp. 29-39. Sul problema della coscienza cittadina e del ruolo della cattedrale nell'Italia meridionale, cf. anche G. ANDENNA, Città e coscienza cittadina nelle fonti medievali italiane: gli studi di Cosimo Damiano Fonseca, in: Istituzioni e civiltà del medioevo: la storiografia di Cosimo Damiano Fonseca, Atti del convegno di studio (Lecce, 31 maggio - 1 giugno 2002), a cura di H. HOUBEN, B. VETTERE, Galatina 2003 (Saggi e testi, Università degli Studi di Lecce, Dipartimento dei Beni delle Arti e della Storia 18), pp. 45-60. G.A. LOUD, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge 2007, p. 131 ricorda la somiglianza di alcuni elementi architettonici e scultorei con alcune chiese del secolo XII nella regione normanna di Calvados.

(29) In particolare questo fenomeno, anche se con chiare differenze rispetto ai casi dell'Italia meridionale, è stato studiato a proposito del Lazio medievale in: Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni, a cura di S. BOESCH GAJANO, E. PETRUCCI, Roma 2000 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria 41). Sull'adozione di queste strategie in area campana, si veda A. GALDI, Santi, territori, poteri e uomini nella Campania medievale (secc. XI-XII), Salerno 2004, per la Puglia T.F. HEAD, Discontinuity and discovery in the cult of saints: Apulia from late antiquity to the high Middle Ages, in «Hagiographica» 6 (1999), pp. 171-211 e C. BOTTIGLIERI, Literary Themes and Genres in Southern Italy during the Norman Age: The Return of the Saints, in: Norman Tradition and Transcultural Heritage. Exchanges of Cultures in: The «Norman» Peripheries of Medieval Europe, ed. by S. BURKHARDT, T. FOERSTER, Farnham 2013, pp. 97-124. In questo contesto si colloca anche l'impresa a Mira dei cittadini baresi intenzionati ad appropriarsi delle reliquie di San Nicola, per dare loro poi una nuova collocazione nella città di Bari. A questo proposito rimando a C. ANDENNA, Boemondo: Il rapporto con i monasteri e la propaganda del *miles Christi*, in: *Unde boat mundus quanti fuerit Boemundus*. Boemondo I di Altavilla, un normanno tra Occidente e Oriente, Convegno internazionale (Canosa, 5-7 maggio 2011), a cura di C.D. FONSECA, P. Ieva, Bari 2015 (Società di Storia patria per la Puglia. Convegni 21. Sezione di Canosa di Puglia), pp. 137-164.

(30) Su di lui si veda anche PANARELLI, Vescovi e monasteri, p. 126.

duzione del culto del santo nel cantiere della nuova cattedrale (31). Ma non solo, all'impegnato arcivescovo si deve anche, come ha sottolineato recentemente Francesco Panarelli, il rilancio del culto del martire guerriero Eustachio a Matera e la consacrazione di una chiesa in suo onore, voluta dall'abate Stefano (32) e visitata dal pontefice Urbano II nell'ottobre del 1092 (33).

È forse in questo contesto di riconsolidamento degli assetti ecclesiastici della arcidiocesi acheruntina e di impegno stretto fra Arnaldo e i suoi suffraganei che può essere collocato anche il trasferimento della sede episcopale di Tursi nella nuova cattedrale, ubicata a circa dieci chilometri più ad est, sul sito dell'antico centro abitato di Pandosia (Anglona). La notizia della sosta ufficiale di Urbano II *in civitate Anglona*, durante un viaggio dal monastero di Santa Maria di Matina verso Taranto, il 20 novembre del 1092, potrebbe confermare inoltre l'ipotesi che a quella data esistesse già una chiesa o che per lo meno i preparativi per il trasferimento della sede fossero già in atto. La presenza del pontefice con il suo seguito di vescovi, cardinali e diaconi della Chiesa romana, ma anche della nobiltà locale e dei conti di Puglia Guglielmo e Boemondo potrebbe pertanto segnare per la diocesi un nuovo ufficiale solenne inizio, oppure quantomeno un momento celebrativo di centrale significato (34). Come avvenne per molti altri episcopati greci, lo

(31) Lupi Protospatari Annales, Hannover 1846 (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores 5), p. 60: (a. 1080): *inventum est corpus beati Canoinis in Acheruntia ab Arnaldo archiepiscopo, et idem archiepiscopus construere cepit novum episcopium, id est ecclesiam Sanctae Dei Matris Mariae*. Per il culto del santo, si veda A. VUOLO, Tradizione agiografica e sviluppo culturale. Il dossier agiografico di Canione di Atella (secc. X-XV), Napoli 1995 e PANARELLI, Vescovi e monasteri, p. 126.

(32) Lupi Protospatari Annales, p. 61: (a. 1082) *Et in eodem anno 16. die intrante mense maii dedicatum est in Matera novum templum in honore sancti Eustachii ab Arnaldo archiepiscopo sub domno Stephano abbate, auctore ipsius templi*. Per la chiesa e monastero di S. Eustachio, cf. la scheda a cura di H. HOUBEN in *Monasticon*, vol. 3, p. 187, n. 40; A. PERSIA, Matera, il monastero di S. Eustachio, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, a cura di L. BUBBICO, F. CAPUTO, A. MAURANO, Matera 1996, vol. 2, pp. 118-119.

(33) Lupi Protospatari Annales, p. 62: (a. 1093): *et in eodem mense (Octobris) ipsius anni Urbanus papa venit Materiem, et applicuit coenobium sancti Eustachii cum grandi plebe hominum suorum*; cf. in proposito H. HOUBEN, Urbano II e i Normanni, in: *Id.*, *Mezzogiorno normanno-svevo*. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani, Napoli 1996, pp. 115-143, in particolare p. 127.

(34) MANSI, *Sacrorum Conciliorum*, vol. 20, col. 684; il pontefice, come di consueto, era stato accompagnato da una moltitudine *tam episcopis quam Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalibus sive diaconibus, adstantibus etiam nobilibus*

spostamento della cattedrale ad Anglona e il cambio di nomenclatura della diocesi potrebbe collocarsi nel contesto del generale progetto di latinizzazione e di riorganizzazione carismatica degli assetti diocesani, intrapreso con le nuove direttive della politica normanna, in accordo con gli interessi del papato (35).

È probabile tuttavia che l'effettivo e definitivo trasferimento della sede episcopale di Tursi nella nuova sede di Anglona, la cui posizione geografica era forse meglio rispondente alle esigenze della politica normanna, avvenne completamente solo alla metà del secolo XII. Fra il 1074 e il 1102 è attestato infatti ancora un Simeone, *Dei gratia Tursitane sedis episcopus* (36). Si tratta con buona probabilità di un vescovo latino (37). Un documento successivo, peraltro di dubbia autenticità, accenna alla presenza di un *Petrus Anglonensis episcopus* (38). In un documento greco del 1121 com-

*Romani et comitibus Apuliae gloriosissimis Boamunte et Guillelmo.* Sul significato della visita di Urbano II in Italia meridionale in particolare in rapporto alla politica normanna, cf. HOUBEN, Urbano II e i Normanni, pp. 115-143, in particolare p. 137 e VON FALKENHAUSEN, La diocesi di Tursi-Anglona, pp. 30-31. Per il contesto complessivo della visita di Urbano II cf. A. BECKER, Urban II. (1088-1099), Parte I: Herkunft und kirchliche Laufbahn. Der Papst und die lateinische Christenheit, Stuttgart 1964 (MGH, Schriften 19/1), pp. 113-139.

(35) Cf. a questo proposito G. GIRGENSOHN, Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale, in: La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del Convegno storico interecclesiale (Bari 30 aprile - 4 maggio 1969), 3 voll., Padova 1973 (Italia Sacra 20-22), vol. 1, pp. 25-43.

(36) G. ROBINSON, History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone, in «Orientalia Christiana», 15/2 (1929), p. 175, n. 9; W. HOLTSMANN, Papst - Kaiser - und Normannenerkunden aus Unteritalien, in «Quellen und Forschungen», 36 (1956), p. 40, n. 1; cf. anche FONSECA, Le istituzioni ecclesiastiche dal tardo antico, p. 252 e PETERS-CUSTOT, Les grecs de l'Italie meridionale, p. 253 e 258.

(37) PETERS-CUSTOT, Les grecs de l'Italie meridionale, S. 253, in particolare alla nota 95 la studiosa propende per l'appartenenza del vescovo alla Chiesa greca. Il documento (ROBINSON, History and Cartulary, n. 9, p. 175) che egli firma non è una traduzione dal greco, fu redatto in latino, come attesta anche la formula da lui utilizzata nella sottoscrizione: *gratia Dei Tursitane sedis episcopus*, mai utilizzata nei documenti greci. La sua composizione segue il formulario degli atti privati greci, una prassi abbastanza diffusa in quella regione. Il redattore del documento è inoltre il prete Riccardo, cappellano di Ugo di Chiaromonte e la data viene indicata con gli anni dell'incarnazione, e non, come nei documenti bizantini, secondo quelli della creazione del mondo. Ringrazio la professoressa Vera von Falkenhausen per avermi segnalato questi elementi preziosi nella interpretazione del documento, che permettono di considerare Simeone come un vescovo latino.

(38) VON FALKENHAUSEN, La diocesi di Tursi-Anglona, p. 30.

pare poi un *Johannes*, ancora definito come vescovo di Tursi (39), mentre nel 1146 un presule, indicato con lo stesso nome, è citato in un privilegio per il monastero di Cava con l'intitolazione di *Anglonensis episcopus* (40).

Se la documentazione privata di provenienza sia greca, sia latina attesta quasi ovunque la titolazione della sede episcopale di Anglona (41), gli atti provenienti dalla cancelleria pontificia (42), al contrario, continuano, sino al periodo di Innocenzo III, ad utilizzare l'antica formula di *episcopus Tursitanus*. Circa le ragioni di questa doppia intitolazione della sede episcopale sono state avanzate differenti interpretazioni: la più attendibile sembra quella proposta da Vera von Falkenhausen e appoggiata anche da Cosimo Damiano Fonseca, che vede nell'uso della cancelleria pontificia una resistenza all'introduzione di nuove nomenclature, seppur legate a reali modificazioni politico-geografiche (43). Ancora nel 1219 Anglona non era definita come *civitas*, ma solo come *castrum ecclesiae* (44).

Nella seconda metà del secolo XII troviamo sporadiche notizie dei vescovi di Tursi-Anglona: nell'ottobre del 1167 è menzionato un vescovo di nome Guglielmo in un documento di donazione di Guglielmo II e di sua madre Margherita (45), mentre nel dicembre

(39) TRINCHERA, *Syllabus membranarum graecarum*, p. 115, n. 88; cf. PETERS-CUSTOT, *Les grecs de l'Italie méridionale*, p. 253 e LOUD, *The Latin Church*, p. 233.

(40) VON FALKENHAUSEN, *La diocesi di Tursi-Anglona*, p. 30 e GIRGENSOHN, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino*, pp. 25-43.

(41) Sia il *Liber censum* (L. DUGHESNE, *Le Liber censum de l'Église Romaine*, a cura di F. FABRE, 3 voll. [1905-1952], qui vol. 1, p. 26 e vol. 2, p. 104) che il *Catalogus baronum* (si veda in particolare il riferimento al 1167 indicato da N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I: Prosopographische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 4 voll., München 1973/1982, qui vol. 2, p. 780, nota 2) menzionano la sola diocesi di Anglona.

(42) Si tratta del privilegio di Pasquale II del 16 giugno 1102 (KEHR, *Italia Pontificia*, vol. 9, p. 458, reg. 9) e del documento di Eugenio III del 1 aprile 1151 (*Ibidem*, p. 458, reg. 11).

(43) VON FALKENHAUSEN, *La diocesi di Tursi-Anglona*, p. 30 e FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 253 e *Id.*, *Santa Maria di Anglona tra Bisanzio e l'Occidente*, pp. 11-13. Si veda anche GIRGENSOHN, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino*, p. 39.

(44) VON FALKENHAUSEN, *La diocesi di Tursi-Anglona*, pp. 30-31.

(45) Si tratta della donazione al vescovo Guglielmo di Anglona del *castrum* di Nucara; W. BEHRING, *Sizilianische Studien, Teil 2: Regesten des normannischen Königshauses*, in: *Programm des kgl. Gymnasiums zu Elbing* 30 (1887), pp. 3-28, qui p. 16.

dell'anno successivo Guglielmo di Anglona si trova al seguito della corte a Messina (46). Nell'agosto del 1172 è attestato invece un presule di nome Riccardo (47), che decise in una causa a favore del monastero di Sant'Elia e Sant'Anastasio di Carbone (48).

Nonostante le frammentarie informazioni documentarie è possibile osservare che i presuli di Anglona furono presenti a fianco del papato negli sforzi di riforma della Chiesa e di riorganizzazione dei distretti ecclesiastici, come attesta la presenza del vescovo Roboan (49) al Concilio Lateranense III (50), ma al tempo stesso essi furono attivi anche presso la corte normanna, come conferma la sua presenza a Palermo alla corte di Guglielmo II (51). Dopo la morte di Roboan la sede episcopale di Anglona rimase per alcuni anni vacante, ad informarci dell'assenza di un vescovo è il documento di Innocenzo III del 2 agosto del 1199 indirizzato al capitolo della cattedrale con l'intenzione di ricordare ai canonici il loro dovere di debita reverenza nei confronti dell'arcivescovo di Acerensa, loro metropolita (52).

Nel corso della prima metà del secolo XIII la sede episcopale di Anglona fu coinvolta in un clima di generale decadenza spirituale, che trovava tuttavia un'adeguata spiegazione nel contesto dei difficili rapporti fra gli eredi della monarchia normanna, le nuove pretese della casa sveva, i ceti comitali dominanti e il papato.

La scarsa documentazione superstite permette di articolare le difficoltà della piccola, ma non insignificante, sede episcopale di

(46) F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, 2 voll., New York 1907, vol. 2, pp. 331-332, in particolare nota 6.

(47) HOLTZMANN, *Papst - Kaiser - und Normannen*, pp. 70-72, n. 10 e KAMP, *Kirche und Monarchie*, p. 780, nota 7. Una menzione di Guglielmo come «*quondam*» *episcopus Anglonensis* si trova in un documento di Celestino II del 1192, che attesta a quella data la definitiva scomparsa del presule; cf. J. VON PELUCK-HARTUNG, *Acta pontificia Romanorum inedita*, vol. 3, Stuttgart 1886, p. 384, n. 448.

(48) LOUD, *The Latin Church*, p. 503.

(49) Norbert Kamp indica Roboan vescovo dal marzo del 1179 al luglio del 1181; KAMP, *Kirche und Monarchie*, vol. 2, p. 780.

(50) MANSI, *Sacrorum Conciliorum*, vol. 22, p. 215 e 462.

(51) Si tratta di una donazione compiuta da Roboan e menzionata in un documento di Innocenzo III del 27 aprile 1198 redatto per la chiesa di Santa Maria di Monreale, cf. *Die Register Innocenz' III.*, vol. 1: 1. Pontifikatsjahr 1198/1199. Texte, Graz/Köln 1964, n. 316, pp. 447-454, qui p. 452. Si veda anche C.A. GARUFI, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, Palermo 1902, pp. 17-18, doc. 29.

(52) Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicola IV, a cura di D. VENDOLA, Trani 1940, pp. 24-25, doc. 21.

Anglona nel secolo XIII in due categorie di problemi. In primo luogo la questione della lunga contesa per la difesa dei diritti episcopali su una delle più importanti fondazioni monastiche di rito greco, il cenobio di Sant'Elia e Sant'Anastasio di Carbone e sulle sue dipendenze. In secondo luogo la questione dell'adequamento da parte delle sedi metropolitiche e delle loro suffraganee alle linee della politica centralistica di Innocenzo III, di cui i vescovi rappresentavano il tramite fondamentale. Tali interventi di riforma generarono forti resistenze e opposizioni anche sul piano locale, a causa del coinvolgimento delle famiglie comitali, diversamente schierate nelle contese fra il pontefice e gli svevi in Italia meridionale (53).

La prima questione trova le sue origini nella seconda metà del secolo XII durante il periodo di episcopato del presule Roboan. Il monastero greco di Sant'Elia e Sant'Atanasio di Carbone apparteneva dal punto di vista territoriale alla giurisdizione del vescovo di Anglona ed era stato riconosciuto, come sembra, sin dai tempi di Ruggero II sede archimandritale (54). Durante un soggiorno a Palermo nel 1181, per accondiscendere agli ultimi sforzi della politica di riassetto delle circoscrizioni ecclesiastiche, portata avanti da Guglielmo II in Sicilia, il vescovo di Anglona, Roboan, aveva concesso i diritti episcopali di sua pertinenza sul monastero di Carbone e sulle sue dipendenze alla fondazione regia di Santa Maria Nuova di Monreale in Sicilia (55), poi elevata nel 1183 a sede metropolitana (56). In tal modo, a parere di Vera von Falkenhausen, Roboan

(53) R. NEUMANN, *Parteildungen im Königreich Sizilien während der Unmündigkeit Friedrichs II.* (1198-1208), Frankfurt/Bern/New York 1986.

(54) Il titolo di sede archimandritale fu attribuito al monastero di Carbone, secondo una plausibile ipotesi di Vera von Falkenhausen, da Ruggero II poco dopo l'istituzione dell'archimandrito di San Salvatore di Messina. Nel 1168 Guglielmo II aveva riconosciuto all'archimandrita di Carbone il controllo della vita spirituale e della disciplina monastica dei cenobi greci presenti sui territori della Campania e della Lucania. Lo stesso privilegio era poi stato riconfermato da Costanza negli stessi termini alcuni anni più tardi. Sul monastero di Sant'Anastasio e Sant'Elia di Carbone, cf. V. VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, in: *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età moderna*, Atti del convegno (26-27 giugno 1992), a cura di C.D. FONSECA, A. LERRA, Galatina 1996 (Atti e memorie. Università degli studi della Basilicata, Potenza 16), pp. 61-87, cf. anche H. HOUBEN, *Le istituzioni monastiche italo-greche e benedettine*, in *Storia della Basilicata*, pp. 355-386, qui pp. 361-362.

(55) La donazione di Roboan è menzionata in un documento di Innocenzo III del 27 aprile 1198; cf. KAMP, *Kirche und Monarchie*, vol. 2, p. 780, nota 8.

(56) *Ibidem*, vol. 3, pp. 1184-1202.

si era liberato dell'ingombrante presenza entro la sua diocesi dell'esteso archimandritato facente capo al monastero di Sant'Elia di Carbone (57). La concessione di Roboan dei suoi diritti episcopali sull'antico monastero greco è da considerarsi nell'ottica delle trasformazioni che i sovrani normanni operarono in accordo con i vescovi per un riassetto complessivo del sistema ecclesiastico. L'istituzione dell'arcidiocesi di Monreale in Sicilia aveva avuto luogo grazie alla riduzione patrimoniale di altre diocesi. Il documento redatto da Roboan rientra nel novero di quei documenti che l'abate di Santa Maria Nuova di Monreale, Guglielmo, fra il 1178 e il 1182 richiese a tutti i vescovi, per attestare la situazione delle chiese, dei monasteri e dei territori, collocati in luoghi anche molto distanti, che erano stati concessi all'abbazia di Monreale, prima della sua elevazione a sede metropolitana.

Nonostante la concessione dei diritti episcopali di Carbone e delle sue dipendenze, la questione della subordinazione ecclesiastica dell'abbazia rimase per tutto il XIII secolo per i presuli di Anglona una questione piuttosto delicata. La risoluzione delle contese fu affidata al giudizio dei pontefici, che si schierarono di volta in volta a favore dell'una o dell'altra parte in causa. Il 27 aprile 1198 il pontefice Innocenzo III aveva riconfermato a favore di Monreale la concessione dei diritti di Anglona sul monastero di Sant'Elia e Sant'Anastasio di Carbone (58). Il suo successore Onorio III invece, fondandosi sulla sentenza emanata dall'arcivescovo di Taranto, incaricato dell'inchiesta, aveva confermato nell'ottobre del 1217 i diritti del vescovo anglonense (59). La decisione di Onorio III fu tuttavia rimessa in discussione nel febbraio del 1218, quando il monastero di Monreale con un preciso appello al papa aveva ottenuto che un giudice delegato riesaminasse la questione. Il nuovo esame condusse al definitivo riconoscimento dei diritti del monastero siciliano (60). La decisione del pontefice corrispondeva in un certo senso ai desideri del monastero greco che preferiva essere sottoposto alla teorica soggezione dell'arcivescovo siciliano, godendo in tal modo di uno *status* di quasi-esenzione, piuttosto che dipendere da un vescovo territorialmente più vicino,

(57) Cf. VON FALKENHAUSEN, La diocesi di Tursi-Anglona, pp. 31-32.

(58) KAMP, Kirche und Monarchie, vol. 2, p. 780, nota 8.

(59) Ibidem, pp. 781-782 e Regesta Honorii papae II, iussu et munificentia Leonis XIII pontificis maximi, ex Vaticanis archetypis aliisque fontibus, ed. Petrus PRESSUTTI, 2 voll., Romae 1888, vol. 1, p. 143, reg. 845.

(60) KAMP, Kirche und Monarchie, vol. 2, pp. 781-782.

che avrebbe potuto più facilmente rivendicare il diritto di interferire nelle questioni interne (61).

Tuttavia anche il documento di Onorio III non ebbe un valore definitivo e la contesa fra la diocesi e il monastero si protrasse per tutto il secolo XIII sino a quando il 6 maggio 1276 Innocenzo V inviò al cenobio greco, che egli considerava collocato in *Anglonensi diocesis*, un privilegio contenente la protezione apostolica (62). Il nuovo *status* di monastero *ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinens* risolveva forse parzialmente i complicati contrasti relativi ai diritti di competenza delle due sedi vescovili. Da quel momento il cenobio, seppur indicato come appartenente alla diocesi di Anglona, fu dichiarato esente dalla giurisdizione vescovile e legato *nullo medio* alla Chiesa romana, come si legge ancora nel privilegio del 21 marzo 1277, nel quale il nuovo pontefice Giovanni XXII confermava l'elezione del nuovo archimandrita Nicodemo, considerato *vir honestus et providus et in regulari observantia studiosus nec non in spiritualibus et temporalibus circumspectus*. Il pontefice affidava all'electo *personaliter* l'amministrazione spirituale e temporale, concedendogli la grazia della sua speciale benedizione (63). In altre due lettere, datate lo stesso giorno, Giovanni XXII annunciava la conferma di Nicodemo alla guida del monastero ed esortava la comunità alla *debita reverentia et obedientia* nei confronti dell'archimandrita. La seconda missiva era indirizzata ai vassalli legati al monastero, affinché rinnovassero a Nicodemo il giuramento *debitae fidelitatis* (64). L'esenzione placava pertanto le contese che da circa un secolo travagliavano le due diocesi di Anglona e di Monreale e liberava definitivamente il monastero greco di Sant'Elia e di Sant'Anastasio di Carbone da ogni ingerenza episcopale (65).

Nonostante le contese con la diocesi di Monreale i contatti fra Anglona e la Sicilia normanna dovettero esistere di fatto e sono

(61) VON FALKENHAUSEN, La diocesi di Tursi-Anglona, p. 32.

(62) Acta Romanorum pontificum ab Innocentio V ad Benedictum XI (1276-1304), a cura di F. DELORME, A.L. TAUTU, Roma 1954, p. 1, n. 1.

(63) Ibidem, p. 20, n. 13.

(64) Ibidem, p. 21, n. 13.

(65) La collocazione del monastero in *Anglonensis diocesis* e la dipendenza diretta dalla sede apostolica è ancora attestata nel 1303. Il pontefice Benedetto XI interveniva a conferma dell'elezione di Giacomo alla carica di archimandrita del monastero, dopo l'esame effettuato da tre cardinali incaricati di verificare la regolarità del procedere; cf. Le Registre de Benoît XI: recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après le manuscrit original des archives du Vatican, ed. CH. GRANDJEAN, Paris 1883-1905, col. 173, n. 209 (Reg. Vat. 51, n. 190, fol. 47v).

confermati, come ha sottolineato Vera von Falkenhausen, dall'opera delle maestranze di artisti che affrescarono durante il XII secolo la chiesa cattedrale di Santa Maria di Anglona (66).

La seconda questione che impegnò la diocesi di Anglona per decenni riguarda invece il più complesso problema della politica accentratrice, avviata da Innocenzo III e poi perseguita alacramente dai suoi successori nel corso del secolo XIII, nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche meridionali. La risposta dei centri periferici e delle sedi locali alle ingerenze del papato era fortemente influenzata dalla fluttuante situazione politica legata alle sorti della monarchia nel Regno e agli altalenanti eventi che la caratterizzarono. La riforma pensata dal pontefice puntava innanzitutto sui vescovi, considerati ora come lo strumento concreto di azione del papato a livello locale. Essi avrebbero dovuto garantire nelle loro diocesi la tutela dei diritti ecclesiastici (*libertas ecclesiastica*), secondo le linee programmate dalla politica papale. In questo senso allora si spiega anche la progressiva definizione del potere di intervento del pontefice su traslazioni, rinunce e deposizioni dei presuli, in virtù dell'affermarsi della *plenitudo potestatis* e del ruolo del pontefice come *vicarius Christi* (67).

Già nel 1198 Innocenzo III iniziò le trattative per la revisione dei concordati fra la monarchia normanna e il papato, con la specifica intenzione di introdurre anche nel regno un sistema di norme relative alla nomina delle cariche ecclesiastiche, che si avvicinasse a quelle ormai consolidate nel corso del XII secolo nel resto della cristianità. Le difficoltà politiche del Regno, generate dalla prema-

(66) L. CATALANO, Il quadro storico-artistico, in: *Basilicata Medievale. La cultura*, pp. 124-128, ma soprattutto anche VON FALKENHAUSEN, *La diocesi di Tursi-Anglona*, p. 33.

(67) Sul rapporto vescovi-papato pensato da Innocenzo III si veda M. MACCARRONE, *Studi su Innocenzo III*, Roma/Padova 1972, pp. 223-337 e Id., «Cura animarum» e «parochialis sacerdos» nelle costituzioni del IV Concilio Lateranense (1215). Applicazioni in Italia nel secolo XIII, in: *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (secoli XIII-XIV)*. Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 ottobre 1981), Roma 1984, pp. 81-195 e ora anche in Id., *Nuovi studi su Innocenzo III*, a cura di R. LAMBERTINI, Roma 1995, pp. 271-367. Fondamentale anche K. PENNINGTON, *Pope and bishops. The papal monarchy in the twelfth and thirteenth centuries*, Pennsylvania 1984. Per i rapporti fra papato e episcopato nella situazione particolare dei comuni dell'Italia settentrionale si veda M.P. ALBERZONI, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001 (Studi, 26) e L. BAIETTO, *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto 2007.

tura morte di Guglielmo II senza eredi e dalle contese per la successione, avevano permesso al pontefice di riaprire un dialogo con i sovrani. Sconfitto Tancredi e defunto Enrico VI, Costanza si era rivolta al pontefice per far riconoscere i diritti di successione del piccolo Federico sul trono del *Regnum Siciliae*. Per ottenere il riconoscimento politico Costanza aveva dovuto scendere a compromessi nelle questioni ecclesiastiche, rinunciando a una serie di diritti e privilegi di cui i suoi predecessori avevano goduto per circa un secolo e che il trattato di Benevento aveva solennemente confermato nel 1156 e, seppure con alcune restrizioni, anche il trattato di Gravina del 1192 aveva reiterato (68). Le nuove prescrizioni che Costanza aveva discusso con il pontefice e che erano state siglate in un concordato nell'anno 1198 imponevano il rispetto del diritto del capitolo come unico interlocutore nella elezione del vescovo, limitando il diritto di veto o di intervento da parte dei sovrani. Nel concordato inoltre Innocenzo III sottolineava il diritto e dovere del metropolita di verificare la regolarità delle procedure di elezione e infine di confermare il nuovo eletto. La nomina dell'arcivescovo avrebbe dovuto essere sottoposta invece all'approvazione ufficiale del pontefice romano (69).

(68) H. ENZENSBERGER, Der «böse» und der «gute» Wilhelm. Zur Kirchenpolitik der normannischen Könige von Sizilien nach dem Vertrag von Benevent (1056), in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 36 (1980), pp. 385-432. Si veda anche N. KAMP, Chiesa locale ed unità nel Regno tra Normanni ed Angioini, in: Unità politica e differenze regionali nel regno di Sicilia, Atti del convegno internazionale di studio in occasione dell'VIII centenario della morte di Guglielmo II, re di Sicilia (Lecce - Potenza, 19-22 aprile 1989), a cura di C.D. FONSECA, H. HOUBEN, B. VETERE, Galatina (Lecce) 1992 (Publicazioni del Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea [Lecce] 21, Pubblicazioni del Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea, Saggi e ricerche 17), pp. 151-171, in particolare sul periodo considerato si vedano le pp. 151-161 e sul periodo sino al trattato di Benevento Id., Der unteritalienische Episkopat im Spannungsfeld zwischen monarchischer Kontrolle und römischer «libertas» von der Reichsgründung Roger II. bis zum Konkordat von Benevent, in: Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II, Atti delle III giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979 (Centro di Studi Normanno-Svevi, Atti 3), pp. 99-132.

(69) Per la difficile situazione creatasi tra Costanza e i pontefici Celestino III e Innocenzo III riguardo alle nomine ecclesiastiche nel Regno e alla soluzione con il concordato del 1198, cf. M. MACCARRONE, Papato e Regno di Sicilia nel primo anno di pontificato di Innocenzo III, in: Potere, Società e popolo tra età normanna ed età sveva. Atti delle quinte giornate normanno-sveve, Bari 1983, pp. 75-108.

In quest'ottica di adeguamento alle normative generali e di resistenza alle ingerenze papali a livello locale si debbono interpretare le sporadiche testimonianze che possediamo per Anglona nei primi decenni del secolo XIII. Nell'estate del 1199 Innocenzo III volle giustificare la promozione di un suo stretto collaboratore, il cancelliere pontificio Rainaldo, alla sede metropolitana di Acerenza (70). La scelta dell'arcivescovo per volontà del pontefice era avvenuta contro le norme, che prevedevano solo l'intervento dei canonici nell'elezione dei vescovi e dei metropolitani. Si trattava da un lato di un'infrazione rispetto agli accordi che il pontefice aveva ratificato con la da poco scomparsa regina Costanza, dall'altro lato rappresentava una «risoluzione di emergenza» (71). Nel documento inviato ai vescovi suffraganei Innocenzo III giustificava l'anomala nomina episcopale con la particolare, rovinosa situazione della diocesi acheruntina (72). La scelta di Innocenzo III a favore di Rainaldo può essere pertanto interpretata, come ha segnalato di recente Francesco Panarelli, come una decisione strategica di puro pragmatismo, per garantire la governabilità di una delle province ecclesiastiche più significative della terra lucana, rimasta sino a quel momento vacante e attraversata da una grave crisi religiosa (73). In questo retroscena si colloca la lettera del 2 agosto del 1199, che il pontefice Innocenzo III rivolse al capitolo di Anglona, in quel momento ancora privo della guida di un presule, per esortare i canonici, tramite i vescovi Guglielmo di Conversano (74) e Tom-

(70) KAMP, *Kirche und Monarchie*, vol. 2, pp. 775-777, ma anche F. PANARELLI, *Le origini del monastero femminile di Santa Maria la Nova tra storia e storiografia*, in: *Da Accon a Matera: Santa Maria la Nova, un monastero femminile tra dimensione mediterranea e identità urbana (XIII-XVI secolo)*, a cura di Id., Berlin 2012 (*Vita regularis. Abhandlungen* 50), pp. 1-58, in particolare pp. 24-29. Il documento di Innocenzo è in *Patrologia Latina* 214, coll. 712-713 e in F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, a cura di N. COLETTI, 9 voll., *Venetis 1717-1722*, qui vol. 7, coll. 34-35 e anche *Die Register Innocenz' III.*, vol. 2: 2. *Pontifikatsjahr 1199/1200. Texte*, Rom/Wien 1979, nn. 150 e 151, pp. 299-301.

(71) PANARELLI, *Le origini del monastero femminile di Santa Maria la Nova*, p. 27.

(72) *Patrologia Latina* 214, col. 711 e *Die Register Innocenz' III.*, vol. 2: 2, n. 150, pp. 299-300, qui p. 300: *necessitatem ecclesie Acherontine, que communi cum vicinis ecclesiis gravatur excidio et bone memorie ... quondam archiepiscopi Acheruntini exilium sola deplorat, redacta in solitudinem et in diminutionem conversa [...]*.

(73) PANARELLI, *Le origini del monastero femminile di Santa Maria la Nova*, pp. 26-27.

(74) KAMP, *Kirche und Monarchie*, vol. 2, p. 626.

maso di Gravina (75), ad obbedire al nuovo arcivescovo di Acerenza da lui designato (76). L'obbedienza era poi specificata con l'annotazione che i canonici erano tenuti a ricevere il procuratore dell'arcivescovo e i suoi *officiales*, i quali avrebbero avuto diritto di intromettersi nelle questioni amministrative e giurisdizionali della diocesi, sino a quando il papa stesso non avesse ritenuto maturi i tempi per una nuova elezione vescovile (77). La storia della sede anglonense si interseca qui con la difficile situazione della arcidiocesi di Acerenza, in cui erano attivi gli sforzi del pontefice e dei suoi collaboratori, per realizzare l'auspicato progetto di una *libertas ecclesiae* e per combattere contro una generale situazione di degrado, caratterizzata da frequenti episodi di corruzione, di alienazioni, di concessioni di beni, di infeudazioni indebite, di sottrazione delle decime, di improprie ripartizioni di prebende e addirittura di sottomissioni dei chierici al giudizio secolare (78).

Alla morte di Rainaldo, che peraltro non risiedette mai ad Acerenza, il nuovo arcivescovo Andrea, già attivo in loco come arcidiacono e procuratore (79), fu interessato almeno per i primi anni ad una profonda opera di riforma in linea con le direttive del programma papale. Come metropolita fu chiamato più volte ad occuparsi delle questioni interne alla sua arcidiocesi e quindi anche in merito alla sede anglonense, che era una delle sue suffraganee. Nell'esercizio delle sue funzioni di verifica delle modalità di elezione dei suoi suffraganei, l'arcivescovo Andrea, ebbe modo di intervenire nelle vicende relative all'elezione del nuovo presule di Anglona. Il candidato scelto dal capitolo era il cantore della chiesa di Tricarico, ed era figlio di un chierico greco. A questo proposito, Andrea aveva preferito rivolgersi al papa per conoscere la sua opinione riguardo ad una questione attinente ad una materia giuridica

(75) Ibidem, p. 788.

(76) Patrologia Latina 214, col. 713, cf. Die Register Innocenz' III., vol. 2, 2, p. 301, n. 151, e Documenti Vaticani relativi alla Puglia, vol. 1, pp. 24-25, n. 21.

(77) Die Register Innocenz' III., vol. 2, 2, p. 301, n. 151: *procuratorem et officiales ipsius sicut ipsum recipere ac de universis iustitiis eius ipsis curetis plenarie respondere e donec de provisione ecclesie aliud statuamus.*

(78) Esempio è il caso degli *homines de Matera* e delle accuse nei confronti dell'arcivescovo Andrea descritto da PANARELLI, Le origini del monastero femminile di Santa Maria la Nova, pp. 29-40 e Id., Vescovi e monasteri, pp. 119-137.

(79) Su Andrea, cf. KAMP, Kirche und Monarchie, pp. 775-777 e PANARELLI, Le origini del monastero femminile di Santa Maria la Nova, pp. 24-40.

del tutto particolare. Dopo aver riflettuto sul caso, Innocenzo III aveva dichiarato che tale origine non inficiava la legittimità dei natali del cantore, poiché si trattava di un matrimonio regolarmente previsto e accettato dalla chiesa greca. Il 5 settembre del 1203 Innocenzo III riaffidava ad Andrea, in ultima istanza, secondo i compiti di un metropolita (*sicut metropolitanus*), l'incarico di verificare la conformità dell'elezione alle norme vigenti e di procedere poi alla conferma del candidato prescelto dal capitolo di Anglona (80).

Lo stretto rapporto di collaborazione di Andrea con Innocenzo III si allentò negli anni seguenti a causa della scelta di campo compiuta dall'arcivescovo acheruntino a favore di Ottone IV. La difficile situazione dell'arcivescovo Andrea, in continua contrapposizione con il papa e in lotta perenne con i suoi canonici, descritta da Francesco Panarelli (81), ebbe dei riflessi anche sulla più piccola diocesi di Anglona. Se nel novembre del 1215 un ignoto vescovo anglonense aveva presenziato insieme ad Andrea alle riunioni del Concilio Lateranense IV (82), un anno dopo, la nuova elezione del vescovo di Anglona provocava uno scandalo, che coinvolse anche l'arcivescovo Andrea.

Nel novembre del 1216 Onorio III aveva affidato non al metropolita, ma a dei giudici esterni, l'arcivescovo di Cosenza, Luca (83), il presule di Bisignano (84), il cui nome è ignoto, e l'abate Giovanni della Sambucina, un'inchiesta per chiarire l'incresciosa situazione che si era venuta a creare nella diocesi di Anglona (85). Il cantore e i canonici della cattedrale lamentavano il comportamento corrotto di un vescovo simoniaco, la cui elezione non era avvenuta nel

(80) *Patrologia Latina* 215, coll. 152-153, cf. anche *Die Register Innocenz' III.*, vol. 6: *Pontifikatsjahr 1203/1204. Texte und Indices*, Wien 1995, n. 139, p. 229. A questo proposito cf. anche KAMP, *Kirche und Monarchie*, p. 781 e PANARELLI, *Le origini del monastero femminile di Santa Maria la Nova*, p. 30, nota 83.

(81) PANARELLI, *Le origini del monastero femminile di Santa Maria la Nova*, pp. 32-33.

(82) J. WERNER, *Nachlese aus Züricher Handschriften*, vol. 1: *Die Teilnehmerliste des Laterankonzils v. J. 1215*, in «*Neues Archiv*» 31 (1906), p. 591 e KAMP, *Kirche und Monarchie*, p. 776, nota 37 per Andrea e p. 781, nota 12 per l'ignoto vescovo di Anglona.

(83) KAMP, *Kirche und Monarchie*, pp. 833-839, ma anche F. PANARELLI, Luca Campano, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, Roma 2006, pp. 244-247 e *La Platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)* a cura di E. CUOZZO, Avellino 2007.

(84) KAMP, *Kirche und Monarchie*, p. 811.

(85) PRESSUTTI, vol. 1, p. 17, reg. 98; KAMP, *Kirche und Monarchie*, p. 781.

rispetto delle norme canoniche, ma con il sostegno del potere secolare. I risultati dell'inchiesta non sono noti, tuttavia è noto che nel 1219 si ripresentò una situazione analoga, segno questo che la diocesi di Anglona versava in una disastrosa situazione. In una lunga lettera inviata all'arcivescovo Luca di Cosenza, Onorio III raccontava la complessa vicenda dell'elezione e della consacrazione a vescovo di Anglona, di Pietro di Pisticci (86). Il capitolo della cattedrale, rappresentato dal cantore e da alcuni canonici, aveva fatto appello al pontefice e denunciava l'incresciosa situazione in cui il capitolo e la diocesi erano stati coinvolti. La vacanza della sede episcopale, sulla base delle recenti esperienze, aveva condotto il capitolo della cattedrale a non permettere l'elezione alla carica episcopale di persone estranee, finché i canonici avessero avuto a disposizione entro il capitolo di Anglona una persona idonea. Di comune accordo i canonici del capitolo avevano eletto Nicola, arcidiacono della chiesa anglonese, noncuranti delle pressioni del *presbiter* Pietro di Pisticci, che aspirava alla carica episcopale. Quest'ultimo, sentendosi esautorato, si era rivolto al conte di Gravina Riccardo di Say (87), che aveva minacciato l'eletto proposto dal capitolo sino a costringerlo a dimettersi e aveva poi costretto i canonici, affinché procedessero alla nuova elezione, questa volta a favore del suo candidato, il *presbiter* Pietro.

Un gruppo di canonici del capitolo di Anglona, che non aveva tollerato le pressioni esterne, si era rivolto al metropolita di Acerenza Andrea, il quale aveva sostenuto la parte di Pietro e, nonostante il parere avverso di una parte del capitolo di Anglona, si era mostrato intenzionato a consacrare il nuovo vescovo, dopo aver scomunicato, scacciato malamente e maltrattato i canonici che si erano presentati per contestare e rifiutare l'indegna elezione. Tale atteggiamento aveva spinto alcuni canonici a denunciare al papa il comportamento del metropolita acheruntino (88). Il pontefice, prendendo atto della critica situazione, aveva sottoposto Pietro e

(86) *Ibidem*, p. 364, reg. 2189; edizione in: *Acta Honorii III (1216-1227) et Gregorii IX (1227-1241)*, a cura di A. TAUU, Città del Vaticano 1950, pp. 94-96, n. 66; KAMP, *Kirche und Monarchie*, p. 782.

(87) KAMP, *Kirche und Monarchie*, p. 782, nota 22. Riccardo è attestato come conte di Gravina solo fra il 1219 e il 1220, mentre nel 1209 egli aveva firmato due documenti redatti dal fratello Guglielmo, in quel momento conte di Gravina.

(88) *Acta Honorii III (1216-1227) et Gregorii IX (1227-1241)*, n. 66, pp. 94-96. Sulla questione si veda anche PANARELLI, *Le origini del monastero femminile di Santa Maria la Nova*, p. 34.

l'arcivescovo Andrea, descritto nel documento come *ecclesiastice libertatis neglector et temerator canonice puritatis* (89), al giudizio dell'arcivescovo Luca di Cosenza. Questi avrebbe dovuto, dopo opportune indagini, ripristinare il diritto violato. Il risultato dell'inchiesta portò alla deposizione del vescovo simoniaco, che tuttavia non si arrese e presentò nuovamente appello alla curia papale (90). Il giudizio di Onorio III e la sentenza di deposizione furono riconfermati sulla base del resoconto del processo, stilato questa volta da Gregorio, cardinale prete di Sant'Anastasia (91), il 20 dicembre 1221 (92). Pietro, *episcopo quondam Anglonensi*, il 28 marzo del 1222, ottenne poi da Onorio III, per intervento dell'arcivescovo di Acerenza Andrea, in risarcimento il riconoscimento del possesso dei benefici ecclesiastici di cui egli aveva disposto prima dell'elezione, in particolare dell'*ecclesia Sancti Johannis de castro Pistitii* (93).

La deposizione di Pietro poneva le condizioni affinché il capitolo potesse procedere, questa volta liberamente senza l'influenza della nobiltà locale, ad una nuova elezione, dei cui esiti tuttavia non abbiamo traccia, neppure nel privilegio concesso da Federico II alla chiesa di Anglona il 21 aprile del 1221. Nel documento il sovrano prendeva sotto la sua protezione la chiesa anglonense e i suoi possedimenti e concedeva ad essa il casale di Nogara, con i suoi diritti e le sue pertinenze, attribuiva inoltre alla chiesa di Anglona i diritti sugli uomini che vivevano nei *castra* di Tursi e di Sant'Arcangelo e riconosceva il diritto di immunità e di esenzione dalle imposizioni fiscali del regno (94). Va forse accennato che si tratta dell'unica testimonianza di un rapporto fra il sovrano svevo Federico II e la chiesa di Anglona.

(89) Acta Honorii III (1216-1227) et Gregorii IX (1227-1241), n. 66, p. 95.

(90) PRESSUTTI, vol. 2, p. 20, reg. 3641.

(91) Gregorio di G(u)algano, nominato cardinale diacono di San Teodoro nel 1206 e poi cardinale prete di Sant'Anastasia, cf. W. MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und Innocenz III.*, Wien, 1984 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom 1/6), pp. 151-153.

(92) PRESSUTTI, vol. 2, p. 20, reg. 3641.

(93) *Ibidem*, p. 58, reg. 3897.

(94) UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. 7, coll. 81-82; *Historia diplomatia Frederici secundi*, ed. J.-L.-A. HUILLARD-BRÉHOLLES, Paris 1887, tomo II, parte I, pp. 171-173 e ora anche in: *Die Urkunden Friedrichs II. (1220-1222)*, bearb. von W. KOCH unter Mitwirkung von K. HÖFLINGER, J. SPIEGEL, C. FRIEDL, Wiesbaden 2014 (*Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae* 14/IV vol. 1), pp. 442-444, n. 835.

Le notizie sui vescovi si interrompono poi durante gli anni dei duri scontri fra la curia romana e l'imperatore. Se si scorrono le schede raccolte da Norbert Kamp a proposito dell'arcidiocesi di Acerenza e delle sue diocesi suffraganee si notano subito le difficoltà in cui si trovarono quelle circoscrizioni in questo frangente. Si trattava di diocesi che si trovavano per lo più su territori soggetti al diretto controllo di Federico II, sui quali l'imperatore rivendicava e revocava i diritti di decima e di imposta (95). Tuttavia, come ha notato Norbert Kamp, nonostante le pesanti requisizioni di beni ecclesiastici e le frequenti usurpazioni dei funzionari statali sui beni diocesani Federico II era riuscito a controllare con personale a lui fedele molte delle diocesi meridionali.

Un indizio significativo del legame personale che vi era fra il sovrano e i presuli del Regno consiste nel fatto che quasi la totalità dei vescovi meridionali non partecipò al Concilio di Lione. Costoro, che provenivano per lo più da famiglie nobiliari di regnicoli fedeli all'imperatore, non accettarono la sentenza di deposizione emanata dal pontefice e dal Concilio nei confronti di Federico II e non rispettarono l'interdetto (96). Fra queste vanno annoverate anche le sedi controllate da procuratori laici, che a partire dal 1239 erano stati insediati dai maestri procuratori e dai segreti per volere di Federico II alla gestione e all'amministrazione delle sedi vacanti (97).

Nel 1241 si ha notizia della presenza ad Anglona di un presule di nome Roberto (98). La documentazione in nostro possesso non entra nel merito della posizione assunta dal vescovo e dalla Chiesa di Anglona nei confronti del conflitto in quegli anni sempre più drammatico fra il pontefice e l'imperatore. La sola attestazione relativa alla presenza del vescovo Roberto riguarda il caso della contesa che l'episcopato da lungo tempo aveva con il monastero cistercense esente del Sagittario (99), per il controllo e l'esercizio dei diritti su

(95) KAMP, Chiesa locale ed unità nel Regno, pp. 161-164 und N. KAMP, Der Episkopat und die Monarchie im staufischen Königreich Sizilien, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 64 (1984), pp. 84-115.

(96) KAMP, Chiesa locale ed unità nel Regno, pp. 161-162.

(97) *Ibidem*, p. 162.

(98) KAMP, Kirche und Monarchie, vol. 2, pp. 783-784. La tradizione locale che considerava il vescovo come proveniente lui stesso dall'ordine cistercense va secondo Norbert Kamp a giusta ragione tralasciata.

(99) Il monastero era da antica data esente dalla giurisdizione episcopale, come attesta il privilegio di Onorio III del 1216; cf. P. DALENA, I cistercensi

alcune chiese, fra le quali Santa Maria de Lauro *sita in tenimento Rotundae Maris*. Nel suo documento Roberto confermava l'esenzione dei monaci cistercensi e accordava «ad uso e sostegno di coloro che servono Dio secondo una forma di vita (*religione*) così lodevole e dura», la riscossione di alcuni diritti riservati alla mensa episcopale, la facoltà di esigere alcuni censi relativi ai diritti parrocchiali spettanti al vescovo, come ad esempio la *quarta mortuorum et vivorum*, e rinunciava ad ogni conflitto circa la chiesa di Santa Maria de Lauro e delle sue pertinenze (100). Dopo la morte di Roberto la sede episcopale rimase nuovamente vacante.

Solo dopo la morte dell'imperatore Federico II, la curia romana intervenne di nuovo con un intenso e mirato programma di riorganizzazione degli assetti episcopali. Fra il 1251 e il 1254 Innocenzo IV procedette alla nomina nelle diocesi vacanti di nuovi personaggi a lui fedeli. Fra costoro sono da annoverare anche numerosi vescovi provenienti dal mondo mendicante (101). In tal modo ad esempio si spiega la scelta del pontefice Innocenzo IV di insediare nel 1253 come arcivescovo di Acerenza il napoletano *magister Anselmus*, che sino a quel momento apparteneva, in qualità di cappellano, alla *familia* cardinalizia di Pietro Capocci (102). Se in un primo momento il nuovo arcivescovo aveva fatto leva sul pontefice per recuperare le rendite della sua diocesi, a partire dal 1254, dopo che Galvano Lancia (103) aveva nuovamente occupato quei terri-

nella Basilicata medievale, in: I cistercensi nella Basilicata medievale, Atti del convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux (Martano, Latiano, Lecce, 25-27 febbraio 1991), a cura di H. HOUBEN, B. VETERE, Galatina (Lecce) 1994 (Pubblicazioni del Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea [Lecce] 29), pp. 285-316, qui p. 302.

(100) DALENA, I cistercensi nella Basilicata medievale, p. 302. Il transunto del documento si trova in: UGHELLI, Italia sacra, vol. 7, coll. 83-84. Il documento fu riconfermato dal vescovo di Anglona Leonardo, con buona probabilità già vescovo nel 1269; KAMP, Kirche und Monarchie, vol. 2, pp. 785-786.

(101) Si vedano a questo proposito le considerazioni di G. VITOLO, Episcopato, società e Ordini mendicanti in Italia meridionale, in Dal pulpito alla cattedra. I vescovi degli Ordini mendicanti nel '200 e nel primo '300, Spoleto 2000 (Atti dei Convegni della Società internazionale di studi francescani e del Centro interuniversitario di studi francescani, Nuova Serie 10), pp. 169-200.

(102) A. PARAVICINI BAGLIANI, Cardinali di curia e *familiae* cardinalizie (1227-1254), Padova 1972 (Italia Sacra 18), p. 308.

(103) La famiglia comitale dei Lancia, appartenente al ceppo marchionale aleramico, era giunta negli anni venti del secolo XIII dal Piemonte in Sicilia e qui aveva iniziato a collaborare con la casa sveva, cf. E. VOLTMER, Mobilität von

tori per conto di Manfredi, egli cominciò a sostenere il partito dell'ultimo erede degli svevi, che coraggiosamente incoronò insieme agli arcivescovi *Cesarius* di Salerno (104) e *Benevenutus* di Monreale (105). Tale scelta di campo gli procurò la scomunica di Alessandro IV il 10 aprile del 1259, con l'ingiunzione di recarsi presso la curia e di dimettersi entro il 6 luglio dell'anno seguente (106).

Come il caso di Acerenza rivela l'equilibrio dei rapporti fra presuli, nobiltà, sovrani e pontefici si presenta molto instabile e complesso a seconda del mutare degli eventi e delle alleanze politiche. Molti altri vescovi prescelti dal pontefice per controllare le diocesi loro affidate si scontrarono tuttavia con il fronte delle resistenze dell'ultima generazione sveva. In alcuni casi, durante il processo di consolidazione del potere di Corrado IV e poi di Manfredi, i presuli preferirono abbandonare la parte della curia romana e riuscirono ad insediarsi nelle loro diocesi solo dopo aver appoggiato le scelte politiche degli svevi (107). Casi simili si ebbero oltre che per l'arcivescovo di Acerenza Anselmo (108), anche per Enrico Filangeri a Bari (109), per il vescovo di Gravina Giacomo di Taranto (110) ed infine per Giacomo a Venosa (111).

Il pontefice cercò dal canto suo di sostenere il suo progetto interventista assicurandosi anche l'appoggio della nobiltà locale che aveva subito pesanti usurpazioni e revocazioni sin dal tempo di Federico II e pertanto era avversa agli svevi (112). Anche sul terri-

Personengruppen und der Raum der italienischen Geschichte: Das Beispiel der Süditaliener in Reichsitalien und der «Lombarden» im *Regno* (12.-13. Jahrhundert), in: Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994, hg. von A. ESCH, N. KAMP, Tübingen 1996 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 85), pp. 439-464, in particolare pp. 460-462. Galvano Lancia fu giustiziere già sotto il regno di Federico II e ottenne da lui importanti incarichi politici. Dopo la morte dell'imperatore, Galvano sostenne il nipote Manfredi e ne divenne stretto collaboratore per la riorganizzazione della conquista del Regno, in particolare nella sottomissione delle città ribelli di Puglia; cf. A.A. SETTIA, Lancia (Lanza) Galvano, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 63, Roma 2004, pp. 330-335.

(104) KAMP, *Kirche und Monarchie*, vol. 1, pp. 438-445, in particolare p. 445.

(105) *Ibidem*, vol. 4, pp. 1197-1199.

(106) *Ibidem*, vol. 2, p. 778.

(107) KAMP, *Chiesa locale ed unità nel Regno*, pp. 163-164.

(108) Si veda nota 102.

(109) KAMP, *Kirche und Monarchie*, vol. 2, pp. 593-595.

(110) *Ibidem*, pp. 791-792.

(111) *Ibidem*, p. 806.

(112) KAMP, *Chiesa locale ed unità nel Regno*, p. 163.

torio di Anglona dovettero accadere eventi simili. Il territorio di Anglona con i suoi possedimenti comitali sembra essere parte di questo progetto politico. Nel dicembre del 1251 il pontefice concedeva a Adeulfo, detto Pardo, per i meriti di fedeltà che egli aveva dimostrato, di ottenere il feudo di *Ordeoli* (oggi Oriolo) nella diocesi di Anglona e la restituzione dei feudi di *Noa* (oggi Noepoli) e di *Rotondella*, di cui Adeulfo era stato ingiustamente privato da Federico II e da suo figlio Manfredi (113).

Il 14 maggio del 1252 il pontefice affidava inoltre a Pietro da Collemezzo (114), cardinale vescovo di Albano e legato papale in Puglia, la diocesi vacante di Anglona, ingiungendo all'alto prelato di trovare una persona idonea che potesse reggerla in accordo con il conte Giovanni di Montefusco (115), uno degli esponenti delle famiglie comitali che erano emigrate presso la curia e che ora esercitava il potere sulla *civitas* di Anglona (*cui civitas Anglonensis temporaliter est subiecta*) (116). Il cardinale morì nel 1253 prima di poter portare a compimento il suo incarico. Nel novembre del 1253 il pontefice affidò il compito pertanto al vescovo eletto di Bari (117), il domenicano Enrico Filangeri (118). Alcuni mesi dopo la vicenda

(113) Les registres d'Innocent IV, publiés ou analysés d'après les manuscrits originaux du Vatican et de la Bibliothèque nationale, par É. BERGER, 4 voll., Paris 1884-1920, vol. 3, p. 12, n. 5506 e 5507.

(114) PARAVICINI BAGLIANI, Cardinali di curia, pp. 168-185.

(115) Giovanni di Montefusco apparteneva ad una delle famiglie comitali che nella prima metà del secolo XIII erano state attive a sostegno della politica sveva in Italia meridionale, in particolare esercitando la funzioni di giustizieri. Negli anni di acceso contrasto fra il pontefice e l'imperatore, Federico II aveva confiscato i beni che Giovanni di Montefusco aveva ereditato dal padre. Entrato così in contrasto con l'imperatore il conte di Montefusco, passato alla parte papale, si era rifugiato presso la curia pontificia dove dopo la scomunica e la deposizione dell'imperatore era stato reintegrato da Innocenzo IV dei diritti di successione sui possessi comitali del padre. Dopo la morte dell'imperatore fu uno dei più attivi sostenitori della candidatura inglese alla successione del Regno di Sicilia (Les registres d'Innocent IV, vol. 3, p. 432, n. 2890-2894 e p. 433, n. 2902); KAMP, Kirche und Monarchie, vol. 2, pp. 784-785, in particolare nota 39 e 48 e ora anche C. FRIEDL, Studien zur Beamenschaft Kaiser Friedrichs II. im Königreich Sizilien (1220-1250), Wien 2005 (Denkschriften. Osterreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse 337), p. 314, in particolare nota 30.

(116) Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum per G.H. PERTZ, ed. C. RODENBERG, Berlin 1894 (Monumenta Germaniae Historica, Epistolae saeculi XIII 3), n. 140, p. 122, cf. anche Les registres d'Innocent IV, vol. 3, p. 50, n. 3694 e p. 336, n. 7095.

(117) Les registres d'Innocent IV, vol. 3, p. 336, n. 7095.

(118) Si veda nota 109.

era conclusa, le parti avevano raggiunto un accordo sulla persona di *Deodatus de Squillacio* (119), un francescano, nominato vescovo il 19 dicembre del 1253 in Laterano, annunciato al capitolo di Anglona il 9 gennaio 1254 (120) e consacrato dal pontefice il 17 gennaio dello stesso anno (121). La scelta di *Deodatus*, se era stata ben accolta dal conte di Montefusco, tuttavia non dovette essere gradita al capitolo di Anglona, se ancora nel dicembre del 1255 Alessandro IV, che in qualità di cardinale protettore dell'ordine minoritico aveva concesso il suo consenso all'elevazione del francescano alla carica episcopale, consigliava ai canonici di Anglona di accoglierlo come loro presule (*tamquam pastorem animarum veterarum devote suscipientes*) e di prestargli *obedientia et reverentia debita* (122). Le fonti permettono di constatare che a *Deodatus* non fu mai permesso di fatto di entrare in possesso della sua diocesi e rimase per tutta la sua vita costretto all'esilio.

La situazione di *Deodatus* non fu un caso isolato riguardante la sola diocesi di Anglona, ma rispecchiava la condizione anche di altri vescovi dell'Italia meridionale durante gli anni difficili del contestato governo di Corrado IV e di Manfredi nel Regno (123). Gli

(119) KAMP, Kirche und Monarchie, pp. 785-786, cf. ora anche W.R. THOMSON, *The Friars in the Cathedral: the first Franciscan bishops (1226-1261)*, Toronto 1975 (Studies and texts 33), pp. 170-171.

(120) Les registres d'Innocent IV, vol. 3, p. 364, n. 7238. Il testo della lettera si trova in Bullarium franciscanum romanorum pontificum constitutiones, epistolae, ac diplomata continentibus Ordinibus minorum, Clarissarum et Poenitentium a seraphico patriarcha sancto Francisco institutis concessa ab illorum exordio ad nostra usque tempora, 1-4 voll., ed. J.H. SBARALEA, Roma 1759-1768, qui vol. 1, p. 690, n. 510.

(121) Les registres d'Innocent IV, vol. 3, p. 355, n. 7193, cf. anche Bullarium Franciscanum, vol. 1, p. 691, n. 511.

(122) Les registres d'Alexandre IV. Recueil des bulles de ce pape, éd. par C. BOUREL DE LA RONCIÈRE, J. DE LOYE, A. COULON, vol. 1: Années I et II (1254-1256), Paris 1902 (Bibliothèques des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 2/15), col. 277a, n. 937; Bullarium Franciscanum, vol. 2, p. 94, n. 135.

(123) Sulle vicende del Regno mi permetto ora di rimandare ai miei contributi C. ANDENNA, *Cesarea oder viperea stirps? Zur Behauptung und Bestreitung persönlicher und dynastischer Idoneität der späten Staufer in kurialen und adligen Diskursen des 13. Jahrhunderts*, in: *Idoneität - Genealogie - Legitimation. Begründung und Akzeptanz von dynastischer Herrschaft im Mittelalter*, hg. von EAD., G. MELVILLE, unter Mitarbeit von K. HERING, Wien/Köln/Weimar 2015 (Norm und Struktur 43), pp. 189-256 e EAD., *Idoneität und Performanz im Kontext umstrittener Herrschaftslegitimation*, in: *Die Performanz der Mächtigen. Rangordnung und Idoneität in höfischen Gesellschaften des späten Mittelalters*, hg. von K. OSCEMA, EAD., G. MELVILLE, J. PELTZER, Ostfil-

impedimenti tuttavia non ostacolarono gli eletti scelti, con il consenso del pontefice, ad essere fedeli esecutori della volontà della curia romana e a svolgere, secondo le disposizioni ecclesiastiche e nel margine delle loro possibilità, la loro attività come presuli. *Deodatus* fu incaricato, ad esempio, di ricondurre il vescovo di Tricarico, Palmerio *de Gallucio* (124), in possesso della sua diocesi (125). L'elezione di Palmerio, appoggiata dal pontefice e dai suoi sostenitori antisvevi, era stata stata solennemente confermata da Rinaldo dei Conti di Segni, cardinale vescovo di Ostia e di Velletri (126). La sua nomina si opponeva a quella del vescovo Rogerio (127), fedele alla parte imperiale, la cui elezione, voluta dal capitolo di Tricarico alcuni anni prima, a dire del pontefice, non poteva essere considerata valida, poiché era avvenuta in un periodo in cui sulla diocesi verteva un interdetto (128). Nonostante l'intervento di *Deodatus*, anche a Palmerio per tutto il periodo in cui il Regno rimase sotto il controllo svevo non fu permesso di entrare in possesso effettivo della sua diocesi ed egli poté sopravvivere grazie alle sue antiche prebende (129).

Dopo l'incoronazione di Carlo I nel 1266 sulla base degli accordi stipulati con il sovrano angioino, spettava a Clemente IV di portare avanti il programma della riorganizzazione ecclesiastica (130), che egli affidò nei primi anni per lo più all'azione del cardinale legato nel Regno, Raoul Grosparmie (131). In particolare l'azione del legato era diretta in tre direzioni: restituire i vescovi costretti all'esilio alle loro diocesi, restituendo i beni ecclesiastici espropriati; sottoporre i vescovi legati agli svevi a una severa revisione, procedendo alla loro scomunica e al loro allontanamento nel caso in cui

dern 2015 (RANK, politisch-soziale Ordnungen im mittelalterlichen Europa 5), pp. 33-54.

(124) KAMP, Kirche und Monarchie, vol. 2, pp. 802-803.

(125) Les registres d'Innocent IV, vol. 3, p. 516, n. 8065 e p. 549, n. 8270.

(126) Il futuro Alessandro IV, cf. PARAVICINI BAGLIANI, Cardinali di curia, pp. 41-60.

(127) KAMP, Kirche und Monarchie, vol. 2, p. 801.

(128) Les registres d'Innocent IV, vol. 3, p. 516, n. 8060.

(129) Ibidem, p. 283, n. 6830.

(130) E. PÁSZTOR, Per la storia degli Angioini ed il papato, in *Unità politica e differenze regionali nel regno di Sicilia*, pp. 205-245 e EAD., *Onus apostolicae sedis. Curia romana e cardinalato nei secoli XI-XV*, Roma 1999, pp. 277-316, ma anche KAMP, Chiesa locale ed unità nel Regno, pp. 165-171.

(131) Su di lui J. RICHARD, Saint Louis, Paris 1983, pp. 384 e 534. Sulla legazione e il suo ruolo nella riorganizzazione ecclesiastica, si veda PÁSZTOR, Per la storia degli Angioini, in particolare sul legato pp. 207-209.

le colpe fossero state troppo gravose; e infine occuparsi delle sistemazione delle sedi vacanti (132).

Anche le diocesi lucane, in particolare dopo la morte di Manfredi e di Corradino, furono soggette ad una svolta politica significativa. Così come attesta il caso di Palmerio di Tricarico, che riuscì a rientrare in possesso della sua contesa sede episcopale (133); anche ad Anglona fu possibile introdurre un vescovo accetto sia al pontefice che al nuovo sovrano. Da un documento destinato al monastero cistercense del Sagittario e recante la riconferma dell'esenzione del cenobio dal potere del vescovo e il riconoscimento dei diritti dell'abbazia cistercense sulla chiesa di Santa Maria de Lauro, siamo a conoscenza del fatto che nel novembre del 1269 un certo Leonardo era attivo come presule della diocesi anglonense (134). Leonardo proveniva, come lui stesso afferma nel diploma del 1269, dal monastero cistercense del Sagittario, di cui egli si pose, nonostante l'esenzione, come garante e difensore del patrimonio economico messo a dura prova dalle confische sveve. Oltre ai privilegi sopra elencati egli concesse al cenobio anche l'annullamento del pagamento del censo sulla *quarta mortuorum et vivorum* che *Deodatus*, in contraddizione con la disposizione del vescovo Roberto, aveva ripristinato (135). La sua provenienza dalle file dell'ordine cistercense si pone in linea con una delle tendenze proposte dal legato papale di Clemente IV, quella di avvalersi della collaborazione di esponenti provenienti dagli ordini religiosi di provata fedeltà alla curia romana, che egli inserì con successo in molte sedi vacanti. Si trattava di esponenti provenienti dall'ordine dei francescani e dei domenicani (136), ma ad essi si affianca anche una collaborazione stretta del legato papale con il mondo cistercense (137),

(132) PASZTOR, Per la storia degli Angioini, in particolare sul legato pp. 209-215 e KAMP, Chiesa locale ed unità nel Regno, pp. 164-168.

(133) Solo nel 1266 dopo l'incoronazione di Carlo d'Angiò a re di Sicilia fu possibile a Palmerio di entrare in possesso della sua diocesi. Durante gli anni del suo effettivo episcopato egli fu particolarmente impegnato a recuperare i beni che gli svevi avevano confiscato, cf. KAMP, Kirche und Monarchie, vol. 2, p. 803.

(134) KAMP, Kirche und Monarchie, vol. 2, pp. 785-786. Il documento è trascritto in UGHELLI, Italia sacra, vol. 7, coll. 83-84. Si veda a questo proposito anche sopra nota 95.

(135) UGHELLI, Italia sacra, vol. 7, col. 84 e DALENA, I cistercensi nella Basilicata medievale, p. 303.

(136) PASZTOR, Per la storia degli Angioini, pp. 211-215.

(137) Ibidem, p. 212.

come attesta il caso di Leonardo ad Anglona. Nel 1275, come afferma Norbert Kamp, era con buona probabilità ancora Leonardo a rivolgersi al sovrano Carlo I per difendere i diritti episcopali, sul territorio di Policoro, minacciati dalla nomina a conte di Drogo di Beaumont (138). Dopo l'incendio che colpì alla fine degli anni settanta del secolo XIII il *castrum* di Anglona, con buona probabilità, sempre Leonardo, si impegnò per ottenere dal sovrano angioino un privilegio di esenzione dal pagamento delle collette (139). Negli anni seguenti sembrerebbe essere vescovo di Anglona un certo Gualterio, che a partire dal 22 giugno del 1299 dovette abbandonare la diocesi anglonense, poiché era stato destinato dal pontefice Bonifacio VIII al controllo della sede metropolitana di Taranto (140).

Interventi della curia romana nelle diocesi e nelle elezioni dei vescovi sono attestate ancora nel secolo XIV, quando, fu nuovamente imposta, come alle altre suffraganee della sede acheruntina, l'obbedienza al metropolita di Acerenza. A quella data la sede metropolitana ricordava alle suffraganee il principio della sinodalità, espresso attraverso la partecipazione ai concili provinciali, e imponeva l'introduzione di una serie di controlli, quali ad esempio la *visitatione*. Un resoconto di uno di questi incontri, svoltosi il 23 gennaio 1310, e convocato per risolvere la questione relativa al pagamento della decima alla Camera Apostolica, attesta la presenza di un presule di Anglona di nome Marco (141). Infine come era avvenuto

(138) KAMP, *Kirche und Monarchie*, vol. 2, p. 786, nota 53.

(139) *Ibidem*, p. 786, nota 53: in particolare un mandato del marzo 1279 in cui si attesta *quod non exigatur relevium ab episcopo Angloni ratione terre sue*; cf. anche I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangeri, 50 voll., Napoli 1956-2010, qui vol. 20: 1277-1279, a cura di J. MAZZOLENI, Napoli 1966, p. 168.

(140) KAMP, *Kirche und Monarchie*, vol. 2, p. 706, nota 121 e p. 786, nota 53, che lo ricorda attestato ad Anglona già dal 1295 (cf. F. GABOTTO, *La chiesa di Bisceglie*. Dal vescovo Bisanzio al vescovo Nicolò, in «Archivio storico delle province napoletane» 20 [1985], pp. 684-747, qui pp. 700-705). Si veda anche UGHELLI, *Italia sacra*, vol. 7, col. 85 e *Hierarchia catholica medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series et documentis tabularii praesertim vaticani collecta, digesta, edita*, vol. 1: Ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta, ed. C. EUBEL, Münster 1913, p. 90.

(141) Cf. FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche dal tardo antico*, pp. 231-305. Sulla divisione della mensa episcopale, si veda *Rationes decimarum Italiae. Apulia-Lucania-Calabria*, ed. D. VENDOLA, Città del Vaticano 1939 (*Studi e Testi* 86), p. 197. Su Marco, cf. UGHELLI, *Italia sacra*, vol. 7, coll. 85-90 e *Hierarchia catholica medii aevi*, vol. 1, p. 90.

anche per la sede metropolitana di Acerenza e per altre sedi episcopali suffraganee, anche ad Anglona nei primi decenni del secolo XIV fu attuata la divisione della mensa vescovile da quella capitolare e fu introdotto il sistema delle prebende per i canonici (142).

\* \* \*

La pur scarsa documentazione permette di ricostruire a grandi linee la storia della piccola sede episcopale greca e latina di Anglona-Tursi e la sua evoluzione offre spunti per riconoscere, seppure si tratti di un centro suffraganeo minore, il ruolo svolto dalle sedi episcopali nei difficili equilibri politici fra il papato e i diversi soggetti del potere fra X e XIV secolo in Italia meridionale. Come molti altri centri della Lucania, la diocesi di Anglona-Tursi fu inoltre caratterizzata da una convivenza religiosa, linguistica e culturale greco-latina, che ne determinò fortemente le origini e il carattere, sicuramente sino al secolo XIII, quando è ancora chiaramente attestata una duplicità di intitolatura e una composizione mista di elementi greci e latini all'interno del capitolo cattedrale, chiaro segno di un lento processo di assimilazione ancora in corso. Il centro della diocesi era alle sue origini collocato nella greca *civitas* di Tursi, come si evince dalla breve notizia contenuta nel resoconto del 968 della visita a Costantinopoli di Liutprando da Cremona. A quell'epoca essa sarebbe stata dipendente, per la consacrazione dei suoi presuli, dalla chiesa episcopale greca di Otranto. A partire dalla seconda metà del secolo XI, con la stabilizzazione della conquista normanna, la sede episcopale fu trasferita, per motivi non noti, nel centro di Anglona, l'antica Pandosia. Si può forse supporre nel trasferimento una testimonianza dell'intesa fra i nuovi signori normanni e Urbano II, impegnato nell'Italia meridionale a perseguire, per quanto possibile in queste regioni, una politica «episcopalistica». Ma si tratta di un'ipotesi che andrebbe meglio indagata. Nel corso del secolo XII non è possibile conoscere quali rapporti intercorsero fra i vescovi di Anglona e i sovrani normanni. Solo a partire dagli anni ottanta del secolo XII la donazione, effettuata dal vescovo Roboan, delle proprietà e dei diritti del monastero dei Santissimi Elia e Anastasio di Carbone alla nuova nascente diocesi di Monreale permette di individuare un pieno consenso del presule anglonense alla politica vescovile portata avanti in quegli anni da Guglielmo II. Si trattò di fatto di un atto destinato ad avere conse-

guenze durature e significative, poiché i vescovi di Anglona e di Monreale continuarono a contendersi i diritti sull'influente centro monastico greco. La loro controversia si risolse solo nel 1276, quando il pontefice Innocenzo V concesse al cenobio greco la completa esenzione, liberandolo dall'ingerenza dei poteri territoriali e sottomettendolo direttamente alla Chiesa romana.

Dopo la morte dell'ultimo sovrano normanno anche le vicende della piccola diocesi di Anglona lasciano intravedere i tentativi di Innocenzo III di promuovere in Italia meridionale, e in particolare in Lucania e in Puglia, una forte ingerenza nelle questioni ecclesiastiche, per applicare anche in quest'area il progetto della *libertas ecclesiastica*. Le lunghe ed accese contese fra il capitolo cattedrale, il metropolita di Acerenza, i signori feudali e la curia romana per il controllo della sede episcopale di Anglona ne sono una testimonianza. Gli anni di regno di Federico II furono caratterizzati da un vuoto di documentazione che impedisce di trarre delle conclusioni circa il ruolo assunto dal capitolo e dal vescovo anglonensi nella sempre più accesa controversia fra il pontefice e l'imperatore. Solo dopo la morte di Federico II anche Anglona fu parte del complessivo progetto di restaurazione dei pontefici, in particolare Innocenzo IV e Alessandro IV, che mirava al recupero del controllo sulle sedi episcopali vacanti, fedeli sino ad allora alla parte sveva. L'elezione del francescano *Deusdatus*, un personaggio legato alla causa papale, manifesta chiaramente questa tendenza. L'esilio, a cui il presule anglonense fu costretto, mostra come i poteri locali, in accordo con il capitolo cattedrale, fossero ancora fortemente legati alla politica sveva e alle sue altalenanti fortune. Solo con la morte di Manfredi e la definitiva scomparsa della dinastia sveva fu possibile ai pontefici lavorare, in accordo con il nuovo sovrano, Carlo d'Angiò, ad una riorganizzazione e risistemazione complessiva del quadro delle sedi episcopali. Anche nella piccola diocesi lucana di Anglona si procedette in questa direzione, il nuovo vescovo, Leonardo, un esponente del monachesimo cistercense, fu un personaggio decisamente favorevole alla politica papale. Egli tuttavia seppe muoversi anche in accordo con il sovrano angioino, impegnato nel Regno in una riorganizzazione economica e amministrativa, a cui le sedi episcopali non poterono sottrarsi.

FATTI E MISFATTI NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA  
TRA XVI E XVII SEC. NELLA NARRAZIONE  
DEI MIRACOLI DELLA MADONNA DEL CARMINE

1. Analizzando il patrimonio librario dei conventi dell'Ordine Carmelitano presenti in Calabria e in Puglia tra XVI e XVII secolo registrato nel *Vat. lat. 11272* è possibile scoprire atavici costumi e sistemi di vita ancora presenti nel Mezzogiorno d'Italia, documentati da minuziose testimonianze raccolte in testi agiografici anche manoscritti, nei quali si penserebbe – a buon titolo – di non dover riscontrare scenari osceni e nefandi.

Ne è vivida prova la «raccolta» del carmelitano fiorentino p. Simone Grassi (1) sotto-priore del Carmine nella sua città e Accademico Infecondo a Roma, il quale in variegati contesti, illustra i *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine* che, prima di venire postuma alla luce a Firenze nel 1727 (2) – durante il pontificato di Benedetto XIII al quale fu dedicata – restò per diversi anni manoscritta, come si legge nella *Prefazione* (3).

(1) Simone Grassi (Firenze, 20 ottobre 1650 - 29 gennaio 1723) fu carmelitano fiorentino «accademico fra gl'infecondi di Roma». In tale veste soprattutto firma alcuni suoi scritti con gli pseudonimi *anagrammati* Nemisio Sasgri e Germano Sissi. È autore di diversi saggi, tra cui opere sceniche come *L'amazzone del celibato, o sia La vergine parigna*, Bologna 1694; *La Geneviefia*, Bologna 1708; *La marchesa d'Unsley*, Bologna 1711; *L'Irlanda ovvero l'innocenza difesa*, Bologna 1711. Scrisse anche il «libriccino» (oggi rarissimo): la *Vita di S. Andrea Corsini dell'Ordine della gloriosissima Madre di Dio, Maria Vergine del Carmine, vescovo di Fiesolo...*, Firenze (1683): opuscolo rarissimo, ivi ristampato nel 1872 e la *Vita del Beato Franco Lippi Carmelitano...* Firenze, 1698 con il dichiarato intento rivolto ai lettori di porre innanzi ai loro occhi «un esempio, da cui ... imparare la strada pel Cielo; comprendere, che non manca mai la Grazia divina; e che di gran peccatore può l'uomo, purché egli medesimo voglia, diventar maggior Santo» (p. vi).

(2) «Nella stamperia di Michele Nestenus e Francesco Moucke»: cf. *Dizionario Biografico degli Italiani*, voci a cura di Alfonso Mirto, voll. 77-78, Roma 2012-2013, *ad voces*.

(3) «Questa raccolta, che fatta già, molti anni sono, da un divoto di

L'opera scritta in elegante stile narrativo e semplicità di linguaggio, sempre corredata – come dichiara nella *Prefazione* lo stesso autore (4) – da precisi riferimenti alle fonti scritte e orali insieme a quelle epigrafiche e di natura materiale, riscosse notevole successo (5).

In essa si esplicitano, altresì, le ragioni per cui non si omette la minuta descrizione di eventi licenziosi che si intrecciano con i miracoli descritti.

«Non si tralascia di fare avvertimento, – si legge – che il viver licenziosamente; correre a briglia sciolta dietro a' mondani piaceri; stare immerso nelle sozzure dei vizi, credendo che la Beatissima Vergine non lascerà morire senza confessione, e frattanto abusarsi in vita e non servirsi delle grazie per emendarsi, sarebbe presunzione ben grande e temerità detestabile: cosa in somma molto empia perseverare ne' peccati colla sola confidenza e pretesto del S. Scapolare» (6).

Sembra pertanto – come si legge nelle Regole dell'Ordine – che Maria, donando lo Scapolare, non solo desideri offrire la sua protezione e accogliere il nostro affidamento a Lei, ma voglia anche dirci con S. Paolo: «Lasciatevi rivestire di Cristo» (cf. Rm 13, 14), perché se le promesse dell'Abitino sono annunci di protezione, tale salvezza porta il nome del Figlio di Dio, di cui Ella è Madre.

Il volume in 23 capitoli raccoglie testimonianze registrate in opere di vari autori e, quindi, ordina vari avvenimenti miracolosi riconducibili alla Madonna del Carmine. e si ispira alla storiografia erudita di ispirazione muratoriana, prediletta dagli scrittori ecclesia-

questo Nostro Convento, col prolungarsene la pubblicazione, ha adesso la sorte di uscire alle stampe, portando in fronte il riverito nome di Benedetto XIII [...] Firenze 30 ottobre 1727 (con licenza de' superiori)». Tutto ciò con l'intento preciso «che la bellezza di questi celesti favori alletti e tiri ogn'anima alla divozione della Madonna del Carmine...»: «principale motivo che s'è avuto di pubblicare questa Raccolta» di miracoli, indubbiamente parziale e limitata, rispetto alle innumerevoli grazie concesse ai suoi devoti in tutto il mondo dalla Madonna del Carmine: cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, Firenze 1727, pp. VI-XII.

(4) «Quello che per entro si racconta, è cavato da approvati autori, da Relazioni stampate, e da altre notizie fedeli: come vien notato alla fine di ciascheduno de' racconti, i quali sono distinti e divisi in più capi, perché portando il desiderio, ora ad uno, ora ad un altro di specie diversa, possa l'occhio con tutta facilità ritrovarlo: ed in ciaschedun è osservato l'ordine de' tempi»: cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., p. X.

(5) Si pensi sia all'edizione romana del 1857, e a quella veneta del 1895, più volte segnalate nell'oratoria coeva.

(6) p. XI.

stici coevi, che sebbene non abbia avuto ampi riscontri nella storiografia agiografica moderna (7), particolarmente attenta non solo agli aspetti storici dei miracoli (8), ma anche ai risvolti folklorici (9), di recente è stata annotata da Giulio Sodano ne *Il miracolo nel Mezzogiorno d'Italia dell'età moderna tra Santi, Madonne, guaritrici e medici* (10).

I contenuti della precedente stesura del Grassi titolata: *Compendiosa narrazione dell'indulgenze, privilegj, e grazie concesse all'ordine, confraternità, e chiese della gloriosissima madre di Dio Maria Vergine del Carmine. Coll'istruzioni distinte per i confratelli del sacro scapolare ... Dedicata all'illustrissima signora Maria Maddalena* apparsa «in Venezia, 1706, per Domenico Lovisa», avevano suscitato perplessità in alcuni censori della Sacra Congregazione dell'Indice, che la fecero segnalare nell'*Index Librorum prohibitorum*, «sino a che venghi corretta, a tenore del Sommario dell'Indulgenze, Grazie etc, concesse a detti religiosi e confratelli, approvato dalla Sacra Congregazione dell'Indulgenze, sotto il 27 giugno 1673, e stampato in Roma, indi a Bologna per l'erede di Vittorio Bennacci, nell'anno 1678» (11). E ciò nonostante che avesse ottenuto l'*imprimatur* da fra' Angelo de Cambolas, addetto all'Inquisizione Romana e priore generale dell'Ordine Carmelitano, il 4 novembre 1705 (12).

La devozione alla Vergine del Carmelo (13) anche nel Regno di Napoli (14) è strettamente connessa alla diffusione dopo il Concilio

(7) Cf. M. CORBASCIO CONTENTO, *Il miracolo come evento nella crisi del modernismo*, Bari 1998.

(8) Cf. C. PERROT, J.-L. SOULETIE, X. THÉVENOT, *I miracoli. Fatti storici o genere letterario?*, Cinisello Balsamo 2000. Per una attenta valutazione dell'importanza dei miracoli nella vita quotidiana nel mondo cattolico e i rilievi critici da parte dei protestanti e degli agnostici: cf. *Miracoli. Dai segni alla storia*, a cura di Sofia Boesch Gajano e Marilena Modica, Roma 2000; M. MAGNANI, *Spiegare i miracoli. Interpretazione critica di prodigi e guarigioni miracolose*, prefazione di Piergiorgio Odifreddi, Bari 2005; C.A. VIANO, *Le imposture degli antichi e i miracoli dei moderni*, Torino 2005.

(9) Cf. *Miracoli e miracolati*, a cura di Maria Pia Di Bella, Brescia 1994, dove si ricalca il nesso tra «grazia», onore e miracoli.

(10) Napoli 2010.

(11) *Index Librorum Prohibitorum usque ad diem 4 Junii anni 1744, regnante Benedicto XIV, P.O.M.*, Roma, 1744, p. 578. Non compare nell'edizione successiva del 1758.

(12) Cf. *Compendiosa narrazione...*, 7° edizione, Forlì, 1834, p. 13.

(13) Cf. A. COAN, *La devozione alla Madonna del Carmine: istruzioni, storia, preghiere, canti*, Città del Vaticano, 1955.

(14) Cf. C. RUSSO, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Napoli, 1984, pp. 448ss. Per l'immagine miracolosa cf. P. Valerio

di Trento dell'omonimo Ordine religioso (15) sorto in Palestina nel XII secolo e poi trasferitosi in Occidente a fine secolo, a causa delle intrusioni arabe (16), durante le quali – insieme alla madre Sant'Anna (17) – fu venerata come protettrice (18), a tal punto che Le furono dedicate alcune barche destinate a viaggiare nel Mediterraneo (19).

In Calabria – come ricorda Pietro Tommaso Pugliesi – i primi conventi dei Carmelitani sorsero a Corigliano, in diocesi di Rossano e a Cosenza (sotto il titolo dell'Annunziata), ornati da pregevoli statue e dipinti (20), e si diffusero in tutta la regione (21), dove tra XVI e XVII esercitò il suo ministero il calabrese Paolo Antonio Foscarini O.C. (1587-1617) (22), noto per il *Trattato della divinità naturale cosmologica* che nel 1616 fu sanzionato dalla Congregazione dell'Indice (23).

APREA. *Istoria della miracolosa immagine della Santissima Vergine Maria del Carmine detta della Bruna, che si venera nella Reale Chiesa del Carmine Maggiore di Napoli...*, Napoli, 1846.

(15) Cf. Daniel à Virgine Maria (1615-1678), *Speculum Carmelitanum, sive historia Eliani ordinis fratrum beatissimae Virginis Mariae de Monte Carmelo...* Antuerpiae: typis Michaelis Knobbari, sub signo S. Petri, 1680.

(16) Juan Feijóo GONZÁLEZ DE VILLALOBOS, *Historico-sacra, et theologico-dogmatica dissertatio de vera origine, & progressu monasticæ, eiusdemque primo cultore magno propheta Elia carmelitarum parente, sub tribus, obedientiæ, paupertatis, & castitatis votis ... in qua Mari-Elianae carmeli religionis per theses dearticulata historia, asseritur, & propugnantur ... sub præsidio*, Nolæ: ex officina typographica Ioannis Francisci Paci, 1697.

(17) Pietro Tommaso PUGLIESI, *Vita s. Annæ matris Deiparæ, auisæ Christi, Carmelitarumque protectricis. Ex vestostorum ss. patrum sententijs, historicorum traditionibus, & præcipuorum doctorum auctoritatibus, methodice, dilucide, ac succinte concinnata*. Auctore p.m. Petro Thoma Puglisio Coriolanensi ... Venetijs: typis Sebastiani Menegati, 1693.

(18) Un minuto profilo si legge nell'opera del carmelitano P. Giovanni Battista LEZANA, *Maria Patrona, seu de singulari sanctissimæ Dei Genitricis, et Virginis Mariæ patronato et patrocinio in sibi devotos...*, Roma 1648.

(19) APREA, *Istoria della miracolosa immagine*, cit. p. 60.

(20) Cf. Pietro Tommaso PUGLIESI, *Vita s. Annæ matris Deiparæ, auisæ Christi, Carmelitarumque protectricis. Ex vestostorum ss. patrum sententijs, historicorum traditionibus, & præcipuorum doctorum auctoritatibus, methodice, dilucide, ac succinte concinnata*. Auctore p.m. Petro Thoma Puglisio Coriolanensi ... Venetijs: typis Sebastiani Menegati, 1693, p. 185.

(21) Nel 154° fu costituita in Provincia, che alla fine del sec. XVI contava 37 conventi con 332 frati (F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, vol. II, Soveria Mannelli, p. 615).

(22) Cf. *Dizionario Biografico degli Italiani* (= DBI), voce a cura di Pamela Anastasio 49 (1997), pp. 408-411.

(23) Venne poi inserito nell'*Elenchus* dei libri proibiti nel 1632.

La Congregazione dei PP, Carmelitani si consolidò sotto il governo del priore generale Niccolò Audet (Cipro 1481 - Roma 1562) che, a partire dalla sua elezione nel 1523, promosse la restaurazione delle antiche prescrizioni: favorì la ripresa della perfetta vita comune, della clausura, della povertà; sviluppò l'opera di assistenza ai malati; difese l'osservanza della liturgia carmelitana; curò particolarmente la formazione dei novizi e diede impulso agli studi (24).

Va, infatti, ricordato che «all'antico e cospicuo Ordine religioso dei Carmelitani» tra XVII e XVIII secolo i papi scelsero per l'Archiginnasio Romano (Università della Sapienza) diversi professori, considerata la loro preparazione e soprattutto la fedeltà alla dottrina della Chiesa (25).

L'abito originale dei carmelitani – «la livrea più ragguardevole della Grande Regina dell'Empireo» (26) – era costituito da una tonaca di lana non tinta, stretta alla vita da una cintura di cuoio, e uno scapolare, considerato l'elemento essenziale dell'abito (27).

Al di sopra della tonaca e dello scapolare portavano un mantello (o cappa) di lana grezza barrata, cioè a strisce bianche e grigie, segno esteriore della professione religiosa dei frati (28): «dono di

(24) Ludovico SAGGI, DIP, vol. II (1975), coll. 460-471. Pubblicò a Palermo nel 1527 la *Vita sancti Angeli martiris cum reuelationibus ei a Christo factis in deserto, quibus predicuntur victorie Turcharum, inuasiones, calamitates excidia eueriones regnorum et afflictiones christianorum in multis prouintis et precipue in Italia* di Enoch, patriarca di Gerusalemme (sec. XIII).

(25) Filippo Maria RENAZZI, *Storia dell'Università di Roma*, Roma, 1805, vol. 3, pp. 86, 182; vol. 4, Roma, 1806, pp. 96, 230, 250; cf. Candida CARELLA, *L'insegnamento della filosofia alla «Sapienza» di Roma nel Seicento: le cattedre e i maestri*, Firenze, 2007, *passim*.

(26) Cf. S. GRASSI, *Vita del beato Franco Lippi carmelitano...*, cit., p. 109.

(27) Nel volume *Les trois scapulaires...*, edito a Lyon nel 1850, si descrivono 3 tipi di scapolare, indicati anche nel titolo: «Le scapulaire de N.D. du Mont-Carmele ou scapulaire noir» (pp. 1-38); «Le scapulaire de l'Immaculée conception ou scapulaire bleu» (pp. 39-61) e «Le scapulaire de la Passion ou scapulaire rouge» (pp. 62-77). Con relativi usi, preghiere e indulgenze. Per essere stato concesso dalla Santissima Vergine come «principale segno della sua Figliolanza...», col quale i suoi Figli vengono contrassegnati col carattere della salute; e resi immuni da qualsiasi pericolo, temporale ed eterno»: cf. P. fra Emanuele di Giesumaria carmelitano..., *Frutti del Carmelo, Discorsi Morali sopra la Regola primitiva dell'Ordine della Beatissima Vergine Maria del monte Carmelo*, parte prima, Roma, 1667, pp. 660ss.

(28) Cf. Emanuele BOAGA, *La sostanza dell'effimero in Gli abiti degli Ordini religiosi in Occidente*, a cura di Giancarlo Rocca, Roma, 2000, p. 369-370.

Maria all'umanità» (29), ritenuto «divinum» (30).

Il simbolo del legame tra la Vergine Maria e l'ordine è costituito proprio dalla devozione dello scapolare: secondo un racconto tardo (inizi del Quattrocento) e leggendario, la Vergine donò il suo abito a san Simone Stock, priore dell'ordine (31).

Allo scapolare (detto anche «l'Abitino») è connesso il «privilegio sabbatino» (32), cioè la promessa di Maria ai confratelli del Carmine spentisi indossando devotamente lo scapolare (33) che ella li libererà dal Purgatorio il primo sabato dopo la loro morte (34).

Il documento pontificio con cui fu diffusa tale devozione, la cosiddetta bolla sabbatina attribuita a papa Giovanni XXII, è sicuramente falso, ma nel 1631 l'ordine fu autorizzato a predicare sulla speciale protezione della Vergine ai suoi devoti (35).

Tale protezione di Maria sarebbe stata un dono non solo per la vita presente, ma anche per quella futura e produsse altresì molte confraternite laicali in tutte le diocesi (36), che indossavano l'abitino come «signum salutis» e «salus in periculis» (37), usufruendo - a

(29) Cf. *Lo scapolare del Carmine, Dono di Maria all'umanità*, a cura dei Padri Carmelitani, Roma, 2000.

(30) E quanto ripetutamente scrive Marco Antonio ALEGRE DE CASANATE, *Paradisus carmeliticae decoris, in quo archetypicae religionis magni patris Heliae prophetae origo et Trpphaea monstrentur...*, Lugduni, 1639, ma anche «signum salutis, foetus pacis pacti sempiterni & in periculis temporale & aeternum asylum»: pp. 77-79.

(31) Cf. Valerio Hoppenbrouwers, DIP, vol. II (1975), col. 506.

(32) Cf. *L'institution et les merveilles du Saint scapulaire avec un recueil des privileges, indulgences & devoirs de la Confrèrie de Notre-Dame du Mont-Carmel*, Paris 1746.

(33) Cf. G. RANISIO, *La città e il suo racconto: percorsi napoletani tra immaginario e reale*, Roma, 2003, p. 149, n. 13.

(34) Una minuziosa descrizione della preziosità di adoperare lo «scapolare/abitino» è si legge nel 14° volume del *Dizionario apostolico per uso de' parrochi e predicatori* di Giacinto di Montagnon, predicatore del Re di Francia, Venezia, 1835, pp. 118ss. dove si tratta della «Devozione dello Scapolare detta volgarmente dell'Abitino», con riferimento a testi biblici, ad autori e predicatori che scrissero e predicarono su questo argomento, ecc. L'uso «santo abitino» in Calabria e specialmente a Corigliano (Cs) è registrato da P.T. PUGLISI, *Istoria apologetica dell'antica Ausonia oggi detta Corigliano*, Napoli, 1707, Introduzione.

(35) Ivi, col. 507.

(36) Cf. AA.VV., *Confraternite, arte e devozione in Puglia: dal Quattrocento al Settecento*, Roma 1994.

(37) Cf. Raphael a Sancto Josepho, *Signum salutis, salus in periculis, hoc est, beneficia & admiranda, sac. Ordini Fratrum Gloriosissimae Dei Genitricis semperque Virginis Mariae de Monte Carmelo, nec non antiquissimae & celebr-*

determinate condizioni (38) – particolari privilegi e indulgenze (39).

Un distintivo diffuso in Europa (40), ambito da tutti i ceti sociali, a partire da sovrani e regine (41), che tutti ambivano indossarlo, ma anche dai Pontefici (42) e che veniva concesso a determi-

*rimae archi-fraternitati sacri ac thaumaturgi Scapularis ... concinnata a P. Fr. Raphaelae à S. Josepho, Carmelita Discalceato*, Lincii: typis Joannis Caspari Leidenmayr, stat. sup. Austr. typographi, 1718.

(38) Interessante a tale riguardo l'«Orazione del Sacro abitato del Carmine» pronunciata da P. Serafino da Vicenza, cappuccino: *Orazioni sacre*, t. I, Bassano, 1786, pp. 85-88.

(39) Una dettagliata rassegna è contenuta sia in *Istruzione intorno al Sacro Abitato di Maria Vergine del Carmine* di P. Giuseppe di Gesù, Torino, 1739: sia nella *Breve Istruzione intorno all'origine, i privilegi, e gli obblighi degli ascritti allo scapolare di Maria Vergine del Monte Carmelo...*, Genova, 1824, come pure ne *Il sacro monte Carmelo, fiorito di grazie, privilegij e indulgenze per quelli che vestono il Sacro Scapolare...*, Venezia, 1667.

(40) Assai estesa fu in Spagna la devozione alla Vergine del Carmelo e l'uso del suo «escapulario» (o «pequeño hábito»): cf. MIGUEL DE LA FUENTE, *Compendio historial de N. Señora del Carmen: de las gracias y faoueres...*, Toledo 1619, dove si ricorda il culto dei re «cattolici» e P. RAMON DE HUESCA, *Teatro historico de las iglesias del reyno de Aragon*, Volume VII, Pamplona, 1797, dove si ricordano i vari conventi carmelitani. Una dettagliata rassegna in *Elucidaciones varias de la antigüedad, dignidad, y escritores ilustres de la sagrada Orden del Carmen, colegidas de autores graces por el Padre Fray Manuel...*, Madrid 1627. Interessante è in particolare la presenza dei Carmelitani ad Alcalá sin dalla loro discesa in Europa: cf. MIGUEL DE PORTILLA Y ESQUIVE, *Historia de la ciudad de Compluto vulgarmente Alcalá de Santiuste y aora de Henares*, p. III, Alcalá 1718. L'Ordine fu presente anche in Germania dove diffuse le proprie devozioni, compreso l'uso dell'Abitino cf. JOSEPH LÖCHERER, *Die Gnaden und Ablässe der heiligen Skapulier bruderschaft: Nach authentischen Quellen bearbeitet*, Augsburg, 1860, pp. 8ss; RAIMUND BRÜDERHOFER, *Quellen zur Geschichte der Karmeliten OCD in Deutschland, Österreich, Tschechien, Ungarn und anderen damaligen Erblanden des Hauses Habsburg: Acta Provinciae Germaniae a Santissimo Sacramento (1626-1701): (Provinzkapitel und Provinzdefinitorien): mit einer Liste der Religiosen, Amtsträger*, Roma, Teresianum, 2007.

(41) Cf. GIANNANTONIO DAL RIO, *Panegirico in onore della gloriosissima Vergine Maria del Monte Carmelo ...* Roma, 1833 dove alle pp. 22ss. si ricordano gli Alfonsi di Castiglia, Filippo II e III di Spagna, i sovrani del Portogallo di Inghilterra, di Polonia, di Francia, di Baviera, gli arciduchi d'Austria e «l'infelice stirpe dei Savoia» ecc.

(42) Lo ricordò Pio XII, il quale in occasione del VII Centenario del culto (1251-1951) nella dichiarò di averlo indossato sin dall'infanzia nella Lettera *Neminem profecto latet* dell'11 febbraio 1950 (AAS, 42, 1950, pp. 390-391). Parimenti Giovanni Paolo II nel 750 anniversario della consegna dello Scapolare elogiandone il culto come «tesoro per tutta la Chiesa» nella Lettera inviata ai PP. Generali dell'Ordine il 25 marzo 2001, affermò: «Anch'io porto sul mio cuore, da tanto tempo, lo Scapolare del Carmine!»: cf. P. CLAUDIO TRUZZI, *Segno di Maria: lo scapolare del Carmine*, Roma 2005, pp. 38-39.

nate condizioni (43), e ben precisi rituali (44), come si legge nei *Sermenes panegiricos de varios mosyerios, festividades y santos* di fr. Pantaleon Garcia (45).

Ne seguì con l'espandersi della festa e devozione (46) in tutta Europa (47), la registrazione di un profluvio di miracoli annotati ed esaltati alla fine del sec. XVII da padre maestro Giuseppe Maria Fornari (48), ma anche allora egregiamente illustrati (49) da

(43) Cf. M. PIANO, *Istruzioni dogmatiche parrocchiali e discorsi evangelici*, t. III, Milano, 1839, pp. 247ss.

(44) Cf. F. Diego DE CORIA, *Dilucidario y demostracion de las chronicas y antivedad del Sacro Orden de la siempre Virgen Madre de Dios Sancta Maria del Monte Carmelo*, Cordova 1598.

(45) Vol. V, Sernon IV *Del Santo escapulario del Carmen*, Madrid, 1805, pp. 114-136.

(46) Cf. per es. Angelo FARDELLA, *Il titolo di Maria; Maria del Carmine*, Palermo, 1648.

(47) Per la Francia cf. p. es. Mathias de Saint-Jean, *La véritable dévotion du Sacré scapulaire de Notre-Dame du Mont-Carmel*, Paris, 1656; C. PANETIER, *Instructions pour la Confrérie de Notre-Dame du Mont-Carmel*, Bordeaux, 1771; *Confrérie de Notre-Dame du Mont-Carmel, érigée canoniquement dans l'église de S. André a Lille*, Lille, 1824; *Le Saint Scapulaire*, Avignon, 1830, dove si descrive l'origine dello scapolare; i vantaggi e i doveri per coloro che lo indossano; e i miracoli ottenuti; Thomas CHAIX, *L'excellence de la dévotion au Saint-Scapulaire: ouvrage très instructif...*, Lyon, 1844; U.A. BEAUCARNE, *Recueil d'instructions sur la dévotion au Saint Scapulaire: avec les indulgences, graces et privilèges, attachés a cette confrérie et aux Églises de l'Ordre de Notre-Dame du Mont Carmel, s'après les meilleurs auteurs et des documents authentiques*, Gand, 1846; *Instruction pour la Confrérie du scapulaire de la Très-Sainte Vierge*, Clermont-Ferrand, 1842; Claude LA COLOMBIÈRE, *Le Saint Scapulaire de Notre-Dame du Mont-Carmel: sermon*, Paris, 1853; Brocard de Sainte Térèse, *Recueil d'instructions sur la dévotion au saint scapulaire de Notre Dame du Monte Carmel*, Gand, 1866. Tutto ciò al di sopra di ogni sospetto, come già aveva scritto Henry-Marie BOUDON, *Avis catholiques touchant la véritable dévotion de la bienheureuse Vierge*, Paris 1757. Per il Portogallo cf. Fra' Manoel de Sà, *Memorias historicas da ordem de Nossa Senhora do Carmo da Provincia de Portugal*, Lisboa, 1728; José Pereira de Santa Anna, *Chronica Dos Carmelitas Da Antiga, E Regular Observancia nestes Reynos de Portugal, Algarves e seus dominios*, Tomo, I, Lisboa, 1745, pp. 219ss.

(48) *Raccolta de varii documenti spirituali sopra le gratie, e favori fatti a suoi diuoti dalla b. Vergine Maria del Carmine, e sopra le indulgenze delle sue chiese, religiosi, e confratelli, sotto il regnante pontefice Innocenzo XI. ....*, In Milano: appresso Lodouico Monza, 1682; *Anno memorabile de Carmelitani, nel quale a giorno per giorno si rappresentano le vite, l'opere, & i miracoli di S. Elia profeta loro patriarca, e di tutti li santi, e sante, beati, e venerabili eroi del suo sacro ordine della beatissima madre di Dio Maria Vergine del Monte Carmelo*, 2 voll. In Milano: per Carlo Federico Gagliardi, 1688-1690.

(49) Cf. AA.VV., *La Calabria del viceregno spagnolo: storia, arte, architettura e urbanistica*, a cura di Alessandra Anselmi, Roma, 2009, p. 423.

celebri pittori come il calabrese Mattia Preti (1613-1699), che nella Chiesa di San Domenico nella sua città natale di Taverna, raffigurò la Vergine del Carmelo con lo scapolare nella mano sinistra, mentre in basso, quattro figure di santi intercedono per il popolo cristiano (50); ma ricordati anche nel folklore (51), con qualche particolare di natura magica con risvolti apotropaici ritenuti talora superstiziosi (52), vituperati dai «novatori» Calvinisti, Luterani e Giansenisti (53), come scriveva il Gesuita Salvatore Maurici S.J. ne *La divozion de' Cristiani difesa dalla critica: dialogi* (54).

Intento del Grassi – come egli scrisse nell'*Avvertimento* – fu quello mettere in risalto «che il viver licenziosamente: correre a briglia sciolta dietro a' mondani piaceri; stare immerso nelle sozzure de' vizi [...] e fra tanto abusarsi in vita, e non servirsi delle divine grazie per emendarsi, sarebbe presunzione ben grande, e temerità detestabile» (55).

Si tratta non di fantasiose visioni, ma di attente e minuziose narrazioni di episodi realmente accaduti e documentati (56), sia pur abilmente enfatizzati, destinati specialmente per la predicazione (57),

(50) R. PISANI, *Maria nell'arte: Iconografia e iconologia mariana in venti secoli di cristianesimo*, Roma, 2000, p. 103.

(51) Cf. M. FONTE, *Il folklore in Sicilia*, Catania, 2001, pp. 81ss; 177 ss; p. 246 ss.: E. BOAGA, *Lo scapolare del Carmine nella poesia popolare calabrese*, estr. da: «Presenza del Carmelo», 29 (1983). In tale contesto vale la pena ricordare quanto scrisse successivamente Gioacchino Belli in un suo famoso sonetto. dove ironizza con ilarità sull'abitudine di portare indosso lo scapolare del Carmine che proteggeva dalle malesorti: «Chi ttiè attaccato ar collo l'abbitino / Nun poterà mmorì dde mala-morte. Pòì, pe' mmodo de di, ffà l'assassino/ E ridete der boia e dde la corte».

(52) E. PALUMBO, *Nel segno umile della bellezza di Dio: Per una rilettura della devozione dello Scapolare del Carmine*, in *Magia, superstizione e cristianesimo*, a cura di Salvatore Consoli, Egidio Palumbo, Mario Torcivia, Firenze, 2004, p. 211-218, Sull'ortodossia dell'uso già nel sec. XVIII era intervenuto François BALLEET, *Tratado de la devoción de María SS.ma ... y vindicación de agravios hechos a la misma Señora*, Madrid, 1779, p. 253.

(53) Cf. Emanuele di Giesù Maria, *Frutti del Carmelo, discorsi morali sopra la regola primitiva dell'ordine della Santissima Vergine del Monte Carmelo*, Roma, 1667, pp. 299ss.

(54) Parte Prima, Lucca, 1753, pp. 166ss.

(55) Cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., p. XI.

(56) Cf. A. LÄPPLE, *Inchiesta sui grandi miracoli della storia*, Casale Monferrato 1995; IDEM, *I miracoli. Documenti e verità dagli archivi della Chiesa*, Casale Monferrato 1990.

(57) Tra i tanti ricordo sia il «Sermone per la festa del Santo Scapolare della Santissima Vergine» di p. Claudio La Colombiere S.J.: in *Sermoni sacri ...*,

nella quale i Frati Carmelitani rimarcavano che «non doveva esserci né fanatismo, né superstizione, che ridurrebbero la nostra devozione ad un volgare amuleto, con supposte proprietà magiche», proprio perché «lo Scapolare è un mezzo contro il peccato, non un appoggio al peccato» (58).

«Le cinture, gli abitini, i rosari, e le medaglie sono esseri esteriori della devozione – noterà poi Felice Cecca – ma il solo portare questi stromenti, non può formare il vero divoto... Ingannatissimi, perciò sono que' cristiani, che si lusingano essere devoti di Maria Vergine, e fondano tutta la loro divozione e la speranza di salvarsi negli abitini, nelle cinture, e ne' rosari, che portano indosso; ed intanto non si cercano di mortificare le loro passioni, e di acquistare la vera virtù» (59).

È il caso di quel carmelitano – come scrive testualmente il Grassi – «del quale per degni rispetti si tace la famiglia e la patria», il quale «nell'anno 1609 in Portogallo [...] grandemente immerso nelle carnalità, aveva preso l'abito di Maria Vergine del Carmine; ma lo portava (per così dire) più per usanza, che per devozione, trascurando affatto l'osservanza delle leggi prescritte a chi lo porta» (60).

Indicato come «un certo giovane» (per salvaguardare la *privacy*, come oggi si direbbe), che «frequentando [...] con impure voglie la casa di una femmina: nell'uscir una sera dalla propria casa per andar dall'amata, trovò vicino alla porta un cane di color nero, il quale l'accompagnò fino alla casa di colei, ove dato il solito segno, vide il cane, che divenuto più grande, e di più colori, gli faceva molte carezze e piacevolezze. Aperta la porta entrò coll'amante il cane, che veduto dalla donna, domandò di chi fusse quell'orribil bestia: le fu risposto dal giovane, che quel cane s'era accompagnato seco in tempo opportuno per sua sicurezza e guardia; che per altro non sapea di chi fusse» (61).

t. I, Venezia, 1712, pp. 319-330, dove si sottolinea l'intervento diretto di Dio per opera di tale «abitino» e la protezione che accordò a Luigi XIII, re di Francia (p. 324), come il «Panegirico in onore della SS. Vergine del Carmine», di p. Liborio Siniscalchi S.J., edito in *Panegirici sacri...*, Venezia, 1734, pp. 263-270, che lo si riconosce come «gran fregio e arme della Chiesa militante».

(58) Albert KNOLL, *Sermoni per le feste dell'anno ecclesiastico*, vol. II Torino 1873: «Festa del Carmine. Il sacro Scapolare», pp. 138ss.

(59) *Le veglie de' contadini cristiani. Dialoghi...*, Torino, 1806, p. 127.

(60) Cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., p. XII.

(61) *Ivi*, pp. XII-XIII.

Pronti a consumare l'ardente intrigo amoroso, «salirono di sopra, ed il cane con essi s'introdusse nella camera, nella quale spogliandosi l'amante per andare in letto, depose colle vesti anco l'Abitino».

Non l'avesse mai fatto! «Subito il cane a guisa di lupo arrabbiato, avventatosegli alla vita feroce, crudelmente lo sbranò, gli squarciò il petto, e cavatogli il cuore, se lo divorò alla presenza di quella sua amica; lochè fatto, senza che ella vedesse, come, e per dove, disparve».

Fu ovviamente questa la versione della «donzella», la quale «ad un tanto spettacolo rimasa [...] per lo spavento mezza morta, non dormì in tutta quella notte, e appena fu giorno, che ella corse alla Chiesa del Carmine, e fatto chiamare un Sacerdote, si confessò tutta contrita: e dopo raccontò questo prodigioso, e terribil caso, che li diede occasione di mutar vita» (62).

Mi è sembrato opportuno, perciò, partire proprio da tale racconto, prima di passare in rassegna una serie di episodi – che ho preferito sostanzialmente riportare *ad litteram* – i quali documentano interessanti e raccapriccianti costumi e modi di vita, narrati dal Grassi con precisa indicazione delle fonti da cui attinge, citate alla fine di ogni episodio, che trovano conferma nella agiografia coeva (63).

## 2. Soldati e banditi

La storia della Chiesa «in hoc mundo posita» (Cassiodoro, *Exp. in Ps.* 28,1) s'intreccia – come è noto – con quella della società nelle varie epoche che scandiscono i lunghi periodi del fluire della storia e i variegati problemi ad essa connessi.

I racconti e le testimonianze di p. Simone Grassi offrono spaccati di vita quotidiana, dai quali emergono ricostruzioni spesso omesse e trascurate nella storiografia, dei quali offriamo di seguito alcuni scampoli, iniziando dai *Soldati di campagna alla caccia di un bandito in Puglia* (64).

(62) *Ivi*, p. XIII.

(63) Cf. P. Giuseppe di S. Teresa, *Riforma de Scalzi di N.S. del Carmine...*, t. IV, Parma 1701, pp. 110ss.

(64) Soldato di campagna era l'addetto alla protezione delle campagne. Il suo servizio era remunerato «a giornata». Le note esplicative inserite nei testi sono state aggiunte da me.

Il Grassi – è bene ricordare – annota i miracoli attribuiti alla Madonna del Carmine in Europa, che i suoi confratelli avevano già divulgato. Qui si è ritenuto opportuno selezionarne alcuni che sarebbero avvenuti nel Mezzogiorno d'Italia per decifrare meglio le condizioni di vita di tali contrade.

a) «Nell'anno 1618 nella Terra di Misciano (65) in Puglia, avendo i soldati di campagna dato la caccia a un bandito, e correndogli dietro, entrò egli nel Convento del Carmine di detta Terra (66), e si serrò in una cella de' Religiosi: di dove non potendolo i soldati prendere, posero il fuoco alla porta di detta cella, nella quale penetrare le fiamme, e sentendosi perciò il bandito abbruciare, si ricoprì con un materasso. Ma giugnendo il fuoco per tutto, bruciò la cella, il materasso, e il bandito; che volle forse la divina Giustizia, che per li suoi misfatti facesse una tal morte; l'Abitino solo di Maria Vergine del Carmine, che quegli portava, rimase intatto dalle fiamme, come pure (cosa prodigiosa) non fu toccata dal fuoco tutta quella parte della carne, così del petto, come della schiena, che era dal medesimo Abitino coperta; del che ne fu fatta ampissima testimonianza da molti, che questo prodigio videro» (67).

b) Riportando un altro «misfatto», il Grassi descrive il fallito tentativo di un furto notturno, segnato da «pistolettate»: subito da «un divoto della Vergine [...] liberato da molte palle di schioppo» (68).

«Nell'anno 1629 Vitoantonio di Bari, procaccio ordinario da Bari a Lecce in Puglia (69); avendo inimicizia con un soldato di campagna: mentre ritornava da Lecce a Bari, fu appostato dal suo nemico, vicino alla città di Lecce, e da esso gli fu sparato una schioppettata con molte mezze palle, e quadrelle: le quali sparse lo ferirono nel petto, e, gli cavarono molto sangue; ricercate poi le ferite, appena si trovarono: ed una palla avendo percorso sopra l'Abitino di Maria Vergine, e proprio nell'orlo di quello, trapassò l'orlo, e non fece danno alcuno al procaccio, il quale per voto

(65) Si tratta di Miggiano in provincia di Lecce. Nel corso dei secoli il nome si è così evoluto: da Mesiano in Misiano, poi Misciano e Miggiano ed infine Miggiano.

(66) Per la storia di tale convento sorto nel sec. XIV: cf. E. BOAGA, S. PALESE, *Presenza carmelitana e devozione mariana moderna, nella diocesi di Ugento del basso Salento*, in «Archivio Storico Pugliese», 66 (2013), pp. 69-83.

(67) Cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., p. 3.

(68) *Ivi*, p. 28.

(69) Su tale tragitto e sui «procacci» che lo percorrevano: cf. G.B. PACICHELLI, *Memorie dei viaggi per la Puglia (1682-1687)*, introduzione e cura di Eleonora Carrieri, s.l. 2010.

della grazia ricevuta portò alla Chiesa del Carmine di Lecce (70) la camicia tutta forata, e insanguinata, con un cero».

c) Avvincente il racconto del mercante la Valle del Savuto assalito da banditi e «liberato dalle mani degli assassini, mediante Maria Vergine del Carmine» (71).

Un altro spaccato di vita quotidiana, che descrive modalità e gesti rituali dei furfanti, attivi nel sec. XVII.

«Intorno agli anni del Signore 1650, in un luogo della Calabria (72), non molto lontano dalla città di Cosenza, dimorava Gio. Paolo Gabbrielli mercante di cuojo. Soleva costui il più delle volte portarsi alla fiera della città di Nicastro (73), che vi si fa dal primo, sino alla metà di novembre, con più some di cuojo: vi andò un anno con tre, o quattro muli carichi della sua solita mercanzia, seguitati da alcuni suoi garzoni. Pervenuto alla fiera vi fece collo sperato vantaggio le sue faccende; sbrigato da esse, ritornavasene al paese col denaro ritratto dalla vendita della sua roba, riconducendo i muli scarichi, insieme co' garzoni.

Giunto ad una selva, gli si fece avanti una squadra di assassini, i quali arrestatolo co' suoi, e legatolo, lo condussero nel più folto della foresta: quivi lo spogliarono, e gli tolsero quanto seco portava di denaro, e di roba; lasciandolo colla sola camicia, e co' sottocalzoni.

Separatolo indi da' garzoni, che avea seco, ed avendolo condotto lontano da loro, tanto che non lo vedessero, con gagliarde funi lo legarono a tre alberi, in questa forma. Eravi un albero assai grosso in mezzo a due altri più piccoli in poca distanza l'uno dall'altro.

Avvicinato dunque il meschino colle spalle a quello di mezzo, ve lo legarono con una fune lunga, la quale girata intorno alla cintura del di lui corpo, stendeasi a legarvi strette le gambe, e di sopra a tenergli fermo il collo con più rivolte, e nodi, di modo, che non si potesse muovere. Indi

(70) Per il convento leccese del Carmine: cf. G.C. INFANTINO, *Lecce sacra*, Lecce 1634, rist. anast. a cura di Pietro De Leo, Bologna 2005, pp. 43-46.

(71) Cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., p. 129-131.

(72) Si tratta di Rogliano, in provincia di Cosenza, dove era presente tale famiglia. Ciò trova conferma anche perché dopo si annota l'intervento del vescovo di Martirano. La diocesi comprendeva i centri abitati di Martirano, Rogliano, Santo Stefano di Rogliano, Motta Santa Lucia, Marzi, Carpanzano ecc.

(73) Sulle fiere: cf. G. ALIBERTI, *Ambiente e società nell'Ottocento meridionale*, Roma 1974, p. 69, dove si precisa che a Nicastro si tenevano due fiere: la prima dal 6 al 13 giugno, la seconda dal 12 al 15 novembre; cf. anche S. DI BELLA, G. IUFFRIDA, *Di terra e di mare. Itinerari, uomini, economie, paesaggi nella costa napitina moderna*, Soveria Mannelli 2004, p. 159; F. CAMPENNI, F. COZZETTO, *L'identità forte. Società ed istituzioni nell'età moderna*, in *Lamezia Terme: storia, cultura, economia*, a cura di Fulvio Mazza, Soveria Mannelli 2001, p. 105.

fatto a lui stender le braccia come ad una Croce, gliele legarono agli alberi collaterali. Finalmente perchè non potesse, nè scappare, nè muoversi, gli legarono pendente dal collo avanti al petto una grossa, e pesante pietra.

Assicurati del lor prigioniero, si ritirarono i banditi poco distante, e postisi a sedere in terra allegramente si misero a mangiare.

Il Gabbrielli, in tanto, legato da non potersi muovere, pativa molto, e temea di peggio, perchè nella comitiva de' ladri vi vide un suo fiero nemico.

Sopraggiunse la notte, e perchè il peso della grossa pietra gli tenea la testa abbassata, tanto in giù gliele tirò, che poté vedere l'Abitino, di nostra Signora del Carmine, che dal collo gli calava sul petto; nè tolto glie l'avevano i ladri. Era appunto giorno di mercoledì, il quale egli ad onore della Vergine gloriosa, osservava esattamente; onde in quel punto concepì speranza, che la Madre di Dio liberato l'avrebbe dalle mani di quei crudeli assassini.

Ad accalorare maggiormente colla divozione la fede, stese quanto poté il collo, e tanto abbassò più la testa, che poté arrivare a prender lo scapolare colla bocca, e strignerlo colle labbra.

Preso che l'ebbe, comechè avesse in mano il pegno, ed il prezzo del suo riscatto, e la caparra della sua liberazione, più che gli occhi, sollevò al Cielo il suo cuore, supplicando con preghiere e con lagrime la Madre benedetta del Carmine, a non l'abbandonare; ma volergli porgere il suo ajuto in così gran pericolo.

Mentre così pregava, vide balenarsi avanti agli occhi una luce improvvisa, foriera della bell'alba del Paradiso; tale era una donna comparsa a lui di maestoso portamento, e di bellissimo aspetto, vestita con abito tanè, e manto bianco.

Rapito, e fuori di se mirando quella, parvegli che a lui si avvicinasse: e rincorato oltremodo, vide, che quella preso un lembo del suo manto, con esso toccò leggermente le funi, colle quali era legato, e senza saper come, si sentì nel punto stesso libero da' suoi stretti legami: e dettogli da essa che la seguisse; ed egli non arrivando a capire, se desto, o addormentato, se in se, o fuori di se fusse, andò seguendola.

Dopo averlo di là allontanato, conducendoselo allato, in un tratto disparve; e allora riconobbe esser posto in un viottolo, che lo conduceva a dirittura a Scigliano, grosso luogo della città di Cosenza.

Affrettato il passo, giunse a Scigliano a poco più d'un ora di notte, e senza andare altrove, tirò a dirittura alla casa, del Governatore a dargli parte tutto il successo.

La mattina per tempo il Governatore con più di dugento armati del paese, scortati dal Gabbrielli, s'incamminarono verso del luogo, persuadendosi ritrovare i ladri, che oppressi dal vino dormissero ancora; ma non gli ritrovarono altrimenti; trovaron bensì sparsi per terra molti commestibili, che la sera antecedente aveano posti per la cena, e di più, vari pezzi d'armi, ivi lasciati, come anche i denari rubati al Gabbrielli, la roba, ed i suoi muli tuttavia legati; ma non già i garzoni, i quali dovettero forse scappare.

Girarono il bosco, e non ritrovarono alcuno, e portatisi al luogo dove era stato legato il Gabbrielli, trovarono con loro grandissima meraviglia pendenti dagli alberi le funi non sciolte, nè rotte, ma intere colle medesime legature, e con gl'istessi nodi, e così stretti come erano stati fatti. Alla di cui vista conchiusero tutti, che non forza umana, ma virtù divina l'avea fatto: e che Maria Vergine del Carmine, da lui invocata, erasi compiaciuta andare a liberarlo. Il fatto prodigioso si divulgò per tutta la Calabria, ed il vescovo di Mostarano (74), nella di cui Diocesi avvenne, ne prese autentica informazione; e i di lui atti furono riposti, e si conservano nell'Archivio di quel Vescovado.

Dopo qualche tempo caderono nelle mani della Giustizia alcuni di que' ladri, i quali prima, che pagassero colla forza la pena de' commessi delitti, confessarono nella tortura, che quando ebbero legato il Gabbrielli, non contenti di quanto gli aveano tolto, intendevano tormentarlo il di seguente con nuovi strazj, per riscuotere grossa taglia, e poi per soddisfazione d'un loro compagno suo nemico, togli la vita.

Deposero di più, che la sera dell'assassinamento, nel meglio del cenare, scoprirono una grossa squadra di Soldati, a' quali non avendo eglino forze da resistere, per non dar loro nelle mani, si posero in fuga; lasciando per fretta tutto ciò, che non teneano addosso, pensando solo a scampar la persona, e la vita.

La squadra, che essi crederono di Soldati, fu creduta milizia celeste, mandata dalla Beata Vergine in difesa del suo divoto. Gio. Paolo liberato, ritornò alla patria, dove nella Chiesa Parrocchiale eresse una cappella a nostra Signora del Carmine. Fece dipignere in un quadro competentemente grande la sua persona, nel modo, e forma, che si trovò legato all'albero, il quale per memoria conservò per molti anni in sua casa, poi in testimonio della Grazia ricevuta, lo fece porre nella Chiesa del Carmine di Monteleone, perchè stesse esposto a vista di chicchessia.

Finalmente essendo già vecchio in età di settanta anni, e non avendo figliuoli, per gratitudine alla sua celeste Benefattrice, che in questo, ed in altri bisogni l'avea patrocinato e datogli potentissimi ajuti, institui erede di tutto il suo l'istessa gloriosissima Vergine del Carmine, e per essa il suo Convento di Cosenza; passando poi egli felicemente all'altra vita l'anno 1675».

### 3. Un'estorsione «mafiosa»

Nell'elenco dei miracoli tiene, persino, banco un'orrenda e complessa congiura «mafiosa» attuata per motivi di interesse da «uomini malvagi» (75).

(74) Vale a dire: Martirano, in provincia di Catanzaro. Era vescovo mons. Luca Cellesi (1575-1669): cf. I. BRUNOZZI, *Vita di Mons. Luca Cellesi vescovo di Martirano nel Regno di Napoli*, Pistoia 1669.

(75) Cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., pp. 155-156.

«Nel mese di settembre dell'anno 1710 in Calabria Giovan Battista Asciua, nativo di Catanzaro stava con altri due alla guardia di alcune vigne.

I due compagni, uomini malvagi, non contenti di vivere colla mercede, che gli veniva pagata per far tal guardia, convennero insieme di assaltare un ricco custode, o fattore, che chiamar si voglia, d'una fattoria, per ritirarne da lui una grossa taglia. Essendo il punto difficile, e di conseguenze pericolose, per effettuarlo con più sicurezza, lo confidarono al detto Giovan Battista, per averlo compagno nella malvagità; ma egli si scusò ricusando di concorrervi.

Le sue scuse risvegliarono nell'animo degli altri due sospetto: e dubitando che un giorno non gli avesse quegli a scoprire, pensarono di ammazzarlo.

Per averne qualche colore, ed insieme aiuto, procurarono d'irritargli contra un vignajolo di quei contorni: rappresentandogli, che quegli avesse amicizia illecita colla di lui moglie.

L'uomo che benchè rustico, stimava la propria riputazione, si accese di sdegno, e giurò la vendetta, che per facilitargliela i due maligni impostori gli offerirono l'opera loro, e che tutti tre insieme avrebbero potuto ucciderlo a mansalva.

Mentre stavano attendendo la congiuntura, una sera venne dalla città a ritrovar Giovan Battista una sua donna; stimando i compagni esser tempo opportuno, ne fecero avvisato il vignajolo, nel cui animo aveano seminato il sospetto, e con con figurargli poter quella esser la di lui moglie, qual ravvisar non potea nel bujo della notte, lo commossero di sì fatta maniera, che tutti tre uniti si portarono al luogo, dove quelli si tratteneano.

I primi colpi furono contra la femmina, che rimase morta; indi avventatisi contra la vita di Giovan Battista, e due di loro tenendolo, l'altro si pose a ferirlo con acuto stiletto, senza dar mai un colpo in fallo, gli dette diciassette stilette; ma vedendolo, che non ostante versasse in gran copia il sangue da più ferite, non moriva, si persuase uno di essi, che fosse per l'Abitino del Carmine, che tenea indosso, non potesse morire; onde con furia glielne tolse dal collo, e se lo pose in tasca: e perchè il meschino finisse di morire lo strascinarono, e lo buttarono in un pozzo, in cui non vi era molt'acqua.

Gettato che ve l'ebbero, gli spararono contra un archibusata: e per lasciarvelo oppresso, e sepolto, gli gettarono addosso molte pietre, ed il cadavere stesso della femmina uccisa.

La mattina seguente alcuni guardiani di buoi udirono i gemiti, e i lamenti d'un uomo, che con voce fievole chiedeva ajuto; conosciuto pertanto che le voci uscivano da quel pozzo, vi si affacciarono ed in ciò fare, videro sulla sponda di quello un Abitino di nostra Signora del Carmine, e dentro il povero assassinato, che lordo di fango e di sangue n'implorava ajuto.

Calati nel pozzo, cavarono prima quella miserabil femmina, e dopo anche lui, che mal vivo; piucchè a vivere pensava a finir di morire, e morir da cristiano.

Quando fu fuori del pozzo riconobbe il suo Abitino, nè seppe intendere, che avendoselo il sicario, che gliel tolse, posto in tasca, ivi si trovasse. Procurarono coloro di fargli rigettar l'acqua, che avea ingojata: indi lo portarono, dove avesse potuto ritrovar riposo, e governo, con che in pochi giorni fu perfettamente sano.

Il fatto fu pubblico a tutta la città di Cotrone, e consideratosi da ognuno, che quell'uomo non era morto a tante ferite, allo strazio d'essere strascinato e gettato in un pozzo, al disagio di stare a ferite aperte tutta una notte immerso nell'acqua fredda, e che per le ferite, per lo strazio, e per li patimenti dovea indubitatamente morire, e che di più fusse così prestamente guarito, fu comunemente tenuto, che per la devozione professata al Sacro Scapolare, fosse stato preservato da nostra Signora del Carmine».

#### 4. *Intrighi e amori: passioni, interessi e delitti*

Accattivanti e deliziosi – non v'è dubbio – sono i racconti dei fatti prodigiosi descritti dal Grassi da cui emergono non solo alcune feroci diatribe accompagnate spesso da pestaggi, violenze e botte per interessi di parte, ma anche i numerosi intrecci di sentimenti e passioni, di amore ed odio nei rapporti di vita quotidiana.

a) È il caso di «*Un altro divoto difeso da colpo di pistola per mezzo del S. Scapolare*» (76).

«Nella Terra di Carolei in Calabria, distante quattro miglia dalla città di Cosenza, occorre nell'anno 1686, che stando nella piazza di S. Caterina (77), Ottavio Greco in conversazione di alcuni amici, venne in gravi dispareri per materia d'interesse con Ignazio Ragusa medico dell'Università.

Questi tenendosi pregiudicato, impugnò una pistola e nel voltarsi il Greco indietro, gliela sparò nelle reni.

Al colpo, gridò Ottavio: *Santa Maria del Carmine ajutami*. Cadde in terra, sì per lo spavento, sì per la violenza del colpo vicino: perlochè vi accorsero tosto persone a sollevarlo; le quali sostenendolo, lo condussero a casa.

Giunti ad una fontana, che scorre sotto la medesima piazza, si fermarono per riposare alquanto: e intanto per osservar la ferita, e applicarvi sollecito il rimedio.

Nello sporgliarlo trovarono il giubbone bruciato dal fuoco della pistola, e trinciato dalle palle, che di molte n'era carica: ma quando credeano scoprir la schiena squarciata, e apertavi una gran buca, per la quale si vedessero le viscere: e quando egli stesso pensava morirsene; al che si era

(76) Cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., p. 43.

(77) Adiacente al convento dei Carmelitani fondato nel 1530. La chiesa dedicata alla Madonna del Carmelo è ora la chiesa matrice della cittadina.

disposto con atti di cristiana piet , e col dichiararsi pubblicamente, che dava 'l perdono al nemico; si trov , che squagliate le palle, e unite tutte assieme, formavano una piastra di piombo, la quale si era fermata sull'Abitino della Vergine gloriosa, senza aver fatta alle di lui carni lesione veruna; onde da tutti fu conosciuto, e confessato il miracolo per intercessione di Maria Santissima del Carmine».

b) Le pesanti dolorose tragedie che si accavallano e si consumano ai nostri giorni di cui sono vittime le donne e spesso anche i loro bambini hanno purtroppo radici ben lontane sedimentandosi su amori falliti o impossibili. Esse riempiono pagine di giornali e dominano gli spazi di tutti gli strumenti di comunicazione.

Trovarne, per , minuziose notizie nel passato non   sempre facile, considerate le prudenti misure di censura rispetto ai misfatti scandalosi, veri oltraggi al pudore.

Ma – come recita il proverbio – «chi cerca trova e talor quel che non vorrebbe». Scovarle poi in opere «sacre» sembra davvero un miracolo!

Intrigante   infatti il minuto resoconto del matrimonio di interesse contratto da un giovane scapestrato di 28 anni che, per ragioni di lucro, prese in moglie una donna quasi sessantenne (78).

«Domenico Lipari lavorator di terre, nativo di Pizzo in Calabria (79), ritrovandosi nella citt  di Monteleone (80) l'anno 1702 prese per moglie una vedova, il cui nome era Anella Chiarello, alquanto comoda di facolt : ma avanzata negli anni; avendone circa sessanta, ed egli ne avea ventiotto. Abit  con essa non molti mesi: perch  consumata ben presto la dote, e infastidito della donna attempata, l'abbandon , e vagando per varj paesi, visse da giovane scapestrato, dolendosi del legame del matrimonio, il quale era impedimento a' suoi malnati capricci.

Dopo tredici anni, in un luogo detto Casal nuovo (81), s'invagh  d'una giovane, la richiese per moglie, e gli fu promessa, e concertato quanto bisognava per contrarre il matrimonio; essendovi necessaria la fede dello stato libero, gli convenne andare in Monteleone; vi and  o per vedere se fosse morta la prima sua consorte, o con intenzione di liberarsene in, caso che ella fosse viva.

Vi si trasfer  nel mese di Maggio del 1715, e trovata viva la moglie: le propose di volersi ritirare fra' suoi parenti in Pizzo sua patria, e prendendo ivi in affitto qualche giardino, vivere per l'avvenire in pace.

(78) Cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., p. 48.

(79) Pizzo Calabro, in provincia di Vibo Valentia.

(80) Oggi Vibo Valentia.

(81) Casalnuovo d'Africo, frazione di Africo Nuovo, in provincia di Reggio Calabria.

Si lasciò ella persuadere: e vi si trasferirono insieme, ove pochi giorni dopo, che vi furon giunti, disse egli alla moglie d'aver ritrovata buona occasione d'un territorio in affitto, e che volea andare a vederlo; ma che avrebbe avuto caro, che vi fosse andata ancor ella con lui. La mattina del 31 di maggio di buonissima ora si partirono a quella volta, e con essi un ragazetto, chiamato Santi, di lui parente.

S'inoltrarono per diversi viottoli, e dilungati che furono dalla via pubblica, mezzo miglio distante da Pizzo, imboscatisi fra le siepi delle vigne, Domenico fece passare avanti la moglie.

Appena avea questa fatti pochi passi, che egli cavatosi di sotto una terzetta, gliela sparò nelle spalle.

Al colpo, cadde Anella in terra dicendo: *Madonna del Carmine ajutami*; ma sentendosi tuttavia in forza d'alzarsi, s'alzò in piedi, e rivolta al marito, dissegli: *che ti ho fatto marito mio?* E vedendo la povera Anella, che quegli contra di lei più s'infuriava: e che non avendola uccisa, caricava di nuovo con fretta la terzetta, si pose a fuggire; raggiuntala dopo pochi passi, quell'uomo senza pietà, le sparò dietro il secondo colpo. Cadde di nuovo la meschina: ed egli credendo fosse caduta morta, e temendo v'accorresse gente, veloce se ne fuggì, conducendo seco il ragazzo, il quale dopo alcuni mesi ritornato in Pizzo, ed arrestato dalla Corte, depose tutto 'l fatto.

Rimasta in terra la tradita Anella, e sentendosi bruciare dietro alle spalle (perchè la polvere del colpo vicino avea acceso il fuoco non solo nel pezzo di tela, che le pendea dalla testa sul collo, ma anco nell'imbusto, e nella camicia), procurò come meglio potè di smorzarlo; lo che avendo fatto, e potutasi alzare in piedi, non ostante pur anche la grave età; ritrovò aver due palle fra le vesti, e la carne; onde se le levò d'addosso, e se le pose in tasca.

Affannata e per lo passato pericolo, e per lo concepito spavento, e non essendovi più chi l'insidiasse, pian piano se ne ritornò in Pizzo a darne parte alla Giustizia: dalla quale visitata per esaminare il fatto: si vide bruciato il pezzo di tela, l'imbusto, e parte della camicia, senza che le palle avessero fatto nella carne ferita alcuna.

Una palla però avea colpito sull'orlo dell'Abitino ed avea fatto nella carne una piccola contusione: l'altra poi colpì nel mezzo dello stesso Abitino, e perchè era doppio d'un pezzo sopra l'altro, uno n'avea traforato, e fermatasi al tocco dell'altro, le era caduta fra le reni sulla cintura; avendo però lasciato nella carne un semplice livido per segno.

Tutti confessarono l'evidente miracolo, e dissero, che dall'uno, e dall'altro colpo, preservata l'avea nostra Signora del Carmine; da lei chiamata in ajuto.

La Giustizia prese le palle in prova del delitto; ed Anella non bisognosa di medico, nè di cura, la mattina seguente giorno di sabbato, primo di giugno, si portò alla Chiesa del Carmine (82), accompagnata da molta

(82) Il convento dei PP. Carmelitani fu costruito nel 1604, subì gravi danni con il terremoto del 1783.

gente, a renderne le grazie alla Beatissima Vergine, lasciando appeso nella Chiesa il pezzo di tela, la camicia, e l'Abitino, in testimonio della ricevuta grazia; dopo di che dalla Corte stessa bene accompagnata, fu restituita a' suoi parenti in Monteleone».

c) Orribile e assolutamente detestabile è l'analogo comportamento di quell'uomo salentino poligamo che stimando la moglie «nemica» e la figlioletta «straniera», tentò di disfarsene in un finto viaggio da Napoli a Brindisi descritto dal Grassi (83):

«Olimpia Arena di Brindisi, città della Puglia, si ritrovava in Napoli maritata a Domenico T'rifone della Provincia di Lecce, pur nella Puglia.

Questi essendo uomo molto scostumato, e dissoluto, dedito al giuoco, ed alla lascivia, in breve tempo dissipò tutto quanto di dote gli portò in casa la moglie: e non contento d'averla condotta in piana terra, con parole cattive, e fatti peggiori, maltrattandola, e strapazzandola, le faceva menare una vita assai dolente.

Ingolfato in somma sempre più ne' suoi vizj, guardava la moglie come nemica, ed una figliolina che aveano, come straniera. Non curava di provvederle, e di alimentarle: ed in quel poco di tempo, che stava in casa, girava ad osservare se vi era qualche cosa da vendere, per soddisfare col prezzo di quella, a' suoi capricci.

Spogliata del tutto di roba, le era rimasto il solo letto. Il disgraziato del marito, che non avea altro che prendere, per toglierlo di sotto, le diede ad intendere di volerla condurre al paese, dove non gli sarebbe mancato (diceva egli) da vivere comodamente, e che il letto, che là non gli mancava, era loro quivi d'imbarazzo per il viaggio; onde la fece condescendere a venderlo, come in effetto lo vendè.

Ridotti a dormire sulla nuda terra, procurò di quietarla con inganno, e che fra poco sarebbero di partenza.

Il viaggio diritto da Napoli a Brindisi, più breve si fa per terra; ma egli alla moglie, che ciò non sapea, essendone partita piccola, lo figurò più facile, e di maggior risparmio per mare.

La mattina del sabato le disse, che si allestisse per il dì seguente, ed era nell'anno 1680, avendo ella venti anni d'età, e la figlia un anno, e due mesi.

Finse il marito la chiamata de' marinari, e che la filuca si sarebbe ritrovata alla spiaggia fuori della città.

Affrettò la mattina: ma essendo Domenica, nel sentir la Messa, e in altro affare, se ne passò la maggior parte. Prese Olimpia la piccola sua figlia, che altro non avea, che prendere, o che portare, e raccomandati alla Beata Vergine i suoi passi, con una non capita malinconia nel cuore, si pose a seguire il marito.

(83) Cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., pp. 134-137.

Dalla strada detta di Toledo traversarono la città, e si portarono alla gran piazza del mercato, ove è la Chiesa di nostra Signora del Carmine (84): vi giunsero ad ora di mezzo giorno: e chiesta licenza al marito di dire un *Ave Maria* alla Madonna Santissima, entrò Olimpia nell'atrio ad orare, raccomandandosi di nuovo alla Madre di Dio, stando in tanto il marito indevoto trattenendosi in disparte a sedere.

Presaga ella forse di quello era per succederle, non sapea alzarsi di là; ma sollecitata le convenne partire.

Uscirono per la porta della Città, che dalla Chiesa vicina dicesi del Carmine, e giunti in luogo solitario, in ora, che declinava il giorno, mostrava l'uomo ingannatore maraviglia, che non comparisse la barca.

La giovane stanca e per il cammino lungo, e per la stagione molto calda, essendo sulla fine di Luglio, si pose a sedere sull'arena colla sua bambina in seno. Intanto il marito inquietato camminava in sù, e in giù, come per vedere se scoprisse la filuca, o comparisse alcun marinaio; ma in fatti osservava se altri il vedesse, o potesse esser testimonio della malvagità, che covava nell'animo.

Incominciò ad oscurarsi il dì, nè essendovi chi di là passasse, disse Domenico alla moglie, che si fusse distesa, e posta a dormire.

Ella entrata in sospetto, e temendo dal vedersi a quell'ora in tal luogo, e sola col marito, che l'avea sempre odiata e strapazzata, rispose di non aver sonno. Gliel replicò quegli più volte, e trovando sempre l'istessa ripugnanza, da diabolico furore incitato la prese per i capelli, e la gettò per terra. Dovea restarvi morta la bambina: ma forse il suo Angelo Custode togliendola dalle braccia della Madre, e trasferendola alquanto lontana, preservolla.

Il malvagio marito avendo distesa la moglie, postosi cavalcioni sul di lei corpo, si diede co' pugni a percuoterle le tempia.

Nel grave pericolo prese Olimpia l'Abitino del Carmine, che portava al collo, si pose a baciarlo, raccomandandosi con tutto 'l cuore alla celeste sua Protettrice: ma in breve stordita dalle frequenti, e furiose percosse, non fu più capace nè di ciò che faceva, nè di ciò che pativa.

Ridottala in tale stato quel barbaro uomo, le pose una cordicella al collo, e le ginocchia sullo stomaco, e fortemente strignendo, e premendo, procurava a tutta sua possa torle il respiro.

Dopo averla molto premuta co' calci, e stretta col capestro, stimandola già morta, prese un capo della funicella, e con essa legato li amendue i polsi, spogliatosi egli ignudo, a quanto poté più camminare, la gittò nel mare.

Lasciatala ivi sommersa sotto acqua, ritornò al lido, e ripresi i suoi panni, senza pensare ad altro si allontanò da quel luogo.

(84) Sul culto coevo alla Madonna del Carmine in questa chiesa minuziose notizie sono riportate da P. Vincenzo Aprea nel volume *Istoria della Miracolosa Immagine della Santissima Vergine M. del Carmine detta della Bruna che si venera nella regal chiesa del Carmine maggiore di Napoli*, Napoli 1769.

La donna in tanto, come, volle Iddio, ritornata in se stessa, e rivoltato il cuore alla Vergine Madre, le parve di vedere un chiaro raggio di luce, che spiccatosi dal Cielo giungea fin dove stava sott'acqua. In mezzo di quella luce se le rappresentò una Donna di rara bellezza, vestita di bianco, che pietosa guardandola, riempivale l'animo di straordinario contento.

Mentre godea di tal vista, senti sciogliersi le mani annodate, ed immediatamente presa da mano invisibile, si senti tirare a galla dell'acque in luogo di poco fondo. Esposta all'aria, incominciò a respirare; e ajutandosi colle braccia, e colle ginocchia, camminando carponi giunse alla riva, e prese terra.

Stando quivi, colla mente sempre rivolta a Maria, senti chiamarsi *Mamma*: era la piccola sua figlia, per divina Provvidenza preservata, e non considerata dal perfido genitore: *figlia mia*, ella rispose, e col residuo delle poche sue forze, si portò da quella; la prese piangendo da terra, e se la pose in braccio; indi al meglio, che le fu permesso, camminò finchè giunse, già passata la mezza notte, vicino al Borgo di Napoli; ove da un fabbro, che nella sua bottega preveniva colla fatica l'ore del giorno, pietosamente fu accolta: e uditone da lei il caso compassionevole, chiamò la moglie, e la provvide di altra veste, la fece indi riscaldare, e procurò in più maniere di ristorarla.

A giorno chiaro, alla fama, che se ne sparse, vi conorse gran popolo dal Borgo vicino; onde accompagnata da moltitudine di gente, fu condotta la donna in Città, alla Chiesa maggiore del Carmine, dove sospese il capestro, e con molte lagrime rese a nostra Signora le dovute grazie.

Non avendo Olimpia propria casa, su in una casetta vicina trattenuta dal pietoso fabbro, e ajutata con limosine, si fece un Abito Carmelitano in forma di tonaca.

Una principessa della nobilissima casa Gonzaga, compiaciutasi della bellezza della bambina, non avendo figli, se la prese ad allevare in sua casa; e dovendo poi andar in Spagna, condusse seco anche Olimpia, e come donna di suo servizio la stabilì nella sua Corte» (85).

d) Amore, gelosia e vita sregolata connotano un altro episodio che vide al centro una donna «liberata da doppia morte da nostra Signora del Carmine» (86).

«Circa 'l fine del secolo scorso [XVII], un uomo ammogliato della plebe di Napoli, impegnatosi negli amori d'una donna lasciva, detta Grazia d'Amore, trascurava la propria moglie, la quale vedendosi posposta ad una femmina di partito, arrabbiandosene di gelosia, tormentava il consorte con rimproveri, e con grida.

Procurava egli di quietarla con parole, e con promesse: ma perchè non levavasi la ragione della discordia, continuando nella mala pratica, non

(85) Cf. I. AFFÒ, *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga*, Parma 1787.

(86) Cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., p. 139-141.

gli era possibile di aver pace; la quale desiderando, egli per sua quiete, disse più volte alla moglie di voler abbandonare l'amica; ma poi non facendolo prorompea quella in furie maggiori.

Una donna gelosa del marito, Dio ne liberi! Una volta promise assolutamente lasciar l'indegna pratica, ed avendogli la moglie risposto, che non l'avrebbe mai creduto finchè colei fusse viva, l'indusse a prometterle di ammazzarla: e in tale appuntamento incominciarono a concertar fra di loro la maniera di farlo.

La donna scaltra, che l'avea suggerito, si finse in pace colla rivale: e dopo alcuni giorni fingendo per divozione di voler visitare nelle nevose montagne di Avella la Madonna di Monte Vergine (87), ad andar seco l'invito: e nel dì prefisso vi s'incamminarono tutti tre.

Fatta una giornata di disastroso cammino, giunti ad un luogo straviato nella salita della montagna, trovandosi soli, marito, e moglie, se la recarono in mezzo, e postele un capestro alla gola, l'uno e l'altra tirando i capi della funicella, procurarono di strangolarla; quindi avendola quasi soffogata, l'uomo, che a tale effetto avea portato seco uno stiletto per finir d'ucciderla, le diede molte ferite: ed avendo scoperto fra quei dirupi un fosso vicino, ve la gettarono, e ricopertala di terra, se ne partirono.

Poco si erano eglino allontanati, che si abbattè a passare non molto lontano un sacerdote, il quale in sentire alcuni gemiti, camminando al suono della voce lamentevole, osservò, che usciva di sottoterra; onde vedendo il terreno smosso, si pose a scavare; non molto ebbe faticato, che vi scoprì la femmina moribonda, chiamò gente in ajuto, e fattala cavar dal fosso, n'udì la confessione; maravigliatosi come avesse potuto resistere al laccio, al ferro e all'oppressione della terra, senza morire gli rispose; che Maria Vergine del Carmine, della quale, benchè peccatrice, era indegnamente divota, e ne portava il sacro Abitino, l'avea preservata, perchè non perdesse il corpo, e l'anima nel medesimo tempo.

La fece quel buon Sacerdote ristorare, e procurò che fusse portata in Napoli a curarsi, ove guarita che fu, vestì l'Abito Carmelitano di penitenza, portandosi alla Chiesa del Carmine a presentarvi il voto, e a rendere a nostra Signora le dovute grazie.

Divulgatosi per la Città il fatto, desideraron molti vederla, particolarmente dame e persone nobili; onde costumò per alcuni mesi andare alla detta Chiesa il mercoledì e 'l sabato, dove tutti poterono osservare nel collo le strisce capestro: e le femmine in più parti del corpo vedere le cicatrici delle ferite.

La Giustizia procurò avere i rei nelle mani per dar loro il condegno gastigo; e la Carità cristiana soccorse Grazia, che era poverissima, con molte limosine, perchè potesse onestamente e con esemplarità, passare il rimanente della sua vita».

(87) Nel Parco del Partenio, frazione del comune di Mercogliano, in provincia di Avellino, sede dell'omonimo santuario.

e) Non manca un caso di tentato «delitto d'onore» in una sanguinaria cronaca che vide protagonista una donna napoletana colpita «da ventinove ferite datele da un suo fratello sdegnato» per una presunta condotta libertina (88).

«Nel borgo di Chiaja di Napoli, vi era un giovane, che avea concepito un forte sospetto, che venisse aggravato l'onor suo, e di sua casa da Diana sua sorella; perlochè un giorno (e fu il dì 15 d'aprile 1603) assalendola all'improvviso con un pugnale alla mano, le diede molte ferite.

Negava ella d'esser colpevole, e della sua innocenza ne chiamava in testimonio, e ajuto Maria Vergine del Carmine, di cui portava l'Abito: ed ecco che alla prima invocazione di Maria, si troncò per mezzo il pugnale; onde divenuto più arrabbiato e furibondo, prese uno stiletto per finirla: e dubitando (non senza ragione) che l'Abitino non impedisse la morte della sorella, fece ogni sforzo per strapparglielo dal collo; ma non potè mai, perchè ella lo teneva troppo stretto, e colle mani e co' denti. Infuriatosi perciò maggiormente, le diede fino al numero di ventinove ferite, la maggior parte mortali, particolarmente quelle dello stiletto: e lasciolla distesa in terra per morta, immersa nel proprio sangue.

Corse al romore la madre, e veduto così funesto spettacolo, diede nelle strida e ne' pianti maggiori: e con gran fede esclamando, disse: *Santa Maria del Carmine ajutala*: e nel ciò dire, s'alzò subito la figliuola, la quale poi medicata, in pochissimi giorni restò guarita di tutte le ferite, per ajuto, e grazia di nostra Signora del Carmine».

##### 5. Assalto sacrilego in convento

Da ricordare poi l'ospitalità che i Carmelitani offrivano ai feudatari locali per assicurare la loro incolumità in un luogo sacro protetto, dedicato alla Vergine del Carmelo (89).

«Nella Terra di Preciccia (90), provincia d'Otranto in Puglia, nell'anno 1625, il fattore della Signora Principessa di quella Terra (91), per invidia fu assalito da' suoi emoli di notte tempo, mentre dormiva nel Convento del Carmine: ed essendogli state tirate due archibusate di fuori della camera: al romore di quelle svegliatosi, uscì fuori colla spada in mano, dove ritrovò molti armati, i quali assalendolo, gli diedero ventisette pugnate, e lo lasciarono per morto: ed avendo detto uno de' suoi nemici: *tagliamogli il*

(88) Cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., p. 141.

(89) Cf. Ivi, p. 145.

(90) Precicce, in provincia di Lecce.

(91) È la principessa Maria Cito Moles: cf. L. TASSELLI, *Antichità di Leuca città già posta nel capo salentino*, Lecce 1693, p. 200.

capo; rispose un altro: *non occorre farci altro, perchè l'ho lasciato forato come un vaglio*; laonde partiti, cominciò il ferito a chiamare ad alta voce il P. Priore, che andasse ad aiutarlo; andò quegli, e lo fece portare nel letto, di dove era uscito, testimoniando 'l ferito, che la vita gliela avea preservata la gloriosa Vergine del Carmine sua Protettrice, di cui avea al collo l'Abito.

Stette infermo tre giorni, e nel terzo si levò dal letto senza ferite, solo con pochi segni di cicatrici: che però ne rese pubblicamente le grazie a nostra Signora del Carmine».

#### 6. Incursioni, incidenti e terremoti

La storia dell'Italia meridionale in età moderna è notoriamente segnata dalle numerose incursioni dei Turchi soprattutto contro le navi e i porti «cristiani».

Per questo – come nota Giulio Sodano – era diffusa «la richiesta di un intervento divino come unica possibilità di salvezza» (92).

Ma anche dai ricorrenti terremoti che produssero notevoli danni a partire dalla prima metà del sec. XVII, effettivo spazio temporale dei racconti del Grassi.

a) Nel ricordare *Un[']immagine di Maria Vergine del Carmine [che] si mantiene illesa nelle fiamme e a nelle acque d'un pozzo*, egli come sempre contestualizza l'episodio (93) scrivendo:

«Sotto al comando d'un rinnegato Messinese [Scipione Cicala (1544-1606)] (94), detto il Bassà Sinam Cicala, l'Armata navale Turchesca, dato a terra nella Calabria il dì 2 di settembre dell'anno 1593 [1594 stile bizantino], infuriati que' barbari, entrarono nella città di Reggio: nella quale saccheggiarono le case, incendiarono le chiese, non solo di quella Città, ma anche di quattordici altre terre, e villaggi.

Al romore dell'arrivo de' Turchi, i cittadini e i religiosi s'eran posti in salvo nelle montagne: per la qual cosa gl'infedeli assalitori, la rabbia che esercitar non poterono sulla vita degli uomini, la sfogarono contro le immagini sacre.

Nella Chiesa de' Carmelitani di Reggio ve n'era una antichissima di nostra Signora del Carmine, collocata nell'altar maggiore. Fu presa questa, e con rabbia da' Turchi posta sopra d'un fascio di legna: diedero a quelle il fuoco per abbruciarne, ed incenerirne la predetta Immagine; ma rispet-

(92) Cf. G. SODANO, *Il miracolo nel Mezzogiorno d'Italia dell'età moderna tra Santi, Madonne, guaritrici e medici*, Napoli 2010, p. 56.

(93) Cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., pp. 78-79.

(94) Un accurato profilo biografico in *Dizionario Biografico degli Italiani*, voce a cura di Gino Benzioni, vol. 25, Roma 1981, *ad vocem*.

tando il vorace elemento l'Effigie della Madre del suo Creatore, non ardi d'oltraggiarla.

Se n'avviddero quegli empj sacrileghi, ed arrabbiando di sdegno, la presero con disprezzo, e con impeto la gettarono in un pozzo a consumarsi nelle acque; e perchè vi restasse perpetuamente sepolta, buttaron sopra di essa, fango, pietre, e altre immondizie.

Partita l'Armata, tornarono a rimpatriare i Cittadini, che salvati s'erano colla fuga: tornarono parimente al lor Convento i Religiosi Carmelitani, i quali piagnendo la desolazione della Chiesa incendiata: in estremo s'afflissero quando non vi videro l'adorata Immagine della lor celeste Madre.

Dopo molte, e varie diligenze per ritrovarne qualche reliquia fralle tavole, e le legna, (ma in darno) la ritrovarono poi nel pozzo; d'onde con somma diligenza estrattala fuori, fu indicibile la loro allegrezza, quando purgatala dalle lordure; la videro intera, ed intatta.

Con festa di tutta la Città, e con solenne divozione la collocarono di bel nuovo nel luogo di prima, ove fino al presente non lascia di coampartir grazie a' suoi divoti» (95).

b) Altrettanto interessante è il rapporto di diversi incidenti che si accadono nell'attività quotidiana, ai quali giunge il soccorso dal cielo, come quello occorso a Cosenza ad un fanciullo caduto in un pozzo (96).

Scriva il Grassi:

«Nella città di Cosenza in Calabria a' 10 di Maggio 1683, in giorno di mercoledì, Domenico figlio dell'avvocato Giovanni Falvo (97), fanciullo di anni otto, e pochi mesi, giocando con altri suoi coetanei alla palla nel cortile di sua casa, la palla andò a cadere dentro del pozzo, che stava vicino alle scale.

Ansioso di vederla a galla per poter forse recuperarla colla secchia, vi si affacciò: e perchè non la scopriva, tenendosi con una mano alla fune della carrucola, si stese tanto col corpo sulla bocca del pozzo, che prevalendo il peso, senza che la fune potesse reggerlo, disgraziatamente vi cadde.

La famiglia tutta del sig. avvocato era divotissima di nostra Signora del Carmine, e ne teneva in casa con molta venerazione l'Immagine in un quadro.

(95) Sulla presenza dei padri Carmelitani a Reggio Calabria: cf. D. SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, Napoli 1857, pp. 265-266. Il convento fu eretto a spese della città nel 1561, mentre i Carmelitani erano presenti già sin dal 1427.

(96) Cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., p. 87.

(97) La casa dei Falvo si trova ancora in vico Gaetano Argento n. 8; presenta nella facciata alcune porte in pietra tufacea. È decorata nella volta con lo stemma della famiglia, opera di stile durazzesco-catalano del XV sec.

Il piccolo Domenico, imbevuto di questa bella divozione, chiamò nel cadere la Beata Vergine del Carmine in ajuto. Cadde nel pozzo, fondo circa sessanta braccia, e non solo andò con tutto 'l corpo nell'acqua; ma diede colla testa in una pietra, che gli fece una terribil contusione.

La Vergine Santissima, che volea dargli sollecito ajuto, dispose che all'ora stessa venisse a quella casa un suo cognato, il quale udito il caso, applicò alcuni, che eran seco con altra gente, a cavarlo prestamente dal pozzo.

Lo fecero con diligenza, e gran fatica, stante la profondità, e ne lo cavarono raffreddato, e privo de' sensi, a' quali con efficaci rimedj richiamato, disse: *che avendo chiamato Maria Vergine del Carmine, se l'avea veduta dappresso in quella forma, come la tenevano dipinta nel quadro, che stava in casa, e che avendolo sostenuto sopra dell'acqua, non l'avea egli perduta di vista, finchè dalle di lei mani era andato in quelle della gente calata a cavarlo.*

Ritrovandosi presenti a tal narrativa molti signori, e parenti, tutti lo giudicarono miracolo: fino gli stessi medici, e cerusici, che vi erano alla cura; i quali vedendo che vi avea stese le sue salutifere mani la Madre di Dio, quando doveano disperarne la salute, e la vita, e per l'altezza della caduta, e per la tenerezza delle membra del fanciullo, e per la contusione gravissima della testa, in cui bisognò fare il taglio per riporre l'ossa al loro luogo; lo diedero per guarito, come in effetto felicemente succedette; e reso perfettamente sano, i suoi genitori accompagnati da altri parenti, lo condussero a renderne grazie a nostra Signora nella Chiesa del Carmine, lasciandovi la Tavoletta votiva, ed in memoria, le di lui vesti».

c) Altro pericoloso infortunio fu quello in cui incorse un eremita di Altomonte, in provincia di Cosenza, che si era ritirato in Campania, quando cercava di riparare la chiesa che gli era stata assegnata (98), salvato dall'intervento della Vergine Maria (99).

«Nella Torre di Greco, Terra grossa, e civile, otto miglia distante da Napoli, ritrovandosi la Chiesa del Carmine rovinata, e quasi distrutta dagli'infuocati trabocchi del Vesuvio, vi fu posto alla custodia, circa gli anni del Signore 1660, un romito, detto fra Giuseppe Coluzio d'Altomonte di Calabria. Entrato questi al possesso di tal custodia, ritrovò la Chiesa sprovvista, gli altari spogliati, e in desolazione; solo l'altar maggiore, che era quello della Madonna, era con qualche vecchio adornamento.

Il male, che più recava incomodo, e molestia, erano le finestre senza riparo; perchè quando soffiava il vento dalla parte della montagna, vi portava gran copia di rena, e bene spesso di cenere del Vesuvio; onde non solo

(98) Cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., pp. 97-98.

(99) Cf. G. SODANO, *Il miracolo nel Mezzogiorno d'Italia dell'età moderna...*, cit., p. 86.

gli era di fatica; ma anco se gli rendea quasi impossibile il mantener la Chiesa decentemente pulita. Si applicò egli a rimediarvi, e raccolte sufficienti limosine, vi fece far l'impannate di tela incerata perché si potessero chiudere.

Fatti i telai coll'impannate, indugiando il maestro ad andare a porvele, continuava l'incomodo della rena e della cenere.

Di questo, e della tardanza del legnajolo annoiato, e infastidito il romito, si risolvette di metterle egli stesso al suo luogo: quindi provvistosi di chiodi, e di martello, prese per salirvi una scala: ma non arrivando questa alle finestre per essere elleno molto alte, la fermò sopra d'uno sgabello per arrivarvi.

Fermata, che l'ebbe, vi salì, tenendo l'impannata con una mano, e coll'altra afferrando gli scaglioni della cala.

Giunto in alto, nel prendere il telaio per fermarlo su la finestra, diede in dietro lo sgabello, sovra di cui era la scala, e cadde ella, ed il romito diede di tutto peso interra.

Nel cadere, gridò: *Madonna del Carmine ajutami, questo è servizio tuo.* Tanto bastò perchè non ricevesse alcun nocumento. Si alzò in un subito da terra sano, e salvo, e senza cimentarsi a nuovo pericolo, si pose ginocchioni a ringraziar Maria Vergine, che, l'avea preservato senza danno in quella precipitosa caduta. Il caso fu giudicato miracoloso, e riconosciuto, come effetto d'una spezial protezione della Beatissima Vergine; non fu difficile al romito ritrovare abbondanti limosine per impiegarle in onor di Maria, e della sua Chiesa».

d) Non mancò la protezione della Vergine nei disastri tellurici, rigorosamente segnalati da alcuni scrittori contemporanei, testimoni oculari come mons. Agazio Di Somma (1591-1671) (100) e l'Anonimo redattore del sintetico *Vero racconto del seguito terremoto nella Calabria inferiore sotto li 27 di marzo 1638* (101).

È quello a cui si riferisce il Grassi (102):

«Nell'anno del Signore 1638 a' 27 di Marzo, sabato delle Palme a ore 21, l'una e l'altra Calabria fu scossa, e rovinata da orribil terremoto, ed oltre alle molte Terre, o cadute, o assorbite, l'istesse Metropoli delle due Provincie, Cosenza, e Catanzaro, furono quasi ridotte ad un mucchio di pietre.

Fra tante Terre, che caddero, una fu quella di S. Biagio (103), di cui non si numerano morti, ma solo si narra un misero avanzo de' vivi.

(100) *Historico racconto de i terremoti della Calabria dall'anno 1638 fin'anno 41*, Napoli 1641.

(101) Venezia 1638.

(102) Cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., pp. 110-111.

(103) Si tratta di San Biase, in provincia di Catanzaro.

Era il penultimo giorno d'un Giubileo concesso a quei popoli dal Sommo Pontefice Urbano Ottavo, e molti per guadagnarlo concorsi alle Chiese, oppressi dalle rovine, rimasero in quelle, e morti e sepolti. Fu privilegio della Chiesa di nostra Signora del Carmine di S. Biagio, che quanti vi perseverarono, nessuno vi pericolasse; ed eran molti in quell'ora, nella quale i Religiosi, terminato il canto della Compieta, disposti processionalmente avanti l'Immagine di Maria Vergine (la quale stava scoperta) cantavano, la *Salve Regina*, e le Litanie.

Cadde di detta chiesa l'ala sinistra e s'abboccò verso la strada; alcuni, che spaventati dalle prime scosse del terremoto s'eran posti in fuga, vi restarono oppressi; ma tutti gli altri, tanto religiosi, che secolari, che vi rimasero, e piangendo alzarono le grida ad implorar l'ajuto della Madre di Dio, restarono illesi.

Per lo muro, che vi rovinò, caddero nel corpo di Chiesa molte pietre, ed essendo inalberata, e preparata la Croce per la processione delle Palme, dar farsi la mattina seguente, la palla di rame dorato, che sostiene in cima all'asta la Croce d'argento, restò acciaccata, e fin oggi tale si mostra in memoria di tal fatto. Molte pietre altresì caddero sulla sacra Immagine, e vi fecero qualche lesione nella pittura del quadro in più luoghi: siccome al presente si vede; ma nessuna toccò il volto, nè le mani della Vergine, come neppure il Bambin Gesù, che tiene in braccio, e fu miracolo che non ne squarciassero la tela.

Quindi fu piamente creduto che nostra Signora del Carmine avesse voluto ricevere nel suo quadro que' sassi, perchè non offendessero i suoi divoti, che genuflessi alla sua imploravano con lacrime, la di lei protezione.

Continuarono le scosse di quel terremoto per lo spazio di due mesi, facendosi sentire fra giorno e notte più volte; e nella notte susseguente a quell'inausto giorno, tremò fino a ventiquattro volte la terra con gran terrore: benchè con pochissimo danno; imperciocchè essendo rovinate tutte le case, non vi era altro edificio in piedi da cadere: ma solo fini di disfarsi qualche muraglia rimastavi infranta, e danneggiata in più parte, senza però mortalità di persone, perchè il misero avanzo de' mal vivi in tutto quel tempo si ricoverò sotto le trabacche in campagna.

Rimasta però in piedi la Tribuna maggiore, e la maggior parte della Chiesa del Carmine, non lasciarono d'ufiziarla i religiosi, nè i secolari di frequentarla.

Per così evidenti miracoli crebbe la gratitudine di quel popolo verso la Santissima Vergine del Carmine, e la memoria loro vi mantiene fervente la devozione».

Il Convento dei Carmelitani che era stato fondato il 20 febbraio 1566 per ordine di mons. Antonio Facchinetti (poi papa Innocenzo IX, 1591-1592) e l'annessa Chiesa, vennero presto riedificati e benchè subirono negli anni successivi vari sismi, conservarono parte delle antiche strutture come i dipinti su muro: la *Vinea Carmeli* di Francesco Colelli (XVIII sec.) e la *Madonna delle Grazie* di Francesco Pallone (XVIII sec.).

### 7. Speciali e curiose guarigioni

I danni arrecati dal contagio con la tarantola – specialmente in Puglia – avevano attirato già nel sec. XVIII l'attenzione degli studiosi di medicina. Infatti *Della tarantola o sia Falangio di Puglia* (104) disquisì in *Lezioni accademiche* Francesco Serrao, professore di medicina nella Regia Università di Napoli, e non solo.

Tema ripreso a largo raggio sia anche dai cultori contemporanei di scienze sanitarie (105) e demo-etno-antropologiche (106).

Sulla guarigione da tale morbo padre Grassi illustra l'intervento miracoloso della Vergine su un viaggiatore napoletano nel Salento (107).

«Gio. Domenico Peres napoletano nell'andare per certa commissione in Terra d'Otranto nella Puglia, fermatosi a dormire sotto a un ulivo, fu morso da una tarantola: del che non essendosi avveduto: dopo un anno cominciò a sentirne gli effetti di quel veleno, agitandosi come un indemoniato. Non sapendo, che cosa si fusse, gli furon dati molti, e diversi medicamenti: ma niuno giovandogli, fece ricorso alla vera salute degl'infermi, invocando Maria Vergine del Carmine, della quale sperimentò ben presto il pietoso ajuto; attesochè appena l'ebbe invocata, che sensibilmente sentì scemar la forza veleno: specialmente poi vicino al cuore, dove appunto la piaga non visibile del morso della tarantola era ricoperta dal Sacro Scapolare, che tenea al collo; e spenta del tutto la malignità venefica, gli cessò affatto ogni dolore, e rimase repentinamente sanato; per la qual grazia ricevuta ne portò il voto alla Chiesa della Madre di Dio».

### 8. Supremo anelito di una nobildonna devota

Chiude questa nostra breve rassegna il racconto della morte serena di una «timorata» donna esemplare (108).

(104) Napoli 1742.

(105) G. M. CARUSI, *Della tarantola e del tarantismo*, Napoli 1848.

(106) P. LEÓN SANZ, *La tarantola spagnola. Empirismo e tradizione nel XVIII secolo*, Lecce 2009; F. CAPONE, *Viaggio nel Salento magico. Dove si racconta di folletti e streghe, di fate, orchi e sirene, del venefico morso della tarantola, di fatti di vita quotidiana, di usi, di costumi e di superstizioni, con fiabe e filastrocche*, prefazione di Maurizio Nocera, Cavallino 2013.

(107) Cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., p. 115.

(108) Cf. S. GRASSI, *Miracoli e grazie della Santissima Vergine Maria del Carmine*, cit., pp. 283-284.

«La Signora Donna Giovanna Rossi figlia del Duca delle Serre, e moglie di Don Fabbrizio Spinelli Duca della Castelluccia (109), ambidue nobilissime famiglie napolitane, ritrovandosi nella Terra di Palmi, luogo nella Diocesi di Mileto in Calabria, circa l'anno 1685, sul principio di giugno s'ammalò gravemente (110), e si ridusse fino a ricevere il SS. Viatico: dopo alcuni giorni mutato sistema il male, cominciò ella a ripigliar le forze, ed in breve risanata, fu fuori di letto.

Era questa signora molto timorata di Dio, e grandemente caritativa verso de' poveri, degl'infermi, e de' pellegrini, dispensando ogni giorno molte limosine con tanta liberalità che era detta comunemente la Madre de' poverelli: ed era divotissima di Maria Vergine del Carmine, talmente, che nemica di foggie, e di fasto, godeva di vestire anco esteriormente della saja stessa, della quale sono le tonache de' religiosi Carmelitani; onde si può credere, che più de' medicamenti, e diligenze de' medici, contribuissero alla sua salute le orazioni, e le preghiere de' poveri, e la di lei singolar divozione alla sovrana Imperatrice dell'Empireo.

Ripigliato ella il governo della casa, mentre applicavasi nel mese di Luglio alle faccende domestiche, giunse il giorno, nel quale si celebra la Festa di nostra Signora del Carmine.

Ricordevole della solennità, di cui era tanto divota, fino a vestirsi (come si disse) delle lane ne' suoi abiti secolari, per render, come figlia ossequiosa, tributo alla Madre, mandò certa moneta alla sua Chiesa, perchè se ne celebrasse in suo nome una Messa.

In questo, alzati al Cielo gli occhi, la mente a Dio, e alla sua gloriosa Madre, proruppe in queste parole: *Oh Vergine Santissima, quanto sarebbe stato meglio, che io oggi mi fusse ritrovata in Paradiso a celebrar la vostra Festa cogli Angioli! Oh quanto lo desidero, e voi lo potete ben fare!*

Ciò detto con veemenza d'affetto, perseverando in tal desiderio, fu sorpresa da un gagliardo accidente apopleatico, e vacillando, già cadea in terra; ma accorsovi uno de' suoi figli, la sostenne fralle sue braccia.

Furon chiamati subito medici, e sacerdoti: ma inutili i primi, le assistarono i secondi ad amministrarle l'Estrema Unzione, che solo potè ricevere; dopo dicte nel tempo appunto, che in nome suo si celebrava la Messa della Madonna, placidamente spirò».

9. I suddetti episodi di vita quotidiana, al di là dei loro risvolti di natura religiosa che li inseriscono in eventi miracolosi, servono

(109) Cf. E. RICCA, *La nobiltà del Regno delle Due Sicilie*, vol. IV, Napoli 1869, pp. 319-320.

(110) Forse per malaria. Anche il vescovo di Mileto mons. Ottavio Paravicino si era trasferito in quegli anni a Napoli «per cambiamento d'aere», dove morì nel 1695: cf. V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della santa Chiesa miletese*, Napoli 1835, pp. 76-77.

indubbiamente a illustrare e connotare periodi epocali del passato, ritrovando in essi le radici del presente (111).

Come ricorda Rita Di Natale nella prefazione alla *Bibliografia delle edizioni palermitane antiche*, II, *Edizioni del XVII secolo, Contributi e Indici* a cura di Carlo Pastena, Angela Anselmo, Maria Carmela Zimmardi (112), «sono numerosi i testi di carattere religioso dedicati al culto mariano corredati da apparati illustrativi destinati a tramandare nel tempo il ricordo e la memoria e la devozione per l'immagine della Madonna (113), e agli eventi miracolosi documentati dal 1040 al 1577».

«Nel Seicento vita e morte, sacro e profano si mescolano, la dimensione religiosa caratterizza tutti i campi della vita istituzionale e privata. Il viceré e il senato palermitano pronunciano il voto per l'Immacolata Concezione; il teatro e la poesia parlano di soggetti religiosi, delle vite dei santi, dei beati locali; e neanche i giuristi e gli studiosi si disdegnano di intercalare ai loro lavori più corposi, opere di devozione, discorsi ed elogi di argomento religioso» (114).

«Il Seicento è inoltre il secolo della fioritura della teologia mariana, con particolare riguardo alla dichiarazione dell'Immacolata Concezione» (115), che ebbe notevoli risvolti nella pietà popolare. Ne è fulgido esempio quel meraviglioso «Abitino» che già all'inizio del volume ricalca quanto successe il 5 giugno 1559 a Giovanni Sereno fornaio di Salerno, il quale «avendo posto nel forno un certo pane, disse a Lelia sua moglie, che mettesse un legno acceso alla bocca del forno per vedere se il pane fosse cotto e doversi cavare.

Volendo Lelia far ciò, sentì strepito sopra la volta del forno e disse al marito: *ohimè, Giovanni, io sento rumore, e pare che caschino le travi della casa*. Dato egli occhio alla parole della moglie, andò ad osservare sopra la volta del forno, e vide che s'era attaccato il fuoco ad alcune fascine, che quivi erano, come ancora nelle travi della casa; e tuttavia crescendo e pigliando più vigore il fuoco, con pericolo di ridurre in cenere non pur quella, ma tutte le case del

(111) Cf. M. SPEDICATO, *Culti di santi e percorsi di santità nel Mezzogiorno medievale e moderno*, Galatina, 2007.

(112) Palermo, 2014, pp. xvii-xviii.

(113) Ragguagli delli ritratti della Santissima Vergine nostra signora più celebri, che si riveriscono in varie Chiese nell'Isola di Sicilia, Palermo 1664 (opera postuma).

(114) *Ivi*, p. 8.

(115) *Ivi*, p. 11.

vicinato, concorsero molti ad aiutare a spegnere, tra gli altri vi venne anche una donna, chiamata Beatrice Greca di detta città, la quale vedendo il pericolo, disse a Lelia: *ah, comare, non hai l'Abitino del Carmine?*, e rispondendo Lilia di sì; soggiunse Beatrice: *Gettalo nel fuoco! che la Madonna ci aiuterà a spegnerlo*. Se lo cavò ella dal collo e lo diede ad un'altra donna del luogo, detta Beatrice Caruso, che, preso l'abitino lo gettò nel fuoco, dicendo tutte quelle donne: *Santa Maria del Carmine, salvaci!*».

Dopo il lancio «il fuoco si andò appoco appoco smorzando» e poi si spense del tutto. Meraviglia delle meraviglie: Tommaso, figlio del fornaio, ritrovò subito l'Abitino intatto «non tocco dal fuoco, e senza verun danno», prova inconfutabile per i credenti della protezione della Vergine, e per questo «fu portato con molta devozione nella chiesa del Carmine di detta città», dove venne esposto alla venerazione dei fedeli (116).

Una devozione che – come ricorda Gabriele De Rosa – «proprio in quel tempo divenne, sotto le più svariate forme il fatto centrale della vita religiosa delle famiglie del Mezzogiorno» (117), ampiamente illustrata nella storiografia coeva.

Differenze, analogie, contiguità con i racconti del Grassi servono certamente a ridefinire pagine di storia in cui spesso non trovano posto.

Un prologo si direbbe della storiografia «événementielle», che il carmelitano padre Simone Grassi ci regala, esaltando le virtù prodigiose di quell'«Abitino», scudo protettivo della Madonna del Carmelo (118), attingendo al ricco patrimonio librario dei conventi dell'Ordine.

PIETRO DE LEO

(116) *Miracoli e grazie...*, cit., pp. 1-2.

(117) *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*, III, Roma, 1998, p. 61.

(118) Cf. S. GRASSI, *Compendiosa narrazione dell'indulgenze, privilegi, e grazie concesse all'ordine, confraternità, e chiese della gloriosissima madre di Dio Maria Vergine del Carmine. Coll'istruzioni distinte per i confratelli del sacro scapolare e per tutti i fedeli che visitano le chiese dello stesso ordine*, Venezia 1721; ALBINO DEL BAMBINO GESÙ, *Lo scapolare della Madonna del Carmine*, Milano 1958.

GIUSEPPE SCHIFINO, ALIAS SCHITTO,  
PRETE-PITTORE CALABRESE:  
AGGIUNTE E PRECISAZIONI

La figura di don Giuseppe Schifino, prete-pittore calabrese del Seicento, precisamente dell'antica diocesi di Cassano allo Jonio, è ritornata alla ribalta grazie a un interessante contributo di Alessandro Nesi pubblicato sulle pagine di «Arte Cristiana» lo scorso anno (1), in cui lo studioso, correttamente identificandolo con un artista ritenuto fino ad allora toscano – Giuseppe Schitto –, tenta di ricostruirne la personalità attraverso un manipolo di documenti e dipinti calabresi e toscani.

Di Giuseppe Schifino le uniche fonti storiche attualmente a disposizione degli studi sono ottocentesche: si tratta di due storici di Castrovillari, cittadina dal quale il pittore proviene, che lo ricordano tra i personaggi illustri locali. Carlo Maria L'Occaso (2), che scrive nel 1844, probabilmente sulla scorta di documenti oggi non più reperibili, afferma che nacque a Castrovillari nel 1580 da Silvestro Schifino, originario di Morano Calabro, e da Terenzia Cera. Silvestro risulta attivo nel campo dell'intaglio e forse anche in quello della lavorazione della pietra (3) e come tanti artieri del suo

(1) A. NESI, *Don Giuseppe Schifino, un prete pittore calabrese alla corte dei Medici*, in «Arte Cristiana», CII, 2014, 881, pp. 121-130.

(2) C.M. L'OCCASO, *Della Topografia e Storia di Castrovillari*, Castrovillari 1844, p. 36.

(3) Silvestro Schifino di Morano è attestato come autore dei portoni lignei della chiesa di San Giuliano di Castrovillari, datato 1568 e oggi frammentario, e della chiesa di Santa Maria delle Armi in Cerchiara di Calabria, firmato e datato 1570. Il suo nome compare, inoltre, in relazione alla costruzione di un acquedotto a Castrovillari e ciò, inserito nel contesto dell'intaglio calabrese, permette di isolare la sua personalità ritenendola capace ed esemplificativa della particolare relazione tra questa attività e quella degli scalpellini. Cf. G. TROMBETTI, *Castrovillari nei suoi momenti d'arte*, Castrovillari 1989, pp. 183-184; G. LEONE, *Per la storia dell'intaglio ligneo in Calabria: appunti sulla cosiddetta «scuola di Morano»*, in «Daedalus», IV-V, 1991-1992, pp. 54-55; Id., *Appunti*

luogo natio si trasferisce a Castrovillari in cerca di committenze e di una migliore possibilità di movimenti, essendo quest'ultima cittadina senz'altro più nodale dell'altra rispetto alla viabilità della Calabria settentrionale del tempo (4). Lo storico, inoltre, informa che Giuseppe Schifino fu prete, che si trasferì a Roma per progredire nella sua arte, che morì nel 1640 nella sua cittadina natale e che di lui rimaneva un quadro dipinto per la locale chiesa delle Penitente. Questo dipinto, ammesso che la notizia sia veritiera, è da considerare disperso in quanto la successiva specificazione di Cristoforo Pepe (5) – l'altro storico locale che scrive nel 1880 –, che lo indica in quello raffigurante la *Madonna col Bambino fra le Sante Maria Maddalena e Maria Egiziaca* custodito nella stessa chiesa, è risultata insostenibile sin dal momento che esso è stato segnalato firmato da Giuseppe Marullo e datato probabilmente 1631 o 1651 (6).

Il «fenomeno» dei preti-pittori o comunque dei preti-artisti, nel panorama storico-artistico calabrese si può senz'altro configurare come uno dei più notevoli: affondando le radici nei «pittori di icone» dell'età «bizantina» della regione trovò nuovo vigore durante la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento, senz'altro in felice accordo con le recuperate istanze della devozione della Chiesa Cattolica Riformata, e si prolungò fino all'Ottocento. Tra i nomi finora a disposizione di questo nugolo, quello di Giuseppe Schifino, per coordinate temporali, si potrà senz'altro asso-

per una storia (s)conosciuta: intaglio ligneo e maestri nell'attuale provincia di Cosenza, in *L'intaglio ligneo nella provincia di Cosenza*, catalogo della mostra: (Cosenza: 2013) a cura di A. CIPPARRONE, Cosenza 2013, p. 106. La recente considerazione di S. Schifino «di legnaiolo [...] un artigiano senza alcuna pretesa di creatività artistica» (cf. NESI 2014, pp. 122-123) appare decisamente fuori luogo e superficiale, enucleata senza la reale conoscenza dell'attività artistica meridionale nel campo dell'intaglio.

(4) LEONE 2013, p. 109.

(5) C. PEPE, *Memorie storiche della città di Castrovillari*, Castrovillari 1880, pp. 327-328.

(6) *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia: II; Calabria*, a cura di A. FRANGIPANE, Roma 1933, p. 160. La possibilità di una diversa datazione del dipinto, certamente in contrasto con quanto ritenuto dalla critica che lo ritiene l'opera prima addirittura giungendo a modificare per l'anno di nascita del pittore (cf. M. EPIFANI, *Marullo, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 71, Roma 2008, pp. 395-397), dipende oltre che dalla singolare realizzazione della firma (cf. G. LEONE, *Primi piani sul passato: artisti calabresi del '600 e del '700*, Rosano Calabro 2014, p. 19) anche dal carattere stilistico che appare già dirottato verso sviluppi cavalliniani e quindi plausibilmente più tarda rispetto alla produzione giovanile.

ciare a quello di Girolamo Fava, sacerdote dedito all'intaglio e alle microculture attivo qualche anno prima nella diocesi di Mileto (7). Entrambi del tutto ignorati fino a date recentissime.

Nella storiografia storico-artistica calabrese novecentesca Giuseppe Schifino, come tanti altri, è stato dimenticato anche fra gli studiosi suoi conterranei: nel 1929 Ettore Miraglia lo ricordava ancora nell'illustrazione dei monumenti di Castrovillari (8), ma si dovrà aspettare il 1989 affinché Gianluigi Trombetti lo risegnalì alla storia della cittadina e dell'arte calabrese, recuperandone le fonti storiche e attribuendogli un interessante dipinto, la *Deposizione di Cristo* della chiesa di Santa Maria delle Grazie di Castrovillari, sull'evidente richiamo romaneggiante delle architetture dello sfondo che, secondo lo studioso, potrebbe riferirsi al ritenuto soggiorno del pittore nella città pontificia (9). Successivamente, il nome di Schifino ricompare negli archivi della chiesa di San Pietro di Morano Calabro studiati da Silvia Tozzi nel 1996, dove tra il 1625 e il 1634 appaiono documenti che gli assegnano la realizzazione di due pale d'altare oggi non più rintracciabili: la «Madonna del Car-

(7) B. AGOSTI, *Elementi di letteratura artistica calabrese del XVI secolo*, Brescia, 2001, pp. 27, 103 ss. Il «fenomeno» dei preti-artisti in Calabria è attualmente in corso di studio da parte di chi scrive per quanto attiene il periodo medioevale e della prima età moderna. La schedatura dei nomi e lo studio delle opere, in particolare per quelli attivi tra Cinquecento e Seicento, sta rilevando aspetti oltremodo interessanti per quell'indagine dello «*humus culturale e spirituale*» in cui si sono sviluppati stanti le coordinate e gli indirizzi di ricerca perseguiti da Paolo Prodi, per i quali ora si veda P. PRODI, *Arte e pietà nella Chiesa tridentina*, Bologna 2014, pp. 9-52.

(8) E. MIRAGLIA, *Castrovillari nei suoi monumenti*, Castrovillari 1929, pp. 51-52. Come è stato notato da Nesi 2014, pp. 126, 128 nota 3 questo testo, in merito a Giuseppe Schifino, riporta le notizie fornite dagli storici ottocenteschi (cf. precedenti note 2, 5) e aggiunge di nuovo, come frutto evidente di una conoscenza diretta dell'autore, soltanto la presenza di un dipinto con scena di battaglia in una collezione privata della stessa cittadina.

(9) TROMBETTI 1989, p. 183. Lo studioso propone l'attribuzione della *Deposizione* della chiesa di Santa Maria delle Grazie di Castrovillari a Giuseppe Schifino sulla base della rappresentazione di architetture classiche romane sullo sfondo. Questo è stato messo in dubbio per l'evidente laconicità e diffusione del riferimento (cf. G. LEONE, C. MANGANO, C. PERRI, *Oltre Napoli*, in *Roma al tempo di Caravaggio: 1600-1630; Saggi*, catalogo della mostra (Roma: 2011-2012) a cura di R. Vodret, Milano 2012, p. 350). La tela, che andrebbe più attentamente vagliata dopo questi nuovi contributi su G. Schifino, del resto presenta una iconografia molto comune in ambito manierista e risoluzioni formali finanche accostabili alla *Deposizione* del Machuca al Prado (cf. LEONE 2014, p. 21, con svista di Pedro Berruguete al posto di Pedro Machuca) composte in un bell'effetto di notturno.

mine e Santi» per la cappella Manfreda e la «Madonna delle Grazie» per la cappella Fasanella della stessa chiesa (10). Nel secondo documento, precisamente nei pagamenti avvenuti nel 1633-34, il pittore è segnalato come «di Saracena» seguendo l'uso di dichiarare la provenienza che un personaggio aveva nel momento in cui veniva citato nell'atto piuttosto che quella natale alquanto consueto negli archivi dell'epoca. Nel 1999, poi, chi scrive recupera il nome di Giuseppe Schifino per tre dipinti: l'*Annunciazione* della chiesa di Santa Maria del Castello di Castrovillari, l'*Annunciazione* della chiesa dell'Annunziata di Saracena e la *Circoncisione* della chiesa di San Nicola di Morano Calabro, avvicinando a questi un quarto custodito nella chiesa dei Gesuiti di Tropea raffigurante un'altra *Circoncisione* (11). La proposta attributiva avveniva notando le affinità stilistiche e iconografiche delle quattro opere, chiaramente costituenti un gruppo, e indicando nel pittore l'unico che poteva in quel momento esprimerle nella sua diocesi (12). A livello formale indicavo i chiari riferimenti all'arte di Girolamo Imparato, sottolineando per i volti della Vergine relazioni con quelli della stessa figura dipinta sulla *Natività* del Gesù Nuovo di Napoli, e in particolare per la *Circoncisione* di Morano Calabro laconici nessi di Cinquecento toscano, a quel tempo da me piuttosto pensati come reflussi dal tardo-manierismo partenopeo di simile ispirazione, tanto che proposi di ritenere queste componenti formali affastellate e non pienamente amalgamate. Successivamente, nel 2001, pubblicai la prima opera firmata da Giuseppe Schifino attualmente nota in Calabria, giacché integrai in tal senso le scarse lettere sopravvissute di un'iscrizione emersa durante il restauro dell'*Adorazione dei magi* di Morano a me sottoposta dalla restauratrice dell'opera che ebbi la ventura di seguire nel Laboratorio di restauro della Soprintendenza di Cosenza (13): vi si legge a stento «Joseph Sc(...)no». Nel 2009 queste mie tesi furono accolte favorevolmente da Mario Panarello,

(10) S. TOZZI, *La Collegiata dei Santi Pietro e Paolo a Morano Calabro*, Firenze 1996, pp. 28, 30.

(11) G. LEONE, *Di alcune immagini della Beata Vergine Maria nell'attuale diocesi di Cassano allo Jonio*, Paola 1999, pp. 53-57.

(12) LEONE 1999, p. 57.

(13) G. LEONE, *Luci e ombre: alcune riflessioni storiografiche e storico-artistiche sulla cosiddetta «Scuola di Monteleone» nel Seicento e nel Settecento calabrese*, in *La «scuola» di Monteleone: disegni dal XVII al XIX secolo*, catalogo della mostra (Vibo Valentia: 2001) a cura di C. CARLINO, Soveria Mannelli 2001, p. 53-54, nota 108 in cui si ringrazia la restauratrice.

il quale riconfermando l'unità del gruppo, faceva sua l'attribuzione a Schifino e sottolineava maggiormente l'unione di esso con il quadro di Tropea (14). Nel 2012 ancora da Cecilia Perri, che le ridiscuteva all'interno di uno studio dedicato alla presenza di artisti meridionali a Roma e nel quale veniva messa in risalto l'assoluta mancanza di dati del soggiorno del pittore nella città pontificia riportato dalle fonti storiche calabresi, almeno dal 1600 al 1630 (15). Il nome di Giuseppe Schifino, poi, è stato ridiscusso nell'insieme dei pittori calabresi del Seicento (16) e rubricato nell'elenco degli artisti regionali della stessa epoca, riportando in calce la bibliografia essenziale (17).

La recente assegnazione a don Giuseppe Schifino di Castrovillari dell'*Adorazione dei pastori* della chiesa di San Francesco d'Assisi di Pistoia, della *Battaglia d'Ivry* degli Uffizi e della *Santa Elisabetta d'Ungheria* del monastero della Carmelitane Scalze di Valladolid da parte di Alessandro Nesi riapre la questione, finalmente ponendola nel dibattito nazionale degli studi, e rendendo noti una serie di documenti, permette di intervenire sull'argomento con qualche precisazione e alcune aggiunte.

I dati archivistici pubblicati da Nesi sono per lo più toscani e da essi si apprende che Giuseppe Schifino dal 1605 al 1617 visse tra Pisa e Firenze (18). Il 12 febbraio del 1605 risulta immatricolato all'Accademia del Disegno di Firenze come abitante in Pisa (19). Nel 1606 realizza l'*Adorazione dei pastori* per l'Altare della famiglia Carafantoni in Pistoia, commissionatagli tramite i Minimi di Firenze (20) dove il pittore si era nel frattempo trasferito, e la cui

(14) M. PANARELLO, *La pittura del Seicento in Calabria tra manierismo, naturalismo e classicismo*, in *La Calabria del vicereame spagnolo: storia, arte, architettura e urbanistica*, a cura di A. ANSELMINI, Roma 2009, p. 440.

(15) C. PERRI, in Leone, Mangano, Perri 2012, pp. 350, 351 note 50-54.

(16) LEONE 2014, p. 19.

(17) M. AMEDURI, L. NOIA, *Verso un dizionario dei pittori e degli scultori calabresi del Seicento e del Settecento: un primo elenco*, in Leone 2014, pp. 252-253.

(18) NESI 2014, p. 121.

(19) NESI 2014, p. 128 nota 1. Dai documenti relativi all'Accademia del Disegno di Firenze risulta che Giuseppe Schifino, registrato come Giuseppe Schiotti o Schitto, si immatricolò il 12 febbraio 1605. Egli risulta iscritto come pittore napoletano, certamente per l'appartenenza della Calabria al Vicereame di Napoli ma anche per una possibile provenienza da Napoli, e dimorante in quel momento a Pisa, dove probabilmente era da poco giunto per un «viaggio effettuato per mare» (cf. NESI 2014, p. 121). Nel 1610 paga in saldo la tassa d'iscrizione per gli anni 1605-10 e da quest'anno con continuità fino al 1614 per riprendere poi nel 1617, almeno fino a maggio, dopodiché cessa il pagamento delle quote versate da Schifino all'Accademia.

(20) NESI 2014, pp. 122-124.

redazione del contratto e quietanza finale di pagamento avvengono tra il 1608 e il 1609 (21). Nel 1610 il pittore, con il cognome che gli viene dato solitamente nei documenti toscani – Schitto (22) – risulta dapprima inserito tra gli artisti chiamati dai Medici per gli apparati effimeri per la commemorazione di Enrico IV di Borbone (23), dei quali sopravvive come sua la grisaille con la *Battaglia d'Ivry* (24), e poi fra quelli che riceverono l'incarico di eseguire alcuni dipinti per il monastero delle Carmelitane Scalze di Valladolid (25), tra cui sua è la tela con *Santa Elisabetta d'Ungheria* (26). Dal 1608 i documenti lo registrano abitante a Firenze in San Lorenzo (27) e nel 1617 il pittore calabrese paga per l'ultima volta la tassa d'iscrizione all'Accademia, rimanendo comunque escluso il biennio 1615-16 (28).

La presenza di un pittore calabrese in Toscana agli inizi del Seicento desta non poca meraviglia: innanzitutto per la sua provenienza dal Vicereame di Napoli, la quale avrebbe dovuto senz'altro

(21) NESI 2014, pp. 124, 129 nota 19.

(22) Il cognome Schitto, con il quale Giuseppe Schifino compare talvolta nei documenti toscani e che ha generato la confusione storiografica sulla sua vera identità, secondo Alessandro Nesi sarebbe stato scelto dallo stesso pittore anche in relazione al suo «stato civile» celibe (la parola «schitto» in calabrese definisce infatti le persone non sposate) che gli derivava dall'essere sacerdote (cf. NESI 2014, p. 122). La supposizione appare abbastanza credibile, anche per il fatto che in quell'epoca in Calabria era ancora diffuso il matrimonio fra i sacerdoti e quindi la distinzione capiterebbe oltremodo opportuna. Si aggiunge, inoltre, che il cognome Schifino appare molto diffuso nella documentazione archivistica primo seicentesca dell'area della Calabria settentrionale, in particolare tra Orsomarso, Morano Calabro e Saracena.

(23) NESI 2014, p. 124.

(24) NESI 2014, p. 125. L'attribuzione a Giuseppe Schifino della *Battaglia d'Ivry*, oggi custodita a Montecitorio, è di A. NESI, *Bartolomeo Carafantoni, da pittore a mecenate e committente di grandi opere*, in «San Sebastiano / Periodico della Misericordia di Firenze», 211, 2002, p. 28; *Idem* 2014, p. 125.

(25) NESI 2014, pp. 125, 130 nota 27. La commissione dei dipinti risale al 17 maggio 1610; l'intero pagamento a Giuseppe Schifino è saldato tra il 5 ottobre e il 26 novembre 1610; le opere arriveranno a Valladolid nell'estate del 1611. L'attribuzione al pittore della tela con *Sant'Elisabetta d'Ungheria* è di Alessandro Nesi (cf. NESI 2014, pp. 125-126).

(26) NESI 2014, pp. 125-126.

(27) NESI 2014, p. 124.

(28) NESI 2014, p. 121. Secondo lo studioso tra il 1615 e il 1616 G. Schifino ritorna in Calabria, dove secondo studioso avrebbe realizzato un dipinto per l'altare di Tutti i Santi della chiesa di San Francesco a Castrovillari (cf. NESI 2014, p. 126), opera ricordata ma non datata da un cronista francescano locale nel 1754 (cf. NESI 2014, p. 130 nota 31).

garantirgli strade più percorribili nella città partenopea, ma specialmente per il fatto che finora nessun artista seicentesco calabrese risulta documentato oltre lo Stato pontificio. Alessandro Nesi molto ragionevolmente ipotizza la spiegazione di questa presenza nella plausibile vicinanza di don Giuseppe Schifino all'ambito dei Minimi (29), i quali a nome del loro fondatore – il calabrese san Francesco di Paola – spesso davano ospitalità e sostegno ai suoi corregionali, così almeno appare documentabile a Roma pressappoco negli stessi anni (30). La presenza di Giuseppe Schifino in Toscana, fra l'altro, come lo studioso non manca di evidenziare (31), corrisponde in senso contrario alla presenza nel Vicereame di molti artisti da lì provenienti. Bisognerà quindi ricordare che Pietro Bernini e Michelangelo Naccherino, inoltre, da Napoli invieranno importanti sculture a Saracena e a Morano Calabro (32), cittadina avita di Giuseppe Schifino; che in Calabria, precisamente a Catanzaro e a Cosenza, dimorarono e lavorarono nella seconda metà del Cinquecento architetti, scultori e scarpellini di Carrara (33); infine che Ajello Calabro, cittadina dell'attuale provincia di Cosenza, dal 1556 fu feudo dei Cybo Malaspina signori del ducato di Massa e di Carrara (34). Allo stato degli studi è certo difficile porre in rela-

(29) NESI 2014, p. 124.

(30) Per una disamina sulla presenza di artisti calabresi a Roma, sulla loro residenza e sui loro rapporti nell'ambiente pontificio, si rimanda a G. LEONE, *Gregorio Preti, ipotesi per un calabrese a Roma*, in *Gregorio Preti, calabrese (1603-1672): un problema aperto*, catalogo della mostra (Cosenza: 2004) a cura di R. VODRET, G. LEONE, Cinisello Balsamo 2004, pp. 25-38 e a IDEM, *1605-1631: gli anni oscuri; Francesco Cozza dalla Calabria a Roma*, in *Francesco Cozza e il suo tempo*, atti del Convegno (Valmontone: 2008) a cura di C. STRINATI, R. VODRET, G. LEONE, Soveria Mannelli 2009, pp. 37-71.

(31) NESI 2014, p. 121.

(32) L. LOJACONO, *La scultura del Cinquecento*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento: le arti nella storia*, a cura di S. VALTIERI, Roma 2002, pp. 1075-1078; LEONE 2014, pp. 14-15.

(33) Su questi aspetti si vedano: B. MUSSARI, G. SCAMARDI, *Scultori toscani a Cosenza tra XVI e XVII secolo: il sepolcro di Ottavio Gaeta; Sull'attività cosentina di Andrea Maggiore da Carrara a Cosenza*, in «Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico / Università degli Studi di Reggio Calabria», IV (1994, ma 1995), 2, pp. 169-180; ID., *Notizie sull'attività di architetti, artisti e costruttori in Calabria Citra nei secoli XVII-XVIII tratte da protocolli notarili*, in «Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico / Università degli Studi di Reggio Calabria», VII (1997, ma 1998), 43-60; ID., *Artisti architetti e «mastri fabbricatori»*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento: le arti nella storia*, a cura di S. VALTIERI, Roma 2002, pp. 147-188.

(34) M.F. CAMMERA, *La cappella Cybo ed il convento dei Minori Osservanti ad Aiello Calabro*, in «Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e

zione tali presenze e avvenimenti con il pittore oggetto del presente contributo, ma sicuramente esse concorrono a rendere meno imprevedibile la sua scelta di trasferirsi nel Granducato e anche meritevole di maggiori approfondimenti, sia per l'attività paterna, che potrebbe avere avuto contatti con l'ambiente carrarese tardo-cinquecentesco attivo nella regione, sia per l'appartenenza di Morano Calabro ai feudi dei Sanseverino di Bisignano il cui principe Niccolò Bernardino nel 1565 sposò Isabella Feltria della Rovere († 1619), imparentata con i Farnese e gli Orsini e sorella di Francesco Maria II della Rovere, che sicuramente ebbe un raggio d'influenza molto vasto e oltre i confini di Napoli e di Roma. Isabella è ricordata soprattutto per i suoi legami con i Gesuiti (35) ma è pure commemorata nella panegiristica dei Minimi poiché la nascita del suo unico figlio, poi immaturamente premortale, si fa risalire proprio all'intercessione di san Francesco di Paola (36). Nulla autorizza anche in questo caso a indicare legami di queste vicende con quelle di don Giuseppe Schifino, ma sicuramente anch'esse, come quelle più strettamente artistiche prima accennate, si svilupparono contemporaneamente.

Dopo il mese di maggio 1617, quando si registra l'ultima attestazione fiorentina relativa al pittore calabrese, la documentazione riportata da Alessandro Nesi segnala con sicurezza il 18 dicembre 1618 la commissione di Giulio Miceli per una «Sacra Famiglia tra i Santi Caterina e Giovanni Battista» oggi dispersa (37), il 3 gennaio del 1619 un contratto con cui prende a bottega il chierico Pietro La Scalea (38). Dopo queste date, stando alla ricerca svolta nel 1996 da Silvia Tozzi negli archivi della chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Morano, non nota a Nesi, si rileva tra il 1624 e il 1625 il pagamento di «carlini vinti in parte di ducati sessantacinque» per la realizza-

Urbanistico / Università degli Studi di Reggio Calabria», IV (1994, ma 1995), pp. 77-90 (cf. F. MARINO, *Alfonso Cybo, governatore dello Stato di Aiello (1589-1610 c.) e committente illuminato*, in «Esperide», 3 (2010), pp. 34-51).

(35) A.E. DENUNZIO, *Isabella Della Rovere e Isabella Gonzaga a Napoli: originali apporti collezionistici per via di matrimonio*, in *Dimore signorili a Napoli*, atti del convegno (Napoli: 2011) a cura di A.E. DENUNZIO, L. DI MAURO, G. MUTO, S. SCHÜTZE, A. ZEZZA, Napoli 2013, pp. 367, 375-376 note 4-6.

(36) G.M. PERIMEZZI, *La Vita di san Francesco di Paola, fondatore dell'ordine de' Minimi*, Venezia 1764, p. 341.

(37) NESI 2014, p. 126. Il dipinto, oggi perduto, secondo le supposizioni di Nesi, dovrebbe esser stato realizzato per la chiesa di San Pietro alla Cattolica di Castrovillari.

(38) NESI 2014, p. 126.

zione di un «quadro di pittura», precisamente una «Madonna del Carmine, S.ta Caterina et S. Francesco di Paola», per la cappella di Giovanni Geronimo Manfreda nella stessa chiesa (39) e tra il 1633 e il 1635 l'incarico e il saldo per una tela raffigurante la «Madonna delle Grazie» per la Cappella Tufarello, sempre nello stesso edificio (40). I dipinti ricordati da questi documenti come già detto sono irrintracciabili, ma val la pena annotare che in quelli relativi all'ultimo incarico ricordato, il pittore risulta annotato come «don Giuseppe Schifino di Saracena». Altre opere eseguite da Schifino sono ricordate da storici locali, ma sono anch'esse attualmente disperse: la tela per l'altare di «Tutti i Santi» della chiesa di San Francesco d'Assisi a Castrovillari, segnalata da Girolamo de Rubeis nel 1754 (41); la tela con una «Battaglia di Cristiani contro turchi», ricordata sempre a Castrovillari come datata e firmata 1621 da Ettore Miraglia nel 1929 (42).

La documentazione archivistica e l'analisi stilistica dei dipinti rintracciati da Alessandro Nesi eseguiti durante il soggiorno in Toscana di don Giuseppe Schifino (43) lo hanno condotto ad attribuirgli anche quattro tele presenti sul territorio calabrese fra Castrovillari e Morano Calabro, cioè quelle qui prima ricordate e raffiguranti l'*Annunciazione* di Castrovillari e di Saracena, la *Circoncisione* e l'*Adorazione dei magi* di Morano Calabro, da me già pubblicate e assegnate a Schifino e che lo studioso però stranamente segnala come inedite al nome del prete-pittore (44). Anche Nesi, poi, come aveva fatto chi scrive, stabilisce che nella pittura di Schifino sia presente una forte componente tardo manieristica napoletana che si riallaccia a quella dell'Imparato e in particolare all'*Adorazione dei pastori* del Gesù Nuovo a Napoli, sebbene lo studioso

(39) TOZZI 1996, p. 28.

(40) TOZZI 1996, p. 30.

(41) NESI 2014, p. 130 nota 31.

(42) MIRAGLIA 1929, p. 52 (cf. Nesi 2014, p. 126).

(43) NESI 2014, pp. 121-126. Tra i dipinti riuniti dallo studioso sotto il nome di don Giuseppe Schifino desta sicuramente grande interesse quello raffigurante *Santa Elisabetta d'Ungheria* del monastero della Carmelitane Scalze di Valladolid (cf. NESI 2014, pp. 125-126) perché, come lo stesso Alessandro Nesi non manca di evidenziare (cf. Nesi 2014, p. 126), risulta sicuramente come il più riuscito. Non trova, infatti, al momento confronti diretti con le altre opere finora attribuite al pittore, per l'accuratezza della raffigurazione e la qualità stilistica, sebbene riferimenti a essa possono essere indicati nell'*Annunciazione* di Castrovillari, per il tendaggio, nella *Circoncisione* di Morano Calabro e in quella di Tropea, per l'attenzione alla resa dei dettagli del bacile e dell'acquamanile.

(44) NESI 2014, pp. 126-128.

supponga un contatto più diretto ipotizzando un possibile contatto con la bottega dell'Imparato proprio durante l'esecuzione della pala di Napoli e di quella di Piedimonte d'Alife che la ricalca (45). Alla luce di detti ritrovamenti extra-regionali le opere presenti in Calabria, che non sono datate o databili su base documentaria indiretta, hanno ricevuto dallo studioso una più attenta lettura stilistica che ha permesso di ancorarle tutte alla fase successiva al rientro in patria. Da ciò scaturirebbe la riflessione che il prete-pittore, una volta ritornato attivo sul suo territorio natò, ripensi alle formule artistiche iniziali della sua carriera e riproponga schemi compositivi e soluzioni formali più chiaramente collegabili alla pittura napoletana dell'ultima maniera, ancora molto diffusa nell'area – e lo sarà fino a metà secolo e oltre –, fors'anche in ottemperanza alle esigenze della devozione che egli, naturalmente, più intimamente sentiva per l'essere anche a livello esistenziale impegnato sul fronte catechetico e sacerdotale.

I dipinti in cui è più facile avvertire gli echi della produzione toscana di Giuseppe Schifino, come sostiene Nesi, sono in effetti l'*Adorazione dei magi* e la *Circoncisione* di Morano. Il primo per la maniera sciolta e ampia di trattare le superfici, che giustamente ricorda quella della *Battaglia d'Ivry* (46), e per la rielaborazione di un tema, già molto diffuso nel Vicereame di Napoli dai pittori fiamminghi (47), che tiene conto anche delle risoluzioni di altri pittori non meridionali, fra i quali Giovanni Baglione (48), e, specie nell'effetto luministico, dei risultati raggiunti nella pala di Pistoia (49). Il secondo per i legami stilistici con le dette *Adorazione dei magi* e *Battaglia d'Ivry* (50). Per questo motivo sarebbe pensabile che le due opere siano state realizzate in anni appena successivi al rientro a Castrovillari, quindi dopo il 1617 e prima del 1625. Più complesso, invece, rimane il problema della datazione delle due tele con l'*Annunciazione* di Castrovillari e di Saracena, entrambe così rovinate che nemmeno i restauri a cui sono state sottoposte hanno potuto restituire leggibilità soddisfacente, come già ebbi modo di rilevare (51): quella di Saracena, tra l'altro, è compromessa da una

(45) NESI 2014, p. 123.

(46) NESI 2014, p. 126.

(47) G. PREVITALI, *La pittura del Cinquecento a Napoli e nel vicereame*, Torino 1978, pp. 96-100.

(48) NESI 2014, p. 127.

(49) NESI 2014, p. 127.

(50) NESI 2014, p. 127.

(51) LEONE 1999, pp. 55-56, 57.

pesante ridipintura ottocentesca (52). Alessandro Nesi, molto ragionevolmente, coglie delle similitudini con l'*Adorazione* moranese per quella di Castrovillari, che dunque a mio parere potrebbe scalare di qualche anno, fors'anche all'inizio del terzo decennio, mentre per l'altra una datazione più avanzata potrebbe ricavarsi dal fatto che, come prima riportato, in alcuni nei pagamenti avvenuti tra il 1633 e il 1634, don Giuseppe Schifino è ricordato come «di Saracena» lasciando così supporre un suo precedente spostamento in quella cittadina dove avrebbe potuto realizzare fra altre cose anche la grande pala in questione. Senza efficaci riscontri documentari le datazioni proposte rimangono delle semplici ipotesi.

Attorno a questi dipinti finora recuperati a don Giuseppe Schifino, ovviamente, in Calabria, specialmente nell'area settentrionale della regione, ce ne sono molti altri che potrebbero essere riuniti per dividerne l'attribuzione, anche alla bottega che è documentata in base al riportato atto del 1619 (53). Innanzitutto va in tal senso ripensata la *Circoncisione* (fig. 1) di Tropea, prima citata, che,

(52) LEONE 1999, pp. 55-56.

(53) L'attività di Giuseppe Schifino in Calabria, specificatamente sul territorio della diocesi di Cassano allo Jonio, come si è avuto già modo di notare (cf. LEONE 2001, pp. 53-54), si svolge parallela a quella di altri pittori tuttora in fase di recupero documentario, storiografico e stilistico e che, almeno in fase di ricerca, sarà bene considerarla estesa anche sul versante lucano del Pollino, considerando la particolare posizione geografica dei centri calabresi interessati e le stesse diramazioni della diocesi che, un tempo, sopravanzavano gli attuali confini territoriali regionali. In particolare a Morano Calabro è apparso il nome di Cornelio Petito (cf. TOZZI 1996, pp. 100-101), mentre a Orsomarso, cittadina sempre compresa nell'attuale provincia di Cosenza, un tempo nella diocesi di Cassano allo Jonio e oggi in quella di San Marco Argentano, risultano attivi Francesco Antonio Colimodio e Giovan Battista Colimodio (cf. A. PINCITORE, in LEONE 2014, pp. 76-85), padre e figlio. Al primo, allo stato degli studi, non pare possibile affidargli con sicurezza nessun dipinto; agli altri due, invece, sono stati assegnati un importante gruppo di quadri e documenti che sono in corso di analisi e pubblicazione da parte di Alberto Pincitore, sulla scorta della sua tesi di laurea (cf. A. PINCITORE, *Francesco Antonio e Giovanni Battista Colimodio: due pittori nella Calabria del Seicento (Documenti e appunti per una «dinastia» di artisti)*, tesi di laurea magistrale in Storia dell'arte (a.a. 2011-12), Università della Calabria, Dipartimento di Studi umanistici, corso di laurea Magistrale in Storia dell'arte, relatore prof. Giorgio Leone, Arcavacata, Unical, 2013). Questi pittori esibiscono uno stile alquanto differente da quello dello Schifino e specialmente G.B. Colimodio, che dopo soggiorni napoletani ritorna definitivamente in Calabria nel 1649, si dimostra certamente più aggiornato sulla componente naturalistica partenopea. Tra le opere plausibilmente databili negli anni 1617-40, cioè fra gli estremi cronologici di G. Schifino dal suo ritorno in Calabria alla sua morte, che presentano tangenze con il suo stile,



Fig. 1. Giuseppe Schifino (attribuito), *Circuncisione*, Tropea (Vibo Valentia), Chiesa dei Liguorini già dei Gesuiti.

dopo le analisi di Alessandro Nesi sulla produzione toscana del pittore, pare rispondere meglio alle sue caratteristiche, sebbene sia da annotare qualche probabile manipolazione successiva o un'esecuzione non totalmente autografa. Oltre alla molto simile figura della Vergine e a quella di san Giuseppe, da avvicinare alle figure ingnocchiate presenti sulle tele già ricordate di Morano, sono da indicare il particolare del grande acquamanile o brocca in primo piano che richiama quello posto nella stessa posizione nella tela con *Santa Elisabetta d'Ungheria* di Valladolid, sebbene di altra forma, così come in fondo la rievocano i brani d'architettura e il grande drappo che scende sulla sinistra, che a sua volta è ripreso nell'*Annunciazione* di Castrovillari. In tal caso, la pala di Tropea – l'unica fuori dall'ambito geografico naturale e diocesano di Giuseppe Schifino che finora si conosca – potrebbe essere da inserire fra le prime eseguite dopo il ritorno da Firenze, anche considerando quel bell'inserito nell'angolo inferiore sinistro della donna con due bambini,

quindi, oltre al suo nome, si dovrà prevedere anche la possibilità di contatti con questi pittori, per i quali andrà certo ricordato che la fase giovanile di G.B. Colimodio, prima e dopo la morte del padre pittore – Francesco Antonio Colimodio –, non è ancora conosciuta, e l'attività dei discepoli di G. Schifino, come il chierico Pietro La Scalea (cf. NESI 2014, pp. 126, 130 nota 34), il quale, oltre che nella sua pittura, procederà pure nella tradizione dei prete-pittori. Tra le opere che andrebbero discusse in questa ricerca di paternità artistica possono per ora essere almeno segnalate: la *Presentazione al tempio* della chiesa di Santa Maria del Castello di Castrovillari (cf. Archivio Catalogo Soprintendenza per i beni storico artistici ed etnoantropologici della Calabria (d'ora in poi: ASBSAE-Cal.): 18/00008705) che mostra molte similitudini con lo stile di G. Schifino, tanto da essere congetturata come una sua realizzazione – giovanile? – o comunque dirottata verso altre componenti, se non proprio di un suo discepolo – la tela ha un riscontro con quella di uguale soggetto della chiesa di Santa Maria Maggiore di Rende (cf. ASBSAE-Cal: 18/00131756) –; i *Santi Modesto, Crescenza e Vito* della chiesa di San Vito di Castrovillari (cf. ASBSAE-Cal: 18/00008577); l'*Abbraccio dei santi Francesco e Domenico* della Cattedrale di Cassano allo Jonio (cf. ASBSAE-Cal: 18/00008588); la *Visitazione* dell'oratorio di Santa Filomena di Mormanno (cf. ASBSAE-Cal: 18/00010233) – quest'ultima certo dedotta da una stampa tardo manierista –. Sarebbe, inoltre, ora forse il caso di ridiscutere l'attribuzione di tre tele della chiesa di San Pietro di Morano Calabro – il *Compianto su Cristo morto*, *San Pietro*, *San Paolo* –, che ha evocato, per l'alta qualità formale, il nome del Pomarancio (cf. LEONE 1999, pp. 64-69) ma che a conti fatti non appaiono molto distanti dalla cultura delle opere più belle dello Schifino, forse a prova di un contatto più diretto con la cultura della tarda maniera romana, anche se le opere potrebbero essere effettivamente appartenenti ad altra mano. La mancanza attuale di documentazione per tutte le opere fin qui citate rende complessa l'effettiva distinzione di attribuzioni e cronologie.

rievocazione simbolica della Carità, che certo si richiama a prototipi illustri di area romana e toscana, zuccaeschi e barocceschi, e pure spiegando la committenza con i nessi gesuitici che sicuramente circolavano a Morano Calabro sulla scorta delle devozioni della feudataria (54).

Nella chiesa di San Pietro di Morano Calabro invece, dove il pittore come si è visto risulta attestato all'opera per ben due volte tra il 1624 e il 1634 (55), invece, è stata segnalata una tela raffigurante *San Bruno in preghiera scoperto dal conte Ruggero* (fig. 2), assegnata da Silvia Tozzi a pittore meridionale influenzato da Pedro Machuca (56), dunque tardo cinquecentesco, e poi giudicata addirittura primo-settecentesca da Domenico Pisani (57). L'iconografia riproduce quella elaborata dalle incisioni realizzate nel 1620-21 da Giovanni Lanfranco e da Theodor Krüger (58) che è possibile circolassero fra gli artisti, specialmente per un soggetto così particolare e raro. La tela, in ogni modo, offre molti punti di contatto con la pittura di Schifino, quindi risulta essere della prima metà del Seicento, fatta di composizioni larghe e di una «esecuzione molto libera, sciolta e veloce» (59), anche se sono presenti delle cadute di qualità non indifferenti.

Indipendentemente dalle possibili e future attribuzioni, che certo non mancheranno negli studi calabresi dopo lo studio di Nesi e queste nuove precisazioni e aggiunte, in chiusura di questo contributo rimane da riflettere sul presunto viaggio e soggiorno a Roma di don Giuseppe Schifino, tramandato da C.M. L'Occaso (60) e da C. Pepe (61), il quale ultimo specifica che vi dimorasse per ben sette anni. La meta romana non è inverosimile per un pittore cala-

(54) LEONE 1999, pp. 56-57.

(55) TOZZI 1996, pp. 28, 30.

(56) TOZZI 1996, p. 98-99. Cf. precedente nota 9 dove sono state rilevati riferimenti al Machuca per un'altra tela che è stata attribuita tempo addietro a don Giuseppe Schifino.

(57) D. PISANI, *Iconografia di San Bruno in Calabria*, in *Immagini di un Santo, Bruno di Colonia tra l'Europa e la Calabria*, catalogo della mostra (Serra San Bruno: 2001) a cura di T. CERAVOLO, D. PISANI, A. ZAFFINO, Soveria Mannelli 2001, p. 80.

(58) G. LEONCINI, *Considerazioni sull'iconografia di San Bruno «prototipo» del certosino: un'indagine sulle stampe dal XV al XVII secolo*, in *San Bruno e la Certosa di Calabria*, atti del convegno (Squillace, Serra San Bruno: 1991) a cura di P. DE LEO, Soveria Mannelli 1995, pp. 202-209.

(59) NESI 2014, p. 127.

(60) L'OCCASO 1844, p. 36.

(61) PEPE 1880, pp. 327-328.



Fig. 2. Giuseppe Schifino (qui attribuito), *San Bruno in preghiera scoperto dal conte Ruggero, Morano Calabro (Cosenza), Chiesa di San Pietro.*

brese tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, anzi si sovrappone a quella più atavica napoletana secondo criteri storico-sociali già analizzati (62). Purtroppo, sia nella documentazione relativa alla Congregazione dei Virtuosi al Pantheon e all'Accademia dei Santi Luca e Martina – le due istituzioni artistiche romane di quel tempo – sia negli Stati delle anime, specificatamente in quelli datati tra il 1600 al 1605 – che sono gli anni in cui il pittore sembrerebbe non essere citato negli archivi toscani (63) –, il nome di Schifino non compare a Roma, come hanno rilevato rispettivamente Nesi (64) e Perri (65). Tantomeno risultano attestazioni romane tra il 1614 e il 1616, altri anni in cui non è documentato a Firenze (66), perciò se questo soggiorno è veramente avvenuto non avrà lasciato tracce al momento rilevabili dagli studi, tanto più che, come informa Nesi, nella documentazione toscana egli viene sempre citato come napoletano. Considerata però questa assenza di segnalazioni archivistiche, certo da intendere come non definitiva, in rapporto alle date biografiche del prete-pittore calabrese come ricostruite da Nesi, tale viaggio nella città pontificia potrebbe essere capitato anche in anni precedenti al 1600. Il soggiorno giovanile, in ogni modo, considerando che nel 1600 Schifino doveva essere appena ventenne, non poté essere molto lungo, tanto è che in Toscana, come avverte Nesi, niente a livello stilistico permette di ipotizzarlo più a favore di un perfezionamento avvenuto a Napoli, così come del resto dopo in Calabria (67).

GIORGIO LEONE

(62) Si veda quanto a proposito risulta dai testi citati nella precedente nota 30.

(63) NESI 2014, p. 128 nota 1.

(64) NESI 2014, p. 123.

(65) PERRI 2012, pp. 350, 351 note 50-54.

(66) NESI 2014, p. 128 nota 1.

(67) LEONE 2014, p. 21.

## I MAESTRI MARMORARI NAPOLETANI DELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO NEL COSENTINO

### ALCUNI DOCUMENTI SULLA COMMITTENZA DEGLI ALTARI

Nel corso del XVIII secolo, e con maggiore intensificazione negli anni Ottanta, in Calabria si assistette alla riconfigurazione in veste barocca di numerosi edifici, particolarmente di quelli ecclesiastici, con l'importazione di altari corredati da sculture di angeli a figura intera o da semplici teste alate (1). In molte chiese e conventi di località calabresi, come nella Certosa di Serra San Bruno, a Reggio Calabria, Scilla, Gerace, Vibo, Catanzaro, nel convento Domenicano di Soriano Calabro, Crotona, Cosenza, Rende, Mormanno, Morano Calabro e Castrovillari, tra i secoli XVII e XVIII, fu realizzata la maggior parte degli altari in marmi policromi. Molti andarono distrutti in seguito al tremendo terremoto del 1783 che sconvolse l'intera regione (2).

Nel fondo notarile dell'Archivio di Stato di Cosenza e nella sezione di Castrovillari si trovano alcuni rogiti notarili relativi alle convenzioni pattuite per la committenza degli altari marmorei delle cappelle della Madonna del Pilerio nel Duomo di Cosenza, della chiesa di San Biagio nel casale di Spezzano Grande e della chiesa di Santa Maria del Castello in Castrovillari, la maggior parte dei quali realizzati nella bottega dei Palmieri, maestri marmorari di Napoli (3).

(1) Cfr. M. PANARELLO, *L'altare marmoreo*, in *Atlante del Barocco in Italia. Calabria*, a cura di R. M. Cagliostro, (Collana diretta da Marcello Fagiolo), Roma 2002, pp. 346-351, qui p. 346.

(2) M. PASCULLI FERRARA, *L'arte dei marmorari*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol. XI, Roma 1994, pp. 623-646, qui pp. 636-637.

(3) Gli archivi sono siglati ASCS (Archivio di Stato di Cosenza) e ASCV (Archivio di Stato sezione di Castrovillari).

Alcune recenti ricerche d'archivio hanno attestato la loro intensa attività in Puglia, particolarmente nella città di Andria, dove l'altare maggiore della Basilica di Santa Maria dei Miracoli, un tempo nella chiesa della Trinità del monastero monache Benedettine della Congregazione Cassinese, fu realizzato a Napoli dal marmoraro Marino Palmieri (4). Il contratto per la sua costruzione, vergato dal notaio Giuseppe Sinisi il 2 dicembre 1773, vide come contraenti d. Domenico Angelo Lacinesta, economo e procuratore del monastero, ed il Palmieri. Costato milleottocentoquaranta ducati, fu completato nel 1774 (5).

Anche gli altari delle cappelle laterali della chiesa di San Domenico in Andria, dedicati uno a San Domenico e l'altro alla SS. Vergine del Rosario, furono realizzati dai Palmieri. In un rogito del 18 luglio 1771 del notaio Gaetano Frisardi è contenuta la convenzione tra Marino Palmieri «ingegnere e marmoraro», ed i padri Domenicani del convento, nelle persone del priore Domenico Monteleone, del provinciale Vincenzo Mengalla, e dei frati Vincenzo Raimondo, del padre lettore Giuseppe *de Castro* ed Arcangelo Lombardo. Con essa Marino si impegnava a realizzare i due altari secondo il disegno da lui stesso presentato ed allegato al contratto, per il quale, tuttavia, i padri Domenicani chiesero di apportare talune modifiche. Il trasporto da Napoli ad Andria, via mare, era a carico di Marino, mentre l'eventuale spesa di dogana nel porto pugliese e quella di scarico e trasporto sul luogo di posa in opera dovevano esser sostenute dal Convento. Gli altari, minuziosamente descritti, realizzati per un costo complessivo di milleduecento ducati, dovevano esser consegnati entro il mese di giugno dell'entrante anno 1772 (6).

In un altro documento del 16 luglio 1773, si riscontra, tuttavia, che il lavoro era stato assegnato da Ludovico Bochicchio, nuovo priore del convento, a Domenico Palmieri, «maestro scoltore di marmi ed ingegnere marmoraro», il quale avrebbe dovuto rispettare in tutto il disegno firmato anni prima da entrambe le parti, ma ad un prezzo maggiorato, vale a dire millecinquecento ducati, e consegnarlo entro maggio del seguente anno 1774. Ciò perché, come si rileva dalla carta di procura fatta a favore del figlio, il maestro Marino Palmieri «non potendo assistere di persona all'affari di suoi

(4) Cfr. G. BORSELLA, *Andria Sacra*, a cura di R. Sgarra, Andria 1918, pp. 227, 237.

(5) Archivio di Stato di Trani, Fondo Notarile, notaio Giuseppe Sinisi, prot. 368, cc. 221<sup>v</sup>-225<sup>v</sup>.

(6) *Ivi*, notaio Gaetano Frisardi, prot. 274, cc. 225<sup>r</sup>-228<sup>v</sup>.

negozi, così in questa città di Napoli come in altri luoghi fuori della medesima, legittimamente impedito» aveva affidato l'«edificazione di altari, cappelle, balaustre ed altro di marmi» a Domenico (7).

Ad Andria Marino realizzò pure l'altare della cappella del SS. Sacramento nella chiesa di San Nicola di Andria per la somma di trecento ducati d'argento, come si rinviene in un altro atto del 24 giugno 1772 del notaio Leonardo Frisardi, conservato nell'Archivio di Stato di Trani (8). Tuttavia, l'altare che oggi si trova in questa chiesa, non è l'originale, bensì un'opera ottocentesca che riutilizza varie parti di quello del Palmieri.

Nella stessa città pugliese ancora a Marino, «artefice marmoraro», ed a suo figlio Domenico «architetto e ingegnere di questa capitale», e, al contempo, procuratore di suo padre, fu commissariato nel 1777 l'altare maggiore della chiesa di Sant'Agostino, come appare da un rogito del 10 gennaio di quell'anno, con la clausola obbligatoria di ultimarlo per l'anno successivo e di accollarsi le spese di trasporto da Napoli ad Andria. La cifra di pagamento pattuita fu di novecento ducati, mentre vitto, alloggio e tutto il materiale occorrente per la posa in opera di detto altare dovevano essere forniti dai padri del convento (9).

Sul finire del XVIII secolo anche la cattedrale angioina di Lucera, grazie alle cospicue rendite della mensa vescovile e per opera del vescovo Rugilo, subì una ristrutturazione della navata attraverso un piano decorativo che portò alla realizzazione di nuovi pilastri, cornicioni, soffitti e finestre. Nel 1790 il transetto si arricchiva dell'altare in marmi policromi dell'Assunta, capolavoro di Marino e Domenico Palmieri, con due angeli capiltare attribuiti ad Angelo Viva (10). Gli stessi Palmieri erano già noti a Lucera dove,

(7) *Ivi*, notaio Gaetano Frisardi, prot. 276, cc. 283<sup>r</sup>-287<sup>r</sup>.

(8) *Ivi*, notaio Gaetano Frisardi, prot. 453, cc. 10<sup>v</sup>-14<sup>r</sup>.

(9) *Ivi*, notaio Vincenzo Tedesco, prot. 324, cc. 29<sup>v</sup>-35<sup>v</sup>. Cfr. E. MERRA, *Monografie Andriesti*, vol. II, Bologna 1906, pp. 24-25; M. PASCULLI FERRARA, *Biografie*, sub voce *Palmieri*, in *Atlante del Barocco in Italia. Capitanata e Terra di Bari*, a cura della stessa, V. Cazzato e M. Fagiolo, Roma 1996, pp. 608-609; G. DI GENNARO, *Gli altari della Basilica di S. Maria dei Miracoli*, in AA.VV., *La Madonna d'Andria. Studi sul santuario di S. Maria dei Miracoli in occasione del I centenario ad elevazione della Basilica*, a cura di L. Bertoldi Lenoci e L. Renna, [Centro studi storici e socio-religiosi in Puglia-Bari; Basilica Santa Maria dei Miracoli-Andria; Biblioteca diocesana-Andria], Andria 2008, pp. 263-274, qui in part. pp. 273-274. Gli atti notarili sono trascritti integralmente nella tesi di laurea a cura di EAD., *Altari marmorei settecenteschi ad Andria*, Università di Firenze, Facoltà di Architettura, aa. 1994-95.

(10) Cfr. M. MONACO, *Edilizia e arte religiosa a Lucera nel Settecento*, in

nel 1779, insieme allo scultore Giuseppe Pagano, avevano realizzato un altare in Santa Maria Patrona (11). La ripartizione del lavoro tra i Palmieri ed il Pagano dà conferma che nelle botteghe napoletane gli altari erano prodotti in collaborazione fra un progettista, che elaborava il disegno generale adattandolo allo spazio disponibile, un maestro marmoraro, che si occupava del lavoro di commesso, ed uno scultore, cui veniva affidata l'esecuzione dei capitelli (12).

Nella vicina San Severo manufatti d'importazione napoletana vanno ad affiancarsi a quelli realizzati *in loco*, nella seconda metà del Settecento, ad opera dei marmorari abruzzesi Pietro e Gregorio Palmieri, nativi di Pescocostanzo, piccolo centro abruzzese noto per l'affermazione, in età barocca, di una fiorente scuola di marmorari, scultori e lapicidi. Essi eseguirono nel 1762 il pavimento in breccia garganica nella chiesa di Santa Maria la Pietà e la facciata ondulata della chiesa di Santa Maria del Soccorso (13). Nella stessa città, tuttavia, operò anche il marmoraro napoletano Vincenzo Palmieri, non legato da vincoli di parentela coi summenzionati artefici abruzzesi, che nel 1768 eseguì l'altare maggiore della chiesa di Sant'Agostino, oggi il Santuario dedicato a Maria SS. del Soccorso, appena citato, consacrato da Eugenio Benedetto Scaramuccia, vescovo di San Severo dal 1768 al 1775 (14).

Vincenzo era, forse, parente di Marino e Domenico Palmieri, così come poteva esserlo il marmoraro Felice Palmieri, cui, insieme ad Aniello Greco, nel 1750 il vescovo Bartolomeo Mollo (un dato ricavabile dalle insegne vescovili sui pilastri) commissionò l'altare nella cattedrale di San Severo, che, però, fu completato, perfezionato e posto in opera solo nel 1754 dai marmorari Silvestro Troc-

*Angeli, stemmi, confraternite, arte. Studi per il ventennale del Centro Ricerche di Storia Religiosa in Puglia (1986-2006)*, a cura di M. Pasculli Ferrarì e D. Donofrio Del Vecchio, Fasano 2007, pp. 123-138, qui p. 133.

(11) R. MAVELLI, *Un inedito documento per l'attività di Giuseppe Pagano, di Marino e Domenico Palmieri nel duomo di Lucera*, in *Percorsi di conoscenza e tutela. Studi in onore di Michele D'Elia*, a cura di F. Abbate, Napoli 2008, pp. 385-404, qui p. 385, e appendice documentaria alle pp. 390-398.

(12) *Ibidem*, pp. 386-387.

(13) PASCULLI FERRARÌ, *Biografie*, sub voce *Palmieri*, cit., p. 608.

(14) Cfr. A. MASSELLI, *Cenni Storici sulla devozione per la Vergine del Soccorso*, San Severo 1987, p. 128; C. DE LETTERIIS, *Marmi napoletani a San Severo: l'altare maggiore e la balaustrata della Cattedrale*, in *31° Convegno Nazionale sulla preistoria, protostoria, storia della Daunia*, (Atti del convegno, San Severo 13-14 novembre 2010), a cura di A. Gravina, San Severo 2011, pp. 259-292, qui p. 260.

coli e Gaetano Tipaldi (15). Tra il 1743 e il 1744 Felice Palmieri ricevette da Raimondo di Sangro sessanta ducati per l'altare maggiore della Cappella Sansevero a Napoli, in cui realizzò mensole di marmo per gli altari laterali, un'acquasantiera ed una croce di marmo (16). Felice è particolarmente attivo nei casali di Cava de' Tirreni, dove nel 1751 realizzò l'altare del Crocifisso nella chiesa di San Marco ai Marini; tra il 1748 e il 1750 l'altare maggiore della chiesa di San Nicola a Dupino; tra il 1748 e il 1751 l'altare maggiore di San Nicola a Pregiato (17). Un documento, conservato presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli, ci informa dell'impegno assunto da Felice Palmieri, nel giugno del 1751, di realizzare l'altare maggiore della chiesa di San Bernardino a Montecorvino Pugliano, nel salernitano (18). Il 18 maggio del 1754 Felice ricevette trenta ducati da Alessandro Giustini, procuratore del principe di Ischitella, per opere effettuate nel palazzo di quest'ultimo, sito nel borgo di Chiaia (19).

Altri maestri marmorari, forse della stessa famiglia, sono conosciuti a Napoli in quel periodo. Il 27 novembre 1757 furono versati dieci ducati allo scultore di marmi Gaetano Palmieri per un pezzo di marmo trasportato dalla Regia Darsena nella Villa di Portici, nel cortile del giardino della Villa di Resina e utilizzato per l'altare della Cappella del Casino del Conte Tarasconi (20). Un altro Domenico, probabilmente padre di Marino, realizzò nel 1737 un altare marmoreo per la cattedrale di Lecce, identificabile con quello della cappella di San Filippo (21).

(15) *Ibidem*, p. 267.

(16) Cfr. V. RIZZO, *Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro. Apoteosi di un binomio*, Napoli 2001, p. 264; E. NAPPI, *Dai Numeri la verità. Nuovi documenti sulla famiglia, i palazzi e la Cappella dei Sansevero*, Napoli 2010, pp. 96, 115.

(17) Cfr. S. MILANO, *La Chiesa di San Marco ai Marini. Arte e Territorio nei casali di Cava de' Tirreni*, Napoli 2010, p. 59.

(18) Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco di Sant'Eligio, giornale di cassa, 27 marzo 1756, matr. 1307. Cfr. C. DE LETTERIIS, *Marmi napoletani a San Severo*, cit., p. 267.

(19) Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco di San Giacomo. Cfr. G. FIENGO, *Documenti per la storia dell'architettura e dell'urbanistica napoletana nel Settecento*, Napoli 1977, p. 21.

(20) Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco dei Poveri, volume di bancali, matr. 11169. Cfr. G. GUIDA, *Alcuni artisti dei secoli XVII-XIX nelle carte dell'Archivio Storico del Banco di Napoli - Fondazione*, in «Quaderni dell'Archivio Storico», Istituto del Banco di Napoli - Fondazione 2011-2013, Napoli 2014, pp. 383-410, qui p. 394.

(21) PASCULLI FERRARA, *Biografie*, sub voce *Palmieri*, cit., p. 608.

Pare tuttavia che i Palmieri, almeno Marino e suo figlio Domenico, prediligessero molto la zona del cosentino per piazzare i loro manufatti, così come la vicina Basilicata. Infatti, la Chiesa Madre di Viggianello (Potenza), dedicata a Santa Caterina d'Alessandria, ricostruita nel 1634, conserva un imponente altare maggiore policromo Settecentesco, attribuito dagli studiosi alla loro scuola, con pregevoli bassorilievi e intarsi con motivi floreali e cartigli, il tempietto del Sacramento, i due angeli scolpiti, la portella del ciborio in argento dorato che rappresenta Gesù Redentore. Sostanzialmente, però, la loro attività è maggiormente documentata nella Calabria settentrionale.

Nel 1754 fu realizzato l'altare maggiore della chiesa di Santa Maria del Castello di Castrovillari, poi sostituito nel 1780 da quello nuovo realizzato da Domenico Palmieri e spostato nel capellone del Nome di Dio, dove attualmente è l'altare della Circoncisione, per il quale, come si apprende dall'atto dell'anno 1778, Domenico eseguì la sola balaustra (22). Ricercando tra i protocolli dei notai di Castrovillari sotto l'anno 1754, non è stato rinvenuto il documento della committenza per questo altare. Tale notizia si trova riportata nella Platea della chiesa di Santa Maria del Castello dell'anno 1591, aggiornata con documenti e notizie varie sino al XVIII secolo: «A 19 maggio 1754 l'illustrissimo e reverendissimo signore d. Giovan Battista Miceli, vescovo di Cassano, hà consegnato con rito solenne l'altare maggiore della nostra chiesa di Santa Maria del Castello, costruito di marmo sotto la cura del molto reverendo d. Antonio Campanella parroco e rettore curato di detta chiesa nella procura del reverendo d. Antonio di Maio» (23). L'opera marmorea è stata assegnata a Marino Palmieri (24).

A Saracena nel 1765 Marino Palmieri realizzò l'altare maggiore e la balaustra della chiesa di San Leone, costati cinquecento ducati quietanzati l'8 ottobre da Angelo Laurito, procuratore della confr-

(22) Appendice III, doc. 3.

(23) ASCV, *Platea bonorum reverendi cleri venerabilis ecclesiae Sanctae Mariae de Castello terrae Castrivillarum. Reverendus abbas Petrus Pantalianus fieri curavit*, ms. pergamenaceo, di cc. 246, dell'anno 1591 con aggiornamenti al XVIII sec., Fondo corporazioni religiose, Clero di Santa Maria del Castello, coll. B. 14, c. 155; F. RUSSO, *Il Santuario di Santa Maria del Castello in Castrovillari*, ivi 1954, p. 41; ID., *Storia della diocesi di Cassano allo Jonio*, vol. III, p. 133; PANARELLO, *Biografie*, sub voce *Palmieri*, in *Atlante del barocco in Italia*, cit., p. 715.

(24) PANARELLO, *Biografie*, sub voce *Palmieri*, cit., p. 715.

ternita del SS. Sacramento, eretta in questa chiesa (25). Nella stessa località per la chiesa di Santa Maria del Gamio, tra il 1771 ed il 1773 costruì l'altare in marmi policromi nella cappella di Sant'Innocenzo Martire, che, in origine, ospitava la statua della Vergine, poi collocata sull'altare maggiore (26). La notizia è estratta da un libro di conti degli anni 1770-71, conservato nell'archivio parrocchiale di Santa Maria del Gamio di Saracena, nel quale si menziona la venuta del Palmieri a Saracena dalla vicina Corigliano, per riprendere la misura dell'altare di Sant'Innocenzo. L'anno seguente, da Corigliano, il Palmieri inviò un corriere a Saracena per avvisare dell'arrivo dei marmi. L'altare costò trecentoventisette ducati, comprensivi di spese di sbarco pagati al doganiere della marina di Corigliano, trasporto fino a Saracena a dorso di mulo pagato a Giuseppe Galino. Erano inclusi nei costi anche due viaggi con carro pagati ad Antonio Mazzalupo e Giacomo Provenza ed il lavoro di tre marmorari che montarono l'altare in dieci giorni (27). Ne fu poi richiesta la consacrazione al vescovo di Cassano. Il complesso marmoreo nella chiesa del Gamio risulta essere analogo, ma con una più semplice soluzione, all'altare della perduta cappella in Santa Maria Patrona a Foggia, realizzato da Marino e Domenico nel 1779 in collaborazione con lo scultore Giuseppe Pagano cui spettava l'esecuzione del gruppo angelico e dei due angeli reggifiaccola capitaltare (28). Marino lavorò anche a Morano Calabro nel 1783 per gli altari della chiesa di San Pietro e per quello della cappella di San Silvestro nella collegiata di Santa Maria Maddalena, di diritto di patronato della famiglia Tufarelli (29).

(25) La notizia è desunta da un elenco di atti degli anni 1742-1777 del notaio Stefano Longo, conservato nell'archivio della chiesa di Santa Maria del Gamio di Saracena, di cui sono andati smarriti i protocolli. Cfr. L. BONIFACE, *La chiesa di Santa Maria del Gamio in Saracena*, Castrovillari 2000, p. 67; A. PITILLO, *Castelluccio nella diocesi di Cassano nei secoli XVII e XVIII*, Moliterno 2005, p. 91.

(26) Cfr. G. TROMBETTI, *Le chiese di Santa Maria del Gamio e delle Armi in Saracena. Itinerario storico-artistico*, Castrovillari 1993, p. 11; L. BONIFACE, *La chiesa di Santa Maria del Gamio in Saracena*, cit., pp. 66-69.

(27) Cfr. L. BONIFACE, *La chiesa di Santa Maria del Gamio in Saracena*, cit., p. 67; M. PANARELLO, *Biografie*, sub voce *Palmieri*, in *Atlante del Barocco in Italia*, cit., p. 715; PITILLO, *Castelluccio nella diocesi di Cassano nei secoli XVII e XVIII*, cit., p. 93.

(28) MAVELLI, *Un inedito documento per l'attività di Giuseppe Pagano, di Marino e Domenico Palmieri nel duomo di Lucera*, cit., p. 387.

(29) G. TROMBETTI, *Gli arredi marmorei della Maddalena*, in AA. VV., «Memorie riscoperte», *Mostra di opere d'arte restaurate delle chiese della Mad-*

A Domenico Palmieri, poi, sono attribuiti l'altare del Purgatorio nella chiesa di San Pietro di Corigliano del 1778, quello della cappella omonima nella chiesa di Santa Maria Maggiore e l'altro della chiesa di San Francesco di Paola nella medesima cittadina; l'altare della chiesa francescana di Sant'Antonio di Terranova da Sibari; l'altare maggiore dell'Annunziata di San Lucido del 1769; forse, anche quello della chiesa di Santa Maria del Popolo a Belvedere Marittimo. Strette affinità con questi mostrano anche l'altare della chiesa di San Nicola in Morano Calabro, come pure quello nella cappella dell'Immacolata in San Francesco d'Assisi a Cosenza del 1777 (30). Probabilmente anche l'altare marmoreo nella chiesa della Trinità di Castrovillari, di tipologia del tutto identica, sul quale è collocato il quadro di Sant'Anna con la Vergine ed il Bambino, può essere assegnato alla bottega dei Palmieri. Di provenienza incerta, fu portato in questa chiesa iniziata a costruire intorno al 1750. L'altare reca nei due pannelli laterali lo stemma del vescovo di Cassano Gennaro Fortunato (1729-1751), committente dell'opera, che commissionò pure gli altari di San Francesco Saverio e Santa Teresa d'Avila nella chiesa della Maddalena di Morano Calabro (31).

Occupiamoci ora, nello specifico, degli altari marmorei per i quali sono stati recuperati negli archivi i relativi rogiti delle committenze che consentono di assegnarli con certezza ai loro artefici.

Nella seconda metà del XVIII secolo la cappella della Madonna del Pilerio fu sottoposta ad ammodernamento architettonico. I canonici d. Giuseppe Pastore e d. Domenico Paolillo, amministratori del Sacro Monte di Pietà, e d. Gaetano Monaco, cappellano della cappella della Madonna del Pilerio, si rivolsero a Marino Palmieri, marmoraro di Napoli, rappresentato per procura da Gennaro Pesce. Con il contratto, stipulato il 18 dicembre del 1777 a Cosenza dal notaio Bruno Sicilia, il Palmieri si impegnava «di edificare, costruire e formare la cappella sudetta del Pilerio dall'altare in sù sino al finestrone, inclusive, tutto di pietra di marmo fino ed

*dalena e del Carmine*, (Morano Calabro, chiesa del Carmine, 22 luglio-31 ottobre 1995), Castrovillari 1995, pp. 97-104, qui p. 99; M. PANARELLO, *I protagonisti della decorazione: mastri marmorari e professori di stucco*, in *Atlante del barocco in Italia. «Calabria»*, cit., pp. 130-158, qui p. 139; PITILLO, *Castelluccio nella diocesi di Cassano nei secoli XVII e XVIII*, cit., p. 83.

(30) Cfr. PANARELLO, *L'altare marmoreo*, cit., p. 348; ID., *Biografie*, sub voce *Palmieri*, cit., p. 715.

(31) Cfr. G. TROMBETTI, *Castrovillari nei suoi momenti d'arte*, Castrovillari 1989, p. 97; ID., *Gli arredi marmorei della Maddalena*, cit., p. 100.

à corrispondenza dell'altare iviistente; così come li balaustri nel primo gradino sistente sotto il secondo arco della cappella accennata vicino l'altare, anche di marmo fino», rispettando in tutto il disegno che era stato approntato e presentato, sottoscritto dal Pesce, validato dal notaio ed al medesimo Pesce restituito per esser riportato a Napoli al Palmieri. Motivo per cui non risulta esser allegato al rogito (32).

La spesa per l'opera, da completare entro giugno del 1778, fu di cinquecento ducati, cento dei quali, donati per devozione dal reverendo d. Gaetano Donadio di Cosenza, furono versati al momento della stipula del contratto, mentre i rimanenti quattrocento ducati dovevano esser consegnati a conclusione dell'opera, con l'approvazione dell'arcivescovo di Cosenza (33). Complessivamente il costo dell'opera doveva essere diviso a metà tra la cappella del Pilerio ed il Sacro Monte di Pietà della città di Cosenza. In particolare, alla cappella del Pilerio ed al suo cappellano Monaco erano pervenuti duecentocinquanta ducati, più altri venti, in tutto ducati duecentosettanta, dei quali centosettanta si sarebbero ricavati dalla vendita di due lampade d'argento, una fiandacca (34) di perle e oro ed una croce pure con perle e oro, previo assenso dell'arcivescovo, e gli altri cento dalla citata donazione del Donadio dati in caparra. Il trasporto da Napoli a Cosenza, effettuato via mare, era a carico della cappella del Pilerio e del Sacro Monte di Pietà, rispetto, invece, a quanto accade per la consegna di altri lavori effettuati, con spese di trasporto marittimo a carico dei maestri marmorari.

Si stabili, inoltre, che «li puttini debbano essere del scultore celebre Giuseppe Sammartino, e tutto il giallo debba essere di

(32) Appendice, I, doc. 1. Il documento notarile è stato segnalato anche da L. BILOTTO, *Il Duomo di Cosenza*, ivi 1989, pp. 92-93.

(33) In quell'anno era arcivescovo di Cosenza mons. Gennaro Clemente Francone (1772-1792), di Napoli, nipote del cardinale Tommaso Ruffo. Cfr. R. RITZLER, P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, VI (1730-1799), Patavii MCMLVIII, p. 191; P. B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Ratisbonae 1873, rist. Graz 1957, p. 879; F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958, pp. 528-530.

(34) Il lemma *fiandacca* (o *fiannacca*, *cannacca*, *gannacca*, *çannacca*) indica una collana e deriva dall'arabo *hannāka*, con lo stesso significato. Cfr. G. ROHLFS, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna 1990, pp. 126, 256, 294, 346, sotto le voci indicate. Ringrazio cordialmente il prof. Leonardo Di Vasto per le indicazioni, in merito, fornitemi.

giallo di Siena del migliore che viè. Tutto il resto debba essere di breccia di Francia, la più bella che vi è. Tutto il fondaro di detta cappella debba essere di pietra Saravezza. La balaustra debba essere centinata secondo la pianta sistente dietro il disegno formata dal costituito magistro Gennaro Pesce. E sotto il gradino di detta balaustra debba essere commessa di breccia di Francia senza listello nero. E in detto fondo di cappella debbano venire due fondi di pietra Saravezza di palmi due larghi ed otto lunghi, che principia da terra. Con dichiarazione che la cima della cappella accennata dov'esiste lo Spirito Santo debba farsi finestrone, à tenore di dietro detto disegno, segnato dal sudetto; e questo si è convenuto appunto per non acciecarsi il finestrone ivi sistente».

Per l'altare del Pilerio si verifica, dunque, ciò che era avvenuto contemporaneamente a Lucera, dove tutto il complesso fu realizzato dai Palmieri, ma il gruppo angelico fu commissionato al più bravo scultore Giuseppe Pagano. In questo caso se ne richiede, addirittura, la commissione ad uno dei più validi scultori del tempo, Giuseppe Sammartino (Napoli 1720-1793), noto specialmente per il celebre Cristo velato. A Castrovillari, invece, tutto il complesso fu commissionato esclusivamente ai soli Palmieri.

Tuttavia, durante l'esecuzione nacquero difficoltà di natura pecuniaria, mancando del denaro per il prosieguo del lavoro e per il pagamento dei marmi, come si apprende dall'atto rogato dal notaio Bruno Sicilia il 20 maggio 1779. Pervenuta notizia di ciò a Raffaele De Chiara, costui, per devozione alla Beata Vergine del Pilerio e per evitare la vendita dei monili della chiesa, assegnò al canonico d. Gaetano Monaco, procuratore della cappella del Pilerio, la somma di centoventi ducati, che gli sarebbero stati restituiti entro il mese di agosto del 1781. Il tutto con il consenso prestato dall'arcivescovo di Cosenza (35).

I lavori furono così ultimati nel 1779, come attesta la lapide attualmente visibile nell'interno della cappella sul fianco del cancello che precede l'altare (36).

(35) Appendice, I, doc. 2.

(36) Questa l'iscrizione: «D. O. M. DEIPARAE VIRGINI A PILERIO NUNCUPATAE QUOD CUM OLIM E PILA NEGLECTA PENDERET ET DIRA LUES PER BRUTIOS GRASSARETUR MORBO IN GENIS EXTEMPLO ADPARENTE CONSENTIAM A PESTE LIBERAVERIT, FRANCESCO S(ANCTAE) R(OMANAE) E(CCLLESIAE) CARDINALI BORGIA UT CREDITUR ARCHEP(ISCOP)IO DEIN SIGNUM RETINUERIT ET VISIBILE ADHUC STET CAP(ITULO) CONS(ENTINO) BENEFICI MEMOR OBSEQUI TENAX ALTARE SELECTO MARMORE INSTRUCTUM EXORNATUM(UE) ERIGI COLLOCARI(UE) CENSUIT ANNO MDCCLXXIX».

Alla data dell'11 giugno 1779, però, Antonio Palmieri (altro figlio di Marino), Gennaro Pesce e Costantino Salvati, marmorari di Napoli, trovandosi in Cosenza, ove si erano portati per ordine di Marino Palmieri, capo maestro marmoraro e loro principale, per l'ammodernamento della cappella del SS. Sacramento e della Beata Vergine del Pilerio, dichiararono che, dopo aver ultimato i lavori, al momento di dover ritornare a Napoli, i canonici d. Giuseppe Pastore e d. Gaetano Monaco, sotto pretesto di non essere l'opera compiuta a dovere, si erano rifiutati di pagare buona parte della somma pattuita. Quindi, per non pregiudicare gli interessi di Marino ed avere ulteriore spesa trattenendosi nella città di Cosenza, chiesero al notaio di rogare un atto «col quale si protestano contro essi signori canoneci di tutti danni, spese ed interessi li si accagioneranno per riscuotere la mercede» (37).

Il 17 luglio del 1780, si stipulò, sempre per mano dello stesso notaio, un contratto di mutuo di ottantotto ducati, anche stavolta assegnati da Raffaele De Chiara al nuovo cappellano della cappella del Pilerio, d. Giovanni Conti, per procedere al pagamento finale dei marmi dell'altare. Tale somma si sarebbe dovuta restituire per metà entro settembre dell'anno seguente, per l'altra rimanente metà entro settembre del 1782 (38).

Con il denaro offerto da Gaetano Donadio, l'arcivescovo mons. Gennaro Clemente Francone, fece portare a compimento dal maestro argentiere Andrea Schiavarelli anche la custodia di filigrana d'argento, con decorazioni e smalto, per l'altare della Madonna del Pilerio (39).

Stando ad un rogito del 17 agosto 1777, Domenico Palmieri avrebbe realizzato il nuovo altare in marmo per la chiesa del convento di San Francesco di Paola nel casale di Spezzano Grande (40), e, mentre si trovava nel casale cosentino, gli fu commissionato anche l'altare maggiore della chiesa di San Biagio. L'altare marmoreo fu eseguito nella bottega di Domenico Palmieri, «professor di simili opre», a Napoli e poi fatto arrivare per mare a Paola. Pagato cinquantacinque ducati, dieci dei quali dati in caparra mentre la rimanenza si sarebbe dovuta versare a lavoro ultimato nello stesso

(37) Appendice, I, doc. 3.

(38) *Ivi*, doc. 4. Ringrazio la dott.ssa Paola Borsetta per avermi gentilmente segnalato questo documento.

(39) F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, cit., p. 529 e nota 626.

(40) Sul questo complesso cfr. P. VIA, *Spezzano Grande. Storia, folklore e nobiltà*, Cosenza 1994, pp. 32-47.

casale di Spezzano, l'altare si doveva ultimare in soli tre mesi, essendo la sua consegna richiesta entro la fine di novembre di quell'anno (41). Di questo oggi non rimane alcuna traccia (42).

Al contratto si trova allegato il disegno che include una metà dell'altare, con i colori dei marmi da utilizzare, firmato da don Gennaro Molli parroco, don Francesco Valenti parroco, don Tiberio Giudicessa procuratore della chiesa e dallo stesso maestro marmoraro Domenico Palmieri.

Il 20 giugno 1779 Gennaro Pesce e Costantino Salvati (forse parente di Biase), capi bottega, e Antonio Palmieri, fratello di Domenico, tutti della città di Napoli rilasciarono debita quietanza al reverendo d. Tiberio Giudicessa e d. Francesco Valente, parroco e procuratore della chiesa parrocchiale di San Biagio del casale di Spezzano Grande, per aver ricevuto a titolo di saldo finale la somma di trentasette ducati, quale rimanenza dei cinquantacinque ducati pattuiti per la costruzione dell'altare in marmo della predetta chiesa, lavorati a Napoli e portati a spese del clero alla marina di Paola, in considerazione del fatto che i mastri marmorari avevano già ricevuto in acconto la somma di dieci ducati all'atto della stipula del contratto, come appare dal rogito del notaio Ignazio Ranieri, mentre altri otto ducati erano stati scomputati perché l'altare era stato consegnato senza la cassetta di ramecipro e perché la custodia era stata consegnata non corrispondente al disegno, ma priva del fogliame ed altro previsto (43).

Nella sezione d'Archivio di Stato di Castrovillari, tra i protocolli del notaio Giuseppe Perna, della medesima città, sono conservati alcuni contratti che ci testimoniano la committenza degli altari dell'antica chiesa di Santa Maria del Castello fatta dal clero ai già citati maestri marmorari Marino e Domenico Palmieri, nonché a Biase Salvati e Gaetano Variale, tutti della città di Napoli, molto

(41) ASCS, Fondo Notarile, notaio Ignazio Ranieri, prot. anno 1777, cc. 21<sup>v</sup>-25<sup>r</sup> (appendice, II). Il documento si trova segnalato anche in C. ALTOMARE, *L'utilizzo della pietra per uso quotidiano tra XVI e il XIX secolo: mastri fabbricatori, muratori e manipoli semplici*, in *La Pietra. Il mestiere e l'arte del decorare. Storia della lavorazione della pietra nella provincia di Cosenza*, (Museo delle arti e dei mestieri, 18 giugno-27 settembre 2015), Cosenza 2015, pp. 74-91, qui pp. 86-87, nota 60.

(42) VIA, *Spezzano Grande*, cit., p. 25.

(43) *Ibidem*, p. 240. Relativamente a questa notizia, fornitaci senza indicazione della fonte, non ho rinvenuto il contratto. Il documento potrebbe esser stato rinvenuto in un locale archivio parrocchiale.

attivi in diverse località del Mezzogiorno nella seconda metà del XVIII secolo (44).

A Castrovillari, nella piccola chiesa di Santa Maria della Valle, oggi meglio conosciuta sotto il vocabolo di San Rocco, si trovano tre altari, di cui due realizzati in marmi policromi del 700 che sono attribuiti alla bottega dei Palmieri (45). Alla stessa viene assegnato l'altare della chiesa di San Francesco di Paola (46). Probabilmente, da quel che si legge nei contratti del notaio Perna che ci consentono di assegnare a Marino e Domenico Palmieri gli altari marmorei della chiesa di Santa Maria del Castello, dovevano essere stati realizzati nella stessa bottega gli altari maggiori e le balaustre delle chiese di San Giuliano (47) e di Santa Maria Egiziaca nel Conservatorio delle Pentite (48).

L'altare, la balaustra e la cappella, nella quale si trova la venerata icona della Vergine Santissima del Castello, furono commissionati da d. Antonio De Maio, procuratore della chiesa, ai maestri marmorari Marino Palmieri e Biase Salvati, di Napoli, mediante stipula di contratto di convenzione rogato dal notaio Giuseppe Perna di Castrovillari, il 22 settembre 1762. Il lavoro doveva rispettare il disegno presentato dai marmorari, ma nell'atto si richiede da parte del clero anche qualche modifica rispetto a questo, come per la cornice del quadro della Madonna (49).

Il trasporto avviene, come di consueto, per via mare, partendo il carico di marmi dalla marina di Napoli per giungere al litorale di Cassano. Il bastimento oltrepassava lo stretto di Messina e risaliva tutta la costa jonica calabrese. Evidentemente questo percorso, più lungo rispetto allo scalo sui porti dell'alto Tirreno cosentino, garantiva poi un viaggio via terra meno difficoltoso (data l'asperità del

(44) I documenti, di cui si fornisce l'edizione integrale del testo (cfr. appendice, III, docc. 1-3), sono già stati individuati e segnalati da A. PIRILLO, *Castelluccio nella diocesi di Cassano nei secoli XVII e XVIII*, cit., pp. 66-70.

(45) G. TROMBETTI, «Castrovillari è città antichissima...», *memoria inedita del XVII secolo*, Castrovillari 2012, p. 53 nota 57.

(46) M. PANARELLO, *Biografie*, sub voce *Palmieri*, cit., p. 715.

(47) Sulla chiesa di San Giuliano cfr. E. MIRAGLIA, *Castrovillari nei suoi monumenti*, Castrovillari 1929, pp. 33-36; TROMBETTI, *Castrovillari nei suoi momenti d'arte*, cit., pp. 55-84.

(48) Sulla chiesa di Santa Maria Egiziaca e sul Conservatorio delle Pentite cfr. E. MIRAGLIA, *Castrovillari nei suoi monumenti*, cit., pp. 49-53; TROMBETTI, *Castrovillari nei suoi momenti d'arte*, cit., pp. 106-111.

(49) Una sintetica scheda descrittiva di questo altare è riportata in TROMBETTI, *Castrovillari nei suoi momenti d'arte*, cit., scheda n. 13, p. 47.

territorio) e con un minore rischio per il delicato e fragile carico sottoposto a sobbalzi lungo strade, a quei tempi, molto accidentate. Forse ad un tale tragitto si era obbligati anche dal fatto che i Palmieri, commissionati più lavori nel Meridione, procedessero ad allestire tutto il carico in un unico bastimento che effettuava più scali portuali fino a recarsi anche in Puglia (50).

Le spese di trasporto da Napoli alla marina di Cassano erano a carico dei maestri marmorari. Giunto il carico a destinazione, se i committenti non fossero già arrivati sul posto, si dovevano avvisare per mezzo di corrieri. Il bastimento doveva poi attendere sul posto ventiquattro ore e, in questo lasso di tempo, non si potevano scaricare le casse fin quando non fossero pervenuti i committenti, perché, in caso di danni, questi erano a carico dei marmorari. Il trasporto poi fino a Castrovillari e il rischio di eventuali danni ad esso connessi erano a carico del procuratore e del clero della chiesa. Il lavoro di posa in opera dei marmi della cappella, dell'altare e balaustra era a carico dei marmorari. La chiesa, invece, doveva fornire vitto, alloggio, lume, il ferro per le grappe e pece greca, oltre ancora la calce, pietre, un manovale ed un maestro muratore e le spese per gli alimenti per due persone per il tempo di un mese.

Il lavoro doveva essere completato entro il mese di maggio del 1763, con danni e pagamento di spese, in caso di eventuali ritardi, a carico dei marmorari. Il lavoro viene pattuito per una spesa complessiva di seicento ducati, cinque dei quali vengono rilasciati dai marmorari per devozione per la celebrazione di messe, centocinquanta dovranno poi essere versati entro novembre del corrente anno 1762, altri centocinquanta nel corso della lavorazione e prima dell'imbarco, la rimanenza entro il mese di novembre dell'anno 1763.

Una volta terminato il lavoro in bottega il procuratore della chiesa avrebbe avuto facoltà di nominare una persona di fiducia esperta che, dopo aver visionato l'opera, poteva dare o meno via libera per l'imbarco. Se poi, al tempo dell'imbarco, fossero pronte anche le portelle della balaustra, sarebbe spettato ai marmorari farle caricare a proprie spese. L'imballaggio in casse e la spedizione doveva essere però a spese della chiesa.

La descrizione della cappella, dell'altare e della balaustra è minuziosa, con l'indicazione delle dimensioni, espresse in palmi, e

(50) Sulle vie del marmo dalla «marina» della Capitale ai porti dell'Italia meridionale si rimanda a M. PASCULLI FERRARA, *L'arte dei marmorari in Italia Meridionale. Tipologie e tecniche in età barocca*, Roma 2013, pp. 8-11.

di tutti i marmi da utilizzare, tra cui figurano il giallo di Siena, breccia e borolè di Francia, giallo di Seravezza, giallo di Verona e marmo delle cave di Verola, nel bresciano. In particolare, i trafori della balaustra, in numero di sei, e gli otto pilastri dovevano essere della stessa fattura ed intaglio di quelli realizzati nella chiesa di San Giuliano, come pure la base che girava intorno la balaustra, quantunque essa non fosse riprodotta nel disegno presentato. Purtroppo, la balaustra dell'altare della chiesa di San Giuliano non esiste più, essendo andata distrutta nell'incendio che la distrusse nella notte tra il 25 e 26 dicembre del 1789 (51).

Ad assistere Marino nel suo lavoro di realizzazione dell'altare della Madonna del Castello è mastro Biase Salvati. Nella procura che fece a Napoli il 13 agosto 1762 a favore di Marino Palmieri, riportata in allegato al contratto, il mastro marmoraro Biase Salvati dichiarava di non poter attendere di persona alle cose infrascritte «stante la sua presente infermità nelle mani e tutta la sua persona». Costui, nel 1749, eseguì per la chiesa di Sant'Agostino, sita nel castello del duca Giacomo Saluzzo di Corigliano, un altare ed il pavimento di marmo «con marmi giallo di Verona, verde di Calabria e marmi bianchi di tutta bontà» (52). Nel 1752 realizzò il pulpito della cattedrale di Rossano e due anni più tardi l'altare maggiore, la balaustra e gli stipiti della chiesa di Santa Maria Assunta a Capracotta (53).

Il 26 settembre del 1773, come appare da altro atto del notaio Giuseppe Perna, don Fedele Gugliotta, procuratore della chiesa di Santa Maria del Castello, commissionò al mastro marmoraro Gaetano Variale, di Napoli (54), ben cinque altari di marmo, quelli

(51) TROMBETTI, *Castrovillari nei suoi momenti d'arte*, cit., p. 56.

(52) V. RIZZO, *Notizie su artisti e artefici dai giornali copiapolizze degli antichi Banchi pubblici napoletani*, in AA.VV., *Le arti figurative a Napoli nel Settecento*, Napoli 1979, pp. 227-258, qui p. 245; M. PASCULLI FERRARA, *L'arte dei marmorari*, cit., p. 637.

(53) PANARELLO, *I protagonisti della decorazione*, cit., p. 138; ID., *Biografie*, sub voce *Salvati Biagio*, in *Atlante del barocco in Italia*, cit., p. 717.

(54) A Castelluccio Inferiore, nella chiesa madre dedicata a San Nicola di Mira, il disegno della balaustra fu realizzato da Arcangelo Staffetta nel 1762, ma questo lavoro si protrasse per molto tempo e nel 1783 si pagò un acconto di 82 ducati e 50 carlini. In seguito, per motivi sconosciuti, nel compimento del lavoro e nella posa in opera della balaustra, avvenuta nel 1787, subentrò il mastro marmoraro Gaetano Variale, di Napoli (Archivio parrocchiale della chiesa di San Nicola di Castelluccio, Registro cappella del SS. Sacramento, libro II, anno 1786, c. 35; cfr. anche PITILLO, *Castelluccio nella diocesi di Cassano nei secoli XVII e XVIII*, cit., p. 65). Il 13 agosto del 1775 al mastro Gaetano Variale

della Pietà, di San Gaetano, di Santa Barbara, di Sant'Antonio e Sant'Andrea, costato ciascuno ottanta ducati. Solo l'altare della Pietà differiva dagli altri quattro per le sue dimensioni maggiori, ma tutti dovevano esser realizzati con gli stessi marmi. Inoltre, per quello di San Gaetano, il maestro Variale doveva farvi qualcosa di distintivo per sua particolare devozione, essendo dedicato al Santo di cui portava il nome. Al marmoraro toccava consegnarli entro due anni e, inoltre, farli condurre fino alla chiesa a proprie spese.

Cinque anni dopo, il clero di Santa Maria, rappresentato dal suo procuratore, il reverendo d. Vincenzo Forte, si rivolse nuovamente alla bottega dei Palmieri commissionando a Marino e suo figlio Domenico altri lavori per la chiesa. Anche stavolta è incaricato dal clero di stipulare la convenzione, rogata il 24 agosto del 1778, Giuseppe Perna, che in questi anni rappresenta il notaio ufficiale della chiesa, come appare anche da diversi contratti riprodotti nella platea di Santa Maria del Castello del 1591 rogati per sua mano (55).

Marino, non potendo presenziare personalmente, nomina suo procuratore il figlio. Anche in questo rogito si trova allegata la copia della procura. A Domenico viene commissionata la costruzione dell'altare maggiore della chiesa, secondo il progetto del dise-

fu commissionato l'altare in marmo per la cappella del Crocefisso, nella chiesa di San Giacomo di Cerchiara, costato 36 ducati. La notizia si ricava da un elenco degli atti del notaio Andrea Rovitti di Cerchiara, di cui, però, non si conservano i protocolli (ASCV, notaio Andrea Rovitti, elenco atti 1772-1807, vol. 6, c. 3<sup>r</sup>, n. 40 del repertorio). In verità non si conserva più neanche l'altare del Variale, sostituito nel 1888 da un altare in pietra locale eseguito dal toscano Giuseppe Cappellini, forse perché andato distrutto col terremoto del 1783. È possibile, a questo punto, che Gaetano Variale abbia lavorato anche per l'altare maggiore della chiesa del Santuario di Santa Maria delle Armi di Cerchiara, commissionato nel 1776 dai marchesi Pignatelli (cfr. a riguardo le osservazioni di R. LUCENTE, *La committenza dei marchesi Pignatelli nel feudo di Cerchiara di Calabria*, Castrovillari 2015, p. 107, che ipotizza la committenza fatta proprio a Gaetano Variale). Era probabilmente imparentato con il più noto Giuseppe Variale, attestato tra il 1745 ed il 1776, per la cui attività, conosciuta soprattutto a Napoli e Martina Franca, si rimanda a C. DE LETTERIIS, *Nuovi documenti sull'attività del marmorario Giuseppe Variale*, in «Umanesimo della pietra», n. 11, Martina Franca 2005, pp. 41-60. Altro suo consanguineo potrebbe essere Francesco, «negoziante di marmi», che nel 1801 decorò la cappella del SS. Sacramento nella cattedrale di Cassano (cfr. PITILLO, *Castelluccio nella diocesi di Cassano nei secoli XVII e XVIII*, cit., p. 61).

(55) ASCV, *Platea bonorum reverendi cleri venerabilis ecclesiae Sanctae Mariae de Castello terrae Castrivillarum. Reverendus abbas Petrus Pantalianus fieri curavit*, cit., cc. 161<sup>r</sup>-169<sup>r</sup>.

gno elaborato dal maestro marmoraro che viene sottoscritto, oltre che dal procuratore Forte, anche dall'allora parroco della chiesa d. Vito Chiaromonte. Anche per questo altare il documento fornisce una meticolosa ed accurata descrizione, con l'indicazione delle sue dimensioni, espresse in palmi, e dei marmi da utilizzare per ogni singola parte, che vanno dal verde antico per il paliotto, breccia di Francia per l'urna, lapislazzuli fittizi per la custodia ed il medaglione, al giallo di Siena e borolè di Francia, utilizzando, pertanto, marmi uniformi a quello dell'altare della Vergine Santissima del Castello. La custodia, in particolare, doveva essere formata da tre teste di cherubini, con la portella e l'urna d'intaglio, al di sopra della quale sarà il cuore di Gesù con fiamma che dovrà essere realizzato più grande rispetto a quello che si trova sull'altare della chiesa del Conservatorio delle Pentite: si può pensare che anche questo altare fosse stato realizzato dai Palmieri. Tutto l'altare maggiore di Santa Maria del Castello costò quattrocento ducati, comprensivi del costo di nolo via mare fino alla marina di Cassano, più altri quindici ducati per ferri e casse nelle quali si dovevano imballare i materiali.

Il clero commissiona a Domenico anche l'altare chiamato «Santa Monaca» (quello dedicato, dunque, a Santa Monica), largo 13 palmi e alto 6 e  $\frac{3}{4}$ , convenuto per la somma di novantacinque ducati comprensivo, anche questa spesa, del trasporto via mare fino alla marina di Cassano, e la balaustra in due pezzi per la cappella del Nome di Dio, del tutto simile a quella del presbiterio, al prezzo convenuto di venticinque ducati. Altri quindici ducati sono richiesti per la messa in opera dei due altari e della predetta balaustra.

Complessivamente la somma da pagare ai mastri marmorari ammonta a ducati cinquecentocinquanta, ma nell'atto si dichiara che, pur valendo maggiormente le predette opere, il di più viene rilasciato dal detto Domenico al clero della chiesa come offerta «per sua mera e spontanea discrezione che nutrice alla Vergine Santissima del Castello da cui n'ave ricevuto molte grazie e prodiggi patenti e palesi». Inoltre, le spese per vitto, alloggio, manovale e mastro muratore restano a carico della chiesa.

Le opere marmoree dovranno essere consegnate entro il mese di aprile del 1780 alla marina di Cassano, trascorso il quale termine la chiesa potrà pagare per il ritardo di consegna venti ducati in meno. A Domenico sono consegnati in acconto cento ducati, centocinquanta verranno consegnati entro aprile del 1779, altri cento nel mese di gennaio del 1780 e la rimanenza sarà data a Castrovillari dopo che tutti i marmi saranno stati consegnati e sistemati.

Domenico Palmieri dichiara di aver ricevuto dal clero della chiesa anche la somma di quattrocentodieci ducati, a saldo degli altri cinque altari che aveva in precedenza realizzati e consegnati, invalidando, così, il precedente contratto di commissione delle opere rogato dal notaio regio Gaetano Russo di Napoli. Dunque, si desume che gli altari della chiesa di Santa Maria del Castello furono realizzati in parte dai Palmieri, in parte da Gaetano Variale, oppure si può ipotizzare che i cinque altari commissionati nel 1773 al Variale furono, in seguito, assegnati o ultimati dal Palmieri: episodi del genere, del resto, si riscontrano in molte altre chiese per diverse committenze, come per esempio nella matrice di Castelluccio Inferiore. A questo punto, però, si può sostenere con certezza che l'altare marmoreo dove ora si trova il quadro della Presentazione al Tempio fu uno tra quelli realizzato nella bottega dei Palmieri nel 1780, come si evince dalla data incisa sul pilastrino di sinistra. Un tempo era collocato nel loggiato della chiesa di Santa Maria del Castello dove si trovava la cappella della confraternita di San Giuseppe, per poi essere trasferito nella chiesa e collocato nel punto di comunicazione tra i due edifici (56). Fu commissionato da d. Leonardo Gallo e d. Vincenzo Baratta, rispettivamente procuratore e prefetto della congregazione, e pagato dalla stessa, come attestano le iscrizioni riportati su due pilastri laterali (57).

In ultimo, vi è anche l'impegno da parte di Domenico, marmoraio ed architetto, di togliere l'attuale altare maggiore della chiesa, quello consacrato nel 1754 dal vescovo Miceli, da sostituire con il nuovo manufatto, ed impiantarli nella cappella del Nome di Dio, per la quale viene richiesta, come già detto, la sola realizzazione della balaustra (58).

La quietanza finale di questi lavori si ebbe il 1° ottobre del 1780, dopo che tutti i lavori furono ultimati. Fu il reverendo d. Felice Quintana (59), procuratore in quell'anno del clero, a versare

(56) TROMBETTI, «Castrovillari è città antichissima...», cit., p. 37 nota 20.

(57) Il pilastrino di sinistra, riporta la seguente iscrizione: «Proc. DD. Anton. / Gallo: proefectus / d. Vinc(entiu)s Baratta / 1780». Quello di destra: «Sumptibus / congregationis / divi Iosephi / f(ieri) f(ecit)».

(58) In genere si richiedeva ai maestri marmorari di smontare i vecchi altari e rimontarli in altre cappelle della chiesa. Anche a Lucera, nel 1779, i committenti del nuovo altare del duomo chiesero a Marino Palmieri di smontare il precedente altare seicentesco della Madonna, pulirlo ed impiantarli nella cappella di San Rocco (cfr. MAVELLI, *Un inedito documento per l'attività di Giuseppe Pagano, di Marino e Domenico Palmieri nel duomo di Lucera*, cit., p. 387).

(59) Un suo avo, don Cesare Quintana, vissuto a metà del XVII secolo, fu

la somma restante al magnifico Camillo Passamonte, maestro marmoraro e procuratore di Marino Palmieri, come appare dall'atto di procura dato a Napoli il 9 settembre dello stesso anno, sottoscritto dal regio notaio Giuseppe Palammo e dal testimone Nicola Troccoli e legalizzato dal notaio Lorenzo Troccoli, che non viene allegato al contratto ma restituito, dopo esibizione, allo stesso Camillo.

Il contratto di quietanza enumera con precisione tutte le somme versate ai Palmieri: 100 ducati di caparra; 150 ducati dati a Napoli al Palmieri dal reverendo d. Girolamo L'Occaso; due cambiali pagate a Marino da d. Carlo Nauci, l'una dell'importo di 100 ducati, l'altra di 61 ducati; infine, altri ducati 82 e grana 64 versati allo stesso Camillo, per un importo complessivo finora pagato di ducati 533.64. Pertanto d. Felice Quintana versa ora a Camillo, a titolo di saldo, la rimanente somma di ducati 16.36 (sebbene si arrivasse, con questa somma, alla cifra di ducati 549.79), invalidando il precedente rogito del notaio Perna del 24 agosto 1778.

Sin qui i documenti finora rinvenuti, ma sicuramente lo spoglio sistematico di registri di carte contabili e protocolli notarili della seconda metà del XVIII secolo, conservati negli archivi di stato e delle parrocchie, potranno riservare nuovi documenti relativi alle committenze di numerosi altre opere d'arte in chiese del Cosentino (60).

parroco della chiesa di Santa Maria del Castello, è noto per aver scritto la favola pastorale *Organtino*. Cfr E. RUSSO, *Gli scrittori di Castrovillari*, 2° ediz. con aggiunte e aggiornamenti, Castrovillari 1991, pp. 121-122.

(60) Ad esempio, nel corso della ricerca, tra gli atti del notaio Carlo Scorza di Morano, è stata rinvenuta la convenzione stipulata il 30 dicembre 1777 tra il procuratore della chiesa di Santa Maria Maddalena di Morano, d. Domenico Scorza, e Agostino Fusco di Lagonegro, maestro d'intaglio e di commesso, per realizzare il coro ligneo della chiesa, per la somma di centotrenta ducati (ASCV, notaio Carlo Scorza, anno 1777, cc. 325<sup>v</sup>-330<sup>r</sup>).

## APPENDICE

## I

**Gli altari della cappella della Madonna del Pilerio  
nel Duomo di Cosenza**

## - Doc. 1

ASCS, notaio Bruno Sicilia, Cosenza, anno 1777, cc. 631<sup>v</sup>-635<sup>r</sup>.

/ c. 631<sup>v</sup> / In nomine Domini, et cetera. Die decima octava mensis decembris, decime indictionis, millesimi septingentesimi septuagesimi septimi, 1777, in hac civitate Consentie. Nos Seraphinus Stranges dicte civitatis regius ad contractus iudex, Brunus Sicilia eiusdem civitatis regia autoritate notarius et testes videlicet magnifici dominus Joseph Arabia, dominus Cajetanus Mazzuca, Ignatius Giudice dicte civitatis, Balthasar le Piane a Planis e Cajetanus Zupo a Cerisano ad hoc presenti specialiter et cetera.

Constituti nella presenza nostra li reverendissimi signori canoneci don Giuseppe Pastore e don Domenico Paulillo, attuali governadori ed assistenti del Sagro Monte della Pietà di questa città di Cosenza, li quali aggono ed intervengono alle cose infrascritte, in nome e parte di detto Sagro Monte per se e per altri signori governadori ed assistenti in esso successive futuri et cetera, da una parte;

ed il reverendissimo signor don Gaetano canonico Monaco attuale cappellano della venerabile cappella della Madonna del Pilerio, eretta dentro la metropolitana chiesa di detta città, agente pure e stipulante alle medesime cose, per se e per altri cappellani in essa successive future et cetera, dall'altra parte.

/ c. 632<sup>r</sup> / Nec non il magnifico Gennaro Pesce della capitale di Napoli, al presente in questa sudetta città, il quale similmente agge ed interviene alle medesime cose in nome e parte e come special procuratore del magnifico Marino Palmieri in virtù di special mandato di procura del medesimo che in fine del presente si inserisce, di cui promette de rato un infra et cetera, per detto suo principale, eredi e successori del medesimo, dall'altra parte. Asseriscono esse parti avanti di noi e di esso eccellentissimo monsignor Arcivescovo come sono venuti in convenzione con detto magnifico Marino Palmiero, per l'intermezza persona di detto costituito di Pesce, suo procuratore, di edificare, costruire e formare la cappella sudetta del Pilerio dall'altare in sù sino al finestrone, inclusive, tutto di pietra di marmo fino ed à corrispondenza dell'altare iviistente; così come li balaustrini nel primo gradino sistente sotto il secondo arco della cappella accennata vicino l'altare, anche di marmo fino, colli seguenti patti videlicet:

Primo, che sia tenuto detto artefice Marino Palmiero fare detta opra tutta à sue spese tanto di marmi che assettatura di essi, ed altro.

Secondo, che detti lavori debbano essere à tenore del disegno formato da esso artefice, che si trova in potere di detti signori assistenti e cappellano, ed à conformità della metà di detto disegno, e proprio di quella metà appunto che in presenza nostra si è in tutte le parti sottoscritta dal costituito di Pesce, e da me legalizzata che ora si deve consegnare, siccome si consegna al cenna/ c. 632<sup>v</sup> /to di Pesce per rimetterla in Napoli al suo principale e da colà ritornare tale quale assieme colla ratifica del presente istrumento, perché così et cetera.

Terzo, che se li debba pagare à detto artefice per detto intero lavoro la convenuta summa di ducati cinquecento ammuzzatamente, cioè ducati cento prontamente in atto della stipola del presente istrumento; li stessi ducati cento che il reverendo signore don Gaetano Donadio di questa città, per sua particolar divozione e per venire à capo l'opra accennata deve somministrare à detta cappella; e l'altri ducati quattrocento terminata sarà di tutto punto l'opra, coll'approvazione e piacere del menzionato eccellentissimo monsignor Arcivescovo.

Quarto, che detti ducati cinquecento debbansi erogare, cioè ducati duecento cinquanta dalla sudetta venerabile cappella del Pilerio; ed altri ducati duecento cinquanta dal sopradetto Sagro Monte della Pietà; quali ducati duecento cinquanta assieme con altri ducati venti, ed intero ducati duecento settanta sono pervenuti ad essa venerabile cappella e suo cappellano signor Monaco, cioè ducati cento settanta per prezzo retraendo dalla vendita facienda di due lampade di argento, una fiandacca con perle ed oro, ed una croce anche di perle et oro, fattone l'apprezzo di dette robbe, precedente conclusione capitulare colla quale li signori canoneci di detta metropolitana si rimessero in tutto all'accennato monsignor Arcivescovo, come si rileva dalla cennata conclusione capitulare, copia di cui a noi esibiscono ed in fine del presente s'inserisce, e col consenso e permesso di detto eccellentissimo monsignor Arcivescovo, per procedersi alla vendita di dette robbe in / c. 633<sup>r</sup> / virtù di facoltà ch'esso monsignor Arcivescovo tiene come avanti di noi ave asserito di poter permettere detta vendita, e con effetto iterum et cetera, dà il permesso di effettuarsi detta opra; e ducati cento pervenienti da esso don Gaetano Donadio per particolar devozione di essa Beata Vergine come si è detto, da pagarsi detti ducati cento di anticipazione, o sia caparra, dal menzionato signor canonico Monaco cappellano ut supra, li stessi appunto che deve somministrare esso don Gaetano Donadio, perché così et cetera.

Quinto, che rispetto alla situazione de pezzi di marmi riguardanti la simetria de colori di essi, l'artefice accennato debba farla à piacere e disposizione del sudetto eccellentissimo monsignor Arcivescovo, senza che punto appattar si possa dal savio suo sentimento.

Sesto, che detta opra deve farla e darla compita di tutta perfezione per tutta la fine di giugno dell'imminente anno 1778.

Settimo, che la spesa occorrerà per il trasporto de marmi dalla marina di

Napoli sino a questa città di Cosenza deve essere à carico di detta cappella e del Monte accennato, perché così et cetera.

Ottavo, che durante detto assetto<sup>o</sup>), dico assetto di marmi siano tenuti la cappella e Monte sudetti a loro spese dare la calce necessaria, le grappe di ferro e maestri fabricanti.

Nono, che li puttini debbano essere del scultore celebre Giuseppe Sammartino, e tutto il giallo deb/ c. 633<sup>v</sup> /ba essere di giallo di Siena del migliore che vi è. Tutto il resto debba essere di breccia di Francia, la più bella che vi è. Tutto il fondaro di detta cappella debba essere di pietra Saravezza. La balaustra debba essere centinata secondo la pianta sistente dietro il disegno formata dal costituito magistro Gennaro Pesce. E sotto il gradino di detta balaustra debba essere commessa di breccia di Francia senza listello nero. E in detto fondo di cappella debbano venire due fondi di pietra Saravezza di palmi due larghi ed otto lunghi, che principia da terra, perché così et cetera.

Con dichiarazione che la cima della cappella accennata dov'esiste lo Spirito Santo debba farsi finestrone, à tenore di dietro detto disegno, segnato dal sudetto; e questo si è convenuto appunto per non acciecarsi il finestrone ivi sistente, perché così et cetera.

Fatta dunque detta assertiva, quale vogliono esse parti che vaglia per principale dispositiva, e che costituischi e facci tutta la pruova, così in giudizio che fuori, quindi è che detto magistro Marino Palmieri per l'intermezza persona di esso costituito magistro Gennaro Pesce, suo special procuratore, siccome questo in suo nome sponte, non vi et cetera, con giuramento li patti e condizioni descritti nell'assertiva istessa quali si sentino per repetiti nel principio, medio e fine del presente istrumento, e non altrimenti promette e si obliga di edificare, costruire e formare la / c. 634<sup>r</sup> / cappella sudetta di Santa Maria del Pilerio eretta dentro detta metropolitana chiesa cosentina dall'altare in sù sino al finestrone inclusive tutto di pietra di marmo fino, ed à corrispondenza dell'altare ivi sistente; così come li balaustrì nel primo gradino sistente sotto il secondo arco della cappella accennata anche di marmo fino; con dar compita l'opra sudetta di tutto punto e perfezione à sue spese, così di marmi che di assetto, per tutto il mese di giugno dell'imminente anno 1778. Per il convenuto e concordato prezzo ammuzzatamente di ducati cinquecento, delli quali ducati cinquecento esso costituito magistro Gennaro Pesce in nome di detto suo principale magistro Marino Palmieri anticipatamente e per caparra hic coram nobis presenzialmente e manualmente se ne riceve ducati cento dal succennato don Gaetano Donadio qui presente, per mano del menzionato reverendo signore canonico Monaco, cappellano della cappell'accennata in moneta d'argento corrente ed in nome dell'espresso suo principale di Palmiero pro concurrenti quantitate ne libera, quieta ed assolve detta cappella e cappellani presente e futuri in amplissima forma, etiam per Aquilianam stipulationem. Ed all'incontro detti reverendissimi signori canoneci don Giuseppe Pastore, don Domenico Paulillo e don Gaetano Monaco, assistenti e cappellani ut supra, à tenore del contenuto nell'assertiva, e colli patti e condizioni accen-

nati e non altrimenti, tactis pectoribus et cetera, s'obligano pagare al sopradetto magistro Marino Palmieri li sopradetti ducati quattrocento à saldo, complimento e final pagamento / c. 634<sup>v</sup> / di espresso intiero prezzo di ducati cinquecento terminato sarà come sopra detto lavoro, cioè ducati cento cinquanta dalla cappella sudetta e ducati duecento cinquanta dal Monte accennato in omnibus servata forma di detta assertiva e patti sudetti e non altrimenti et cetera.

Per la puntuale e fedele osservanza di quanto di sopra stà convenuto, patuito e concordato, amb'esse parti per quanto a ciasched'uno di loro rispettivamente spetta e compete con giuramento, tactis scripturis et pectoribus respective et cetera, hanno obligato ed obligano se stessi ne nomi accennati e ciasched'uno di essi, eredi e successori respective, e beni tutti mobili e stabili, presenti e futuri, acquisiti et acquisendi, generaliter et specialiter, ita quod et cetera, cum constituto precarii et cetera, ed in caso di contrario ed inosservanza di quanto di sopra, vuole la parte controveniente esser tenuta al risarcimento di tutti danni, spese ed interessi ed astretta ed incusata in ogni corte realmente e personalmente, cum potestate variandi et cetera, renunciando à tutti e qualsivogliano eccezioni e favori di legge in contrario à loro favore rispettivamente dittante e rispetto al costituito di Pesce renuncii all'eccezione factum alienum promississe non posse, quale non ostante non possa essere scusato d'aver promesso il fatto alieno; ed à tal effetto promette e con detto giuramento s'obliga di far ratificare, emologare ed accettare il presente istrumento dal sopradetto magistro Marino Palmieri suo principale tra lo spazio di giorni trenta ab hodie numerandi et cetera, e presentare fra detto tempo à me infrascritto notario / c. 635<sup>r</sup> / copia autentica di detta ratifica assieme col disegno accennato per unirla col presente e farne notamento in margine di esso alias et cetera, perchè così et cetera.

Pro quibus omnibus observandis et cetera, partes prout respective spectat et cetera, sponte promiserunt, obligaverunt se et cetera, bona et cetera, cum constituto precario et cetera, ad penam unciarum auri 25 fisco regio et cetera, equaliter et cetera, rato semper manente pacto et cetera, et promiserunt et cetera, renunciaverunt et cetera, iuraverunt et cetera, unde et cetera. Idem qui supra notarius Brunus Sicilia me subscripsi.

<sup>41</sup> *Su rasura.*

*In allegato:*

Col presente mandato di procura sia noto a tutti qualmente non potendo io qui sottoscritto Marino Palmieri, artefice marmoraro di questa città, esser di persona ed attendere alle cose infrascritte per legittime cause occupato in questa capitale, che perciò sponte e per ogni miglior via costituisco e fò mio legittimo ed indubitato procuratore il mastro Gennaro Pesce, il medesimo benché assente come se fusse presente, con tutta la potestà e facultà bastante e necessaria a potere in nome di me costituente, prendere a fare qualsivoglia opera di marmo e specialmente l'opera di marmo della cappella che sta eretta dentro la cattedrale della città di Cosenza e dell'opera o opere che prenderà detto mio

procuratore, farne rogare publico o publici istrumenti per mano di qualsivoglia publico regio notaro, con potestà d'esigere qualsivoglia summe a me spettanti per qualsivoglia cause, con esser tenuto detto mio procuratore se farà o opererà farne subito stare inteso a me costituente e ratificare tutto e quanto sarà dal medesimo fatto, dando e concedendo al detto mio procuratore tutta l'omni-moda potestà / e facultà bastante e necessaria ut aliter. Ego per detta causa promettendo il tutto aver rato e fermo quanto da detto mio procuratore sarà operato e fatto, senza che per tal causa li manchi ombra di potestà e facultà alcuna, et non aliter. Napoli, quattro ottobre 1777sette, 1777.

Marino Palmieri

La sudetta firma è di propria mano del sudetto mastro Marino Palmieri ed in fede io notar Michele Zappilli di questa città la legittimo.

Pietro Carisa testimone

D. Gaetano Faseoli testimone.

Certifico io qui sottoscritto canonico segretario del reverendissimo capitolo cosentino come nel giorno 10 del mese di dicembre del 1777 vi fu una congregazione capitolare nella quale intervenirono tutte le dignità e canonici, e si propose dal signor canonico d. Gaetano Monaco cappellano della Madonna del Pilerio, che volendo il sudetto cappellano fare il quadro di marmo insino al finestrone della sudetta cappella, e come per fare questo li manca qualche summa di danaro, e tenendo la Madonna alcune perle e lampade di argento, le quali cose come inservibili per il culto della Madonna, perciò lo propongo à loro signori reverendissimi, acciò diano il permesso che se vendano le sudette robbe e si applichino in questa spesa di marmi la quale più ritorna in culto della Madonna; qual proposizione intesa dalli signori dignità e canonici si rispose di unanime consenso, che davano il loro permesso, bene inteso però che come per vendersi queste perle e lampade ci voleva il consenso del superiore, perciò davano il loro consenso con rimettersi à monsignore Arcivescovo, come quello, che tiene detta facultà / accordatali dal superiore, onde che tutto accordano i signori capitolari e che in tutto si rimettessero al nostro monsignore Arcivescovo, et sic conclusum atque dimissum fuit capitulum.

Quindi in accordo della verità ne ho formato il presente, firmato di proprio mio carattere, roborato con capitolare suggello et cetera. Cosenza li 8 dicembre 1777.

Io Gabriele Mauri canonico segretario. (S I)

- Doc. 2

ASCS, notaio Bruno Sicilia, Cosenza, anno 1779, cc. 219<sup>r</sup>-220<sup>v</sup>.

/ c. 219<sup>r</sup> / In nomine Domini, et cetera. Die vigesima mensis maii, XII indictionis, millesimi septingentesimi septuagesimi noni, 1779, in hac civitate Consentie. Nos Seraphinus Stranges dicte civitatis regius ad contractus iudex, Brunus Sicilia eiusdem civitatis regia autoritate notarius et testes videlicet magnifici Ignatius Giudice, dominus Joseph Arabia, dominus Paulus Antonius Bonanno dicte civitatis, Michael Caputo a Paterno et Balthasar le Piane a Planis ad hoc presenti specialiter et cetera. / c. 219<sup>v</sup> / Costituti nella presenza nostra il reverendissimo signor don Gaetano cano-

nico Monaco procuratore della venerabile cappella di Santa Maria del Pilerio eretta dentro la venerabile chiesa metropolitana, chiesa di questa città di Cosenza, il quale agge ed interviene alle cose infrascrivende, in nome e parte di detta venerabile cappella, per se e per altri procuratori in quella successive future et cetera, da una parte;

ed il signore don Raffaele di Chiara di questa città sudetta, aggente pure e stipulante alle cose sudette per se stesso, suoi eredi e successori et cetera, dall'altra parte.

Asseriscono esse parti congiuntamente davanti di noi, qualmente standosi attualmente riformando e modernando la cappella sudetta con quadro, cappellone, finestra e balaustris di marmi, vi manca qualche denaro per il prosiegue del lavoro e pagarsi l'importo di detti marmi, cosa che ave costituito il succennato reverendissimo signore canonico Monaco, procuratore, nella risoluzione di far esito e vendita di due lampade di argento, un fiandachino di perle à pezzo ed una croce di perle, giusta il beneplacito dell'attuale eccellentissimo e reverendissimo monsignor Arcivescovo don Genaro Clemente Francone, che fin da quando si effettui il contratto coll'artefici per detta modernazione si compiacque accordarli.

Ciò pervenuto all'orecchio del costituito signor don Raffaele di Chiara, questo come divoto di detta Beata Vergine del Pilerio, e per evitare la vendita di detti argenti e perle, si è esibito egli ad improntarli gratis e senza beneficio alcuno la somma di docati cento / c. 220<sup>o</sup> / venti, per riparare adesso à detta mancanza e poi restituirceli in agosto dell'anno 1781, colle rendite della cappella sudetta.

E fattosi presente tal vantaggioso progetto al ridetto eccellentissimo monsignore Arcivescovo per prestarsi il suo assenso o consenso, anche per validità dell'obbliganza di esso costituito signor canonico Monaco procuratore ut supra, si è con effetto benignato accordarcelo avanti di me oretenus.

Quindi attento quanto di sopra, con effetto detto costituito signor don Raffaele di Chiara hic coram nobis presenzialmente e manualmente sborza, numera e consegna in potere dell'espresso costituito reverendissimo signor canonico don Gaetano Monaco, procuratore di detta venerabile cappella del Pilerio, li sunnominati docati cento venti in moneta d'oro ed argento corrente ed usuale in questo regno, che in suo posse detto signor canonico se li ha intieramente ricevuti ed avuti à titolo di mutuo gratis e senza interesse. E s'obliga congiuntamente tacto pectore et cetera, sponte, non vi et cetera, di restituirli e pagarli ad esso signor don Raffaele di Chiara per tutto il mese d'agosto dell'anno 1781 in denaro contante, et non in alia re, in pace sine previsionem, compensationem, defalcationem ed excomputo, quibus etiam et cetera, liquidis et cetera, per lo puntuale pagamento delli quali docati centoventi, modo quo supra solvendi et cetera, esso costituito signore canonico Monaco rinunciando prius tacto pectore et cetera, cum iuramento al beneficio dell'ausilio, hoc nisi Codice de solutionibus / c. 220<sup>o</sup> / et similibus et cetera. Obliga congiuntamente se stesso, suoi successori et cetera, e beni tutti di detta venerabile cappella, mobili e stabili, presenti e futuri, acquisiti e acquisendi generalmente e specialmente le sudette

lampade, fiandacchino e croce di perle, colla riserba del dominio à pro di esso don Raffaele di Chiara pendente detto pagamento. Ita quod et cetera, cum constituto et precario et cetera, ed in caso di contrario e ritardato pagamento statim elapso l'ultimo giorno del maturo, e detti docati centoventi non pagati ne vuol'esser tenuto al risarcimento di tutti danni, spese ed interessi ed astretto ed incusato in ogni corte realmente e personalmente cum potestate et cetera.

Pro quibus omnibus observandis et cetera, dictus dominus Cajetanus canonicus Monaco nomine quo supra et cetera, sponte promisit, obligavit se et cetera, bona et cetera, cum constitutione precarii et cetera, ad penam unciarum aurii 25 fisco regio et cetera, equaliter et cetera, rato semper manente pacto et cetera, et promisit et cetera, renunciavit et cetera, iuravit tacto pectore et cetera, unde et cetera.

Idem qui supra notarius Brunus Sicilia me subscripsi.

*Sul margine di destra della c. 219<sup>a</sup>, è riportato:*

3 gennaio 1780. Il signor don Gaetano canonico Monaco ha pagato li docati cento venti al signor d. Raffaele di Chiara, dovuteli con presente istrumento, come si legge da contentamento fatto da detto signor di Chiara in dorso della copia del presente, quale è vero et inserto.

*In allegato:*

Copia. Die vigesima mensis maii 1779, Consentia. Nos et cetera.

Costituito nella nostra presenza il reverendissimo signor don Gaetano canonico Monaco procuratore della venerabile cappella di Santa Maria del Pilerio eretta dentro la metropolitana chiesa di questa città di Cosenza, il quale agge ed interviene alle cose infrascritte, in nome e parte di detta venerabile cappella, per se e per altri procuratori in essa, successivi futuri et cetera, da una parte.

E l'illustrissimo signor don Raffaele di Chiara di questa sudetta città agente, interveniente e stipulante alle medesima cose per se stesso, suoi eredi e successori et cetera, dall'altra parte.

Asseriscono esse parti avanti di noi qualmente standosi attualmente riformando e modernando la cappella sudetta con quadro, cappellone, finestra e balaustra di marmi, vi manca qualche danaro per il prosieguo del lavoro, e per pagarsi l'importo di detti marmi, cosa che ave costituito il sudetto reverendissimo signor canonico Monaco, procuratore, nella risoluzione di far esito e vendita di due lampade d'argento, un fiannacchino di perle a pezzo ed una croce di perle, giusta il beneplacito dell'attuale eccellentissimo e reverendissimo monsignor don Gennaro Clemente Francone, che fin da quando si effettuò il contratto coll'artefici per detta modernazione, li si compiacque accordarle.

Ciò pervenuto all'orecchie del costituito illustrissimo signor don Raffaele di Chiara, quale fa come di voto a detta Beata Vergine del / Pilerio, e per evitare la vendita di detti argenti e perle s'è esibito egli ad improntarli gratis e senza beneficio alcuno la summa di ducati centoventi, per riparare adesso a dette mancanze e poi restituirceli in agosto dell'anno 1781 colle rendite della cappella sudetta.

E fattosi presente tal vantaggioso progetto al ridetto eccellentissimo monsignor Arcivescovo per prestarsi il suo assenso e consenso, anche per validità dell'obbligazione di esso costituito signor canonico Monaco procuratore ut supra, si è con effetto benignato accordarcelo avanti di me oretenus.

E quindi attento quanto di sopra, con effetto detto costituito signor don Raffaele di Chiara hic coram nobis presencialmente e manualmente sborza, numera e consegna in potere dell'espresso costituito signor canonico don Gaetano Monaco, procuratore di detta venerabile cappella del Piliero, li succitati ducati centoventi in moneta d'oro ed argento corrente ed usuale in questo regno, che in suo posse detto signor canonico se li have interamente ricevuti ed avuti a titolo di mutuo gratis e senza interesse, e s'obliga congiuntamente tacto pectore et cetera, / sponte, non vi et cetera, di restituirli e pagarli ad esso signor don Raffaele di Chiara per tutto il mese d'agosto dell'anno 17ottant'uno in danaro contante, et non in alia re, in pace sine previsione, compensatione, defalcatione aut excomputo, quibus etiam et cetera, liquidis et cetera, per lo puntuale pagamento delli quali docati centoventi, modo quo supra solvendi, esso signore canonico Monaco renunciando prius tacto pectore et cetera, al beneficio dell'ausilio, hoc nisi Codice de solutionibus et similibus et cetera. Obliga congiuntamente se stesso, suoi successori, e beni tutti di detta venerabile cappella, mobili e stabili, presenti e futuri, acquisiti e aquisendi generalmente e specialmente le sudette lampade, fiannacchino e croce di perle, colla riserba del dominio à pro d'esso don Raffaele di Chiara pendente detto pagamento. Ita quod et cetera, cum costituito precarii et cetera, ed in caso di contrario e ritardato pagamento stante elapso l'ultimo giorno del maturo, e detti docati centoventi non pagati vuol esser tenuto al risarcimento di tutti danni, spese ed interessi ed astretto ed incusato in ogni corte realmente e personalmente cum potestate et cetera.

Pro quibus omnibus observandis et cetera, dictus dominus Cajetanus Monaco nomine quo supra et cetera, sponte promisit, obligavit se et cetera, bona et cetera, cum constitutione precarii et cetera, ad penam unciarum auri 25 fisco regio et cetera, equaliter et cetera, rato semper manente pacto et cetera, et promisit et cetera, iuravit et cetera, unde et cetera.

Presens assensum concordat cum suo originali. /

Si sono ricevuti dal signor don Caietano canonico Monaco ducati cento venti mi contento che il presente istrumento sia casso, irritato e nullo e come non fatto, con far fine per cautela del medesimo il dovuto notamento in margine. Cosenza 3 gennaio 1780.

Raffaele di Chiara.

*Sul margine di destra:* Cosenza. D. Gaetano canonico Monaco. 8 agosto 1781, ducati 120.

- Doc. 3

ASCS, notaio Bruno Sicilia, Cosenza, anno 1779, c. 258<sup>r-v</sup>.

/ c. 258<sup>r</sup> / In nomine Domini, et cetera. Die undecima mensis iunii, XII indictionis, millesimi septingentesimi septuagesimi noni, 1779, in hac civitate Consentie, hora vero prima noctis tribus luminibus accensis. Nos Seraphinus Stranges dicte civitatis regius ad contractus iudex, Brunus Sicilia eiusdem civitatis regia autoritate notarius et testes videlicet Michael Petrona Apa a Rende, Andreas Albano et Antonius Santoro de Neapoli, Franciscus Senzio et Dominicus Aciri dicte civitatis Consentie ad hoc presenti specialiter et cetera.

Costituiti nella presenza nostra li magnifici Antonio Palmieri, Gennaro

Pesce e Costantino Salvati, artefici marmirari della capitale di Napoli, al presente qui in Cosenza, li quali aggono et intervengono alle cose infrascrivende, per se stessi, loro eredi e successori et cetera. Ed asseriscono con giuramento avanti di noi, come per ordine del signor Marino Palmieri capo maestro marmiraro, loro principale, sendosi conferiti in questa città ed avendo costruito e modernato la cappella del SS. Sacramento e Beata Vergine del Pilerio, eretta dentro la metropolitana chiesa di questa medesima città, con cappellone e balastrata di marmi, dopo averla compita di tutto punto e ricevutasi à / c. 258<sup>v</sup> / tutta sodisfazione dalli reverendi signori canonici d. Giuseppe Pastore e d. Gaetano Monaco, edeputo e cappellano rispettivamente di detta cappella, li medesimi sotto pretesto di non essere l'opra a dovere, hanno ricusato pagarli buona parte del prezzo di detto lavoro, nell'atto appunto che li sudetti costituiti stavano per ripartirsi in Napoli.

Quindi per non pregiudicare le ragioni del detto loro principale e per non correrli ulteriore spesa col trattenimento in questa città di Cosenza, per consiglio di più savii, ci hanno richiesto di formarne il presente pubblico atto, col quale si protestano contro essi signori canoneci di tutti danni, spese ed interessi li si accaglioneranno per riscuotere la mercede avanzano con detti signori canoneci, et quia et cetera, fecimus et cetera, iuraverunt et cetera, unde et cetera.

Idem qui supra notarius Brunus Sicilia me subscripsi.

- Doc. 4

**ASCS, notaio Bruno Sicilia, Cosenza, anno 1780, cc. 238<sup>r</sup>-239<sup>r</sup>.**

/ c. 238<sup>r</sup> / In nomine Domini, et cetera. Die decima septima mensis iulii, XIII indictionis, millesimi septingentesimi octuagesimi, 1780, in hac civitate Consentie. Nos Seraphinus Stranges dicte civitatis regius ad contractus iudex, Brunus Sicilia eiusdem civitatis regia autoritate notarius et testes videlicet dominus Paulus Antonius Bonanno, dominus Raphael Giardino, dominus Caietanus Milsito, Iacobus Sprovieri et Ignatius Giudice dicte civitatis ad hoc presenti specialiter et cetera. / c. 238<sup>v</sup> / Costituti nella presenza nostra il reverendissimo signor don Giovanni canonico Conti cappellano della venerabile cappella di Santa Maria del Pilerio eretta dentro la metropolitana chiesa di questa città di Cosenza, il quale agge ed interviene alle cose infrascritte, in nome e parte di detta venerabile cappella, per se e per altri cappellani in esso successive futuri et cetera, da una parte; ed il signore don Raffaele di Chiara di questa sudetta città, aggente pure e stipulante alle medesime cose, per se stesso, suoi eredi e successori et cetera, dall'altra parte.

Asserisce congiuntamente tacto pectore et cetera, detto signor don Giovanni canonico Conti, cappellano ut supra, come necessitandoli la somma di docati ottant'otto per pagarli in estinzione e final pagamento del prezzo de marmi del cappellano e balaustri di detta cappella del Pilerio, ne ave

priegato detto signor don Raffaele di Chiara di mutuarceli, mentre gli ne farebbe la restituzione metà in settembre dell'entrante anno 1781, e metà in settembre del susseguente anno 1782, ed obbligherebbe in specie al pagamento sudetto due lampade d'argento, un fiannacchino e croce di perle, il medesimo si è esibito pronto darceli gratis e senza veruno interesse, ed à tal effetto se ne fusse detto signor canonico nomine quo supra obligato con publico istrumento.

Quindi volendo tutto ciò durre ad effetto esso signore don Raffaele di Chiara hic coram nobis presencialmente e manualmente sborza, paga, numera e consegna in potere del detto signore canonico don Giovanni Conti cappellano di detta venerabile cappella di Santa Maria del Pilerio, li sudetti docati ottantotto in moneta d'oro ed argento corrente et cetera, che in suo posse se l'ave ricevuti ed avuti. Quali docati ottant'otto detto don Giovanni Conti nomine quo supra s'obliga di restituirli e pagarli a detto / c. 239<sup>o</sup> / signore don Raffaele di Chiara, eredi et cetera, metà a settembre dell'entrante anno 1781, e metà a settembre del susseguente anno 1782, dell'istessa moneta d'oro ed argento corrente et cetera, in pace sine preventionem, compensationem, defalcationem aut excomputo, quibus etiam liquidis et cetera.

Per lo puntuale pagamento delli quali docati ottantotto modo quo supra solvendi et cetera, esso costituito don Giovanni Conte nomine predicto et cetera, renunciando prius cum iuramento, beneficio auxiliis hoc nisi Codice de solutionibus et similibus et cetera, certioratus et cetera, obliga con giuramento se stesso, suoi successori e beni tutti di detta cappella, mobili e stabili, presenti e futuri, acquisiti et acquisendi generalmente e specialmente, due lampade d'argento, un fiannacchino ed una croce di perle a pezzo, ita quod et cetera, cum costituito precario et cetera, ed in caso di contrario e ritardato pagamento statim elapso l'ultimo giorno del maturo di cadauno anno, e detta somma non pagata, ne vuole esser tenuto al risarcimento di tutti danni, spese et cetera, ed astretto ed incusato in ogni corte realmente e personalmente, cum potestate et cetera.

Pro quibus omnibus observandis et cetera, dictus dominus Ioannes canonicus Conti nomine quo supra et cetera, sponte promisit, obligavit se et cetera, bona et cetera, cum costituito precario et cetera, ad penam dupli et cetera, medietate et cetera, rato semper manente pacto et cetera, et promisit et cetera, renunciavit et cetera, iuravit tacto pectore et cetera, unde et cetera. Idem qui supra notarius Brunus Sicilia me subscripsi.

*Sul margine di destra della c. 238<sup>o</sup>, è riportato:*

A 5 novembre 1782. Il signore canonico don Gaetano Amantea cappellano della venerabile cappella di Santa Maria del Pilerio ha pagato in potere del signor don Raffaele di Chiara docati sessanta e grana trenta, saldo di docati ottanta otto, dovutigli da detta cappella in forza del presente istrumento, stanti altri docati ventisette e grana 70 furono pagati dal passato cappellano canonico don Giovanni Conti, come da dichiaratoria formata da detto signor don Raffaele di Chiara à me esibita da detto signor Amantea per inserirla nel presente siccome l'ho inserita ed è vera.

*In allegato:*

Dichiaro io qui sottoscritto don Raffaele di Chiara aver ricevuto dal signor canonico don Gaetano Amantea di questa città di Cosenza ducati sessanta e gran trenta, saldo, complimento e final pagamento di ducati ottant'otto, stante altri ducati ventisette e grana settanta mi sono stati pagati dal signor canonico don Giovanni Conti passato cappellano della venerabile cappella di Santa Maria del Pilerio, quali intieri ducati ottant'otto mi si doveano con istrumento stipulato per mano di notar Bruno Sicilia sotto il dì 17 luglio dell'anno 1780, quale resta per casso, irritato e nullo, e mi contento che se ne facci notamento in margine del medesimo et cetera, onde et cetera. Cosenza, 4 novembre 1782. Raffaele di Chiara ho ricevuto e dichiaro come sopra.

## II

## L'altare della chiesa di San Biagio in Spezzano Grande

## - Doc. 1

ASCS, notaio Ignazio Ranieri, Spezzano Grande, anno 1777, cc. 21<sup>v</sup>25<sup>r</sup>.

/ c. 21<sup>v</sup> / In nomine Domini et cetera. Die vero septima mensis augusti, decime indictionis, millesimi septingentesimi septuagesimi septimi, 1777, in hoc oppido Spetiani Magni, nos Ioannes Pugliese huius oppidi predicti regius ad contractus iudex, Ignatius de Ranieri loci eiusdem regia auctoritate notarius et testes videlicet magnificus Hijacintus Monaco, magnificus Franciscus Xaverius Pantusa, Paschalis Mancuso, Cajetanus Telarico et Franciscus / c. 22<sup>r</sup> / Barbieri, pariterque huius oppidi Spetiani Magni supradicti, ad hoc vocati atque rogati et cetera, presenti scripto publico et cetera. Personalmente avanti di noi costituiti li reverendi signori don Gennaro Molli e don Francesco Valente, parrochi porzionari, e don Tiberio Giudicessa, procuratore attuale nella parrocchiale chiesa sotto il titolo di S. Biaggio di questo casale di Spezzano Grande, insolidum aggeno alle cose infrascritte per quella, per essi ed altri parrochi e procuratori successori futuri in perpetuum da una un parte;

ed il signor don Domenico Palmieri della città di Napoli al presente i questo casale di Spezzano Grande sudetto, conosciuto et cetera, aggente pure alle cose infrascritte per esso, eredi et cetera, dall'altra parte.

Asseriscono con giuramento et tacto pectore respective avanti di noi essi costituiti come detta parrocchiale chiesa di S. Biaggio e sua cappella maggiore tenendo bisogno della custodia, ove sta nostro Signore Gesù sacramentato, sendo l'antica tucta diruta, e sciocamente lavorata, an pertanto detti signori parrochi e procuratore risolso farla lavorar nuova di marmo; ed avendone parlato con esso signor don Domenico professor di simili opre, sendosi dato il caso di esser lo medesimo trovato in questa padria di Spezzano sudetta, per piantar nel venerabile convento di S. Francesco di Paola di detto casale, e nella chiesa dello stesso, il nuovo altare di marmo, dico nuovo maggior altare di marmo, da esso lui lavorato in Napoli sud-

detta, si offrì pronto, e convennero farla del seguente modo, cioè che la custodia sudetta sia intiera, colle rivolte scquarciata, di palmi tre ed un quarto di altezza, e palmi due ed un quarto di larghezza, di marmo, del più migliore puosi avere in essa città, biondo giallo di Verola, breccia di Francia, verde antico, e li due specchietti di lapis lazzaro fittizio, ed altri colorati marmi, giusta e tale quale detto signor professore, ne ave formato il disegno, di sua mano, e di essi signori parrochi e procuratore sottoscritto, qual'anno consegnato a noi per inserirlo nel presente contratto ad cautela et cetera, ed il duplicato disegno, anche da essi costituiti sottoscritto, avesi rattenuto detto signor professore, acciocché tale quale sta delineata in tal disegno, venga lavorata, così di colori che da fogliaggi ed altro et cetera, senza cavarne di quello cosa veruna. E più / c. 22<sup>v</sup> / farci la cascetta di rame Cipro, ma non il portellino, quale resta a cura e spesa di essi signori parrochi e procuratore farselo fare. E per la fine del mese novembre, dell'andante anno 177sette, esso signor professore, dico esso signor don Domenico a sue proprie spese consegnarla nella città di Paola a detti reverendi parrochi, e procuratore, o a di loro messo. E ciò per prezzo di docati cinquantacinque, delli quali hic et nunc pagarne docati diece contanti, e li restanti docati quarantacinque pagarli qui in Spezzano Grande sudetta, in atto della consegna della custodia sudetta ad esso signor professore o a quella persona che il medesimo con sua poliza ordinerà pagarsino, così convenuti et cetera.

Quindi oggi predetto di, esso don Domenico, con giuramento sponte et cetera, si obliga e promette di costruire e finire la custodia del modo designata e come sovra descritta e con effetto<sup>a)</sup>, dico con effetto per il prefisso termine consegnarla in detta città di Paola a detti reverendi parrochi e procuratore o pur a di loro messo, obligando, siccome col detto giuramento sponte et cetera, per tal effetto obliga se stesso, suoi eredi e beni, col costituito e precario et cetera, ed in caso di contrario ne vuol essere tenuto et cetera, ed astretto in ogni corte realmente e personalmente cum potestate variandi et cetera. E ciò per prezzo avanti di noi convenuto delli sudetti docati cinquantacinque, delli quali in conto, coram nobis, essi reverendi parrochi e procuratore insolidum ne pagano, numerano e consegnano ad esso signor professore docati dieci di contanti e di moneta d'oro ed argento corrente et cetera, che in di lui posse se l'ave ricevuti ed avuti et cetera, per li stessi ne li libera et cetera, etiam per Aquilianam stipulationem et cetera. E li restanti docati quarantacinque, giusta la sopra descritta convention, essi signori parrochi e procuratore insolidum, tacto pectore et cetera, promettono pagarli qui in Spezzano Grande a detto signor professore, eredi et cetera, o pur a quella persona, esso lui, con sua poliza, ordinerà pagarsino subito in atto che si riceveranno detta custodia senza dilazione alcuna; a qual effetto obligano insolidum se stessi, loro beni, dico beni, e di detta parrochial chiesa, presenti e futuri et cetera, col costituito e precario et cetera, ed in caso di contrario e ritardato pagamento, ne vogliono insolidum essere tenuti et cetera, ed astretti / c. 25<sup>r</sup> / in ogni corte realmente e personalmente, cum potestate variandi et cetera, quia sic et cetera. Pro

quibus omnibus observandis et cetera, dicte partes prout respective spectat et cetera, sponte cum iuramento et tacto pectore et cetera, obligaverunt se, heredes respective et bona et cetera, cum constituto precarii et cetera, ad penam unciarum auri 25 fisco regio et cetera, equaliter et cetera, ac promiserunt et cetera, renunciaverunt et cetera, iuraverunt et cetera. Unde et cetera, laus Deo et cetera.

Idem ego qui supra notarius Ignatius de Ranieri a Spetiano Magno stipulavi.

<sup>a)</sup> *Su rasura.*

### III

#### Gli altari della chiesa di Santa Maria del Castello in Castrovillari

- Doc. 1

ASCV, notaio Giuseppe Perna, Castrovillari, anno 1762, cc. 202<sup>v</sup>-206<sup>r</sup>.

/ c. 202<sup>v</sup> / Procuratore della venerabile chiesa di Santa Maria del Castello e 'l mastro Marino Palmieri di Napoli, convenzione per l'altare della Vergine Santissima e balastra della medesima cappella, ut intus.

In Dei nomine, amen. Hodie die vigesima secunda, 22, mensis septembris millesimi septingentesimi sexagesimi secundi, 1762, Castrivillarum et cetera, indictione 10 et cetera, regnante in nobis et cetera.

Constituti personalmente nella presenza nostra il reverendo dottor don Antonio di Majo attuale procuratore di questa venerabile chiesa di Santa Maria del Castello di questa città, consentendo in noi et cetera, age et interviene alle cose infrascritte per detta sua principale e suoi successori et cetera, accedente il consenso del suo reverendo clero, mediante proposta capitolare scritta e sottoscritta nel libro delle proposizioni, a cui et cetera, ex una;

ed il mastro Marino Palmieri della città di Napoli, maestro marmoraro, matricolato et cetera, al presente in questa sudetta città di Castrovillari, agente similmente, tanto in suo proprio e privato nome, quanto a nome e parte del mastro Biase Salvati, con cui intende obligarsi una simul et insolidum e colla promessa de rato, stante il mandato di procura di esso Salvati, che originalmente si conserva nel presente istrumento, cui et cetera, ex altera parte.

Il sudetto procuratore don Antonio di Majo procuratore, come sopra, ave in presenza nostra / c. 203<sup>r</sup> / assertito d'esser venuti a convenzione col detto mastro Marino Palmieri una col mastro Salvati insolidum, lo stesso assente, ed il detto Palmieri presente ed accettante, cioè il Palmieri sudetto, una col detto Salvati insolidum, sia tenuto ed obligato a fare, lavorare e piantare a sue proprie spese l'altare, cappella e balastra della nostra beata Vergine del Castello, situata dentro la chiesa di quel titolo, e questi con tutta polizia

e sino all'ultimo lustro del modo seguente e coll'infrascritti patti e convenzioni, videlicet:

la cappella deve essere larga palmi quindici dà capo à capo del vano ed alta palmi ventidue, colli freggi esteriori, secondo il disegno di detta cappella sottoscritto da essi procuratore e marmoraro ed legalizada da me infrascritto notaro, conché però nelle parti laterali, vicino li pilastri, vi si debbia mettere il freggio, o sia membretto che stà situato in detto disegno alla cona, consistente in verde antico e marmo bianco.

Il baldacchino deve essere a proporzione secondo il disegno di marmo bianco, commesso di giallo di Siena; sotto di cui debba venire la palomba col fondo di verde antico, secondo il disegno, e sotto la detta palomba due cherubini di marmo bianco, cioè le sole teste coll'ali.

Il panneggio, che scende da detto baldacchino, deve essere di giallo di Verona, con due teste laterali in mezzo di detto panneggio secondo il disegno.

Il frontispizio deve essere commesso di giallo di Siena, scorniciato ed intagliato col suo cornicione squadrato ed improvenzato.

Il freggio sotto il cornicione deve essere commesso di borolea di Francia, che abbia delle vene bianche.

I capitelli devono essere intagliati, scorniciati e commessi di baccelli di giallo di Siena.

I pilastri devono essere al numero di quattro, due per parte, commessi di borolea di Francia, con vene bianche, colli campanelli / c. 203<sup>v</sup> / e ciappe di commesso, e colli rastelli di giallo di Verona, secondo il disegno.

Il fondo della cappella deve essere commesso di giallo di Siena.

La corona sopra l'immagine deve essere di marmo bianco, scorniciata ed intagliata e commessa di barolè di Francia, sostenuta da due puttini intieri, secondo il disegno.

Il fondo sotto la corona deve essere commesso di verde antico con una ciappa commessa dell'istessa barolè di Francia, secondo il disegno.

La larghezza del fondo attorno la cornice del quadro deve essere quanto quella che apparisce nel disegno della cona, anche di verde antico.

L'altro fondo accanto a questo che sia anche l'istesso, quale apparisce nel disegno della cona, cioè quello che va da sotto i puttini in giù, commesso di giallo di Verona e di marmo bianco scorniciato con campanelli, come più meglio apparisce nel disegno di detta cona.

Il baldacchino deve essere scorniciato, strafornato e commesso di giallo di Verona nelli lati e nel fondo di verde antico, ed il vano deve essere di palmi due d'altezza per potervi andar commodo l'ostensorio o sia sfera.

Sotto detto baldacchino debbia venire la custodia capace a ricevere l'ostensorio senza piede, o la pisside mezzana, e detta custodia deve essere intagliata, scorniciata, scartocciata e commessa di barolè di Francia, con due carticci per carta di gloria.

La cornice del quadro deve essere scorniciata e commessa di barolè di Francia, fatta a fronde, che faccia un bel garbo e risalto, e non già liscia, come appare nel disegno, col commodo di potersi alzare e stassare il cristallo della parte di sopra.

Il primo gradino dell'altare deve essere commesso di barolè di Francia, con fronde d'intaglio e con occhio di giallo di Siena, secondo il disegno.

Il 2° ed ultimo gradino, che stà sopra la mensa, deve essere abugnato, scorniciato e commesso di giallo di Siena, colli cartocci / c. 204<sup>r</sup> / intagliati per l'imprincípio e lavabo. La mensa deve essere di marmo bianco tutt'un pezzo di palmi otto e mezza lunga, e larga palmi due e mezzo. La cimasa di sotto la mensa che gira in torno per tutto l'altare deve essere scorniciata e commessa di verde antico.

Il palliotto deve essere tutto un pezzo d'intaglio ben fatto a tutta perfezione, commesso di verde antico, giallo di Siena e barolè di Francia, secondo il disegno.

Il fondo e piedestallo dell'altare deve essere commesso di verde antico colla sua ciappa d'intaglio ed il fiore di commesso, e li baccelli di verde antico ed il campo di sotto il fiore, deve essere di barolè di Francia, col rastello di giallo di Verona, secondo il disegno.

Le cartelle à cantoni devono essere d'intaglio e commesse di verde antico, con mezza palla di giallo di Siena.

Il capo altare deve essere con due cherubini di marmo bianco e col fondo e contorno a forma di capitello, commesso di barolè di Francia, come sopra, ed altro, secondo il disegno.

La base dell'altare deve essere squadrata con base e cimmase carose, commessa di brocchicella di Spagna, e quantunque il tutto non apparisce dal disegno, pure l'aggiunzione fatta ivi, deve porsi insolito, come conviene.

La pradella di marmo bianco, tutta un pezzo, ed il sotto grado di bardiglio ed il grado che gira à torno a detta pradella, tutto di marmo bianco, col sotto grado, anche di bordiglio. Il zoccolo, che fa l'altezza del grado e pradella, deve essere di bardiglio.

La balaustrina avanti detto altare e cappella deve essere di palma vent'uno circum circa, la di cui cimasa debbia essere commessa di giallo di Siena, con sei rosette, commessa ancora di giallo e di verde antico con i suoi bottoni, commessi di barolè di Francia e detta cimasa deve essere squadrata e scantonata, secondo il disegno.

/ c. 204<sup>v</sup> / Li trafuri devono essere numero sei intagliati di marmo bianco, come quello della balaustra di San Giuliano, e commessi di barolè di Francia, come sopra.

Li pilastrelli al numero di otto, devono essere dell'istessa fattura, intaglio e commesso come quelli di San Giuliano. Come ancora la base che gira intorno detta balaustra, debba essere anche commessa come quella di San Giuliano, quantunque non vi sia nel disegno. Di più à torno detta balaustra debbia venire un gradino di marmo bianco, con il sottogradio di bardiglio. Dichiarandoci che fatte quelle cose che qui non sono pienamente spiegate, s'intendano secondo il disegno, tanto della cappella e altare, quanto della balaustra, e si devono eseguire a proporzione e giusta lo scompartimento in detto disegno a man sinistra per cui si è fatto detto aggiustamento, cioè in cornu evangelii.

Di più esso mastro Marino Palmieri, tanto nomine proprio quanto à nome

e parte di detto mastro Biase Salvato, una simul et insolidum, si obliga dover commettere a loro spese il primo gradino dell'altare maggiore di detta chiesa con levarne il commesso di fiore di persico e mettervi in suo luogo tutto barolè di Francia venato, unitamente colla custodia di detto altare maggiore.

Quali lavori tutti, come sopra, debbiano essi Palmieri e Salvati insolidum fare a loro proprie spese, ancora farli trasportare dentro le casce sino alla marina di Cassano, dove non venendo loro di persona, debbano i sopracarichi del bastimento avisare con corriero à posta detto procuratore e suoi successori, ed aspettare per lo spazio di 24 ore senza buttarli in terra e buttandoli fra detto tempo, tutto il danno che succederà, vadi a carico d'essi marmorari.

Il trasporto poi dalla marina sino qui, debba andare a spesa e conto di essa chiesa, e rompendosi qualche pezzo in detto trasporto / c. 205<sup>r</sup> / non debbia andare a conto de marmorari, ma siano tenuti solamente venirli con tutta perfezzione, secondo le regole dell'arte.

Similmente debbano li suddetti Palmieri e Salvati a loro proprie spese situare e piantare di tutto punto detta cappella, altare, balaustra e primo gradino dell'altare maggiore, come sopra, non dovendo essere tenuta la chiesa, senonchè a dare stanza, letto per due persone e lume, il ferro per grappe e pece greca, come ancora deve somministrare la chiesa la calce, pietre e manipolo ed un mastro muratore che bisognasse quella situazione di detta opera e le spese cibarie per due persone per un mese tantum.

Quale opera si obligano essi Palmieri e Salvati insolidum di dovere situare e piantare di tutto punto per tutto il mese di maggio prossimo venturo mille settecento sessanta tre, dico 1763, altrimenti possano essere obligati efficaci actione, con tutti li danni, spese, interessi et cetera, e tanto detta cappella quanto detto altare, balaustra e primo gradino dell'altare maggiore fatti di tutto punto e sino all'ultimo lustro et cetera, come sopra son convenuti e di farli per il finale e convenuto prezzo di ducati in una seicento, dico ducati 600, delli quali ducati cinque di messe secondo la loro intenzione, ed il restante da somministrarseli videlicet per li principii di novembre docati centocinquanta ed altri docati centocinquanta frattanto che essi lavora e prima d'imbarcarsi ed il compimento per li principii di novembre dell'anno venturo 176tre.

Altro patto e condizione ancora che compito sarà in Napoli il lavoro di detta cappella, altare e balaustra, debbiano essi Palmieri e Salvati farne inteso il procuratore pro tempore di detta chiesa, affinché si facesse osservare da persone esperte eligende da esso procuratore, e ritrovando il lavoro fatto con tutta / c. 205<sup>v</sup> / la maestria e le regole dell'arte, e secondo i disegni e sino all'ultimo lustro, possa farle imbarcare.

In caso poi che detto altare, balaustra e cappella non si trovassero con finezza e maestria lavorati, o pure commisse d'altre pietre diverse da quelle convenute, o forse comparissero diversi dalli di loro disegni e sino a l'ultimo lustro, in tal caso siano tenuti, come detto Palmieri nomine proprio e per parte del Salvati sudetto insolidum, si obliga soddisfare e restituire tutte

quelle quantità di denaro che si troveranno avere in quel tempo ricevute e restino in conto e danno di detti mastri Palmieri e Salvati i lavori da loro fatti, senza poter pretendere dalla sudetta chiesa e suo procuratore pro tempore, cosa alcuna, e senza potere i medesimi allegare causa o esculpazione alcuna et cetera, e senza replica et cetera, quia sic et cetera.

Ed in caso che in tempo dell'imbarco si trovassero fatte le portelle di detta balastra, debbano essi Palmieri e Salvati imbarcarli a loro spese, salva però l'incassatura e spedizione di queste che debbiano andare à spese della chiesa, quia sic et cetera.

E fatta intanto la sopradetta assertiva, volendo esse parti mandare e ridurre quanto se di sopra detto e per il presente publico validare ciocchè se in detta assertiva enunciato et cetera, quindi è che oggi medesimo giorno in detta presenza nostra, sponte et cetera, e con il di loro giuramento rispettive et cetera, s'obligano e promettono et cetera, primieramente il sudetto mastro Marino Palmiere presente et cetera, tanto in suo proprio e principale nome, quanto in nome e parte di detto Salvati *insolidum*, adempire a tutto e quanto s'è di sopra già detto ed espresso, cioè di fare, lavorare e piantare a di loro proprie spese, l'altare, cappella e balastra della Vergine Maria del Castello, il primo gradino dell'altare maggiore e questi di tutta polizia e sino à l'ultimo lustro, della forma e maniera / c. 206<sup>r</sup> / ed a tenore della convenzione e senza punto mancare al disegno, che s'attrova in mano e potere di detto Palmieri ed attendere ancora a tutto e quanto stà nell'assertiva predetta spiegato per ciascheduno di essi et cetera, confirmando, emologando ed accettando la medesima assertiva e quanto in essa s'è espresso ed la medesima averla siccome l'han per lor firmata de verbo ad verbum et de sillaba ad sillabam, a principio usque ad finem et cetera, ista et cetera, et omni alio modo meliori et cetera. E vice versa esso il detto signor don Antonio procuratore s'obliga sadisfare ed effettuare il pagamento suddetto di ducati 600 della forma e maniera siccome s'è obligato et *latius* da detta assertiva a quale si riporta e rimette in omnibus. E mandando cischeduna d'esse parti a quanto si sono rispettivamente di sopra obligati e per questi stretti, in qualsiasi luogo, foro, corte, tribunale et cetera, ed alla rifazione di tutti danni, spese ed interessi, e coll'esecuzione reale e personale et cetera, giusta la forma e commendevole rito della Gran Corte della Vicaria, altro et cetera, renunciando essi medesimi e cadauno d'essi rispettivamente et cetera, ad ogni e qualsivoglia beneficio e favore di legge, che saranno farsi per opponere, allegare et cetera, promettendo non servirsene, quia sic et cetera.

E per validazione del presente contratto, esse parti si anno promesso l'una a l'altra et cetera, le cose predette tutte, per la presente, solenne, legittima e publica stipula, e questa averla oggi, sempre et cetera, per rata, grata et cetera, ed alla medesima non contravenire, né far contravenire per qualsiasi ragione, occasione, causa et cetera, nullasque litteras et cetera, et illas et cetera. Per la regale osservanza delle cose predette anno obligato così come obligano esse parti, loro stessi, eredi, successori e beni tutti presenti e futuri et cetera, e beni di quelli et cetera, sub pena et ad penam dupli et

cetera, pro medietate et cetera, colla clausola del costituito e precario et pacto de capiendo in forma et proinde respective iuraverunt in pectore et in scripturis et cetera, / c. 206<sup>v</sup> / renunciaverunt et cetera. Unde et cetera. Presenti regio iudice magnifico Felice Antonio Saraceni e per testimoni Marco Graziadio, Giuseppe Magnelli, Eligio Donato, Giuseppe Perrone di Domenico, Lonardo Quintana, Felice Musitano, altri et cetera. Ego notarius Perna in forma stipulavi.

*Procura inserta nell'atto:*

Per lo presente mandato di procura per epistolam e per ogni altra missiva, io sottoscritto Biase Salvati, mastro marmoraro, non potendo attendere di persona alle cose infrascritte, fidato intanto nella fede, bontà et integrità del signor Marino Palmieri, il quale benché assente come se fusse presente, lo costituisco e fò mio procuratore a potere tanto in suo nome quanto in nome e parte di me predetto costituente, prendere qualsivoglia appaldi di marmi per edificare qualsivoglia edifici di marmi di chiesa o in altri luoghi e quelli trattare con qualsivoglia persone o luoghi pii, per quel prezzo o prezzi che potrà detto mio signor procuratore convenire, con farne rogare publico seu publici istrumenti per mano di publico o publici notarii con tutti quelli patti, oblighi, cautele che parerà e piacerà a detto mio signor procuratore, e potrà convenire e ricevere qualsivoglia somma di denaro che se li darà in conto di detti appaldi nell'atto di stipula di detto istrumento, con farne a beneficio di chi darà detta somma di denaro le debite quietanze in forma, così per publica come per privata scrittura. E circa le cose predette possa e voglia detto mio signore procuratore obligare tanto la sua persona e i suoi beni presenti e futuri, quanto me predetto costituente e miei beni presenti e futuri, con aver per rato, grato e fermo quanto dal detto mio signor procuratore si farà per gli appaldi stipulati, senza che dell'istrumento o istrumenti, che ne stipulerà detto mio signor procuratore, vi sia bisogno di ratifica di quello o di quelli, ratificandoli da ora per allora a maggior cautela delle parti / che vorran fare detti appaldi. Dandoli perciò a tale effetto e concedendoli tutta la potestà e facultà bastante vices et voces dell'istesso modo e forma, che potrei fare io predetto costituente se fussi presente di persona, sotto l'obbligo di tutti li miei beni et cetera. Dato in Napoli 13 agosto 1762. Signor Biase Salvati costituente, ut supra, per esso non potersene, stante la sua presente infermità nelle mani e tutta la sua persona, per mano di me notar Gaetano Russo di Napoli di sua volontà sono testimone e ho segnato (SN). Reverendo Filippo Rossi testimone. Gaetano Mazzacoscio testimone.

## Doc. 2

ASCV, notaio Giuseppe Perna, Castrovillari, anno 1773, cc. 133<sup>r</sup>-135<sup>v</sup>.

Venerabile parochial chiesa di Santa Maria del Castello convenzione col magnifico Gaetano Variale per la costruzione di cinque altari di marmo ut intus et cetera.

/ c. 133<sup>r</sup> / In Dei nomine, amen. Die vigesima sexta, mensis septembris, millesimi septingentesimi septuagesimi tertii, 1773, in civitate Castrivillarum, 6<sup>a</sup> indictione et cetera, ac de licentia ob festum dominicale, regnante in nobis et cetera.

Costituti personalmente nella presenza nostra il reverendo don Fedele Gugliotta attuale procuratore della venerabile chiesa parochiale di Santa Maria del Castello, qual principale e massima patrona di questa città di Castrovillari, il medesimo consentendo primieramente in noi, agge et interviene alle cose / c. 133<sup>v</sup> / infrascritte per detta sua principale e procuratori successori et cetera, precedente proposizione capitolarmente convocata col suo reverendo clero, plenis votis et nemine discripante et cetera, in futurum et cetera, da una parte;

el magnifico Gaetano Variale della città di Napoli, mastro marmoraro, al presente in questa città di Castrovillari, agente et interveniente alle cose infrascritte per se medesimo, suoi eredi in futurum, dalla 2<sup>a</sup> parte.

Le sopradette parti sponte hann'asserito ed asseriscono oggi in detta presenza nostra d'esser venuti, conforme effettivamente devengono, a convenzione, patto ed accordo, cioè il sudetto procuratore e mastro marmoraro, di dover fare questi a sue spese in beneficio d'essa madre chiesa di Santa Maria del Castello e dentro la medesima cinque altari di marmo, cioè quelli della Pietà, di S. Gaetano, di S. Barbara, di S. Antonio e S. Andrea, e ciascheduno di detti altari convenuto per la summa di docati ottanta, coll'infrascritti patti, vincoli e condizioni, non alias, aliter, nec alio modo et cetera, del sottoscritto tenore, videlicet:

Primo, che l'altare della Pietà debba essere lungo palma undici da capoaltare a capoaltare ed alto palma sei, la mensa palma sei e mezzo con uno scalino di sopra, col suo sottogrado e colla pladella anche di marmo, anche col suo sottogrado, colla / c. 134<sup>r</sup> / base carosa lustra d'avanti, tutto l'altare marmo statuario, impellicciato, cioè lo scalino di sopra di barolè di Francia, di verde antico alla carta di gloria e porzione al cap'altare; l'altro gradino sopra la mensa di marmo bianco, impellicciato di verde di Calabria con l'imprincípio e lavabo d'intaglio. Il palliotto adorno d'intaglio, tutto un pezzo, impellicciato di verde antico e barolè di Francia e giallo di Siena; il piedestallo di rilievo d'intaglio, impellicciato di barolè e porzione di verde antico e giallo di Siena, con medaglioni che mantengono i cap'altari pure d'intaglio, impellicciato di giallo di Siena e verd'antico, col dippiù di rilievo secondo il disegno.

L'altri quattro altari ciascheduno deve essere di lunghezza palma dieci da capo à capo e di altezza palma sei e la mensa palma sei e mezzo, coll'istesso

marmo statuario, impellicciatura, qualità di marmo come si è convenuto coll'altare della Pietà.

2° che tutti dett'altari convenuti come sopra per ducati ottanta l'uno debba esso mastro Gaetano Variale portarlo a sue proprie spese sin dentro la nostra parochial chiesa di Santa Maria del Castello, e prima di piantarlo sia in arbitrio di detto procuratore e suo clero farlo osservare da persona perita, e ritrovandosi secondo l'accordo e disegno, si debbia piantare, in caso poi non fusse o in tutto o in parte secondo il disegno ed accordo, debba restare per detto Gaetano, senza soggiacere la chiesa a spesa / c. 134<sup>v</sup> / alcuna. E dopo che averà piantato l'altare di tutto punto, se li debbano consignare li docati ottanta per ciasched'uno altare, con patto, però, che sin tanto non saranno tutti infieri li sudetti altari situati di tutto punto, sempre il procuratore debbia tenere in mano docati dieci per caparra dell'altr'altare che vasta.

3° che in tutti i dett'altari quelli ferri che bisognano sino alla finale di loro situazione, debba farli a proprie spese il sudetto mastro Gaetano e tutti detti altari debba esso mastro marmoraro perfezionarli ad ultimo lustro, secondo le regole dell'arte.

4° che nell'altare di S. Gaetano vi debba fare la custodia a proporzione e farvi qualche cosa di distinzione, secondo la sua divozione, quia sic et cetera.

E per ultimo s'è obligato conforme s'obliga detto mastro Gaetano dare per compiti di tutto punto detti cinque altari per lo spazio d'anni due, da oggi numerandi et cetera, così e non altrimenti et cetera.

Fatta in tanto una tal espressiva, volendo esse parti e cadauna d'esse perfezionare un tal di loro accordio, convenzione ed obligazione e vigorire tutto ciò, mercè publico e solenne istrumento, quindi è che oggi anzidetto giorno ed anno, avanti di noi et cetera, esse parti sponte et cetera, e col di loro rispettivo giuramento *tacto pectore et tactis scripturis et cetera*, si sono obligati, conforme con effetto / c. 135<sup>r</sup> / s'obligano e promettono scambievolmente adempire e metter in esecuzione quanto di sopra si è per essi convenuto, pattuito e determinato per la costruzione dell'espressati cinque altari di marmo servibili dentro la surriferita venerabile chiesa di Santa Maria del Castello di quel lavoro, colore e marmo prescritto ed anche à tenore del disegno à quale si rimettono et cetera.

Hanno promesso essino le sudette parti una tal di loro convenzione prout ad unamquamque ipsarum respective pertinet et spectat et cetera, attentis partibus et cetera, tutto per la presente solenne, legittima e publica stipula e la medesima averla e tenerla oggi, sempre et in'ogni futuro tempo per rata, grata e ferma ed alla stessa non controvenire né far controvenire per qualsivoglia raggione, occasione, causa, colore o pretesto et cetera, nullasque licteras et cetera, et illa et cetera, quia sic et cetera, non aliter nec alio modo et cetera.

Per la reale osservanza delle cose predette tutte, ann'obligato, conforme effettivamente obligano loro medesimi, di loro eredi e successori rispettivamente beni tutti e beni di quella, presenti e futuri et cetera, sub pena et ad

penam dupli et cetera, pro medietate et cetera, colle clausole del costituito precario et pacto de capiendo in forma ac proinde sic sese obligaverunt et cetera, iuraverunt et cetera, renunciaverunt et cetera. Unde et cetera, actum et cetera.

Presenti alle cose predette magnifico / c. 135<sup>v</sup> / Vito Baratta regio giudice à contratti, e per testimoni mastro Giuseppe Morella, Cristofaro la Gamma, Francesco Antonio Cozza, Domenico la Bollita, Giuseppe Trapani ed altri, tutti di Castrovillari.

Notarius Perna in forma stipulavi.

### Doc. 3

#### ASCV, notaio Giuseppe Perna, Castrovillari, anno 1778, cc. 100<sup>v</sup>-106<sup>v</sup>.

Venerabile parrocchiale chiesa di S. Maria del Castello convenzione col magistro Domenico Palmieri di Napoli.

/ c. 100<sup>v</sup> / In Dei nomine, amen. Die vigesima quarta, 24, mensis augusti, millesimi septingentesimi septuagesimi octavi, 1778, in civitate Castrovillarum, 11<sup>a</sup> indictione et cetera, regnante in nobis et cetera.

Costituti personalmente nella presenza nostra il reverendo don Vincenzo Forte qual attuale procuratore della venerabile chiesa parrocchiale sotto il titolo di Santa Maria del Castello qual principale e massima patrona di questa città di Castrovillari, il medesimo consentendo primieramente in noi, agge et interviene alle cose infrascritte per essa sua principale chiesa sudetta, e procuratori successori de la medesima, mediante colloquio tenuto more solito in publica sagrestia ad sonum campanelli e dal libro delle proposizioni appare, ut dixit, et cetera, da una parte;

e il magistro Domenico Palmieri della città di Napoli ed oggi in questa città di Castrovillari, il medesimo tanto nel suo proprio e principale nome, quanto in nome e parte del magistro Marino Palmieri, suo padre e procuratore del medesimo, come dal mandato di procura fatt'anche, conforme rilevasi dalla copia in forma che s'inserisce nel presente strumento per indennità e cautela di chi spetta, agge et interviene alle cose infrascritte per se medesimo, proprio nomine et cetera, ed anche in nome e parte di esso suo principale e padre et cetera, eredi e successori in futurum et cetera, dalla seconda parte et cetera.

Egli il sudetto magistro Domenico sponde et cetera, in detta presenza nostra ave asserito, così come asserisce, obligarsi, conforme s'obliga à tenore del convenuto tra esso medesimo ed il suo principale coll'anzidetto procuratore Forte tanto nel suo proprio e principale nome, quanto in nome e parte del sudetto magistro Marino Palmieri, di fare e custuire di tutto punto un altare maggiore di marmo dentro la parrocchiale chiesa sudetta di Santa Maria del Castello di questa città di Castrovillari à tenore del disegno fattone e firmato questo tanto dal predetto don / c. 101<sup>r</sup> / Vincenzo Forte procuratore, quanto sottoscritto anche dall'attuale reverendo

paroco d'essa chiesa don Vito Chiaromonte, quale disegno sottoscritto da medesimo si conserva dal predetto costituito di Palmieri, come dice, per servirli di sua istruzione, per indi esibirlo in posse del procuratore pro tempore d'essa chiesa et cetera. Bene inteso però che detto altare maggiore deve cominciare da tre gradini di marmo, tutto un pezzo, pladella ben grande, à tenore del disegno sudetto; li zoccoli con commesse di africano secondo apparisce; la base scorniciata con tondoletto e dentello e con una fascia di giallo Verola; il palliotto tutto un pezzo ad vena con medaglioni e festoni ben scorniciato di rilievo un palmo doppio; li fondari anche del medesimo marmo; i piedistalli di rilievo, secondo appariscono, con pezzo d'intaglio ben scorniciato; li due pezzi centinati al di fuori, secondo appariscono, di superficie commessa; li medaglioni a cantoni squarciati ben rilevati e discartocciati di rilievo, oncia cinque di palmo a rivolta; le sotto cimase anche scorniciate con fondoletto e dentello con fascia che li gira di breccia di Francia secondo apparisce; il primo gradino abbugnando, con in principio, lavabo e carta di gloria d'intaglio un'ottavo di rilievo, con foglie, secondo appariscono, anche di rilievo e con commesso d'alabastro inzagarellato e listelli neri; la custodia che pianta da sopra il primo gradino, tutto un pezzo, con teste di cherubini numero tre con sua portella e sua urna d'intaglio, e la medesima ben scartocciata; ed al di sopra il cuore di Gesù con fiamma della medesima pietra più grande di quello che apparisce all'altare del Conservatorio delle Penitente di questa città; il suo rilievo sia dal piano di dietro oncie cinque; l'ultimo gradino ben scorniciato di rilievo / c. 101\* / oncia una e mezza; li bordini de' capi altari tutti intieri, secondo appariscono nel già detto disegno firmato come sopra.

Circa i colori di tutto l'altare: il palliotto con commesso al fondo di verde antico; il fondo di mezzo all'urna di breccia di Francia; li piedistalli commessi di barolè di Francia con listelli gialli e verde antico; li fodari commessi di Saravezza; li pezzi centinati di commesso giallo di Siena; li pezzi a cantoni commessi di barolè; la rivolta di breccia di Francia; la custodia con specchietti che formano l'angolo ed il medaglione a lato, commessi di lapis lazaro fittizio e l'istesso attorno della custodia e l'altri commessi di detta custodia di barolè di Francia; l'ultimo gradino commesso di barolè di Francia col listelli gialli in mezzo alle medesime commesse, ma di giallo di Siena. Quale altare maggiore deve essere lungo al di sotto palmi quattordici e tre quarte; lungo di sopra palmi dieci otto; alto dal piano della terra palmi otto e mezzo; quale altare tutto intiero deve essere di marmo statutario a tenore ed uniformità dell'altare della Vergine Santissima del Castello titolare d'essa chiesa parrocchiale.

Quale altare maggiore tutto intiero s'è convenuto per docati quattrocento franco di nolito di mare sino alla marina di Cassano; e per li ferri e case servibili a detto altare di marmo a sue spese, docati quindici.

Parimenti s'obliga fare un altro altare detto Santa Monaca e questo à tenore del disegno che conservasi dal detto Palmieri, come dice, e questo sottoscritto come sopra, e da esibirlo a suo tempo; e detto altare di marmo statutario a tenore del convenuto di sopra colla pladella e suo sottogrado,

colori, intaglio, cartoccie, tanto nel primo quanto nel secondo / c. 104<sup>r</sup> / gradino, palliotto ed altro, come s'osserva nel disegno sudetto nella miglior maniera e forma che possa sortire anche nel lustro di sua perfezione, tanto questo altare quanto quello di sopra. Quale altare deve essere largo palmi 13 da fuori a fuori, e d'altezza palmi sei e tre quarte. E questo convenuto per la summa di docati novantacinque, andando a sue spese il nolito di mare sino alla marina di Cassano, ferri, casce poi devono restare in beneficio della predetta chiesa.

Dippiù s'obliga fare una palaustra nella cappella del nome di Dio, di palma 10, in due pezzi, convenuta per docati venticinque tutta simile a quella del presbiterio, franca di tutto come di sopra. Il grado però è quello che si leverà dall'altare maggiore sistente che deve levarsi.

Bene inteso però per la levatura dell'altare maggiore che s'attrova la presente formato per indi situarsi nel cappellone del nome di Dio, ferri e casce di tutto cioè altare di Santa Monaca e palaustra del nome di Dio, mettitura di detto altare maggiore e trasporto di mare, delle riggiole che servono per il partimento di detta cappella, s'è convenuto per docati quindici.

Quali summe tutte intiere è di docati cinquecento, docati 550, mentre maggior summa soprabondante che valerebbero detti altari, tutto il dippiù rilasciarlo e donarlo esso Palmieri artefice, conforme lo rilascia e lo dona per sua mera e spontanea discrezione che nutrisce alla Vergine Santissima del Castello da cui n'ave ricevuto molte grazie e prodigii patenti e palesi et cetera.

All'incontro le spese cibarie, stanza, letto, lume, manipolo e mastro muratore, tutto ciò restar deve a carico e spesa della chiesa, d'aver così convenuto. Quali altari, balagustra, altro et cetera, come sopra individuati e descritti, obligarsi esso Palmieri conforme s'obliga proprio et principali nomine ed anche in nome e parte di detto suo padre e come / c. 104<sup>v</sup> / procuratore del medesimo à tenore del predetto mandato di procura et cetera, di portarli e trasportarli per tutto il venturo mese aprile 1780 nella marina di Cassano, ed indi scaricarli di tutta perfezione, polizia ed oculatezza a sue proprie spese e fatica fuorché il convenuto di sopra, e passando detto mese aprile, in questo caso si debba diminuire in beneficio della chiesa sudetta la summa di docati venti da dedursi dalla sorte e summa principale, quia sic et cetera.

All'incontro della predetta summa principale si è convenuto manualmente consignarsino al sudetto Palmieri artefice presente et cetera, manualmente la summa di docati cento, in oro ed argento per suo maggior comodo et cetera, ed il remanente manderseli a proporzione dell'opera, cioè docati cento cinquanta nel mese aprile 1779, altri docati cento nel mese gennaio 1780, ed il restante à saldo consignarseli qui in Castrovillari subito e dopo posti, situati, consignati ed accettati l'altari ed opere sudette tutte, così, non altrimenti et cetera.

Finalmente dichiarare, confessare et cetera, egli il sudetto magistro Domenico costituito marmoraro et cetera, conforme col presente, dichiara e confessa oggi aver ricevuto ed avuto da questa medesima chiesa e suo procu-

ratore l'intiera summa di docati quattrocento e dieci a saldo del prezzo e conto delli cinque altri altari già situati e ricevuti dal procuratore d'essa chiesa e come tale annullare et cetera, ogn'altro istrumento contro essa chiesa e procuratore et signanter quello stipulato e fatto dal magnifico notar Gaetano Russo di Napoli, à quello / c. 105<sup>r</sup> / rinunciare ed annullare in tutte le sue parti, quietare ed assolvere essa venerabile chiesa e il suo procuratore attuale e successore della medesima et cetera, e in ampia et valida forma etiam magis valida et cetera, così, non altrimenti et cetera.

Fatta in tanto una tal'assertiva, volendo esse parti e cadauna d'esse mandare e ridurre tutto ciò che si è di sopra convenuto, pattuito, concordato et cetera, al suo debito effetto e vigorirle mercè publico e solenne istrumento et cetera, quindi si è che oggi predetto giorno ed anno avanti di noi et cetera, egli il soprannominato mastro Domenico Palmieri di Napoli sudetto, ed oggi in questa predetta città, marmoraro ed architetto et cetera, sponte et cetera, proprio nomine et cetera, ed in nome e parte del mastro Marino Palmieri suo padre e procuratore del medesimo, come dal suo mandato di procura et cetera, ave promesso e s'è obligato, conforme s'obliga e promette fare e custroire l'altari di sopra descritti, cioè l'altare maggiore della veneranda chiesa di Santa Maria del Castello, giusta la forma e maniera come di sopra e qualità descritta, giusta la pianta e disegno firmato non solo dall'attuale procuratore d'essa chiesa don Vincenzo, ma puranche dal reverendo paroco d'essa chiesa don Vito Chiaromonte che conservasi dal sudetto Palmieri per sua istruzione ed indi esibirlo a suo luogo e tempo, come pure l'altro altare di Santa Monaca per'anche à tenore del citato disegno, a quale et cetera, palagustra il nome di Dio, svellere l'attuale altare maggiore e questo piantare e situare nel cappellone del nome di Dio, altro come di sopra specificamente convenuto et cetera, con piena validità e perfezione et cetera, e darli di tutto punto e situati, e simili marmi servibili per detti / c. 105<sup>v</sup> / altari, balagustra, riggiole, altro come di sopra individuati, pattuiti e convenuti et cetera, trasportarli nella sudetta marina di Cassano per tutt'aprile del 1780, per indi trasportarsino in questa città e situarli in essa chiesa di tutta sodisfazione e perfezione a proprie spese del Palmieri, fuor che il convenuto di sopra, e se attrasserà il Palmieri il sopradetto mese aprile, si debba diminuire in beneficio della chiesa la summa di docati venti da dedursino dalla summa principale che da essa chiesa si dovrà all'artefice sudetto per l'accennati marmi servibili per l'altare maggiore, altro di Santa Monaca, balagustra del nome di Dio, riggiole ed altre opere convenute, conforme s'è capitolato e spiegato di sopra, ed il sudetto Palmieri se ni è obligato, conforme s'obliga e promette, e tutti i marmi e fatighe et cetera, per il convenuto di docati cinque cento cinquanta, a riserba delli cibarii, stanza, letto, altro come di sopra et cetera, che andar devono a carico d'essa chiesa, a conto d'una tal convenuta summa in docati 550, oggi in presenza nostra si sono consignati e pagati dal procuratore sudetto la summa di docati cento ad esso Palmieri presente, accettante, recipiente ed ad esso medesimo traentino in contanti usuali e correnti del regno, tutti in argento ed oro et cetera, exceptioni non numerate pecunie et cetera,

renunciants et cetera, et vice versa àn convenuto che l'altri docati 450 mandassino a proporzione dell'opre, cioè docati 150 nel mese aprile dell'anno 1779, altri docati cento nel mese gennaio dell'anno 1780, ed il remanente però consignarseli qui in Castrovillari subito e dopo che posti e situati saranno l'altari sudetti ed ogn'altro convenuto e consignati ed accettati saranno l'opre sudette a sodisfazione del procuratore, paroco ed altri del clero, quia sic et cetera.

/ c. 106\* / Dichiarando in oltre esso architetto e maestro di Palmieri col presente atto et cetera, esser pienamente sodifatto à saldo da essa chiesa di Santa Maria del Castello per quello mandava dovendo per li cinque altari di marmo già situati in essa chiesa in summa di docati 410. Convenuti giacchè una tal summa l'ave avuta e ricevuta intieramente a tutta sua sodisfazione dalla chiesa sudetta e per essa dal suo procuratore, per il di cui effetto lo quieta, libera ed assolve in ampia forma et cetera, etiam et cetera, annullando così come annulla qualsivoglia scrittura tanto publica quanto privata, avverso la sudetta venerabile chiesa e suo procuratore et cetera, et signanter l'istrumento stipulato per gli atti del regio notaro Gaetano Russo di Napoli, accio da oggi in avanti non facesse menoma pruova, né in giudicio né estra e di niun vigore, dichiarando come non fatto, quia sic et cetera.

E anno promesso esse parti l'una a l'altra, e l'altra a l'una le cose predicte tutte prout ad unamquamque ipsarum respective pertinet et spectat et cetera, attentis partibus et cetera, tutto per la presente solenne, legittima e publica stipula e la stessa averla e tenerla oggi, sempre ed in ogni futuro tempo per rata, grata e ferma ed alla medesima non controvenire, né far controvenire per qualsivoglia raggione, occasione, causa, colore, pretesto et cetera, nullasque litteras et cetera, et illas et cetera, quia sic et cetera.

Per la regale osservanza delle cose predette tutte, ann'obligato, conforme obligano loro medesimi rispettivamente di loro eredi, successori, beni tutti e beni di quelli et cetera, presenti e futuri, et sub pena et ad penam dupli et cetera, pro medietate et cetera, colle clausole del costituito e precario et patto de capiendi in forma et cetera, ac proinde iuraverunt in pectore et in scripturis et cetera, renunciaverunt et cetera. Unde et cetera, actum et cetera.

Presenti alle cose predette magnifico Felice Antonio / c. 106\* / Saraceni regio giudice à contratti e per testimoni reverendo Vincenzo Forte, Francesco Saraceni, Vincenzo Tomasino, Domenico Bianchimano, magnifico Vincenzo Palazzo ed altri tutti di Castrovillari.

Notarius Perna in forma stipulavi.

*Copia della procura inserta nell'atto:*

Copia.

Die vigesima quarta mensis decembris millesimo septingentesimo sexto, Napoli.

Costituito nella mia presenza mastro Marino Palmieri, artefice marmoraro di questa sudetta città, il quale sponte con giuramento in presenza nostra ha costituito e fatto e costituisce e fa suo vero legittimo ed indubitato procuratore d. Domenico Palmieri, suo figlio, architetto ed ingegnere di questa capitale, il medesimo benché assente come se fusse presente, con tutta la potestà e facultà

bastante e necessaria, a potere in nome di esso costituente esigere, conseguire, recuperare ed avere, più confessare d'aver ricevuto ed avuto da qualsivoglia persone, luoghi pii ed altri, tutte quelle somme e quantità di denaro ad esse dovute da qualsivoglia persona, così per causa di opera di marmi, che per altre ancora, e quietare, e i suoi debitori in stato renitenti a pagare quelli, estinguere e farli astringere iuris et facti remediis opportunis, carcerare ed escarcerare, / imparare ed esparare, eseguire e far eseguire ai beni eseguiti, vendere e far vendere anco nell'incanto, avendo similmente esso costituente data potestà al detto signor d. Domenico, suo procuratore, di comparire in ogni corte, luogo e foro per tutto e qualsivoglia sue liti, questioni e cause attive prossime, civili, criminali e miste, mosse e movende, tanto a favore che in contrario, fare qualsivoglia dichiarazioni et cetera, presentare qualsivoglia scritture, con la potestà di sostituire uno o più procuratori ad lites tantum, fare qualsivoglia cautele de recepto, e parimenti esso signor Marino ha data e conceduta potestà al detto suo signor procuratore e figlio di fare qualsivoglia istrumenti, così di quietanza come di transazione, accomodo, cessione di ragione, appalto ed altro e dell'istrumenti sudetti farne rogare publico atto per mano di qualsivoglia publico e regio notaro, avendo data e conceduta al detto suo procuratore tutta l'omnimoda potestà e facultà bastane e necessaria, ut aliter. / Ego per le cause predette avendo promesso il tutto aver rato e fermo quanto da detto procuratore sarà operato e fatto senza che li si possi mancare ombra di potestà e facultà alcuna, avendolo attribuito ogni altra potestà che nel presente istrumento non fusse espressa, et non aliter et sic iuravit.

Paulus Capponis.

Extracta est presens copia ab actis meis et facta collatione concordat, meliori et cetera, nec non semper et cetera, salvo et cetera, in fidei et cetera.

Ego notarius Michael Zappilli de Neapoli.

#### Doc. 4

ASCV, notaio Giuseppe Perna, Castrovillari, anno 1780, cc. 100<sup>v</sup>-102<sup>r</sup>.

Venerabile chiesa di S. Maria del Castello quietanza dal mastro marmoriero magistro Marino Palmiero.

/ 100<sup>v</sup> / In Dei nomine, amen. Die prima mensis octobris millesimi septingentesimi octuagesimi, 1780, in civitate Castrivillarum et de licentia ob festum dominicale et cetera, 13 indictione et cetera, regnante in nobis et cetera.

Costituti nella presenza nostra personalmente il reverendo don Felice Quintana, qual attuale procuratore della venerabile chiesa parrocchiale di Santa Maria del Castello, lo medesimo consentendo primieramente in noi, procuratorio nomine e per parte della sua principale, agge et interviene alle cose infrascritte per se, nomine quo supra et cetera, e suoi procuratori successori in futurum ex una;

e'l magnifico Camillo Passamonte della città di Napoli ed oggi in questa sudetta città; lo medesimo qual maestro marmoraro e procuratore speciale del mastro Marino Palmieri conforme dal suo mandato di procura in forma valido a noi presentato, che apparisce firmato da detto Palmieri e colla data di Napoli sotto il dì 9 settembre del corrente anno 1780, avvalorata

dal regio notaro Giuseppe Palammo e Nicola Troccoli testimone e legalizzata pur'anche dal regio / 101<sup>r</sup> / notaio Lorenzo Troccoli et cetera, quale procura a me esibita ed al sudetto procuratore Camillo costituito restituita a fine avvalessero per altre circostanze in vari luoghi per lo disimpegno adossatoli dal sudetto suo principale et cetera, lo stesso per anche aggente et interveniente alle cose infrascritte per se nomine quo supra e successori in futurum ex altera et cetera.

Il medesimo Camillo sponte dichiara e confessa qualmente il suo principale convenne col procuratore della sudetta venerabile chiesa di Santa Maria per la formazione di più altari di marmo servibili per detta chiesa, convenuta detta opera per docati cinque cento cinquanta conforme si rileva da publico istrumento stipulato per gl'atti di medesimo notaio in data 24 agosto 1778, tra quelli ed il mastro Domenico Palmieri, tempo in cui si sborzò dalla chiesa sudetta, e per essa da quel suo procuratore al Palmieri sudetto la summa di docati cento contanti per caparra di dette fatighe ed a conto de sudetti docati 550. In oltre dichiara esso procuratore Camillo essersino pagati a detto suo principale Palmieri altri docati cento cinquanta contanti per mano del reverendo don Girolamo L'Occaso in Napoli. Più al medesimo Marino con una cambiale pagatali dal signor don Carlo Nauci in summa di docati cento, come pure altra cambiale di docati sessant'uno per mano del medesimo don Carlo. Più a mano d'esso procuratore Camillo presente docati ottanta due e grana sessanta quattro. E finalmente ad esso procuratore e per conto del sudetto don Girolamo L'Occaso e propriamente consignati al sacerdote don Dionissio L'Occaso suo nepote presente docati quaranta che in una tutte dette partite e pagamento fatti in più volte, come sopra et cetera, in una docati 533.64.

Conché a complimento dell'intiera summa di docati cinque cento cinquanta convenuto prezzo / 101<sup>v</sup> / dell'enunciati altari ed altro di marmo et cetera, resta a conseguire a saldo il suo principale la summa di docati sedici e grana trenta sei, dico docati 16.36, quali oggi predetto il nomato don Felice Quintana in presenza nostra di proprio danaro della sua principale la chiesa sudetta have sborzati, numerati e consignati, sborza, numera e consegna al predetto mastro Camillo Passamonte procuratore presente, accettante, recipiente ed ad esso medesimo traentino in nome e parte di detto suo principale di Palmieri et cetera, d'argento usuali e correnti di questo nostro regno, exceptioni non numerate pecunie, renunciants et cetera.

In sequela di qual ricevuta summa di docati 16.36 a saldo de sudetti docati 550 da esso ricevuta ed avuta come sopra et cetera, oggi medesimo magnifico Camillo in nome e parte di detto suo principale Palmieri, n'ave quietato, liberato ed assoluto, e quieta, libera ed assolve l'accennata venerabile chiesa e suo procuratore presente e suoi successori procuratori in futurum, in ampia e valida forma, chiamata Aquilianam stipulationem et pactum reale de ulterius aliquid non petendo, nec peti faciendo et cetera, e dichiara per nullo ed invalido l'istrumento sudetto de' 24 agosto 1780 <così nel doc., ma 1778>, avendolo come non fatto e di niun vigore.

E per validanza di tutto ciò ave promesso il magnifico Camillo nel nome

come sopra alla già detta chiesa et cetera, la quietanza sudetta e quanto di sopra sta spiegato et cetera, e tutto per la presente publica e solenne e legittima stipula e la medesima averla e tenerla oggi, sempre ed in ogni suo tempo per rata, grata e ferma, ed alla medesima non controvenire né far controvenire per qualsivoglia ragione, occasione, causa, colore, pretesto et cetera, nullasque litteras et cetera, et illas et cetera, quia sic et cetera.

/ 102r / Per la regale osservanza delle cose predette tutte ave obligato se medesimo, suoi eredi, successori, beni tutti e beni del suo principale presenti e futuri sub pena et ad penam dupli et cetera, pro medietate et cetera, colle clausole del costituito e precario et pacto de capiendo in forma et cetera, ac proinde renunciavit et cetera, iuravit et cetera, quietavit et cetera, unde et cetera, actum et cetera.

Presenti alle cose predette magnifico Felice Antonio Saraceno regio giudice à contratti e per testimoni reverendo don Dionissio L'Occaso, magnifico Carmine Salerno, magnifico Saverio Pastore, Francesco L'Anzellotta, Paolo Antonio de Majo ed altri tutti di Castrovillari.

Notarius Perna in forma stipulavi.

GIUSEPPE RUSSO



Cappella e altare della Madonna del Pilerio  
(duomo di Cosenza)



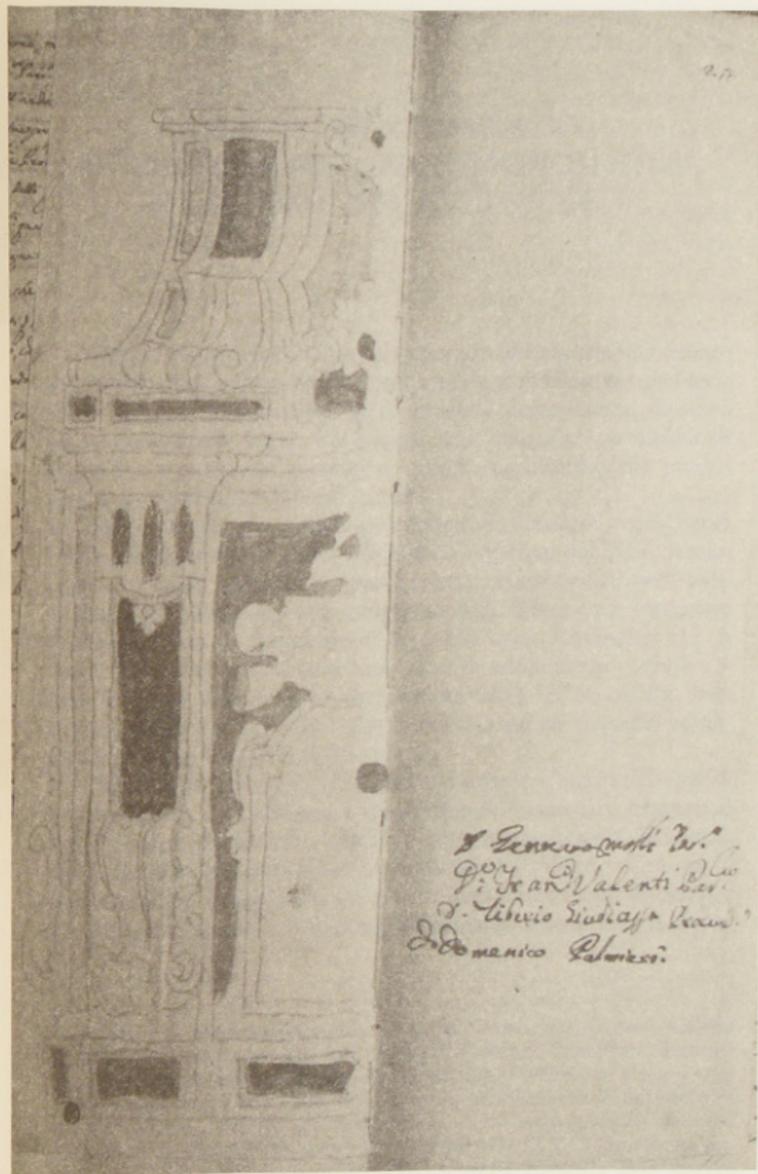
Altare maggiore della chiesa di Santa Maria  
del Castello in Castrovillari



Altare della Madonna del Castello  
(chiesa di Santa Maria del Castello  
in Castrovillari)



Balaustre della cappella del Nome di Dio  
(cappella della Circoncisione  
in Santa Maria del Castello in Castrovillari)



D. Domenico Palmieri Scultore  
 G. J. Valenti Scultore  
 S. Livio Scultore  
 Domenico Palmieri

Disegno dell'altare della chiesa di San Biagio di Spezzano Grande eseguito e sottoscritto dal marmoraro Domenico Palmieri (1777)

## ASPETTI DEL COMMERCIO E DELL'ORGANIZZAZIONE MERCANTILE IN CALABRIA NEL XVIII SECOLO

Verso la metà del XVIII secolo una più elevata tonicità economica, vissuta nel contempo da buona parte dell'Europa con l'incipiente sviluppo industriale e la rivoluzione demografica, significò per le regioni del Regno di Napoli una maggiore possibilità di espansione verso nuovi mercati e, quindi, un impulso alla produzione e al commercio di beni primari.

Nel corso dei due secoli precedenti la Calabria aveva perso quella posizione che l'aveva promossa, a partire dal XIV secolo, punto di accesso obbligatorio per il transito commerciale nel Mediterraneo, poiché gli interessi mercantili della Spagna nel frattempo si erano spostati in proporzione maggiore verso l'Atlantico (1). A questo fattore si associavano una serie di congiunture negative – come la peste del 1656, la carestia del 1671-72, la rivolta della vicina Messina del 1674-78 – che influirono sul già precario equilibrio economico e sociale della regione.

L'asperità del paesaggio che caratterizzava tre quarti del territorio contribuiva a condizionare uno sviluppo economico omogeneo e nel Settecento le due Calabrie, affermava Achille Grimaldi, «potevano dirsi estranee fra di loro per assoluto difetto di mezzi di comunicazione. Il viaggiatore vi era ad ogni tratto pieno di disagi e di perigli, e se qualche Calabrese affidatasi di affrontarli, si dispo-

(1) Per un approfondimento, cfr. A. PLACANICA, *La Calabria nell'Età moderna*, I, *Uomini, strutture ed economia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1985; G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992. Sui traffici del mare in generale si veda R. SALVEMINI (a cura di), *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, CNR-ISSM, Napoli 2009; D. ANDREOZZI, L. PANARITI e C. ZACCARIA (a cura di), *Acque, terre e spazi dei mercanti. Istituzioni gerarchie e pratiche dello scambio dall'età antica alla modernità*, Trieste 2009.

nea a far testamento, tanto n'era incerto il rimpatriare» (2). Considerata la sua conformazione orografica, la maggior parte del commercio veniva effettuato attraverso il cabotaggio, spesso ostacolato dalle avverse condizioni meteorologiche, danneggiato da frodi avalate da simulazioni di naufragio e dalla pirateria.

In questa parte estrema del Regno, commercianti liguri incettavano e riversavano sui mercati napoletani ed esteri grandi quantitativi di grano e di seta fin dal Cinquecento, grazie anche ai privilegi fiscali di cui godevano e agli *asientos*, cioè ai prestiti a breve termine che stipulavano con la Corona spagnola (3). Difatti, fin dal 1519 Carlo V aveva riconosciuto ai trafficanti genovesi presenti nei suoi domini *omnia privilegia*, nella convinzione del ruolo assunto dai *mercaderes genoveses*, catalizzatori delle microeconomie presenti all'interno del Regno di Napoli utili a incrementare le transazioni dell'attività creditizia. L'imperatore intuiva l'importante funzione svolta dalla *natio* genovese nell'attività non solo mercantile, ma anche bancaria e speculativo-finanziaria in una visione economica globale legata agli scambi dell'economia spagnola con le Americhe (4).

Con le riforme attuate da Carlo di Borbone (5), le relazioni commerciali intraprese dai Napoletani si orienteranno, oltre che verso Genova e l'Inghilterra, specialmente in direzione della Francia (6). La scelta seguiva la linea della modernità economica «fatal-

(2) *La Cassa Sacra ovvero la soppressione delle manomorte in Calabria nel secolo XVIII per Achille Grimaldi*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1863, p. 29.

(3) Per questo argomento, cfr. A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996, p. 7 e *passim*. I commercianti genovesi avevano rafforzato le loro posizioni grazie all'espulsione degli Ebrei dal Regno, avvenuto in seguito all'Editto di Granada del 1492. Per quanto riguarda, ad esempio, le ripercussioni economiche a Reggio, cfr. B. CIMIRRI, *Le relazioni politiche e commerciali fra Liguria e la Calabria fin dai tempi della dominazione Sveva*, in «Archivio Storico della Calabria», a. III, Oppido Mamertina 1992.

(4) Cfr. G. BRACCACCIO, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Guida, Napoli 2001, pp. 18, 19. La stessa elezione dell'imperatore era stata resa possibile grazie agli anticipi rilevanti assicurati da banchieri genovesi (Cfr. E. OTTE, *Il ruolo dei Genovesi nella Spagna del XV e XVI secolo*, in *La Repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 20 e sgg.).

(5) Sulle riforme in questo settore, cfr. G. CARIDI, *La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico (1738-1746)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

(6) Sulle relazioni commerciali tra Mezzogiorno e Francia meridionale cfr. B. SALVEMINI e M.A. VISCEGLIA, *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia (1710-1846). Flussi commerciali e complementarietà economiche*, in «Mélanges de l'École

mente dualistica e colonialista» (7). In questo senso, se, afferma sostanzialmente Ruggiero Romano, il Regno di Napoli produceva più beni di quanto inglesi e genovesi ne potessero assorbire, e, in un quadro diverso, gli opifici francesi cercavano lana, seta e olio per sostenere il ritmo crescente delle loro industrie, era naturale che questi ultimi si rivolgessero al Mezzogiorno d'Italia dove le materie prime potevano essere acquistate a prezzi convenienti (8).

A metà Settecento nella risalita marittima tirrenica era facile incontrare grandi *négociants*, uomini impegnati nei commerci, mercanti, marinai e padroni di barca di varia nazionalità, tutti dediti a trasportare merci per conto proprio o a lavorare su commissione delle *maisons* marsigliesi. In tutto questo variopinto mondo emergeva il «far negozio» in spazi non sempre rigidi e difficili da definire, anche se alla fine grano, olio, seta ed altre fibre riempivano le stive di pinchi, tartane e feluche diretti verso il nodo marsigliese (9). Da qui parte della merce confluiva nel grande centro produttivo di Lione, in Svizzera e in Germania (10).

La domanda proveniente dai Paesi esteri era condizione primaria nel commercio dell'olio senza del quale, come rilevava all'epoca Filippo Briganti, l'attività nazionale sarebbe rimasta «in gran parte sospesa e la via della prosperità preclusa» (11). Non esistevano, infatti, canali alternativi nel mercato interno, non soltanto per motivi legati alle peculiarità del prodotto, più appropriato ad un

Française de Rome et Méditerranée», n. 103/1991, pp. 103-163; ID., *Pour une histoire des rapports économiques entre Marseille et le Sud de l'Italie au XVIII<sup>e</sup> siècle et au début du XIX<sup>e</sup> siècle. Flux marchands, articulations territoriales, choix politiques*, in «Provence historique», n. 117/1994, pp. 321-365; A. CARRINO, *Sur la route entre Marseille et le Royaume de Naples: la Méditerranée au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in T. FABRE (sous la direction de), *La Méditerranée. Frontières et passages*, Actes Sud, Arles 1999, pp. 99-126.

(7) A. BLANDO, *Da un «monopolio naturale» all'altro: il grano e lo zolfo siciliano*, in *Lo spazio tirrenico nella «grande trasformazione». Mercì, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento* (a cura di B. SALVEMINI), Edipuglia, Bari 2009, p. 1.

(8) R. ROMANO, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France, et les pays de l'Adriatique au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Librairie Armand Colin, Parigi 1951, p. 9.

(9) A. CARRINO, *Un «folla» mercantile fra pratiche e identità: nella Marsiglia settecentesca risalendo il tirreno*, in *Lo spazio tirrenico...*, cit., p. 218. Sulla presenza inglese cfr. C. VASSALLO e M. D'ANGELO (a cura di), *Anglo-Saxons, in the Mediterranean: commerce, politics and ideas (XVII-XX centuries)*, University Press, Malta 2007.

(10) A. BLANDO, *Da un «monopolio naturale»...*, cit., p. 5.

(11) F. BRIGANTI, *Esame economico del sistema civile*, Simoniana, Napoli 1780, p. 74

utilizzo industriale, ma anche a causa della relativa inflazione della merce, dovuta alla progressiva diffusione delle piante in tutto il Regno. Nel corso del Settecento, la produzione olearia calabrese riusciva a penetrare nel mercato interno in proporzioni più ridotte nella sola area napoletana e in quella della Terra d'Otranto negli anni in cui il raccolto non era sufficiente al fabbisogno locale (12).

Nella bilancia commerciale del Regno, dunque, il prodotto acquistava un peso considerevole, poiché quello destinato al mercato estero, da solo, secondo i dati riportati dal Galanti a fine secolo, costituiva 1/3 del valore globale delle esportazioni (13). In questo quadro, a fronte dei cospicui beni introdotti dall'estero, l'olio rivestiva un ruolo primario nell'equilibrio tra le importazioni e le esportazioni e per molte aree calabresi esso rappresentava un valore aggiunto (14).

Oltre ai ceti mercantili, una quantità vasta e composita di soggetti partecipava ai meccanismi associati alle attività di lavorazione e di negoziazione di questo prodotto: contadini, vaticali, magazzinieri, armatori e marinai.

Per la distribuzione olearia esistevano zone di competenza sufficientemente definite, deputate a drenare il prodotto proveniente dalle rispettive fasce costiere e a farlo confluire sui bastimenti. Esse erano le spiagge di Gioia e Pietrenere (presso Palmi), Vibona, Pizzo, Amantea e S. Lucido situate sul versante tirrenico; Bovalino, Monasterace, Trebisacce, e Rossano sul litorale jonico. Nel cabotaggio locale, fin dal XVI secolo la marina di Pietrenere aveva svolto un ruolo primario non solo lungo la costa tirrenica calabrese, ma anche verso la Sicilia, nelle isole vicine e fuori Regno trasportando olio, seta, vino e cereali (15). Questa marina, meta di acquirenti provenienti dalla costa amalfitana, da Lipari, dalla Sicilia e da Genova, non era solo luogo di sbarco-imbarco di merci, ma anche spazio dove i mercanti potevano siglare contratti e recarsi nell'en-

(12) M.A. VISCEGLIA, *Commercio e mercato in Terra d'Otranto nella seconda metà del XVIII secolo*, «Quaderni Storici», n. 28, gen./apr. 1975, p. 159.

(13) G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, Soci del Gabinetto Letterario, Napoli 1788 (ristampa a cura di F. ASSANTE E D. DE MARCO), Società Editrice Napoletana, Napoli 1969, II, p. 480.

(14) Cfr., V. CATALDO, *L'olivicoltura calabrese nel Settecento*, in «Rogeri», a. XVIII, n. 2/2015, pp. 35-44.

(15) A. DE SALVO, *Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia Tauro*, G. Lopresti, Palmi 1899, pp. 132, 133. I felucari palmesi raggiungevano Palermo, Napoli, Roma, Livorno, Genova e Marsiglia.

troterra a commerciare (16). Nella zona dell'ancoraggio il principe di Cariati Giovanni Battista Spinelli Savelli, al fine di potenziare e agevolare i traffici, aveva fatto costruire diversi magazzini e altri depositi venivano utilizzati a riporre le barche con tutti gli attrezzi della tonnara di Palmi (17). Dell'interesse del principe, teso a favorire chiaramente i commerci nei suoi feudi, è emblematico l'acquisto, per la somma di 102 ducati, di un terreno di 12 tomolate di proprietà dell'università di Palmi per trasformarlo in un *ortalizio* destinato ai passeggeri in transito nella stessa spiaggia di Pietrenere (18).

Un altro posto di rilievo per le spedizioni era occupato da Bagnara, da dove partivano legname, doghe, pesce salato e castagne. Il porticciolo da solo copriva quasi il 58% degli imbarchi di merci e assieme ad altri «scari» del Tirreno l'89% del traffico commerciale calabrese (19). Negli elenchi delle tratte sono assenti gli approdi della fascia jonica, probabilmente inseriti in quel risibile 9% di marine non specificate (20). Per quanto riguarda i padroni di barca che operavano in Calabria Ultra, è stato calcolato che l'87,7% proveniva dal napoletano (in particolare sorrentini) o dalla vicina Sicilia e l'1% da Stati stranieri (21).

Nel 1783, in Calabria Citra i prodotti inviati dalla Marina di San Lucido a Napoli avvenivano tramite padroni di tartane e feluche provenienti da varie zone del Regno e da Stati stranieri (22). Le

(16) V. PIPINO, *Palmi nel secondo Settecento*, Falzea, Reggio Calabria 2002, p. 36. L'Aurice riporta alcuni esempi di padroni di feluche provenienti dalla costa amalfitana, che da molti anni navigavano e approdavano lungo il litorale calabrese, cariche di mercanzie.

(17) *Ibid.*, p. 37.

(18) *Ibid.*, p. 39.

(19) Tra il 1735 e il 1799 furono espletati 3.238 carichi.

(20) M. GANGEMI, *Esportazioni calabresi nel XVIII secolo. Le tratte di «secamente salumi tavole legnami ed altro»*, ESI, Napoli, 1991, pp. 35n, 50, 54, 55. Già fin dalla fine del Seicento si ha testimonianza dell'esportazione di fichi dall'approdo di Bovalino ma anche di legname, fichi, pasta di liquirizia e uva passa da Gerace, Siderno e Roccella (Sezione Archivio di Stato Locri, Notar F. Camuso, b. 83, vol. 769, f. 43r, Gerace 4 novembre 1696).

(21) M. GANGEMI, *Esportazioni...*, cit., p. 56.

(22) Da Gaeta Salvatore Marullo e Filippo Tartaglino; da Procida Michele Ambrosiano e Domenico Guido; da Trapani Gioacchino Ferrante, Antonio Palumbo, Giuseppe Mancoso, Stefano Bertino, Sebastiano Cosentino, Francesco Lipari, Antonio Gaetano e Francesco Ania; da Sorrento Stefano di Lauro e Antonio Scarpati; da Malta Santo Mella; da Trani Angelo Prosa e Giulio Creclilla; da Lipari: Antonino Tricoli e Diego Pascale; da Maratea Biagi Branno; da Taormina Nino di Carlo; da San Remo Giov. Andrea Massa; da Napoli Gioacchino Marino (Archivio di Stato di Napoli = ASNa, Arrendamenti, b. 326, ff. 1-3, S. Lucido 16 gennaio 1738).

esportazioni di maggior rilievo consistevano in pece nera navale, pece bianca e doghe per barili; fra i prodotti alimentari imbarcati si rilevano pistilli, fichi secchi e alici salate (23).

Le operazioni di scarico-scarico delle merci venivano effettuate vicino alle foci delle fiumare da feluche, paranze e sciabecchi (24). Queste imbarcazioni, facilmente manovrabili, veloci, con un equipaggio compreso tra i 10 e i 20 uomini, navigavano a vista dalla costa e trasportavano carichi per un massimo di 400 tomoli di merce. Il transito delle piccole navi calabresi era spesso ostacolato dal sistema fiscale e dai diritti che regolavano il mercato marittimo. Infatti, una delle difficoltà più considerevoli per lo sviluppo del commercio nel Regno era rappresentato, assieme all'insufficienza e all'impraticabilità delle strade, sicuramente dal sistema doganale oppressivo, estremamente complesso durante la prima dominazione borbonica (25).

Alle quantità esportate ufficialmente dai caricatoi si contrapponevano in misura maggiore le esportazioni furtive fatte in spiaggia, facili e lontane dai controlli doganali, che riducevano drasticamente i fatturati dei vari arrendamenti. Il contrabbando, «grandissimo e poco rimediabile» (26), affermava il Galanti, veniva praticato da ogni fascia sociale e in esso si trovavano collusi funzionari e guardie. La seta e l'olio caricati nelle stive – una volta pagata la spedizione di terra – sembravano corrispondere a metà di quelle dichiarate e molti carichi venivano ulteriormente imbarcati al largo, lontano da occhi indiscreti (27). Se lo sbocco messinese da una parte costituiva un impulso alla moltiplicazione di caricatoi della sponda opposta, tale da favorire l'espansione commerciale locale, dall'altra la stessa città dello Stretto alimentava la frode calabrese, poiché

(23) *Ibidem*. La pece nera del catrame di legno era usata per calafatare, mentre quella bianca ottenuta dalla resina di abete rosso era utilizzata in farmacia. Dalla stessa Sila avveniva la cosiddetta «carrea» degli alberi ed antenne trasportati per il servizio del Regio Arsenale di Napoli (ASNa, Segreteria dei Viceré – Viglietti originali, b. 2017, Cosenza 11 ottobre 1732).

(24) M. G. MARRA AMADDEO, *L'attività commerciale reggina ed il Consolato di terra e di mare*, in R. G. LAGANÀ (a cura di), *La città e il mare*, Gangemi, Roma - Reggio Calabria, 1988, p. 93.

(25) G. B. M. JANNUCCI, *Economia del commercio del Regno di Napoli* (a cura di FRANCA ASSANTE), Giannini, Napoli 1981, pp. 80-81.

(26) G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica...*, cit., II, p. 576.

(27) Da una relazione dell'ispettore dell'arrendamento delle sete di Calabria, in D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2003, pp. 284, 284.

tutta la fascia costiera da Tropea fino alla Fossa di San Giovanni viveva «col traffico delle barchette con la Sicilia, navigandovi anco le donne» (28).

L'organizzazione commerciale che regolava le relazioni tra provincia, territori e città calabresi con le piazze internazionali si articolava in una scala gerarchica mercantile ben definita, all'interno della quale i negozianti locali interpretavano un ruolo subalterno, senza resistenze, nella piena consapevolezza che fosse l'unico modo per dare vita ad un commercio extraregionale. Il traffico granario d'estrazione del Crotonese ne è un valido esempio. Il primo anello della catena era il negoziante napoletano, che quasi sempre anticipava il capitale in provincia attraverso fidati agenti, emissari e intermediari locali. L'imprenditore era di solito inserito nell'organizzazione del monopolio dell'annona nella capitale e controllava larga parte del commercio estero (29). L'ultimo segmento del circuito era il produttore, il bracciante agricolo, il cui lavoro era regolamentato prevalentemente dal contratto *ad meliorandum* (30). A rilevare il prodotto vi erano spesso massari, benestanti locali, ma anche mercanti-imprenditori di origine napoletana stabilitisi in Calabria per dirigere direttamente i loro affari dove, sovente, finivano per contrarvi matrimonio. Ne sono una dimostrazione a Crotone Domenico Aniello Farina – che esercitava la mercatura comprando grani e formaggi per conto di acquirenti della capitale (31) – e il massaro Lorenzo Aricagnolo che, oltre a detenere 41 animali vaccini, disponeva di 200 ducati utilizzati in «negozio» di grani (32). Del resto è dai ranghi di questo ceto intermedio che emergono figure in grado nelle generazioni successive di assumere posizioni di rilievo, determinando fenomeni di infiltrazione sociale da cui scaturiva la ricerca

(28) V. CATALDO, *Arrendamenti nel Mezzogiorno del Settecento: il caso Calabria*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. LXXVIII (2012), pp. 137-139.

(29) P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Guida, Napoli 1974, p. 76 e *passim*.

(30) Per questa tipologia di contratto, cfr. V. CATALDO, *Contratti e rapporti di produzione nella Calabria del XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012, p. 52 e *passim*.

(31) Archivio di Stato di Napoli (= ASNa), Catasto onciario di Crotone, vol. 6955, f. 67r. Fra gli altri beni, il negoziante possedeva due magazzini per la conservazione del grano, molte terre, 48 bovini, 18 somare utilizzate per il trasporto del grano, 2 cavalli e 2 mule (il reddito complessivo ammontava a 460 once).

(32) *Ibid.*, f. 142v. Reddito 165 once.

di quella tanto agognata «dinamica ascensionale» (33). Tuttavia, questo era un contesto non in grado di indirizzare i capitali verso il progresso delle strutture socio-economiche, né di sostenere o di favorire la creazione di una flotta mercantile in grado di misurarsi con Francesi e Genovesi. A livello locale, infatti, tranne alcune episodiche realtà ben definite, affiorava una organizzazione fragile, sottoposta alla sfera delle speculazioni, dipendente e, soprattutto, non in grado di creare un moto auto-propulsivo capace di generare flussi finanziari e investimenti.

Di fronte all'insufficienza di una categoria mercantile solida, rappresentanti del primo ceto riuscivano ad avere una funzione nel controllo «politico» – oltre che puramente economico – delle dinamiche che contraddistinguevano le relazioni commerciali con la capitale e con l'estero. Il commercio del grano interessava l'area del Marchesato (34), una sub regione limitata al settore jonico e gravitante intorno a Crotona, fornitrice della maggiore quantità del prodotto regionale e base logistica dei grandi spostamenti che si verificavano dalla Puglia. A Crotona il settore cerealicolo si reggeva su un'organizzazione ben sperimentata: una corona di fosse e di magazzini circondava la città dove confluivano dal retroterra ingenti carichi di grano, pronti ad approvvigionare la capitale, altri luoghi del Regno e Stati stranieri.

Al controllo dell'incetta del grano, dell'olio o della seta partecipava con vigore, infatti, il patriziato locale che, assieme al raccolto dei propri possedimenti fondiari, accaparrava altre produzioni e si inseriva attivamente nel commercio in qualità di intermediario. All'affare prendevano parte famiglie patrizie del primo seggio di Crotona, come il marchese Francesco Cesare Berlingeri, uomo talmente ricco da potersi permettere un medico personale (Felice Sportelli di Mola di Bari), un cameriere francese, due famigli, una nutrice e sei serve (35).

I commercianti crotonesi particolarmente operosi, capaci di investire danari, riuscivano a raggiungere ragguardevoli posizioni

(33) M.A. VISCEGLIA, *Commercio e mercato...*, cit., p. 190.

(34) Su questa area cfr. G. CARIDI, *Il latifondo calabrese nel Settecento*, Herder, Roma 1990, pp. 13-67.

(35) ASNa, Catasto onciario di Crotona, cit., f. 69v. Uno dei due famigli era originario di Capua. Il Micilotto possedeva 863 tomolate di terra e 5 magazzini per la conserva del grano. Deteneva case affittate, capitali dati in prestito (il più impegnativo di 4.300 ducati), 200 bovini, 2.000 pecore, per un reddito complessivo di 2.135 once.

economiche e sociali. Uno per tutti, il negoziante di grani Giuseppe Micilotto viveva «splendidamente, trattando con liberalità mantenendo la sua numerosa famiglia con Lusso, con Servidori, e Cuoco, e tenendo Cavalli alla stalla per uso del suo calesse, e baroccioli, pareggiando le più ricche, e principali famiglie di questa Città, cosicchè le spese erano grandissime. Era di parimenti utile alla società con far elemosine ed altri benefizi» (36).

Monteleone, come Crotone, catalizzava i prodotti agricoli dell'entroterra e di una vasta area che si protraeva fino allo Jonio meridionale. Dal porto di Vibona avveniva l'estrazione dell'olio verso i saponifici marsigliesi; carichi di seta confluivano invece nell'area del Cratere di Napoli. L'insediamento di diversi uomini d'affari del Napoletano in Calabria aveva coinvolto anche questa città, particolarmente dinamica e animata da diverse figure professionali. Gli Scannapieco, famiglia notoriamente presente sul litorale jonico meridionale nell'Ottocento, era già attiva a Monteleone a metà Settecento con il negoziante Filippo. Nella sua bottega abbondava merce non specificata del valore di 300 ducati (con ogni probabilità si trattava di panni) assieme ad un'altra *tranche* di mercanzia equivalente, appartenente ad un secondo mercante (37). Un suo parente, Francesco, mercante di panni, «cittadino napoletano» (38), in virtù dei privilegi esibiti godeva delle relative franchigie. In genere, questi negozianti esercitavano il commercio in prima persona o attraverso loro stretti congiunti e molto frequentemente rimaneva un canale sempre aperto con il posto di origine per avviare, mantenere e concludere i loro lucrosi affari (39).

L'area serviva anche da *entrepôt* del munizionamento prodotto nelle Ferriere di Stilo, trasportato a sua volta a Pizzo da cui, attraverso vaticali e piccole imbarcazioni, giungeva a Bivona per essere imbarcato alla volta di Napoli (40). Pizzo dimostrava una certa ver-

(36) Archivio di Stato di Catanzaro (= ASCz), Notar Giuseppe Smerz, b. 1774, vol. 11534, f. 6r, 10 maggio 1786.

(37) Archivio di Stato di Monteleone (= ASVV), Catasto onciario di Monteleone, vol. II, f. 331r. Viveva con due sorelle, la madre e aveva una serva a servizio.

(38) *Ibid.*, vol. II, f. 347r. Nella numerosa famiglia dello Scannapieco prestava la sua opera una serva.

(39) Cioè l'esenzione dai tributi locali, come nel caso dello stesso Francesco Scannapieco, il quale lo ritroviamo attivo anche come intermediario in operazioni finanziarie (*Ibid.*, Notar N.F. Pisani, b. 539, ff. 97r-98r, Monteleone 10 giugno 1753).

(40) M. PACIFICO, *Pizzo nei documenti d'archivio. Dal secolo XV al secolo*

satilità al commercio via mare, grazie anche alla sede del regio fondaco del sale e del ferro, e molti paesi come Soriano e lo Stato di Arena si giovavano dal suo approdo per effettuare spedizioni di olio e tele (41). Nel 1777 una società per il trasporto di 400 salme di olio a Marsiglia era stata fondata tra quattro commercianti nepetini, impegnati ognuno a versare diverse quote di botti, e il padrone di barca Saverio Musolino che partecipava con denaro liquido. La spedizione veniva eseguita con un bastimento francese padronizzato da Giovanni Bourret. In questo caso, il Musolino aveva soltanto il compito di associarsi al capitano francese nella risalita fino a Marsiglia dove avrebbe assistito alle operazioni di vendita del carico (42).

Privilegiata dalla sua posizione geografica e agevolata dal suo porto naturale, Pizzo era anche base logistica per le partenze verso Livorno, città con la quale la marineria nepetina stipulava frequentemente contratti societari per il trasporto dell'olio d'oliva (43). Oltre a rivendere questo prodotto, i pizzitani si erano specializzati nella lavorazione e nel commercio del tonno. La città si profilava in questo quadro come il centro ittico regionale più importante grazie ad esperti tonnaroti, rais e imprenditori locali, capaci di gestire e amministrare le tonnare anche degli altri centri rivieraschi (44). A regolare l'attività vi era il capo mastro delle tonnare della duchessa dell'Infantado. Si trattava di una persona esperta nel conservare il tonno sotto sale, generalmente interpellata per relazionare sulla qualità del pesce messo in salamoia o per dirimere eventuali controversie sulla integrità e la conservazione del prodotto. Il commercio si irradiava in diverse direzioni. Nel 1750 ottanta barili di tonnina risultavano immagazzinati per conto di Cesare Mariano d'Amico di Milazzo. In attesa di essere imbarcati e trasportati dal suo conterra-

XX, II, Aragon, Pizzo 2013, p. 7; ID., *Pizzo nei documenti d'archivio. Dal secolo XV al secolo XX*, I, Imaging & Solutions, Ionadi, p. 32); ID., *L'antico Porto di Pizzo. Viaggio in una città di mare*, Edizioni Romano, Tropea 2007, p. 22.

(41) *Ibid.*, I, p. 16.

(42) *Ibid.*, II, p. 16. Mulattieri e vaticali nepetini si recavano nei paesi dell'entroterra ad acquistare olio e rivenderlo alle barche genovesi ormeggiate nell'approdo della città (M. PACIFICO, *Pizzo nei documenti d'archivio...*, cit., I, p. 31).

(43) M. PACIFICO, *L'antico Porto di Pizzo...*, cit., p. 23.

(44) Come dimostra nel 1754 il rais Rosario Ventrice, che con il suo equipaggio costituisce una società per l'affitto della tonnara di Mezzapraia (M. PACIFICO, *Pizzo nei documenti d'archivio...*, cit., I, p. 38).

neo Onofrio Marino, per verificare lo stato di conservazione della merce fu chiamato il mastro di tonnine Francesco Zuppone (45).

Le operazioni commerciali non erano una prerogativa soltanto degli uomini. Per mezzo del notaio Antonino Teramo, Anna Pinosa, moglie del marchese Pignatelli di Monteleone, era riuscita a piazzare sul mercato orientale una notevole quantità d'olio a 31 ducati la botte; prezzo considerato come il più vantaggioso esistente sul mercato (46).

L'attività imprenditoriale della marchesa continuava con il patrio Nicolò delli Chiavi, il quale risultava debitore di 205:70 ducati per l'acquisto di 50 botti d'olio (47). Partito da Monteleone alla volta di Livorno senza tenere fede a quanto stabilito, il delli Chiavi subì l'azione legale della nobildonna che, tramite la Corte ducale, procedette alla riscossione delle obbligazioni. Come spesso accadeva, al fine di evitare una dispendiosa lite giudiziaria, la marchesa rinunciò alla confisca di un immobile del debitore pretendendo solo 100 ducati a titolo di risarcimento.

Non mancava chi investiva nei trasporti, consentendo l'ingresso nell'area commerciale di soci provenienti dal settore delle professioni. Nel 1754 padron Diego Grillo di Pizzo aveva fatto costruire a Napoli una feluca di circa 16 metri, per il prezzo di 650:22 ducati, «provvista e adornata con tutti quei ordigni ed attrezzi [utili] al noleggio di quella» (48). Ritornato in Calabria il Grillo pensò di vendere una parte dell'imbarcazione allo scritturale Marzio Varano (49); un'altra al notaio Francesco Antonio Piromalli di Casalnuovo per 108:37 ducati; e un'altra ancora a Gennaro Zenna di Napoli. Anche la realtà scillese era caratterizzata dalla compartecipazione di più persone alla costruzione della feluca, il cui valore era diviso in carati (50).

(45) *Ibid.*, I, p. 29. Una società della «Fritta di tonno» in aceto fu costituita sempre a Pizzo nel 1776. Si tratta dei padroni di barca Filippo di Rosi e Giorgio Camillò, che si obbligarono di trasportare a Roma 42 barili di tonno fritto in aceto (*Ibid.*, p. 35).

(46) ASVV, Notar A. Teramo, b. 1756, f. 2v, (senza indicazione, ma anno 1753).

(47) *Ibid.*, f. 80r, 18 maggio 1753.

(48) *Ibid.*, vol. 1757, f. 165r, Monteleone 19 novembre 1754.

(49) *Ibid.*, Catasto onciario di Monteleone, cit., vol. III, f. 551v. A servizio della famiglia Varano vi erano una nutrice e un servo. Pagava 20 ducati d'affitto annui, possedeva 4 tomolate di terra e una casa palazzata sita nella centralissima Piazza delli Frutti, che affittava per 12 ducati annui. Altro danaro riceveva ancora da altre 4 affittate e da censi. Insomma un personaggio che aveva saputo investire in vari settori, compreso quello del noleggio di imbarcazioni.

(50) G. CINGARI, *Scilla nel Settecento: «feluche» e «venturieri» nel Mediterraneo*, Casa del Libro, Reggio Calabria 1979, p. 40.

Uno degli osservatori più importanti e utili a capire il volume di affari che orbitava intorno ai traffici commerciali con l'estero, è la *Santè* marsigliese, il porto francese in cui, fra l'inizio delle registrazioni (1710) e la metà degli anni Quaranta dell'Ottocento, sono annotati 21.098 arrivi di imbarcazioni mercantili provenienti dal Regno di Napoli (51). La domanda che Marsiglia rivolgeva ai Paesi del Mediterraneo riguardava principalmente la fornitura di materie prime destinate a tre settori in forte espansione: la produzione di sapone, l'industria della molitura e della panificazione e la lavorazione delle fibre. Di fronte alla crescente richiesta francese, pertanto, il Mezzogiorno – e in particolare la Calabria – sembra perdere ogni ambizione manifatturiera per situarsi come fornitore di merce grezza. Lo schema conferma la zonizzazione del territorio calabrese organizzato intorno ad un insieme di porticcioli, marine, approdi, spiagge, caricatoi, seni, scari, pronti a evadere la domanda di un'area extraterritoriale impegnata nella trasformazione delle merci.

Secondo l'indagine di Carrino e Salvemini, in tutto il Regno complessivamente erano 198 i moli che avevano rapporti con Marsiglia (52). Nel primo dei tre periodi presi in esame, considerevole si presentava la merce caricata dai porticcioli calabresi del Tirreno alla volta del porto francese. Fra l'estate del 1730 e quella del 1731, ad esempio, da Bivona, Mezzapraja, S. Eufemia e Pizzo (ricadenti nel Golfo di S. Eufemia) partì il 56% dell'olio esportato dalla Calabria Ultra settecentesca, mentre dal Golfo di Gioia (con in testa la spiaggia di Pietrenere) il 34% (53). Nella città francese, complessivamente dalla Calabria giungeva il 40% dell'olio meridionale. Oltre a manufatti, al ritorno pinchi e martincane trasportavano bigiotteria, cristalleria, porcellane, libri, fiori artificiali, orologi, prodotti coloniali, sete di Lione e drappi di lana di Linguadoca (54).

Nonostante l'intesa commerciale, in questa prima fase i rapporti tra Marsiglia e il Mezzogiorno erano in via di rideterminazione a causa della guerra di successione spagnola e della conseguente occupazione del Regno da parte delle truppe austriache,

(51) M. CARRINO e B. SALVEMINI, *Porti di campagna, porti di città. Traffici e insediamenti del regno di Napoli visti da Marsiglia (1710-1846)*, «Quaderni Storici», a. XLI, n. 1, aprile 2006, p. 212.

(52) *Ibid.*, p. 214.

(53) Dati riscontrabili in ASNa, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, *Dogane e portolani*, b. 349, fasc. 6.

(54) M. CARRINO e B. SALVEMINI, *Porti di campagna...*, cit., p. 216.

della peste di Marsiglia del 1720 e della guerra di successione austriaca.

Le rotte appaiono controllate, con gradazioni diverse, da francesi genovesi e napoletani. Nel primo periodo, la presenza di personale genovese era più massiccio solo in taluni porti della costa tirrenica, i napoletani primeggiavano invece su alcuni porti della costa centrale pugliese e fra essi «capitani-mercanti campani di Sorrento, Ischia e Pozzuoli, e calabresi di Palmi e di Bagnara, si ritagliano un ruolo significativo anche nelle esportazioni di olio dalle coste della Calabria» (55).

Nel periodo della *hausse* settecentesca (1763-1792) nonostante la scomoda presenza inglese, le merci continuavano a confluire verso Marsiglia ed il Mezzogiorno assumeva sempre più il classico modello coloniale (56) deputato a rifornire olio, seta, grano, ma anche doghe e cerchi per botti specialmente da Bagnara, dove fin dal Seicento il principe Ruffo vi aveva impiantato delle segherie per la lavorazione del legno proveniente dalle sue foreste d'Aspromonte (57). Dal versante opposto, il capitano francese Giuseppe Denanz nel porto di Crotone caricava sul suo *leuto* grano da condurre a Marsiglia per conto del negoziante francese Giovanni Fuchet (58).

La flotta genovese con i suoi capienti pinchi occupava gli spazi delle grandi rotte con grosse partite di merci (59). Del resto erano proprio i Genovesi – in questa nuova prospettiva mercantile segnata dall'utilizzo di navi che potevano affrontare meglio rotte di lunga percorrenza e dell'utilizzo dell'olio d'oliva per i saponifici marsigliesi – a indurre i calabresi a radicare i gelsi dalle loro colline per piantare olivi (60).

(55) *Ibid.*, p. 217.

(56) Su questa affermazione cfr. P. MACRY, *Mercato e società...*, cit., p. 8.

(57) G. CARIDI, *La Spada, la Seta, la Croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, SEI, Torino 1995, pp. 134, 135.

(58) ASCz, Notar S. Labonia, b. 764, vol. 4579, 9v-11r, Crotone 21 luglio 1752; f. 13r, Crotone 10 ottobre 1752.

(59) Lo conferma il capitano francese Pietro Merlo, che per conto del genovese Domenico Emanuele nel 1752 fece rotta per Reggio, Crotone, Taranto e altre destinazioni per scaricare dalla sua tartana merce varia e caricare a bordo nei medesimi luoghi altra mercanzia. L'accordo stabiliva di dividere due parti per l'imprenditore genovese e una per il capitano (ASCz, Notar S. Labonia, b. 764, vol. 4579, f. 13r, Crotone 10 ottobre 1752).

(60) A. PLACANICA, *I caratteri originali*, in *Storia d'Italia. Le regioni. La Calabria* (a cura di P. BEVILACQUA e A. PLACANICA), Einaudi, Torino 1985, p. 87. Per uno studio più articolato cfr. D. CICCOLELLA, *La seta...*, cit..

Una delle poche organizzazioni mercantili calabresi capaci di competere con il monopolio di armatori genovesi e napoletani, si trovava in un piccolo centro del Tirreno. In questi traffici un ruolo predominante veniva infatti assunto dalla marineria di Parghelia, uno dei casali di Tropea, la cui attività era connessa alle iniziative commerciali con Marsiglia (61). La comunità marittima di questo villaggio si presenta come un caso particolare, inserito in un contesto geografico e sociale molto variegato costituito dai 23 borghi, dipendenti da Tropea, ognuno dotato di caratteri e funzioni diversi (62). A differenza di altri luoghi calabresi, dove l'imprenditoria mercantile è definita «irregolare» e in cui il commercio veniva regolato da società «effimere», gli abitanti di Parghelia erano stati capaci di creare un felice connubio nel quale si intersecavano fattori produttivi dell'entroterra e attività mercantili e creditizie sistematicamente organizzate (63).

In primavera molti abitanti abbandonavano il paese e si trasferivano in Lombardia, in Francia, in Spagna e in Germania per trafficare coperte di cotone, sete ed essenze; e al ritorno portavano generi di lusso rivenduti successivamente in tutta la regione (64). Per questo motivo gli abitanti del villaggio furono definiti da un coevo «i Genovesi della Calabria» (65).

(61) M. SIRAGO, *Fra Parghelia e Marsiglia a fine Settecento: l'abate Antonio Jerocades e l'«uomo di mare» Andrea Mazzitelli dalla massoneria al giacobinismo*, in *Lo spazio tirrenico...*, cit., pp. 300-319.

(62) F. CAMPENNI, *Commercio e identità: un'esemplare comunità di mercanti tra Calabria, Mediterraneo e Atlantico*, in *La Calabria nel Mediterraneo. Flussi di persone, idee e risorse* (Atti del Convegno di Studi, Rende, 3-5 giugno 2013), Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 320, 321; A.M. RAO, *La Calabria nel Settecento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo* (a cura di A. PLACANICA), Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1992, p. 330.

(63) B. SALVEMINI, *Innovazione spaziale, innovazione sociale: traffici, mercanti e poteri nel Tirreno del secondo Settecento*, Introduzione a *Lo spazio tirrenico...*, cit., pp. v-xxx.

(64) D. S. T. DE DOLOMIEU, 1783 in, A. TROMBETTA, *La Calabria del '700 nel giudizio dell'Europa*, Ed. Fratelli Conte, Napoli 1976, p. 214; G. VIVENZIO in I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1976, p. 47. Anche lo Swinburne nel suo diario di viaggio in Calabria ricordava con sorpresa i Parghelioti impegnati nella produzione di tessuti e nella loro distribuzione fino a Marsiglia (H. SWINBURNE, *Travels in Two Sicilies in the years 1777-1778-1779 and 1780*, II, printed for P. Elmsly in the Strand, London 1783-1778, p. 431).

(65) F. SERGIO, *Chronologica collectanea de Civitate Tropea eiusque territorio*, ms. del 1720, rist. anast. (a cura di P. RUSSO), Athena, Napoli 1988, f. 10.

Nel 1759, epoca della compilazione del catasto onciario, a Parghelia si contavano 4 feluche «per viaggio» governate da 176 addetti (mentre nella vicina Tropea ve n'era solo una con 24 marinai). Nel piccolo centro gli addetti alla marineria e i *raïssi*, cioè i capi, e marinai di tonnara impiegavano un capitale complessivo di 6.380 ducati in negozi o commerci (66).

Nonostante il periodo di grande incertezza economica, causata da conflitti bellici tra le maggiori potenze coloniali europee, Parghelia, era riuscita a cogliere le congiunture favorevoli e a inserirsi nelle maggiori correnti del traffico mondiale, ottenendo in questo modo notevoli vantaggi economici (67). Lo stesso Galanti era testimone del «miracolo economico» vissuto dai Parghelioti, capaci di intessere relazioni commerciali non solo con la Francia e la Spagna ma perfino con aree del Centro-Sud America dove (68), grazie alle opportunità offerte dai gruppi mercantili provenzali, diversi esponenti della famiglie del villaggio calabrese, in occasione della guerra coloniale tra Francia e Inghilterra ebbero l'occasione di intraprendere la carriera nella marina militare francese, spagnola e napoletana (69).

Nel Tirreno meridionale, vicino allo Stretto di Messina, Scilla si presentava come un altro importante scalo mercantile in grado di mantenere contatti con l'Adriatico. Per l'approvvigionamento del grano si affidava alle feluche locali e, per l'esportazione dell'olio verso Marsiglia, di pinchi e mercanti genovesi. Le feluche scillesi puntavano su Venezia e Trieste e su rade disposte lungo le due rive dell'Adriatico con una capacità di penetrazione anche a nord di Bolzano, di Udine e di Gorizia. Quello scillese, come nel caso di Parghelia, a differenza di altre zone della Calabria, era un traffico non certamente sporadico, al quale vi partecipavano sistematicamente molte feluche con un equipaggio complessivo equivalente a 150-200 marinai, e in cui vi erano coinvolti quasi tutti gli abitanti, dai notabili fino ai contadini (70). La feluca era quasi sempre rea-

(66) M. SIRAGO, *Fra Parghelia...*, cit., pp. 300, 301.

(67) F. CAMPENNI, *Commercio e identità...*, cit., p. 321 e *passim*. L'Autore documenta la vocazione marittima di Parghelia e la storia delle famiglie che hanno contribuito al successo economico del villaggio.

(68) G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica...*, cit., II, p. 187.

(69) Lo attestano vari componenti della famiglia Jerocades, frequentatori degli empori commerciali del Golfo del Messico e delle isole caraibiche (F. CAMPENNI, *Commercio e identità...*, cit., pp. 348-349, 353).

(70) G. CINGARI, *Scilla nel Settecento...*, cit., p. 22; *Id.*, *I traffici tra l'area calabro-sicula e la costa orientale adriatica nel Settecento*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», nn. 1-2, 1979.

lizzata da maestranze della vicina Bagnara, con il legname dei boschi aspromontani, costruita di norma a due alberi e dodici remi per lato.

Le imbarcazioni trasportavano bombace (cotone), fustagno, uva passa e qualche volta seta. Il primo prodotto, assieme all'uvetta, costituiva il grosso del traffico intercettato e caricato specialmente nei paesi dello Stato di Briatico. Le compagnie scillesi erano in sostanza intermediari capaci di esitare queste merci all'andata e, al ritorno, di immettere nel mercato calabrese panni leggeri di lana, guanti e berretti.

Il fatto più considerevole, oltre alla capillare partecipazione finanziaria locale, era il sistema incentrato sulle compagnie e sulle società, alle quali prendevano parte anche le donne, con partecipazioni azionarie. Come ha osservato Ruggiero Romano, per una società costituita nel 1793 alla raccolta di un capitale di 24.327 ducati contribuirono 149 persone, di cui poche erano di Messina, Matera e Monopoli e la stragrande maggioranza Scillesi con quote che, di norma, ruotavano intorno ai 25 ducati a testa o tra i 10 e i 15 ducati. Il che dimostra il ruolo che il traffico marittimo-commerciale giocava nell'economia del luogo (71).

Poiché avevano bisogno di mezzi finanziari per comprare le merci sia durante la fase dell'esportazione che in quella dell'importazione, per realizzare i loro viaggi i felucari scillesi e palmesi ricorrevano al prestito marittimo o al prestito a cambio marittimo. Tra i due contraenti si creava un rapporto simile a quello tra creditore e debitore per la durata del viaggio di andata e ritorno. Tale sistema alla fine risultava vantaggioso non solo per i felucari, perché consentiva loro di disporre di maggiore liquidità impiegata ad alimentare le imprese marinare e incrementare i profitti, ma anche per i soci che non partecipavano direttamente alla navigazione, destinatari di guadagni sicuri ricavati dall'interesse del prestito; anche se, occorre precisare, il denaro viaggiava a rischio anche del creditore. Infatti, negli stessi «patti e condizioni» rogati, rischi, danni e pericoli erano esplicitamente a carico del mutuante, salvo i casi di contrabbando, furto, baratteria e rapina praticata dalla pirateria, sempre incombente nei mari del Mediterraneo, che a volte giungeva anche al sequestro dell'equipaggio (72).

(71) In, G. CINGARI, *Scilla nel Settecento...*, cit., p. 32.

(72) Per questo argomento, cfr. l'ampia bibliografia contenuta in V. CATALDO, *La frontiera di pietra. Uomini, torri e pirati nella Calabria moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014.

Al cambio marittimo partecipavano mercanti e cittadini benestanti, ma non mancavano anche figure femminili (73). I prestiti molto spesso venivano erogati tramite la forma del censo bullale caratterizzato da un interesse tra il 4 e il 10%. Alcuni prestiti venivano concessi gratis, senza oneri aggiuntivi (*imprestito grazioso*). Dietro questa tipologia l'interesse poteva essere occultato: o il debitore si faceva corrispondere anticipatamente l'utile, oppure il mutuario si obbligava a restituire in un'unica soluzione il capitale ricevuto con il relativo interesse (74). D'altronde, questo poteva avvenire in situazioni in cui nessuno dei contraenti, e nemmeno il notaio, avevano l'intento di indicare esattamente il relativo tasso, poiché il diritto canonico e quello civile condannavano quote superiori al 10%, considerate usura. Per esigere e corrispondere pagamenti a distanza, i mercanti utilizzavano polizze di banco e lettere di cambio. Il contratto di cambio evitava l'accusa di usura, assicurava la restituzione della moneta in un altro luogo e permetteva ai mercanti di non condurre somme consistenti di danaro.

Un'ulteriore occasione di interscambio commerciale era costituita dalle fiere, diffuse durante l'anno su tutto il territorio regionale. La fiera rappresentava una valida occasione per contadini, massari, artigiani di acquistare e piazzare diverse varietà di merci e manufatti; ai mercanti permetteva di concludere lucrosi affari (75).

Nel Settecento, con gradazioni diverse, piccoli imprenditori e grandi incettatori intercettavano i prodotti dell'agricoltura (e in quantità minori altre derrate e merci) per veicarli alla volta di Napoli, Genova e Venezia e nei mercati dell'Europa meridionale. Come si è visto, però, il comparto delle esportazioni calabresi, pur essendo vivace e ricco di iniziative, risultava limitato a determinate

(73) In diverse obbligazioni appaiono donne che concedono prestiti. Fra i tanti esempi, Stefano Cosentino si obbligava a restituire alla magnifica Nicolina Bagalà di Palmi 200 ducati che gli occorreavano nella città di Lecce per spendere «in mercanzia del suo mestiere» (V. PIPINO, *Palmi...*, cit., pp. 44, 45, 48).

(74) A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna...*, cit., p. 365.

(75) In Calabria Ultra erano molto frequentate la fiera di Sant'Orsola di Radicea, di San Bruno del Bosco, di S. Domenico di Soriano, della Maddalena di Monteleone, della SS. Annunziata di Oppido, dell'Assunta di Seminara, della Candelora e dell'Immacolata di Polistena, dell'Immacolata di Gerace, di Sant'Elia di Pedavoli, di San Bartolomeo di Mesoraca, di Sant'Andrea di Terranova, di Santa Lucia di San Martino, di Santa Maria della Catena di Santa Giorgia, del Salvatore di Varapodio, di San Giuseppe di Molochio, di Santa Maria delle Grazie di Sinopoli, del SS. Crocifisso di Terranova, della Madonna della Sacra Lettera di Palmi.

aree ed era incapace di indirizzare i propri capitali verso il progresso delle strutture socio-economiche, determinando effimere probabilità di incidere sull'economia futura. Il settore del trasporto si presentava legato alla supremazia delle flotte mercantili soprattutto francesi, genovesi e napoletane, sebbene vi fosse la presenza di una marineria locale particolarmente attiva solo, però, in alcuni punti nevralgici del Tirreno calabro meridionale.

VINCENZO CATALDO

LA SOCIETÀ ECONOMICA DI BASILICATA:  
DINAMICHE ASSOCIATIVE  
E NOTE PROSOPOGRAFICHE (1810-1860)

1. *Un'attesa lunga mezzo secolo.*

«In un tempo, che molte circostanze concorrono ad accrescere la miseria di questa Provincia, il Governo sollecito per il di lei vantaggio viene a darle un'accademia agraria, che saprà trovare in se stessa mezzi efficaci per riparare i suoi danni» (1). È con queste parole che si apriva il discorso tenuto dal socio ordinario, nonché consigliere d'Intendenza della Basilicata, Vincenzo Pascale, in occasione dell'insediamento a Potenza, nel novembre del 1810, della Società agraria della provincia più estesa del Mezzogiorno preunitario.

Più che naturale che, nei discorsi inaugurali, i toni fossero improntati ad un deciso ottimismo: il nuovo organismo voluto dai napoleonidi nell'ambito del processo di rimodellamento dell'amministrazione e della società meridionale veniva percepito come un possibile centro di diffusione di nuove conoscenze, di nuove pratiche e, quindi, come uno strumento in grado di generare crescita economica. Non è dunque un caso che anche gli altri due soci chiamati ad inaugurare l'inizio delle attività si sperticassero in lodi: Giuseppe Grandinetti parlava di «virtuosa adunanza» voluta da un «savio Monarca», mentre Giuseppe Viggiani esaltava «la provvidenza del saggio Principe, che [...] ha voluto, che letterati uomini convenissero insieme in ciascheduna delle nostre provincie a dar principio a delle società che dovessero coi lumi delle scienze dirigere le operazioni delle laboriose, ma ignoranti mani degli agricoltori» (2).

L'ossequiosa adesione alle decisioni del potere sovrano, costante di quasi tutta la documentazione ufficiale ottocentesca, era spesso,

(1) *Atti delle installazioni delle società di agricoltura in tutte le provincie del Regno di Napoli*, Napoli, 1811, p. 239.

(2) *Ivi*, rispettivamente p. 226 e 232.

va ricordato, una sorta di formula di rito che in molti casi era priva di reale significato. Tuttavia, l'entusiasmo che questi soci (ma anche – sempre nelle sedute inaugurali del 1810 – di altri membri degli omologhi istituti delle altre province meridionali) manifestarono per la nascita delle Società agrarie, pur all'interno di un linguaggio retorico, sembrano configurarsi come segnali di un concreto interesse, di una attenzione non convenzionale verso ciò che si sperava davvero potesse divenire, per ogni provincia, un nucleo propulsore di cambiamento. E d'altro canto, che non si tratti solo di mera retorica cerimoniale, che l'accoglienza iniziale fosse più che benevola, è testimoniato dal fatto che in qualche caso le autorità locali tentarono, a pochissima distanza dai decreti istitutivi, di far nascere di propria iniziativa organismi analoghi anche a livello sub-provinciale, come avvenne ad esempio, senza successo, a Capri (3).

Uno dei motivi di questa ricezione entusiastica, di queste forti aspettative, si può forse rintracciare nel fatto che, ai più, la nascita di siffatti organismi – le Società agrarie, divenute Società economiche di lì a poco (4) – apparve, finalmente, come la realizzazione di ciò che per anni il precedente dibattito illuminista aveva più volte inutilmente sollecitato. Era proprio il già citato Viggiani a ricordarlo: «istituzioni siffatte proposero, e desiderarono invano Antonio Genovesi, e gli altri scrittori di pubblica economia che nell'età passata diedero in questo regno tanto lustro all'italica letteratura» (5).

Le pressioni e le sollecitazioni avanzate dai principali autori tardo-settecenteschi per l'istituzione, anche nel Mezzogiorno, di accademie e Società agrarie/economiche, che all'epoca erano già diffuse in altre realtà italiane ed europee (6), non è mai stato rico-

(3) La documentazione relativa alla richiesta di stabilire, nel 1811, un «Comitato di agricoltura nell'isola di Capri» sul modello delle Società agrarie, è contenuta in Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Min. Int., II App.*, fs. 703, fs. 10 14.

(4) Le Società agrarie furono istituite con decreto del 16 febbraio 1810. Il successivo provvedimento normativo, datato 30 luglio 1812, trasformò questi organismi in Società economiche, con l'istituzione, accanto alla sezione di economia rurale, di una di economia civile. Seguì poi, il 7 agosto 1812, lo statuto delle Società, dove venivano definiti struttura, compiti e strumenti. Alla Restaurazione le Società economiche furono confermate con decreto (e statuto) del 26 marzo 1817, che in sostanza ricalcò le disposizioni precedenti.

(5) *Atti delle installazioni*, cit. p. 232.

(6) Va però ricordato che anche nel Mezzogiorno era già presente, nel XVIII secolo, un organismo simile: l'Accademia degli Speculatori di Lecce che, come ricorda un recente lavoro, si interessava anche, se non prevalente-

struito nella sua intelligenza, e dunque, sia per sopperire ad una carenza storiografica, sia, soprattutto, per comprendere il clima (e le aspettative) entro cui queste istituzioni videro la luce, è forse il caso di soffermarvisi brevemente.

Come ricordava il socio lucano, fu senza dubbio Genovesi che più di ogni altro mostrò un deciso interesse per la loro creazione. I suoi primi auspici per delle «Accademie, nelle quali insieme cogli artisti e contadini intervenissero de' Matematici e de' Fisici, i quali dessero loro delle utili lezioni» risalgono al 1754 (7), e sul tema tornò nuovamente tre anni dopo (8). Ma è nelle sue *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, del 1765, che il celebre economista articolò in modo più puntuale la sua opinione. Dopo aver ricordato l'efficacia delle Società economiche e del connesso sistema di premi diffuso in altri paesi europei, Genovesi scrive infatti: «se noi avessimo qui o nella Capitale, o nelle Provincie di simili società, quanto non si potrebbero migliorare e accrescere le nostre manifatture? [...] Noi siamo ancor in agricoltura, e in arti, e macchine agrarie assai di sotto a molte Nazioni savie: dunque una società, che promovesse con de' premi l'Agricoltura, di quanto giovamento non potrebbe esser ella?» (9).

mente, di «questioni economiche nell'accezione più ampia che il termine potesse assumere all'epoca». P. MATARAZZO, *Tradizione scientifica e valorizzazione economica del territorio. L'Accademia degli Speculatori di Lecce*, in R. MAZZOLA (a c. di), *Antropologia e scienze sociali a Napoli in età moderna*, Roma, Aracne, 2012, p. 151.

(7) A. GENOVESI, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, ripubblicato in *Scrittori classici italiani di economia politica*, tomo X, Milano, De Stefanis, 1804, p. 244. Ed ancora: «sarebbe in vero a desiderare che noi avessimo nella nostra capitale [...] un'accademia di dotti che fosse a tutto il regno comune, ed alla quale i saggi di tutte le provincie e specialmente gl'illuminati giovani [...] volessero e potessero comunicare le utili osservazioni e scoperte che essi nelle diverse provincie avesser fatte ed andassero tuttavia facendo sulla moltiplicazione, il miglioramento, la perfezione delle derrate del commercio, delle arti» (p. 260).

(8) Sulla necessità di dar vita a una «scuola di agricoltura», Genovesi si soffermò nella sua traduzione al lavoro di J. CARY, *Storia del commercio della Gran Bretagna*, Napoli, Gessari, 1757. Su questo cfr. M. GANGEMI, *Progetto illuministico e realtà ottocentesca: le società economiche calabresi*, in M. AUGELLO M. E.L. GUIDI (a c. di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle Società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, vol. I, Milano, Angeli, 2000, p. 370.

(9) A. GENOVESI, *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, parte I, Napoli, F.lli Simone, 1765, pp. 236-237.

Qualche anno dopo è Domenico Grimaldi a rilanciare il programma genovesiano: «Questo progetto delle società economiche, che io restringo alla Calabria, fu ormai 12 anni indietro diretto a tutto il regno dal sempre lodato sig. d. Antonio Genovesi, il quale [...] succintamente dimostra la necessità di queste tali accademie economiche. Se da 12 anni in qua si fosse dato principio ad un progetto sì utile, quali felici conseguenze non ne risentiremmo mai al punto che io scrivo?» (10). Né le sue insistenze si limitarono a quest'occasione (11).

Anche Gaetano Filangieri, nel quarto volume della sua opera più famosa, intervenne nel dibattito sponsorizzando anch'egli l'idea della «istituzione di una società economica, i membri della quale diffusi per tutte le provincie dello Stato, si comunicassero a vicenda le loro riflessioni sulle correzioni, e le perfezioni, che dar si potrebbero a' diversi oggetti, che ne' paesi da essi abitati occupano gl'individui delle varie classi secondarie» (12).

Il primo concreto frutto di queste continue sollecitazioni fu la nascita, nel 1789, delle Società patriottiche abruzzesi, che costituiscono il precedente più illustre delle Società agrarie (13). Non ebbe

(10) D. GRIMALDI, *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra* [Napoli, Orsini, 1770], in F. VENTURI, *Illuministi italiani*, vol. V, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, p. 452, in nota. Ed ancora: «Fra i miei zibaldoni tengo sborzato un piano [...]: l'esecuzione è così facile, le combinazioni sono così semplici, e le conseguenze così giuste, che mi sembra moralmente impossibile che stabilendosi le società economiche nella Calabria, presedendovi per qualche tempo persona intelligente e zelante [...] non debba la provincia fra pochi anni veder un'immensa quantità di terreni incolti e deserti, cambiati in amenissime campagne», p. 453.

(11) In un suo lavoro di poco successivo Grimaldi, dopo aver menzionato «le tante Società economiche erette da più tempo tra le nazioni celebri, ed industrie dell'Europa», spingeva per la creazione di «una scuola di agricoltura pratica» il cui obiettivo doveva essere quello di diffondere le «migliori pratiche campestri, che da più tempo [sono] poste in uso da parecchie nazioni straniere, ma che per riguardo a noi sono affatto ignote, e nuove». D. GRIMALDI, *Della necessità di erigere nel Regno una Scuola di Agricoltura pratica*, in *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del Regno di Napoli e per l'agricoltura delle Due Sicilie*, 2<sup>a</sup> ed., Porcelli, Napoli 1783, pp. XLIV-CXX. Nuove pressioni sullo stesso argomento anche nella sua *Memoria sulla economia olearia antica, e moderna*, Napoli, Stamperia Reale, 1783, in particolare pp. 48-52.

(12) G. FILANGIERI, *La Scienza della Legislazione*, t. IV, Napoli Raimondiana, 1783 (la citazione è tratta dalla prima edizione milanese, Galeazzi, 1786, p. 117).

(13) «Le Società apurtime, più che le accademie agrarie, prendono a modello le società per l'incoraggiamento dell'agricoltura, e delle arti esaltate da

invece successo il tentativo di un altro noto illuminista: Giuseppe Maria Galanti. Già in quello stesso anno lo scrittore sannita aveva reclamato la nascita di «confraternite» di agricoltura (14), e probabilmente, anche sulla base di questa sua proposta, nel 1793 Galanti fu incaricato dal sovrano di elaborare lo statuto per due Società patriottiche che sarebbero dovute nascere a Cosenza e Catanzaro, ma che invece non videro mai la luce (15).

In definitiva, dunque, le istanze provenienti dagli illuministi meridionali, le numerose proposte elaborate, tutto ciò che si è ora sommariamente riassunto, dovette apparire ai più come una sorta di montagna in grado di partorire, come topolino, i soli istituti di Teramo, Chieti e L'Aquila. Naturale quindi che, col nuovo secolo, e in particolare con la conquista francese del regno, il dibattito e le iniziative per la nascita di questi organismi riprendessero vigore. Nel maggio 1806, il ministro degli interni Miot incaricò Luca de Samuele Cagnazzi di predisporre un progetto per la creazione di una Società economica. Lo *Sbozzo dei Statuti della Società del ben pubblico* (16) elaborato da quest'ultimo prevedeva ben 18 articoli,

Antonio Genovesi». M. GUIDI, N. RIDOLFI, S. SCAFFUCCI, *Da società patriottiche a società economiche. Gli Abruzzi 1788-1866*, in *Associazione economico*, cit., pp. 275-276. Si rinvia a questo lavoro anche per la bibliografia sull'argomento.

(14) «Giacché le accademie sono in voga, io ne pianterei una di agricoltura in ogni provincia [...]. Questa nuova confraternita potrebbe esser composta del parroco del luogo, de' principali proprietari e de' più attivi contadini. Semplicissimi dovrebbero essere i suoi statuti». G. M. GALANTI, *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, 1789, tomo III, Napoli, Presso i Soci del Gabinetto Letterario, p. 286.

(15) È lo stesso Galanti a ricordare il fallimento del suo tentativo: «Per mezzo delle reali finanze mi fu rescritto, che il re intendeva per ora erigere nelle due Calabrie le società patriottiche ad oggetto di promuovervi l'agricoltura, le arti utili, il commercio e la buona economia [...]. Molti mesi s'impiegarono [...], si credette opportuno di sentire l'avviso della giunta di Calabria, e questa credette più opportuno non farne nulla» G. M. GALANTI, *Memorie storiche del mio tempo*, in *Illuministi italiani*, cit. pp. 1010-11. Sui motivi del fallimento, legati essenzialmente al fatto che i membri proposti da Galanti erano quasi tutti massoni, si veda A. PLACANICA, *Mente fredda e teste calde: l'incontro di Giuseppe Maria Galanti con i massoni e i giacobini di Calabria*, in E. GRANITO, M. SCHIAVINO, G. FOSCARI (a c. di), *Il Principato Citeriore tra Ancien Régime e conquista francese: il mutamento di una realtà periferica del Regno di Napoli*, Salerno, Avallone, 1993, in particolare pp. 430 sgg.

(16) Lo «Sbozzo» è pubblicato in V. RICCHIONI, *La «Statistica» del Reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani, Vecchi, 1942, pp. 40-44. Ulteriori informazioni in L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *La mia vita* in A. CUTOLO (a c. di), Milano, Hoepli, 1944, p. 65. Cfr. inoltre: B. SALVEMINI, *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento. L.d.S. Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel Regno di Napoli*, Lecce, Milella, pp. 75-81.

alcuni dei quali molto innovativi per l'epoca, come ad esempio, il progetto di inclusione di «donne benemerite per scienza, arti o beneficenza» (17). Il piano di Cagnazzi non si realizzò, anche se costituì la piattaforma da cui si partì per la fondazione, sempre nel 1806, del Real Istituto d'Incoraggiamento di Napoli (18) che, oltre a fungere da Società economica per quella provincia, avrebbe in seguito svolto un fondamentale ruolo di direzione e coordinamento per tutte le altre Società economiche.

Le richieste però non si arrestarono e l'anno dopo fu Gioacchino Ungaro, ad insistere ancora una volta per «l'istituzione di più colonie accademiche agrarie nelle provincie, le quali dovrebbero comunicare coll'accademia madre esistente nella capitale» (19).

L'auspicio di Ungaro e di tutti i numerosi autori finora ricordati, era finalmente destinato a realizzarsi: di lì a poco Melchiorre Delfico, su incarico del già costituito Real Istituto d'Incoraggiamento, stilerà un progetto per la creazione di Società in tutte le provincie del regno (20), destinato a tradursi nel già citato decreto istitutivo del 1810.

Dalla proposta di Genovesi alla nascita delle Società nel 1810 trascorrono oltre 50 anni, un lunghissimo travaglio, un'attesa interminabile che, dunque, spiega almeno in parte perché, come si ricordava in apertura, le speranze e le aspettative verso questi organismi fossero molto alte in tutte le provincie, ivi compresa, naturalmente, quella lucana.

## 2. Percorsi societari

Questi entusiasmi erano però destinati ad essere, almeno nei primi anni, decisamente delusi. La Società economica di Basilicata nel corso del decennio francese si mosse infatti tra mille difficoltà,

(17) *La «Statistica» del Reame di Napoli*, cit., p. 42.

(18) Sul legame esistente tra progetto cagnazziano e nascita del Real Istituto d'Incoraggiamento, si vedano i già citati articoli di F. DI BATTISTA e M. GANGEMI, entrambi in *Associazionismo economico*, cit., rispettivamente pp. 264-65 e 379.

(19) «Queste accademie – continuava Ungaro – dovrebbero aver fondi corrispondenti al bisogno, e dovrebbe il governo accordar premi reali e premi politici». G. UNGARO, *Prospetto economico-politico-legale del Regno di Napoli*, [Napoli, Raimondi, 1807] riportato in C. D'ELIA (a c. di), *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento. Il decennio francese*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 9.

(20) Su questo cfr. A. DELL'OREFICE, *Il Reale istituto d'Incoraggiamento di Napoli e l'opera sua*, Genève, Droz, 1973, p. 14.

con scarsità di mezzi e strumenti (21). La documentazione archivistica relativa a quegli anni conferma un quadro di estrema difficoltà per l'intera provincia, dove «il considerevole brigandaggio [sic] [...] non è ancora intieramente spento» e dove «l'agricoltura ed il commercio sono al massimo grado di avvillimento» (22).

Sin da subito, in verità, l'istituto potentino cercò di varare un programma di iniziative molto ambizioso che spaziava dalla meteorologia alla pastorizia, con particolare attenzione all'agricoltura (23), ma in realtà quelle iniziative finirono con il restare sulla carta, e, se si esclude l'intensa politica di cooptazione di nuovi soci, quasi tutti corrispondenti (24), gran parte delle energie furono impiegate per collaborare alla compilazione della statistica murattiana per la Basilicata. Soprattutto a partire dalla primavera del 1813, poi, l'inerzia prese il sopravvento: «la Società – scriverà l'intendente due anni dopo – ha sospese le sue adunanze perché in tempo dell'occupazione militare, si trascurò l'approvazione del presidente, vicepresidente, tesoriere ed ispettore alle spese [...] e perché la Società, adonta delle replicate richieste fattone, non ha potuto mai ottenere il locale per l'orto agrario, né quello per tenere le sue sedute» (25).

Le cose non migliorarono di molto nei primi anni della Restaurazione: «È cosa troppo nota – scriveva l'intendente nel 1821 – che da qualche anno la Società Economica di Basilicata non abbia tenuto le sue regolari adunanze». La colpa veniva addebitata sia alla scarsa partecipazione dei soci, sia, nuovamente, alla mancanza di un orto agrario (26); all'istituto potentino peraltro, scriveva

(21) Va ricordato che, in quegli anni di guerra, la provincia lucana fu costretta a sborsare ingenti somme per il mantenimento delle truppe. Su questo, e altri aspetti del decennio francese in quell'area, si veda: A. DI LEO, *Il modello napoleonico e l'amministrazione pubblica nel Mezzogiorno: la Basilicata*, in *Id.* (a c. di), *Riformismo e rivoluzioni: il Mezzogiorno tra due restaurazioni*, Napoli, Esi, 1995, in particolare pp. 23-25.

(22) Le citazioni sono tratte dai rapporti del consiglio provinciale di Basilicata, del 1809, in ASN, *Min. Int.*, *Il Inv.*, fs. 183/2, fs. lo 10.

(23) *Oggetti di cui si occuperà la Società di Agricoltura di Basilicata nel corrente anno 1811*, in ASN, *Min. Int.*, *Il App.*, fs. 703, fs. lo 3.

(24) «La Società – si legge in un documento del 1 aprile 1812 – conta già 50 soci corrispondenti, la maggior parte nella Provincia». ASN, *Min. Int.*, *Il Inv.*, fs. 2572.

(25) Intendente a ministro interni, 14 nov. 1815, *ivi*. Giudizio negativo sull'attività della Società durante il decennio francese è anche in: T. PEDIO, *La Basilicata borbonica*, Venosa, Osanna Venosa, 1986, p. 19.

(26) I soci, continuava l'intendente, «sia per non assoggettarsi ai disaggi [sic], ed ai pericoli del viaggio, sia perché è mancata loro la volontà, si sono

ancora l'intendente, non erano stati nemmeno erogati i 600 ducati destinati al suo mantenimento dal 1814 al 1821. La proposta di rimpinguare ulteriormente il numero dei soci corrispondenti per fornire nuova linfa alla Società ebbe scarso seguito, anche perché, nei mesi seguenti alla rivoluzione del 1820-21, le autorità napoletane guardarono con estrema diffidenza al notabilato locale, colpevole di aver fornito, in molti casi, appoggio diretto o indiretto ai moti rivoluzionari. La situazione di stallo perdurò ancora per qualche anno, se è vero che, ancora nell'estate del 1825, un documento denunciava che «niuna utilità si è ottenuta dalla Società di questa Provincia, per non essersi dalla medesima giammai eseguiti de' travagli attesa la mancanza de' soci» (27).

Il clima di sfiducia delle autorità centrali nei confronti della Società economica terminò solo a partire dal 1828-29, quando finalmente le proposte di nuovi soci si tradussero in decreti reali di nomina. In quegli anni – e in quelli immediatamente seguenti – si ebbe infatti una vera e propria rifondazione, con la sostituzione di quasi tutti i soci ordinari e la designazione di numerosi altri soci, sia ordinari che corrispondenti.

La lunga, lunghissima fase – circa 20 anni – che potremmo eufemisticamente definire «di rodaggio», quella caratterizzata da inattività e scarsa partecipazione dei soci, la stessa che è stata giustamente rimarcata anche dalla storiografia (28), era finalmente terminata: a partire dagli anni '30, e ancor più nel decennio successivo – non a caso l'epoca economicamente più florida dell'Ottocento meridionale preunitario – la Società economica di Basilicata conobbe un periodo di decisa ripresa (29). «Negli anni Quaranta –

sempre scusati e non si sono riuniti in numero sufficiente; né quello si poteva fare co' soci residenti in Potenza, che son ben pochi. Il non essersi potuto stabilire l'orto agrario tante volte reclamato dal segretario medesimo ha opposto anche un forte ostacolo alle operazioni della Società medesima». Intendente a ministro interni, 25 settembre 1821. ASN, *Min. Int., Il Inv.*, fs. 2572.

(27) Intendente a ministro interni, 19 luglio 1825, *ivi*.

(28) «In Basilicata la Società economica – scrive Morano – presenta inizialmente una vita assai stentata, al punto da far pensare ad un'esistenza più di nome che di fatto: il più ristretto numero di soci; la scarsità dei mezzi finanziari; i conati rivoluzionari e la profonda crisi di interi settori produttivi rappresentavano altrettanti motivi di disorientamento». M. MORANO, *La Real Società economica di Basilicata*, in A. Massafra (a c. di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988, p. 471.

(29) «Non posso che ammirare – scriveva ad esempio il direttore degli *Annali Civili*, Raffaele Liberatore al segretario perpetuo lucano – la esattezza ond'ella corrisponde alle benefiche intenzioni che presiedettero alla istituzione

scrive la Sinisi – la Società economica riuscì a coinvolgere maggiormente, nel dibattito economico e in limitati esperimenti innovativi, la nuova borghesia agraria, ma incise scarsamente nella vita della provincia» (30).

Vorrei però, a questo punto, aprire una breve parentesi per evidenziare che questa affermazione circa la scarsa incisività è parte di un dibattito – quello sul ruolo e sull'efficacia di questi organismi – che ha attraversato lungamente gli studi che si sono occupati di queste istituzioni. Basti qui, per brevità, ricordare che nel corso degli anni i pareri degli storici nei loro confronti sono cambiati: le valutazioni negative, che per lungo tempo hanno marcato gran parte della storiografia, si sono poi man mano ridimensionate in favore di approcci che, oltre a rivalutare – almeno in parte – la loro azione, evidenziavano sempre più che la scarsa incisività della loro opera andava letta alla luce delle difficoltà in cui esse furono costrette ad operare e dei limiti loro assegnati dagli statuti, che le rendevano più simili a dei meri organi di consulenza piuttosto che a reali strumenti di intervento dello stato in economia.

Una breve rassegna storiografica non può che partire dai primi lavori pionieristici degli inizi del Novecento (31). Una nuova stagione di studi si apre nel secondo dopoguerra: nel 1952 viene pubblicato un articolo di Demarco (32), e più o meno dello stesso periodo sono alcuni saggi di Pennetta (33). Nei due decenni succes-

delle Società Economiche», in «Giornale Economico-Letterario della Basilicata», a. II, fs. I, 1841, p. 38.

(30) A. SINISI, *Economia, istituzioni agrarie e gruppi sociali in Basilicata (1861-1914)*, Napoli, Giannini, 1989, p. 117.

(31) Il primo lavoro storico risale addirittura alla fine dell'Ottocento: V. N. TESTA, *Ricerche storiche sulla Reale Società economica di Principato Ulteriore*, Avellino, Pergola, 1894. Più numerose le ricerche agli inizi del secolo successivo: P. E. BILOTTI, *La Società economica di Principato Citeriore. Notizie storiche (dal 1810 al 1880)*, Salerno, Jovane, 1905; E. VITA, *Le Società economiche meridionali*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», vol. XLVIII, n. 3, 1914, pp. 227-238; S. PESCATORI, *Le accademie irpine*, in «Irpina», n. 9, a. I, 1929, pp. 3-23; S. LA SORSA, *La Società economica in Terra di Bari*, Bari, Favia, 1930.

(32) D. DEMARCO, *Qualche aspetto delle Società economiche meridionali*, in «Rassegna Storica Salernitana», a. XIII, n. 1-2, 1952, pp. 17-43.

(33) E. PENNETTA, *La Reale Società economica di Terra di Bari*, in «Studi Economici», 1951, n. 4-5, pp. 313-342; ID., *La Reale Società economica di Terra d'Otranto nel Risorgimento Salentino*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XXXVIII, 1951, pp. 593-598; ID., *L'azione economico sociale delle Società abruzzesi-molisane nel decennio di preparazione*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XXXIX, 1952, pp. 707-710; ID., *L'azione delle società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, in «Quaderni

sivi, poi, oltre ad un lavoro sulla Società economica calabrese (34), ed un altro su quella di Capitanata (35) si segnalano gli articoli di De Lucia sulle Società economiche abruzzesi (36), ed altri ancora su quelle dei due Principati (37). A partire dagli anni '80, la ricerca storica su queste istituzioni si intensifica: oltre ai numerosi articoli e saggi (38), alle Società economiche vengono dedicate anche intere

dell'Archivio Storico Pugliese», 3, Bari, Soc. Ed. Tipografica, 1954. Sempre degli anni '50 è poi il breve articolo di A. ZAZO, *Benemeriti della Real Società economica di Principato Ultra*, in «Samnium», a. XXV, 1952, pp. 66-68.

(34) A. ALLOCATI, *Le società economiche in Calabria*, in *Atti del II Congresso Storico Calabrese*, Napoli, Fiorentino, 1961, pp. 407-435.

(35) F. CAFASI, *Le Società economiche del Regno delle Due Sicilie e la Società economica di Capitanata*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», a. XIII, n. 1, 1973, pp. 71-89 e a. XIII, n. 3, 1973, pp. 103-118.

(36) G. DE LUCIA, *Le società economiche abruzzesi 1788-1845*, in «Abruzzo», *Atti del I Convegno Nazionale della cultura abruzzese*, Roma, 1967, vol. II, pp. 345-385; ID., *La Società economica del I Abruzzo Ultra e l'archivio del notaio Mario Quartapelle*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXIX, n. 1, 1969, pp. 85-134; ID., *Una rivista agraria abruzzese dell'ottocento preunitario. Il Gran Sasso d'Italia di Ignazio Rozzi*, Centro di Ricerche Storiche «Abruzzo Teramano», Teramo, Edigrafital, 1970; ID., *Ignazio Rozzi e le società economiche meridionali*, in Centro di Ricerche Storiche «Abruzzo Teramano», *Atti del convegno Ignazio Rozzi e la storia dell'agricoltura meridionale*, Teramo 28-29 giugno 1970, Teramo, 1971, pp. 13-23.

(37) Numerosi gli articoli di D. COSIMATO, relativi alla Società economica salernitana, comparsi sulla nuova serie della rivista «Il Picentino» negli anni '60 e '70, e in gran parte ripubblicati poi nel volume *La Società economica della Provincia di Salerno*, Lancusi, Lito Gutenberg, 1995. Per la Società irpina si veda invece: C. FESTA, *La Reale Società economica di Principato Ulteriore, in La camera di commercio di Avellino e le istituzioni che l'hanno preceduta. Profilo storico*, Avellino, Pergola, 1960.

(38) In ordine cronologico: G. CONIGLIO, *Note su un'indagine della Società economica di Principato Ultra nel 1832*, in «Studi Storici Meridionali», a. I, n. 3, 1981, pp. 366-371; G. PICCOLO GIANNUZZI, *Attività della Società economica di Terra d'Otranto nell'età ferdinandea*, in *L'età ferdinandea (1830-59)*, in *Atti del IV convegno di studi sul risorgimento in Puglia*, 9-10 dic. 1983, Cassano Murge, 1985, pp. 317-340; M. PETRUSEWICZ, *Agromania: innovatori nelle periferie europee dell'800*, in P. BEVILACQUA (a c. di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 295-343; C. FELICE, *Le società economiche tra progetto e realtà, in Il sud tra mercati e contesto. Abruzzo e Molise dal Medioevo all'Unità*, Milano, F. Angeli, 1995, pp. 247-256; W. PALMIERI, *L'«offerta» di stato nell'agricoltura meridionale del primo ottocento: trasformazioni e vincoli*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 25, 1996, pp. 133-166; ID., *Tra agronomia e amministrazione: Federico Cassitto*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 33, 1998, pp. 125-161; M. PETRUSEWICZ, *I loci della società civile: l'associazionismo agrario*, in ID., *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantennio*, Bari, Ed. Laterza, 1999, pp. 11-12.

monografie (39); con il risultato che, come si ricordava, viene spesso – anche se non sempre – operato anche un cambio di direzione nel giudizio storiografico.

Torniamo ora alla Società economica di Basilicata. La fase che si apre negli anni Trenta consentì all'istituto lucano di rientrare nell'alveo delle altre Società del regno: a partire da quel periodo, esso finirà con il mettere in campo tutti (o quasi tutti) gli strumenti delle omologhe istituzioni presenti nelle altre province del regno, e si muoverà usando, quasi sempre, le stesse strategie e le stesse iniziative. In questo senso dunque, qualsiasi sia il giudizio che si voglia dare sulle Società economiche preunitarie, è certo che, a partire da quel periodo, l'istituto lucano entra a pieno titolo a farne parte, inserendosi nel solco di un percorso, che seppur conosciuto per grandi linee, meriterebbe forse ulteriori studi ed approfondimenti.

Benché l'obiettivo principale di queste note non sia quello di ricostruire analiticamente l'attività della Società economica di Basilicata – peraltro già al centro di alcuni studi (40) – purtuttavia, qualche cenno su quali fossero queste nuove iniziative e strumenti di cui poté disporre l'istituto lucano appare indispensabile. Anzi tutto la nascita di un periodico a stampa: nel luglio del 1838, il

totto, Catanzaro, Rubettino, 1998, pp. 39-62; F. MERCURIO, *La Reale Società Economica di Foggia fra agricoltura e industria (1831-1860)*, in A. MUSCIO, C. ALTABELLA (a c. di), *Il progresso agricolo nella Capitanata dell'Ottocento: il sostegno pubblico, l'istruzione agraria, le tecniche e la divulgazione scientifica*, Foggia, Fondazione Banca del Monte, 2001; P. DI CICCIO, I. DI CICCIO, *La Reale Società Economica di Capitanata*, in «La Capitanata», n. 14, 2003, pp. 103-147; A. MARCELLI, «Illuminate menti» al servizio del progresso: Gabriele Silvagni (1774-1834) e la Società economica di Calabria Citra, in «Daedalus», n. 1, 2007, pp. 3-27.

(39) R. DE LORENZO, *Istituzioni e territorio nell'ottocento borbonico. La Reale Società economica di Principato Ulteriore*, Centro Dorso, Avellino, Pergola, 1988 e, della stessa autrice: *Società economiche e istruzione agraria nell'800 meridionale*, Milano, F. Angeli, 1998; F. A. MASTROLIA, *L'attività della Società di agricoltura e della Società economica in Terra d'Otranto dal 1810 al 1866*, Manduria, Lacaíta, 1990; I. ZILLI, *La Società economica di Molise fra accademia e realtà*, Campobasso, Seges, 1995; A. MARRA, *La Società economica di Terra di Lavoro. Le condizioni economiche e sociali nell'Ottocento borbonico. La conversione unitaria*, Milano, F. Angeli, 2006. Si vedano infine i contributi presenti in due convegni dedicati alle Società economiche italiane: *Le Società Economiche alla prova della storia (secoli XVII-XIX). Atti del convegno internazionale di studi di Chiavari*, Rapallo, Busco, 1996 e il già citato volume curato da AUGELLO - GUIDI, *L'associazionismo economico nell'Italia dell'Ottocento*.

(40) Cfr. MORANO, *La Real Società economica di Basilicata*, cit., e sempre dello stesso autore, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1994 in particolare pp. 243-255.

segretario *ad interim*, Pietro Rosano (41), presenta un «progetto per la pubblicazione degli atti della Real Società Economica di Basilicata» (42). L'iniziativa, grazie anche al sostegno del nuovo intendente Eduardo Winspeare, sfocerà di lì a poco nella nascita del *Giornale Economico-Letterario della Basilicata* che, con cadenza trimestrale, uscirà con venti fascicoli dal 1840 al 1847, e, dopo le turbolenze del 1848, con ulteriori quattro fascicoli in una nuova serie nel 1852. Il periodico, che si caratterizzerà anche per una forte presenza di articoli estratti da altre riviste e di autori esterni alla Società stessa, oltre ad aumentare il grado di visibilità dell'istituto all'interno della provincia e a costituire il principale mezzo di diffusione di conoscenze agronomiche, rappresentò un importante canale attraverso cui l'istituto fu in grado di intrecciare proficui rapporti con altre riviste ed altri organismi ed autorità borboniche (43).

Altro importante strumento fu l'orto agrario sperimentale. Dopo le reiterate insistenze della Società per l'ottenimento di ciò che era previsto sin dalla legge istitutiva del 1810, solo nell'agosto del 1823 un regio decreto autorizzava il comune di Potenza a cedere all'istituto «il fondo di proprietà comunale denominato Piano di S. Maria» (44). Fu necessario però attendere il 1830 perché si stabilissero i dovuti accordi con l'appaltatore Giovanni Lanzara (con cui peraltro si aprirà in seguito un lungo contenzioso) per eseguire i lavori necessari a renderlo fruibile agli scopi della Società. Negli anni seguenti l'orto fu migliorato e le specie coltivate aumentarono considerevolmente fino a quando, nel 1841, fu edito il primo «catalogo a stampa delle piante e semi in vendita nell'orto

(41) A partire dal 1832, il segretario perpetuo Francesco Antonio Rosano sarà spesso assente per motivi di salute, e verrà quasi sempre sostituito dal figlio Pietro, che diverrà a sua volta segretario perpetuo alla morte del padre, nel 1843.

(42) ASN, *Min. Int.*, II *Inv.*, fs. 2674.

(43) «Il nostro Giornale viene distribuito a tutt'i Reali Ministri, al Real Istituto d'Incoraggiamento, all'Intendente, a' Sottointendenti, a tutti i comuni della Provincia, a molti soci dentro e fuori la medesima, a molti facoltosi proprietari, a tutte le Società Economiche del Regno, al Sign. Raffaele Liberatore, direttore degli "Annali Civili", ai redattori del "Lucifero", delle "Ore Solitarie", del "Giornale Abruzzese", del "Gran Sasso d'Italia", in «Giornale Economico-Letterario della Basilicata», a. II, fs. I, 1841, p. 33. Su questo periodico si veda inoltre G. Settembrino, M. Strazza, *Il Giornale Economico-Letterario della Basilicata*, Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata, 2006.

(44) ASN, *Min. Int.*, II *Inv.*, fs. 454. Sulle vicende dell'orto agrario si veda anche F. VOLONNINO, M. A. PONTRANDOLFI, *L'Orto Agrario Sperimentale della Provincia di Potenza*, in Lions Club Potenza-Pretoria, *Un Orto Botanico in Basilicata, quello del passato, quello del futuro*, Potenza, Stes, 1996.

agrario» (45), rivolto non solo a diffondere nella provincia nuove varietà colturali, ma anche ad invitare i soci a utilizzare quei semi e quelle piante per creare a loro volta, nei propri fondi, degli orti agrari sperimentali, innescando in tal modo una sorta di effetto domino (46). Insomma, come è stato scritto: «un successo è l'istituzione dell'orto agrario, ben dotato ed organizzato» (47), al punto tale che nemmeno la crisi che la Società lucana conobbe durante la rivoluzione del 1848 e negli anni immediatamente successivi riuscì a frenarne gli sviluppi (48).

La Società economica di Basilicata dunque a partire dagli anni '30 sarà messa in grado di riunirsi regolarmente, di adoperare un orto agrario, di pubblicare numerosi articoli sul proprio giornale e, non ultimo, di adoperare lo strumento premiale per indirizzare gli attori economici della provincia verso obiettivi che i soci – ma anche il ministero o l'Istituto d'Incoraggiamento – ritenevano prioritari. Numerosi furono infatti i «programmi premi» che l'istituto bandì per quei proprietari e contadini (ma vi furono anche premi per il settore manifatturiero) che avessero coltivato una determinata pianta, o una migliore varietà colturale, oppure avessero adottato una determinata tecnica di coltivazione, o un particolare attrezzo agricolo, etc. Nel corso degli anni le memorie, i premi, le sperimentazioni, si rivolsero ad un amplissimo spettro di argomenti e problemi: dalle nuove tecniche per la semina del grano, alla diffusione della patata; dalle misure per far fronte alle malattie delle piante, alle migliorie per l'ulivicoltura e la viticoltura. Ed ancora: le iniziative per la gelsibachicoltura, per le piante tessili, per quelle coloranti; quelle per potenziare le razze ovine, per diffondere i prati artificiali, per l'apicoltura; le denunce per la riduzione del patrimonio boschivo, le spinte per perfezionamenti nel campo degli avvi-

(45) Cfr. ASN, *Min. Int., Il Inv.*, fs. 2674.

(46) Cfr. *Circolare della Real Società Economica relativa allo stabilimento ne' poderi particolari, di orti agrari sperimentali sul modello ed al collegamento dell'orto agrario della Provincia*, in «Giornale Economico-Letterario della Basilicata», a. I, fs. I, 1840, pp. 31-34.

(47) A. SCIROCCO, *L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere*, in *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., p. 372.

(48) «La nostra Società – scriveva il presidente nel maggio del 1850 – è stata per l'addietro in un vero languore, e sarei per dire quasi stazionaria massimamente nel passato biennio per le vicende politiche, a voi ben note; l'orto agrario però ha progredito e progredisce tuttavia nel suo miglioramento oltre ogni credere», in «Giornale Economico-Letterario della Basilicata», n.s., 1852, fs. I, p. 10.

cendamenti e degli strumenti agricoli. Non mancarono ovviamente neanche le iniziative verso le attività manifatturiere della provincia (concerie, strumenti musicali, lanifici, fabbriche di panni) e proposte di miglioramenti nelle comunicazioni stradali, per il credito agricolo, e, non ultimo, per il riequilibrio idraulico dei numerosi territori paludosi della Basilicata.

### 3. I soci

Tutti questi aspetti del lavoro societario, lo si ricordava sopra, sono stati studiati da chi, a vario titolo, si è occupato della Società economica di Basilicata. Minore spazio invece è stato dedicato ai soci, di questo e degli altri omologhi istituti del regno. Non si tratta, va detto subito, di mera curiosità erudita. Al contrario: disporre di maggiori informazioni sui soci potrebbe aprire nuovi fruttuosi campi di indagine. «Appunto sui soci – scriveva tempo fa Scirocco – si desidererebbero precise notizie, per capire quello che più ci interessa, cioè come si concretizzarono i legami tra proprietari ed autorità amministrative in questa sede» (49). Al quesito sollevato da Scirocco, rimasto peraltro sostanzialmente privo di risposte, se ne potrebbero aggiungere altri: se è vero, come ricorda spesso la storiografia, che le Società economiche riuscirono a coagulare le migliori energie provinciali, se è vero che esse furono in grado di porre in essere «forme nuove di sociabilità» (50), se è vero infine che esse «favorirono l'aggregazione delle élites locali e l'egemonia dell'idea progressista» (51), allora un originale punto di partenza per lo studio di queste istituzioni potrebbe essere quello di capire *chi* effettivamente fossero gli individui che l'animarono, da dove provenivano, quale fosse la loro classe sociale di appartenenza.

Si tratta in altri termini, ed è questo per ora l'obiettivo delle pagine che seguono, di *dare un nome* a quei soci, e con esso ricomporre uno dei quadri più significativi del notabilato locale, anche nella convinzione – ed è questo l'auspicio – che questi nominativi

(49) SCIROCCO, *L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere*, cit., p. 372.

(50) «In quelle istituzioni – scrive Spagnoletti, riferendosi anche ai casini, alle accademie, ai gabinetti letterari, etc. – si raccoglievano le élite, si leggevano i giornali provenienti dalla capitale, si trattavano gli affari, si vivevano e si esibivano le funzioni e i ranghi sociali, si praticavano tutti i rituali dello stare assieme dei galantuomini che il regime autorizzava». A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 224-25.

(51) M. PETRUSEWICZ, *Come il Meridione divenne una Questione*, cit., p. 41.

aiutino in futuro a ricostruire la rete di relazioni, il *network*, che la Società economica, grazie alle riunioni mensili, agli scambi di idee, ai contatti ed alle nuove amicizie, potrebbe aver originato o, quantomeno, contribuito a far funzionare.

Ma partiamo dall'inizio. Anzitutto: come entravano a far parte della Società economica? Relativamente ai meccanismi di nomina i decreti istitutivi prevedevano 18 soci ordinari e un «numero indeterminato» di soci corrispondenti ed onorari. L'ingresso di un nuovo socio avveniva su proposta della Società e diveniva ufficiale *solo* dopo l'emanazione di un apposito decreto di nomina reale (52). Con esso, in definitiva, le autorità centrali esercitavano una stretta azione di vigilanza sui nominativi suggeriti. Il che ci spinge a domandarci quali fossero le politiche della corona in tema di accettazione di nuovi membri.

In appendice è presente un elenco di soggetti proposti dalla Società potentina, ma privi del decreto reale di nomina. Una lunga lista, un numero pari all'incirca alla metà di tutti coloro che, invece, entrarono a far parte della Società potentina. Va osservato che, confrontando la lista dei proposti con quelle dei soci effettivi, esistono alcuni nominativi che compaiono in entrambi i gruppi. Questo perché non fu infrequente che individui, respinti in prima istanza, furono poi, a distanza di alcuni anni, riproposti e accettati. È il caso, ad esempio, del farmacista e botanico Felice Crocchi, inventore di «una macchina di nuova costruzione per sfarinare il grano» (53): proposto per la prima volta come socio ordinario nel 1823, ricevette la nomina a socio corrispondente ben 14 anni dopo. Ancor più significativa la vicenda di Pietro Ginistrelli che viene proposto come ordinario nel 1823 e come socio onorario nel 1825; diverrà tale 5 anni dopo, iniziando una «carriera» che lo porterà prima ad essere nominato ordinario nel 1836 e poi presidente in ben due occasioni. Infine il vescovo di Potenza e Marsico, Pietro Ignazio Marolda, che venne invece prima proposto nel 1823 come

(52) L'approvazione governativa cessò di essere necessaria dopo l'Unità, con il decreto del 14 agosto 1864. Altre figure previste erano il segretario perpetuo, unico socio regolarmente retribuito, il presidente, il vice presidente ed il tesoriere, tutti di durata annuale. Con decreto 7 luglio 1859, l'amministrazione dei fondi fu affidata ad una commissione composta da segretario, presidente, e 2 soci ordinari. Il tesoriere divenne anch'esso una figura stipendiata, benché formalmente estranea all'attività dell'istituto.

(53) *Risposta al programma de' premi d'incoraggiamento per una macchina di novella costruzione per la triturazione del grano*, in «Giornale Economico-Letterario della Basilicata», a. IV, fs. II, p. 96.

onorario, poi nel 1825 come ordinario, e infine ricevette la nomina ad onorario solo nel 1830 (54), e gli esempi potrebbero continuare (55).

Pur non potendo escludere un qualche margine di errore (56), il quadro ora delineato – elevato numero di proposti accompagnati dal frequente rifiuto di nomina dal parte del Re – appare confermato dal fatto che, soprattutto negli anni immediatamente successivi ai moti rivoluzionari del 1820-21, i nomi indicati dalla Società sono sottoposti a «scrutini» politici (57), il cui esito porterà quasi sempre al rigetto di quegli individui. Le diffidenze borboniche erano in verità tutt'altro che infondate considerando che – lo abbiamo già accennato – non furono pochi i soci coinvolti negli eventi del nonimestre costituzionale. Giulio Corbo, ad esempio, figura di spicco della Società nel decennio francese (nel corso del quale ricoprì anche la carica di presidente), già costretto all'esilio per la sua adesione alla repubblica del 1799 (58); ma anche Vincenzo Sarli, che nel 1820 fu uno dei 3 consiglieri di stato provenienti dalla Basilicata presenti al parlamento nazionale (dove peral-

(54) Su di lui cfr. P. MELUCCI, *In morte di sua eccellenza reverendissima d. Pietro Ignazio Marolda*, Napoli, Miranda, 1842.

(55) Sono 20 i soci che ricevettero una nomina a distanza di anni dalla iniziale proposta fatta dalla società (e che dunque ritroviamo sia nella lista dei proposti che in quelle dei nominati). Oltre a quelli citati nel testo: Oronzo Gabriele Costa, Luigi Da Laurenzana, Girolamo De Fina, Giuseppe Gaimari, Giuseppe Labollita, Gaetano Manfredi, Domenico Passarelli, Nicola Scodes, Pasquale Maria Arcieri, Francesco Barbazita, Nicola Rosario Corona, Francesco Marolda, Giustiniano Marotta, Marcello Gennaro Satriani, Carlo Villano, Francesco Paolo Volpe, Nicola Selvaggi, e Giovanni Antonio De Nardis. Diverso il caso di Nicola Selvaggi, che, già socio ordinario dalla fondazione, venne considerato in seguito decaduto a causa della sua partecipazione ai moti del 1820-21. Nel 1830 la Società lo ripropose, ma il suo nominativo fu esplicitamente rifiutato nel luglio di quell'anno «per condizione politica». ASN, *Min. Int.*, II *Inv.*, fs. 454.

(56) La documentazione consultata è quella conservata nell'Archivio di Stato di Napoli. È ovviamente possibile che, estendendo lo studio ad altri archivi, possano emergere ulteriori decreti di nomina e/o ulteriori informazioni relative alla loro appartenenza sociale.

(57) Relativamente «alla proposta di nuovi soci fatta dalla Società – scrive ad esempio l'intendente della Basilicata il 6 novembre 1821 – ne sarà tenuto conto quando si conoscerà il risultamento dello scrutinio». ASN, *Min. Int.*, II *Inv.*, fs. 2572. E ancora: «La Società – scrive il presidente nel maggio 1823 – è stata obbligata a sospendere i suoi travagli dopo la seduta de' 20 ottobre 1821 perché, pendente lo scrutinio, non sono stati approvati gli ufficiali ed i rimpiazzati de' soci ordinari». ASN, *Min. Int.*, II *Inv.*, fs. 454.

(58) Su di lui cfr. V. PRINZI, T. RUSSO, *La massoneria in Basilicata. Dal decennio francese all'avvento del fascismo*, Milano, F. Angeli, 2012, pp. 20-21; e SETTEMBRINO, STRAZZA, *Il Giornale Economico-Letterario*, cit., p. 65.

tro risultarono eletti, come rappresentanti di altre province, anche i soci corrispondenti Raffaele Pepe e Matteo Tondi); ed ancora: il socio onorario Diodato Spona, deputato nello stesso parlamento, ed il socio ordinario Canio Basile, membro della giunta provvisoria per la libertà di stampa.

Tra gli individui elencati nella lista dei rifiutati singolare è poi il caso dell'avvocato Egidio Sarli: la Società lo proporrà, sempre inutilmente, in ben tre distinte occasioni! (59) Ma tra i soggetti proposti e non nominati troviamo anche il deputato al parlamento nazionale Domenico Matera, o l'economista Francesco Fuoco il quale, oltre che ai moti del 1820-21, aveva partecipato anche alla rivoluzione del 1799 (60); mentre lo storico Carlo Troja, rifiutato come socio corrispondente nel 1821, ebbe un ruolo anche nella successiva rivoluzione del 1848 (61).

Sarebbe però errato ritenere che la linea di demarcazione nell'accettare o meno i soci proposti dalla Società fosse solo la partecipazione o meno agli eventi rivoluzionari, e ciò per due ordini di motivi. Anzitutto, nel lungo elenco dei rifiutati nel periodo 1821-1825, compaiono anche nobili vicini alla corona o alti militari della provincia del tutto estranei agli eventi costituzionali. In secondo luogo, quando, anni dopo, il clima politico si rasserenerò, furono nominati come soci anche individui che erano stati coinvolti nei moti rivoluzionari (62). La sensazione, in altre parole, è che le politiche di accettazione delle autorità napoletane nei confronti dei soci proposti dalla Società economica della Basilicata – ma discorso analogo si potrebbe

(59) Prima come corrispondente nel 1821, poi come ordinario nel 1823, e infine come onorario dieci anni dopo. Va ricordato che nel corso del periodo rivoluzionario, EGIDIO SARLI pubblicò un opuscolo dal titolo: *Osservazioni sulla riforma delle finanze e sui mezzi di promuovere la pubblica istruzione, l'agricoltura, le arti, il commercio*, Napoli, Tip. Francese, 1820.

(60) F. DI BATTISTA, *Fuoco Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, vol. 50, 1998.

(61) Dopo il 1820-21, Troja fu costretto all'esilio a causa del suo ruolo di redattore del periodico liberale «Minerva Napolitana». Nel '48 invece collaborò attivamente al giornale liberale *Il Tempo*.

(62) È il caso del famoso zoologo ed entomologo Oronzo Gabriele Costa che nonostante la sua adesione al governo costituzionale, fu respinto come socio corrispondente nel 1823 ma nominato nel 1832. Ma anche del rettore potentino Pietro Genovesi, nel 1820 membro della giunta provvisoria per la libertà di stampa, proposto e nominato socio corrispondente nel 1830. Membro di quella giunta era stato anche Raffaele Sangiovanni, che nel 1828 divenne socio ordinario. Ultimo cenno per Diodato Sansone che, deputato al parlamento, divenne socio corrispondente nel 1832, e fu poi nuovamente deputato durante la rivoluzione del 1848.

estendere anche alle altre Società – procedessero, per così dire, a *blocchi*: nei periodi di agitazione politica, il rifiuto era totale, finendo con il mettere in un unico calderone sia chi era politicamente a rischio, sia chi era del tutto estraneo agli eventi rivoluzionari.

Un'ultima notazione prima di passare alla lista dei soci effettivi: benché la stragrande maggioranza dei rifiutati si registri nell'arco temporale 1821-1825, sono però presenti anche altri periodi. Quasi proseguisse ad ondate, il veto posto dalle autorità governative si manifestò, prima, nel 1813 e, successivamente, nel 1833, nel 1841 e 1845 e, infine, nel 1856 e 1860. Quali i motivi? Difficile rispondere con certezza nel silenzio delle fonti. Mentre in alcuni casi si trattò indubbiamente di motivi contingenti – le proposte del 1860 ad esempio furono fatte a ridosso dell'Unità – per gli altri bisogna ricordare, oltre alla già citata diffidenza, anche la collegata tendenza a respingere le liste di soci troppo numerose: «i soci proposti – scriveva il ministro degli interni all'intendente nel dicembre del 1842 – sono troppi. Ella quindi riduca la nota» (63). Benché la Società non lesinasse critiche a questi filtri, giudicati eccessivi (64), tale politica fu protratta anche negli anni seguenti al punto che una ministeriale affermò perentoriamente: «le Società economiche badino nelle elezioni di soci onorari e corrispondenti, di scegliere soggetti utili, e di non rendere questo titolo troppo comune e quindi di minor pregio» (65).

Veniamo ora ai soci regolarmente nominati. Gli statuti si limitavano ad affermare che i soci ordinari e corrispondenti dovevano essere scelti «dalla classe degli uomini istruiti nelle teorie e nella pratica di ciascun ramo d'industria; e quelli onorari dalla classe dei principali e benemeriti possidenti» (66). Ma, al di là di queste vaghe indicazioni, le Società sperimentarono diversi criteri di cooptazione.

(63) Il rifiuto del ministro seguiva un lungo elenco di ben 47 soci (40 corrispondenti e 7 onorari), proposti dalla Società ed avallati dall'intendente, per far fronte alla compilazione di una statistica provinciale. Nel 1843 la lista fu ridotta a 30 individui, ma il ministro la giudicò nuovamente «eccedente», e fu dunque ulteriormente ridotta a 21 corrispondenti. ASN, *Min. Int., II Inv.*, fs. 2674.

(64) «Si contano ormai quattro anni da che niuno onorario o corrispondente si è nominato sulle tante proposte fatte dalla Società». *Reale Società Economica nell'adunanza del 30 maggio 1847*, in «Giornale Economico-Letterario della Basilicata», a. VI, fs. I, p. 27.

(65) Inviata per la prima volta nel dicembre del 1841, questa ministeriale fu re-inoltrata nel 1854. ASN, *Min. Int., III Inv.*, fs. 1631, fs. lo 2.

(66) Cito da una copia dello statuto pubblicata in P. LIBERATORE, *Istituzioni della legislazione amministrativa vigente nel Regno delle Due Sicilie*, parte VI, Napoli, Palma, 1840, p. 79.

Uno dei principi guida fu ovviamente quello di coinvolgere i principali proprietari terrieri della provincia e le élite provinciali. In alcuni casi vennero proposti come soci i vincitori dei premi annuali messi a concorso dalla Società, oppure coloro che erano entrati in contatto con l'istituto tramite l'invio di memorie o altro.

Tutt'altro che infrequenti erano poi le situazioni in cui a prevalere erano considerazioni di carattere, per così dire, «dinastico»: spesso i soci venivano affiancati o sostituiti dai figli, dai fratelli o da altri componenti della famiglia. Sfolgiando la lista dei soci in appendice si nota ad esempio il ripetersi di alcuni cognomi: gli Amati, i Sarli, gli Scafarelli e i Viggiani di Potenza, i Correale di Stigliano, i De Carlo di Avigliano, i De Falco di Bella, i D'Errico di Palazzo, i Giura di Maschito, i Mandarini di Maratea, i Marolda di Muro, i Passarelli di Abriola, i Pomarici di Anzi, i Rapolla di Venosa, solo per citarne alcuni; senza contare poi la famiglia Rosano, originaria di Pisticci, che ebbe un ruolo di primo piano all'interno dell'istituto potentino: sia il padre Francesco Antonio che il figlio Pietro ricoprirono infatti la carica di segretario *perpetuo*, anche se quest'ultimo, a dispetto dell'aggettivo, fu poi dimesso nel 1850 per la sua partecipazione ai moti del 1848 (67).

Queste scelte però, più che essere spiegate in termini di «nepotismo», o con il ricorso ad altre categorie «familitiche», vanno lette alla luce delle dinamiche ottocentesche – meridionali e non – di riproduzione delle élites locali all'interno delle diverse istituzioni provinciali. Oltretutto non bisogna dimenticare che l'aspirazione a far parte di una Società economica, data la gratuità e la volontarietà della prestazione, non era dettato da motivazioni legate alla gestione di un potere, ma al massimo dal prestigio che quella partecipazione poteva fornire, o dalla possibilità di essere in tal modo «riconosciuti», e dunque legittimati, come esponenti di spicco della borghesia provinciale.

Infine, benché non prevista statutariamente, esisteva in tutte le Società una sorta di mobilità interna. Nella maggioranza dei casi i

(67) Delle modalità con cui si alternarono padre e figlio si è già detto (cfr. *supra*, nota 41). Nell'aprile del 1850 il consiglio di Stato deliberò che, in seguito alla sua partecipazione alla fase costituzionale del 1848, Pietro Rosano fosse «definitivamente dimesso dal suo ufficio» (ASN, *Ministero Agricoltura, Industria, Commercio*, fs. 220, fs. lo 1). Nel 1854 Pietro fu però prosciolto dalla Gran Corte Criminale e dunque richiese, senza ottenerlo, il suo reintegro nella Società come ordinario. ASN, *Ministero Agricoltura, Industria, Commercio*, fs. 213. Su questo cfr. anche MORANO, *Storia di una società rurale*, cit., p. 249.

soci ordinari venivano infatti scelti tra quelli più validi già presenti nelle altre due categorie, e prassi consolidata voleva che, quando, per anzianità o altri motivi, questi ultimi non si mostravano più in grado di partecipare soddisfattamente alla vita dell'istituto, essi passassero tra le fila dei soci onorari.

Va infine sottolineato che la documentazione non sempre consente sempre di ricostruire i percorsi individuali; a volte si assiste a fenomeni «carsici»: il socio sparisce improvvisamente dai documenti per poi riapparire, senza che ne sia fornito il motivo. È il caso ad esempio del medico e autore Giuseppe Gaimari: corrispondente della Società sin dalle origini, e fino al 1813, poi di lui si perdono le tracce e riappare nel 1823 quando la società lo propone, senza successo, a socio ordinario, per ricevere infine, nuovamente la nomina a corrispondente nel 1830.

Passiamo ora al cuore dell'indagine prosopografica. La Società economica di Basilicata annoverò, secondo i dati archivistici raccolti, 333 partecipanti nei diversi ruoli statutari. Non sempre però i documenti forniscono informazioni sulla professione e/o sulla provenienza professionale dei membri. L'indicazione della professione, era spesso segnalata dalla stessa Società al momento della proposta. Talvolta però essa mancava del tutto o sostituita da indicazioni estremamente generiche che non consentono di individuare con certezza la collocazione sociale del socio. Per l'istituto lucano, in particolare, i soci su cui non si sono reperite notizie sono 46, pari a circa il 14% del totale.

Nonostante ciò è comunque possibile tracciare alcune conclusioni attendibili. Nella tabella che segue i soci sono stati divisi in alcune categorie socio-professionali.

Un primo dato che emerge con chiarezza è che le categorie più numerose sono tre: quella degli amministratori e burocrati, il ceto intellettuale e professionale e infine quella dei proprietari terrieri.

Il più interessante è a mio avviso il dato su ceto intellettuale e professionale. Si tratta, va detto subito, di una macrocategoria molto ampia che contribuiva in diverso modo, e con diverse competenze, all'elaborazione ed alla diffusione delle conoscenze all'interno di ogni provincia. Folta, ad esempio, la classe dei medici, tra i quali troviamo sia individui che esercitavano nei loro piccoli comuni come ad esempio Antonio Bochicchio di Forenza o Carlo Salvia di Tito (68), sia specialisti di più alto profilo come il chirurgo

(68) Si trattava in ogni caso di individui tutt'altro che marginali. Del primo, socio corrispondente a partire dal 1838, si ricorda una *Lettera critica* al

CATEGORIE	SOCI	%
Amministratori/burocrati	73	21,9%
Ceto intellettuale e professionale	63	18,9%
Proprietari «puri»	57	17,1%
Ceto forense	41	12,3%
Ecclesiastici	37	11,1%
Militari	11	3,3%
Nobili	5	1,6%
Ignoti	46	13,8%

Michelangelo Ziccardi (69) o il medico dell'ambasciatore di Francia a Napoli, il cavaliere Stefano Chevalley de Rivaz (70).

Un discorso in parte analogo è possibile fare per i soci che si occupavano di istruzione: anche in questo caso, erano rappresentati vari gradini della gerarchia, dai professori di licei e collegi, ai maestri di agraria, fino ai rettori ed i professori universitari.

Altra professione abbastanza rappresentata, data la grande utilità delle loro competenze, era quella dei botanici e naturalisti. Tra questi il medico Francesco Barbazita (71), che si dedicò allo studio della flora lucana; il naturalista Giuseppe Melograni, che si occupò anche di problemi forestali (72); il geologo Leopoldo Pilla che fu

*professor oculista D. Giuseppe Germier sopra le tre operazioni di cateratta da costui eseguite nella provincia di Basilicata*, Potenza, Santanello, 1849. Di C. SALVIA invece, che fu anche socio corrispondente dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, si segnala *Indagini sul cholera morbus*, Napoli, Seguin, 1832.

(69) Oltre alla sua attività di medico, fu anche botanico, membro dell'Accademia Pontaniana e, nel 1843, persino sindaco di Campobasso.

(70) Socio corrispondente dal 1840, S. CHEVALLEY DE RIVAZ fu autore di numerosi lavori, tra cui: *Riflessioni medico-pratiche sul vajuolo naturale e sulla vaccina*, Napoli, Fibreno, 1834 e *Consigli ad un amico sopra i mezzi di preservarsi dal cholera-morbus*, Napoli, Tramater, 1835.

(71) Socio corrispondente del Reale istituto d'Incoraggiamento, e, dal 1841, della Società economica lucana, fu autore di un *Saggio della flora lucana, e descrizione di una nuova ombrellifera*, s.l. s.d (ma 1840).

(72) La sua presenza, all'interno della Società lucana, è stata accertata per gli anni dell'occupazione francese. Suoi il *Manuale geologico* (Napoli, Stamperia del Corriere, 1809) e le *Istruzioni fisiche ed economiche dei boschi* (Napoli, Trani, 1810).

anche professore di mineralogia e geognosia all'Università di Napoli (73) e il più noto Michele Tenore, direttore dell'orto botanico a Napoli e autore di una imponente monografia sulla flora napoletana (74). Ma della Società facevano parte anche illustri agronomi come Luigi Granata o Nicola Columella Onorati (75).

Ma nella stessa categoria fanno parte anche altri gruppi quali, architetti ed ingegneri, notai, farmacisti, veterinari e persino una minuta rappresentanza di industriali locali: Filippo Vitale, proprietario di una «una filanda con sette fornaci a riverbero» a Teana (76), e Pasquale Lomonaco, che aveva impiantato una fabbrica per estrarre una sostanza colorante (l'indaco) dalla pianta del guado a Muro. Insomma, l'ascesa di nuove figure sociali legate alle professioni liberali, elemento questo caratteristico dei mutamenti ottocenteschi della società meridionale, finisce col trovare una sua legittimazione *anche* attraverso una partecipazione sempre più attiva nei vari organismi amministrativi e tra questi, non ultimi, appunto le Società economiche provinciali.

Più numerosa era invece la categoria degli amministratori. Si tratta di quella nuova borghesia amministrativa sorta e cresciuta in seguito alle leggi di riforma del decennio francese e alla creazione dello stato amministrativo. In molti casi la loro presenza era anche frutto del tentativo di cooptare all'interno della Società i personaggi più autorevoli del governo centrale e periferico: ministri, intendenti, sottointendenti, etc. venivano proposti (e quasi sempre accettati) come soci – onorari nella maggioranza dei casi, ma anche corrispondenti – con l'evidente obiettivo di garantire, tramite la loro presenza, un canale più immediato e diretto con il potere, e quindi facilitare le iniziative della Società. Ma non c'erano solo i livelli più alti della gerarchia napoletana. All'interno di questa categoria, molto numerosa era quella borghesia degli uffici che, a partire dal 1806, si era assunta per la prima volta l'esercizio del potere periferico: consiglieri provinciali e distrettuali, sindaci, membri dei vari

(73) Sulla sua vita e le sue opere si rinvia a A. SORBO, *Leopoldo Pilla, un intellettuale nel Risorgimento*, Isernia, Iannone, 2003.

(74) M. TENORE, *Flora Napolitana*, 5 voll., Napoli, 1811-38.

(75) Notevole la produzione di L. GRANATA, ricordiamo qui la sua opera più importante: *Economia rustica per lo regno di Napoli*, Napoli, 2 voll., Napoli, Pasca, 1830. Per Onorati invece rinviamo a G. DONNO, *Sull'attività francescana e sugli scritti di agricoltura di P. Nicola C. Onorati*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», a. XIX, n. 1, 1979, pp. 27-63 e a. XIX, n. 3, 1979, pp. 97-138.

(76) R. BATTISTA, *Rapporto del Segretario perpetuo [...] nel dì 30 maggio 1858*, Potenza, Santanello, 1858, p. 8.

organismi provinciali (dirigenti e ispettori dell'organismo forestale, esattori ed impiegati del registro e bollo, ricevitori di dazi, etc.), insomma la quasi totalità dell'*establishment* amministrativo provinciale, in tutte le sue articolazioni (77).

C'è poi da segnalare, oltre alla rilevante presenza del ceto forense (giudici della corte civile, di quella criminale, avvocati, uomini di legge, etc.) (78), anche una altrettanto numerosa partecipazione di ecclesiastici. Certamente tra loro erano presenti vescovi, vicari e alti prelati; tuttavia spesso si trattava di semplici parroci, sacerdoti, e di figure di più basso profilo della gerarchia ecclesiastica. Il motivo del loro coinvolgimento è evidente. La centralità sociale del luogo di culto, il contatto diretto e pressoché generalizzato che questi individui potevano stabilire con l'intera collettività, ne facevano un anello di congiunzione importantissimo tra la Società e le comunità locali. Non è un caso dunque che in più occasioni venne richiesto un loro diretto coinvolgimento. Ne era ad esempio uno strenuo sostenitore il socio Michele d'Errico che, dopo aver sostenuto la necessità che i parroci leggessero un catechismo agrario nei giorni festivi, affermava significativamente: «la parola di un ecclesiastico nel sacro asilo della pace è magica. Essa sola sarebbe capace di sbarbicare i vecchi errori e far trionfare le novelle teorie. Senza di simili espedienti, le fatiche de' membri delle Società Economiche saranno lente, ed a portata della intelligenza e dell'applicazione di pochi dotti» (79).

Un discorso a parte merita poi la presenza dei proprietari. Dalle cifre sopra esposte potrebbe sembrare che la loro partecipa-

(77) Su questo cfr. L. CALABRESE, *Il personale politico dei consigli provinciali in Basilicata (1808-1821)*, in «Bollettino storico della Basilicata», n. 17, 2001, pp. 59-88, che, non a caso, registra nominativi in gran parte presenti anche nelle liste dei soci riportate in appendice.

(78) È fin troppo nota la polemica settecentesca contro l'eccessivo numero di togati e sul loro potere nel regno meridionale. Anche la storiografia successiva ha spesso ripreso acriticamente queste valutazioni continuando a considerare l'abbondanza di avvocati e magistrati come una manifestazione evidente della «arretratezza» della struttura sociale e politica meridionale. Per una valutazione critica si veda A. PLACANICA, *Il mondo agricolo meridionale: usure, caparre, contratti*, in BEVILACQUA (a c. di), *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., vol. II, in particolare pp. 287 sgg.

(79) M. D'ERRICO, *Un pensiero sull'agricoltura, letto nell'adunanza periodica di gennaio 1840*, in «Giornale Economico-Letterario della Basilicata», a. I, fs. IV, 1840, p. 190. Su questi argomenti rinvio anche a M. PETRUSEWICZ, *Agromania: innovatori agrari nelle periferie*, cit., pp. 295-343 e W. PALMIERI, *L'offerta di stato nell'agricoltura meridionale*, cit., in particolare pp. 144-149.

zione, benché rilevante, sia al pari di quelle delle altre categorie. Tuttavia il dato qui presentato è fortemente condizionato dal fatto che sono stati considerati solo i proprietari *puri*, quelli cioè che – almeno per quanto è dato di sapere sulla base dei documenti archivistici consultati – non svolgevano alcuna altra attività al di fuori della gestione del proprio fondo. In realtà, se si riflette sul fatto che la qualifica di proprietario era un prerequisito indispensabile per l'accesso alle cariche amministrative e che inoltre essi erano numerosissimi anche tra le fila di tutte le altre categorie sociali qui considerate, non è difficile ipotizzare che la stragrande maggioranza dei soci detenesse proprietà terriere. Di più, se si dovesse individuare una sorta di *figura rappresentativa del socio* essa dovrebbe essere certamente rintracciata in quella borghesia fondiaria che, a partire dalle riforme francesi, era divenuta l'interlocutore privilegiato delle autorità per la gestione del potere locale. Sia che si limitasse alla gestione dei propri fondi, sia che accedesse alle cariche amministrative, sia infine che svolgesse un'attività professionale, il proprietario terriero divenne una figura centrale del notabilato locale, finendo persino con il soppiantare i vecchi ceti dominanti della società di antico regime. Era questa la figura prevalente all'interno di ogni Società e non è ad esempio un caso che, come si può vedere nella tabella sopra riportata, i nobili fossero – per altro insieme ai militari – il ceto con minore rappresentanza all'interno della Società economica.

Una conclusione che si può trarre è che sembra confermato un quadro che, a grandi linee, era già stato in alcune occasioni delineato dalla storiografia: un ambiente societario di derivazione agraria, con un ceto burocratico provinciale in forte ascesa e con una forte presenza dell'*intelligenza* delle professioni e delle toghe; il tutto con una decisa inclinazione liberale dei soci che, oltre a partecipare attivamente alla vita pubblica, hanno in molti casi, anche un ruolo attivo negli eventi rivoluzionari. Tuttavia lo studio prosopografico qui presentato tenta di spingersi oltre: attraverso l'individuazione puntuale dei componenti della Società si sono definiti dei tratti più precisi di quel quadro, restituendoci in tal modo un'immagine compiuta di quella *élite* provinciale ottocentesca che, sorta all'ombra delle leggi di riforma del decennio, continuerà poi ad esercitare un ruolo di rilievo anche nei primi decenni post-unitari. Un elenco di nominativi che, si spera, possa tornare utile a chiunque, a vario titolo, necessiti di informazioni su alcuni dei principali attori della scena politica ed economica della Basilicata ottocentesca e che, in prospettiva, apre la strada a nuove piste d'esplorazione. L'augurio, in altri termini, è che questi elenchi possano essere il

punto di partenza per ulteriori ricerche declinate, lo si è già accennato, sulle reti di relazione, sui rapporti interpersonali tra i soci, su tutto ciò che difficilmente è rintracciabile nella documentazione ufficiale delle Società economiche – quella su cui invece si basa questo lavoro – e che, in prospettiva, potrebbero svelare aspetti inediti sul ruolo e sulla funzione di questi istituti all'interno di ogni provincia. Indagini, in altre parole, che siano collocabili nella scia di quella tradizione di studi sull'associazionismo e sulla sociabilità che, partendo dai lavori iniziati dal noto Maurice Agulhon negli anni '60 sulla *sociabilité* nella Francia ottocentesca (80), hanno poi trovato una calorosa accoglienza anche tra gli storici italiani (81).

(80) Ricordo, tra la sua rilevante produzione in materia: *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, [Edizione italiana di una pubblicazione del 1977], Roma, Donzelli, 1993. Per maggiori informazioni si rinvia a G. GEMELLI, M. MALATESTA (a c. di), *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, Milano, Feltrinelli, 1982. Cfr. infine: M. RIDOLFI, *La ricezione di Maurice Agulhon in Italia*, in «Contemporanea», n. 1, 2002, pp. 203-212.

(81) Per il caso napoletano cfr. D.L. CAGLIOTI, *Circoli, società e accademie nella Napoli postunitaria*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 22-23, 1995, pp. 19-38 e ID., *Associazionismo e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Napoli, Liguori, 1996. Più in generale, per l'Italia vanno segnalati, tra i tanti lavori sull'argomento, i numeri monografici di alcune riviste: M. MALATESTA (a c. di), *Sociabilità nobiliare e sociabilità borghese*, «Cheiron», n. 9-10, 1988; A.M. BANTI, M. MERIGGI, (a c. di), *Elites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, «Quaderni Storici», n. 77, 1991; *Sociabilità/sociabilità nella storiografia dell'Italia dell'Ottocento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1/1992; *L'associazionismo in Italia tra '800 e '900*, «Il Risorgimento», n. 2-3, 1994. Tra le monografie, poi, cfr. tra gli altri: M. MERIGGI, *Milano Borghese. Circoli e élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992; A. SIGNORELLI, *Tra ceto e censo. Studi sulle élites urbane nella Sicilia dell'Ottocento*, Milano, F. Angeli, 1999, e il più recente T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005.

## APPENDICE

## I SOCI DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DI BASILICATA

Alcune note per una maggiore comprensibilità degli elenchi. Anzitutto le fonti: come abbiamo già avuto modo di sottolineare, i nominativi qui riprodotti provengono essenzialmente dalla documentazione archivistica presente nell'Archivio di Stato di Napoli (*Ministero interni, I inventario*: fs. 2211; *Ministero interni, II inventario*: fs. 454, 2572, 2674, 3802; *Ministero interni III inventario*: fs. 1631; *Ministero interni II appendice*, fs. 703 e 1870; *Ministero agricoltura industria commercio*, fs. 210, 211, 213, 216, 220). Altra importante fonte è stata la rivista edita dalla stessa Società economica di Basilicata: *Il Giornale Economico-Letterario di Basilicata*, che in alcune occasioni pubblicò degli elenchi dei soci (82).

Per la lista dei soggetti proposti ma privi del decreto di nomina, i nominativi sono elencati in ordine cronologico, secondo l'anno di proposta (e in subordine con un criterio alfabetico), con l'indicazione della tipologia per cui era proposto (83), della professione/ceto e del luogo di provenienza e/o di residenza. In fondo alla lista compaiono infine i soci per i quali la Società effettuò la proposta in più anni differenti.

Per le liste dei soci che invece entrarono realmente a far parte della Società economica di Basilicata, i tre elenchi (ordinari, corrispondenti e onorari) sono in ordine alfabetico e sono riportati, per ognuno degli individui, due date: quelle di inizio e fine dell'esperienza associativa. Sono però necessarie alcune precisazioni in merito.

Per l'anno di inizio le cose sono abbastanza semplici: come si è più volte ricordato, si diveniva ufficialmente soci solo dopo un decreto reale. Per la quasi totalità dei nominativi riportati, si è dunque reperito, tra le carte archivistiche, il relativo decreto di nomina. In qualche raro caso, però, si è avuta notizia dell'esistenza di un socio non grazie al decreto, ma tramite altri documenti (ad esempio: elenchi di soci pubblicati occasionalmente dalla Società, menzione del socio nelle riunioni periodiche del consesso lucano, nomina all'interno di commissioni e/o sezioni societarie etc.). In questi casi, avendo la certezza dell'esistenza di un socio, ma non

(82) Ad esempio: *Catalogo de' componenti la Real Società Economica della Provincia di Basilicata al 31 dicembre 1840*, in «Giornale Economico-Letterario di Basilicata», vol. I, fs. I, 1840, pp. 44-48.

(83) Ordinario=ord; onorario=ono; corrispondente=cor

avendo notizia del termine *a quo* della sua associazione, si è inserito l'anno in cui è stata accertata per la prima volta la sua presenza e, per distinguerla dagli altri casi, si è posta la data in grassetto.

Più complessa è l'informazione relativa all'anno in cui il membro della Società cessa la propria attività. I regolamenti non facevano alcun cenno alla scadenza: in sostanza un individuo una volta nominato socio poteva teoricamente rimanere tale a vita. Esisteva però la possibilità che un socio cessasse di partecipare alle iniziative societarie a causa di motivi particolari. Non furono pochi, lo abbiamo visto, i soci coinvolti nei moti rivoluzionari e dunque, dopo la repressione borbonica, alcuni di questi furono sottoposti a provvedimenti giudiziari, o costretti all'esilio, od anche indotti a rinunciare ad attività pubbliche. In questi casi, dunque, cessavano di fatto di essere soci, tuttavia – forse per evitare di rimarcare l'esistenza di persone «scomode» tra le loro fila – quasi mai questa notizia è reperibile nella documentazione prodotta dalla Società: questi soci erano come cancellati, «rimossi»; in qualche caso, dopo qualche anno, riprendevano il proprio ruolo ma in molti altri, di essi non si sapeva più nulla e semplicemente cadevano nell'oblio.

La cessazione del proprio ruolo di associato avveniva, ovviamente, con la morte. La stessa società, negli incontri mensili, qualche volta, in chiusura della riunione, faceva rapidi cenni ai soci defunti. In presenza di questi brevi necrologi, o in tutti gli altri casi in cui si ha notizia certa della fine del ruolo di socio (ad esempio perché cessava di essere corrispondente per divenire ordinario), la data è in tondo e, al contrario, è in grassetto in tutti gli altri casi – e sono la maggioranza – in cui non si ha una precisa notizia dei destini finali di quel socio. L'anno in grassetto nella colonna «fine» segnala dunque che fino a quella data la presenza del socio è accertata perché ha partecipato ad una riunione societaria oppure perché la documentazione societaria ne testimonia, a qualsiasi titolo, l'esistenza (84).

Relativamente poi alla colonna «Professione/Ceto» si sono trascritte le notizie presenti nei decreti di nomina. Si tratta però di indicazioni che, come già accennato in precedenza, oltre ad essere spesso assenti, sono anche poco omogenee: se per molti casi è ben evidenziato il ruolo ricoperto dal socio all'esterno della Società eco-

(84) Non sempre le Società aggiornavano le liste dei soci in loro possesso e quindi non è da escludere che, soprattutto per i soci onorari e corrispondenti, essi risultino in qualche caso erroneamente ancora in carica benché deceduti.

nomica, per altri si è in presenza di indicazioni – proprietario istruito, socio di un'altra Società, etc. – che possono apparire di poca utilità per il lettore contemporaneo, ma che avevano una precisa *ratio*: fornendo queste informazioni la Società sperava di tradurre più facilmente la propria proposta in un decreto di nomina.

Scarsa omogeneità, infine, è presente anche nell'ultima colonna relativa alla residenza del socio: anche in questo caso si è preferito riportare la notizia così come presente nei decreti di nomina, integrata, in qualche caso, da informazioni suppletive.

In chiusura, infine, gli elenchi dei segretari perpetui e dei presidenti in ordine cronologico.

### Soggetti proposti senza decreto di nomina

Cognome e Nome	Tipo	Anno	Professione / Ceto	Residenza / Provenienza
Abbamonte Filippo	ono	1813		Pietrafesa
Agostino Ciriaco	ono	1813		Potenza
Araneo Giambattista	ono	1813		Melfi
Basile Gaetano	ono	1813		
Catalano Giovanni	ono	1813		Vaglio
Cecere Gerardo	ono	1813	Proprietario	Grottole
Colella Francesco	cor	1813		Matera
Colle Carlo	cor	1813		Forenza
De Cesare Innocenzo	ono	1813		Potenza
De Novellis Vito	cor	1813		Grassano
Dell'Armi Giulio	ono	1813		Venosa
Erede Tommaso	ono	1813		Ferrandina
Errico Agostino	ono	1813		Potenza
Ferri Nicola	cor	1813		Calvello
Flae Luigi	ono	1813		Cosenza
Francesco Bartolomeo	ono	1813		Episcopia
Gaimari Camillo	cor	1813		Picerno
Gatti Stanislao	ono	1813		Potenza
Gilio Tommaso	cor	1813		Grottole
Graziani Giovanni	cor	1813	Commesso de' salnitri in Tricarico	Tricarico
Iannelli Cataldo	cor	1813		Napoli

La Cava Nicola	ono	1813		Castronuovo
Labouliniere Domenico	cor	1813	Sottointendente di Lagonegro	Lagonegro
Lepore Manlio	ono	1813		Palazzo
Lucibelli Luigi	ono	1813		Montepeloso
Malvinni (duca di) Domenico	ono	1813	Duca	Matera
Mazziotti Guglielmo	ono	1813		Armento
Molledo Giovanni	ono	1813		Potenza
Navaretti Francesco Nicola	cor	1813		Marsico
Palumbo Francesco	ono	1813		Montemilone
Pessolano Marco	cor	1813		Rionero
Petitti Fabrizio	ono	1813		Potenza
Pomarici Arcangelo	ono	1813		Matera
Porcellini Francesco Vittorio	ono	1813		Calvello
Porcellini Gennaro Battista	cor	1813		Calvello
Rafeli Ottaviano	ono	1813		Montalbano
Rega Giambattista	cor	1813	Sottointendente di Matera	Matera
Saggese Leonardo	ono	1813		Montemilone
Salfi Costantino	cor	1813		Viggiano
Savino Nicola	ono	1813		Maschito
Tafari Alessandro	ono	1813		
Vulterini Paolo	cor	1813		Tricarico
Marone Nicola	cor	1821	Canonico teologo	
Troja Carlo	cor	1821		Napoli
Valia Giuseppe	cor	1821		
Carbone Michele	cor	1823		
Cerrone Vitantonio	cor	1823		
Cortese Nicola	ord	1823		
Costa Oronzo Gabriele	cor	1823	Professore di storia naturale-Segretario Soc.Ec T. d'Otranto	Lecce
Crocchi Felice	ord	1823	Farmacista - Botanico	Carbone
Da Laurenzana Luigi	cor	1823	Padre lettore dei Padri Riformati	Potenza
De Fina Girolamo	cor	1823	Proprietario - Medico	Montemurro
De Luca Nicola	cor	1823	Regio procuratore della Gran Corte Criminale	Potenza

Di Gese Domenico	ord	1823		
Di Pietro Giovanni	cor	1823	Controllore della tesoreria	Potenza
Ferrara Giuseppe	ono	1823	Barone - Consultore di Stato	Napoli
Gaimari Giuseppe	ord	1823	Medico - Proprietario	Picerno
Gaudiani Mariano	cor	1823	Guardia Generale	Chiaromonte
Giambrolano Vincenzo	ord	1823		
Labollita Giuseppe	cor	1823	Proprietario - Guardia Generale	San Chirico Raparo
Lecce Domenico	ono	1823	Proprietario e consigliere distrettuale	Teana
Manfredi Gaetano	cor	1823	Ispettore di Registro e Bollo	Potenza
Matera Domenico	cor	1823	Direttore dei dazi indiretti	Cosenza
Mattia Nicola	cor	1823	Proprietario	Tolve
Megge Gaetano	ord	1823		
Moscato Domenico	cor	1823	Comandante della Provincia di Basilicata	Napoli
Nasci Giuseppe	cor	1823	Direttore delle contribuzioni indirette	Chieti
Oliva Giacomo	cor	1823	Barone -Sottointendente di Trapani nel 1821	Napoli
Passarelli Domenico	cor	1823	Rettore del Real Collegio di Basilicata	Potenza
Piccininni Filippo	ono	1823	Barone - Proprietario	Napoli
Robertone Gherardo	cor	1823	Pensionista	Napoli
Scodes Nicola	cor	1823	Ingegnere di I classe di Ponti e Strade	Potenza
Settanni Gennaro	ono	1823	Proprietario	Pietragalla
Severino Giovanni	ono	1823	Proprietario e consigliere distrettuale	Melfi
Sulpizio Rossi	cor	1823	Farmacista	Picerno
Tonorelli Ferdinando	cor	1823		
Addone Benedetto	ono	1825	Proprietario	Potenza
Aquilecchia Giuseppe	ono	1825	Proprietario	Lavello
Araneo Vincenzo	cor	1825	Proprietario	Melfi
Arcieri Pasquale Maria	cor	1825	Proprietario	San Mauro
Barbazita Francesco	ord	1825	Medico	Napoli (nato a Balvano)
Beneventani Diego	ord	1825	Proprietario	Calvello

Brancalassi Tommaso	cor	1825	Barone	Tursi
Cappetta Canio	ono	1825	Proprietario	Acerenza
Carelli Giuseppe	ono	1825	Ricevitore distrettuale	Matera
Cascini Gaetano	cor	1825	Rettore del seminario di Tursi	Tursi
Castelluce Gerardo	ono	1825	Proprietario	Potenza
Cattaneo Camillo	ono	1825	Arcivescovo di Matera	Matera
Colelli Francesco	cor	1825	Rettore del seminario di Matera	Matera
Corona Nicola Rosario	cor	1825	Proprietario	Rionero
Custorone Domenico	cor	1825	Colonnello, Comandante della Provincia	Potenza
D'Alitto Giuseppe	cor	1825	Arciprete	Maratea
D'Aragona Pietro	ono	1825	Duca di Cutrofiano	Napoli
De Anghia Donato Luca	cor	1825	Ispettore forestale	Potenza
De Lieto Francesco Saverio	ono	1825	Presidente della Corte Civile	Potenza
De Mariniis	ono	1825	Proprietario	
Domenico Antonio				
De Martiniis Samuele	ono	1825	Proprietario e consigliere distrettuale	Rionero
De Miccolis Domenico	ono	1825	Proprietario	Potenza
De Nigris Carlantonio	ono	1825	Intendente della provincia	Potenza
De Porcellinis Carlo	cor	1825	Regio Giudice	Montemurro
De Salvo Giuseppe	ono	1825	Giudice istruttore	Lagonegro
Del Balzo Nicola	cor	1825	Duca di Presenzano	Napoli
Dell'Armi Emanuele	cor	1825	Canonico	Venosa
Dinella Antonio	cor	1825	Proprietario	Maschito
Ferrari Vincenzo	ono	1825	Vescovo di Melfi	Melfi
Franchini Michele Arcangelo	ord	1825	Cantore	Marsico
Giachetti Carlo	cor	1825	Arcidiacono	S. Angelo le Fratte
Gilberti Giulio Cesare	ono	1825	Gran Priore di S. Nicola di Bari	Bari
Giura Pietro	cor	1825	Dottore in legge	Matera
Granata Giuseppe Maria	cor	1825	Vicario Generale di Marsico	Marsico
Guerreggiant Giuseppe	ord	1825	Canonico	Potenza

Lancelotti Carmine	cor	1825	Direttore de' Lotti	Napoli
Lancelotti Raffaele	ono	1825	Proprietario	Oppido
Lioy Girolamo	cor	1825	Proprietario	Venosa
Lupoli Michele Arcangelo	ono	1825	Arcivescovo di Conza	Conza
Maffei Gaetano	cor	1825	Canonico della cattedrale di Potenza	Potenza
Malvezzi Marco	cor	1825	Duca di Santa Candida	Matera
Marina Matteo	ono	1825	Proprietario	Muro
Marino Pasquale	ord	1825	Patrocinatore - Proprietario	Potenza
Marolda Francesco	cor	1825	Proprietario	Muro
Marotta Giustiniano	cor	1825	Arciprete	Roccanova
Martuscelli Filippo	cor	1825	Canonico Penitenziere	Muro
Massari Marino	cor	1825	Ingegnere di II classe	Potenza
Pomarici Francesco Paolo	ono	1825	Patrocinatore	Potenza
Santo Roberto	cor	1825	Regio Giudice	Latronico
Satriani Marcello Gennaro	cor	1825	Proprietario	Maratea
Stoppelli Carlo	ord	1825	Regio Giudice	Laurenzana
Trevisani Francesco	ono	1825	Regio Procuratore Civile	Potenza
Vasa Antonio	cor	1825	Canonico - Teologo	Acerenza
Villano Carlo	ono	1825	Barone - Sottointendente	Lagonegro
Volpe Francesco Paolo	cor	1825	Canonico	Matera
Selvaggi Nicola	ono	1830	Proprietario	Muro
Fuoco Francesco	cor	1832	Professore di lettere e scienze	Napoli
Agresti Michele	cor	1833	Procuratore Generale del Re Presso la Gran Corte Civile	Napoli
Aquilecchia Giovanni	cor	1833		Lavello
Belsani Michele	cor	1833		Pietrapertosa
Berni Ottavio	cor	1833		Potenza
Bove Michelangelo	cor	1833		Sala
Bucci Federico	cor	1833	Ispettore di Polizia	Potenza
Cassini Domenico	cor	1833	Avvocato - Proprietario	Napoli - Moliterno
Coco Michele	cor	1833	Giudice della Gran Corte Criminale di Napoli	Napoli
De Nardis Giovanni Antonio	ono	1833		Potenza

De Nigris Felice	cor	1833	Avvocato	Potenza
De Rosa Tommaso	cor	1833	Marchese di Villarosa	
De Salvo Pietro	cor	1833	Consigliere ono della Gran Corte Suprema di Giustizia	Episcopia
Del Vaglio Domenico	cor	1833	Giudice del Tribunale Civile di Basilicata	
Dell'Agli Girolamo	cor	1833	Proprietario	Genzano
Dell'Osso Luigi	cor	1833		Bernalda
Figlioli Giuseppe	cor	1833		Balvano
Franchi Luigi	cor	1833	Consigliere della Corte Suprema di giustizia	
Fucito Agostino	cor	1833	Presidente della Corte suprema di giustizia	
Gicoli Carlo Francesco	ono	1833		Potenza
Giliberti Raffaele	cor	1833		Saponara
Latronico Pietro Antonio	cor	1833		Pisticci
Lieto Francesco	cor	1833		Maratea
Marotta Michele Arcangelo	cor	1833		Tramutola
Meiucci Giuseppe Nicola	ono	1833		Potenza
Miele Pasquale	cor	1833		Pescopagano
Natalia Geremia	cor	1833		Melfi
Navarro Francesco	cor	1833	Procuratore Generale del Re Presso la Gran Corte Civile	Napoli
Nicolini Nicola	cor	1833	Avvocato Generale della Corte Suprema di giustizia	
Pantaleo Matteo	ono	1833		Potenza
Pessolano Michele	cor	1833		Sala
Petrocelli Francesco	cor	1833	Medico	Napoli (nato a Moliterno)
Pomarici Nicola	cor	1833		Matera
Postiglione Prospero	cor	1833		Napoli (nato a Vignola)
Salerno Carlo	cor	1833		Bollita
Sannia Liborio Antonio	cor	1833	Presidente della Gran Corte Criminale di Basilicata	Potenza
Scalea Gaetano	cor	1833		Potenza
Tozzi Giuseppe	cor	1833		Pisticci

Vallesi Saverio	cor	1833		Potenza
Vitale Michele Arcangelo	cor	1833		San Martino d'Agri
Da Cancellara Rocco	ono	1841	Provinciale de' Riformati	Cancellara
Dante Mariano	cor	1841	Capo del 4° ufficio dell'Intendente di Basilicata	Potenza
De Bonis Rocco	cor	1841	Sindaco di Pietragalla	Pietragalla
De Rinaldis Bonaventura	ono	1841	Consigliere dell'Intendenza di Basilicata	Rotonda
Iannelli Francesco Saverio	cor	1841	Legale	Brienza
Mazziotti Michele	cor	1841	Proprietario	Armento
Mele Giovanni	cor	1841	Proprietario	Favara
Mucci Giuseppe	cor	1841	Capitano di Gendarmeria Reale	Potenza
Nigro Gerardo	cor	1841	Proprietario	Oppido
Noti Donato	cor	1841	Proprietario	
Piccinini Luigi	cor	1841	Proprietario	Marsicovetere
Pugliese Berardino	cor	1841	Ricevitore del Registro e Bollo	San Giorgio
Ricotti Gennaro	ono	1841	Legale	Potenza
Rocco Mattia	cor	1841	Capo del 2° ufficio dell'Intendente di Basilicata	Potenza
Romano Fedele	cor	1841	Proprietario	Montepeloso
Rondinelli Ferdinando	cor	1841	Proprietario	Rotondella
Trapani Michele	cor	1841	Proprietario	Colobrarò
Benzo Giulio	cor	1845	Duchino della Verdura	Palermo
Greco Pasquale	cor	1845	Segretario perpetuo a Lecce	Lecce
Pagliuca Giuseppe	cor	1845	Canonico	Potenza
Potenza Pasqualino	cor	1845	Proprietario	Tito
Brizi Oreste	cor	1851		Arezzo
Biondi Giuseppe	cor	1856	Professore di medicina	Napoli
Cicarelli Giuseppe	cor	1856	Intendente della provincia	Potenza
D'Andrea Francesco Saverio	cor	1856	Marchese	
D'Andrea Girolamo	cor	1856	Cardinale	
Dentice Giuseppe	cor	1856	Sottointendente di Altamura	Altamura
Giordani Giuliano	cor	1856	Professore nella R. Università degli Studi	Napoli

Manfredonia Giuseppe	cor	1856	Professore di medicina	Napoli
Rodinò Milione Luigi	cor	1856	Barone	Polistena
Viti Francesco	cor	1856	Conte - Sottointendente in Piedimonte	Piedimonte
Abbate Francescantonio	cor	1860	Vicario Generale presso il Vescovo di Potenza	Potenza
Amone Vincenzo	ono	1860	Barone	
Canofari Francesco	cor	1860	Conte	Montereale (Abruzzo U. II)
Cassitto Raffaele	ono	1860	Proprietario	Alberona
Ciccarelli Francesco	cor	1860	Consigliere d'Intendenza a Chieti	Chieti
D'Addozio di Carlo Giuseppe	cor	1860	Ufficiale nel Ministero degli Interni	
Gagliardi Elia	cor	1860	Cavaliere - Regio giudice in Brienza	Brienza
Iuletti Paolo Emilio	cor	1860	Professore - Sacerdote	Napoli
Lanzetta Francesco	cor	1860	Ufficiale del Ministero di Grazia e Giustizia	
Morelli Leonardo	ono	1860	Cavaliere	
Morgigni Lorenzo	cor	1860	Ufficiale nel Ministero degli Interni	
Rosica Achille	ono	1860	Cavaliere	
Sarrubbi Luigi	cor	1860	Dottor fisico	
Valia Ulrico	cor	1860	Cavaliere - Segretario Generale in Salerno	Salerno
Selvaggi Pietro	cor/ord	1813 e 1823		Potenza
Rapolla Venanzio	ono	1813 e 1825	Proprietario	Venosa
Sarli Egidio	cor/ord /ono	1821, 1823 e 1833	Patrocinatore - Consigliere di Intendenza	Potenza
Camerano Francesco	cor/ono	1823 e 1825	Presidente della Gran Corte Criminale	Potenza
Ginistrelli Pietro	ord/ono	1823 e 1825	Ricevitore Generale - Proprietario	Potenza
Marolda Pietro Ignazio	ono/ord	1823 e 1825	Monsignore. Vescovo di Potenza e Marsico	Potenza
De Gemmis Ferrante	ono/cor	1825 e 1830	Cavaliere - Barone di Castelfoce - Sottointendente	Matera
Cilenti Nicola	ono/cor	1825 e 1833	Proprietario	Vietri di Potenza
Lombardi Vincenzo	ono/cor	1833 e 1845		Potenza

Fortunato Giustino	cor/ono	1833 e 1851	Direttore delle R. finanze in Sicilia- Presidente Cons. Ministri	Palermo (nativo di Rionero)
Giannini Michelangelo	cor	1833, 1841 e 1843	Proprietario	San Fele
Sarli Saverio	ono	1833, 1841 e 1845	Avvocato - Sindaco	Potenza-Abriola
Bianca Gerardo	ono	1841 e 1843	Proprietario	Potenza
Cicchelli Carmineantonio	cor	1841 e 1843	Proprietario	Castelsaraceno
De Luca Donato	cor	1841 e 1843	Guardia Generale Forestale	Tito
De Martino Giovanni	cor	1841 e 1843	Impiegato superiore del Registro e Bollo	Napoli
De Roberti Giuseppe	cor	1841 e 1843	Giudice istrutture in Taranto	Napoli
Forzati Pasquale	cor	1841 e 1843	Proprietario	Vietri di Potenza
Glionna Antonio	cor	1841 e 1843	Dottor fisico	Bernalda
La Cava Pietro	cor	1841 e 1843	Proprietario	Corleto
Molinari Arcangelo	cor	1841 e 1843	Legale	Albano
Pagliuca Luigi	cor	1841 e 1843	Capo del I Ufficio dell'Intendente di Basilicata	Potenza
Roges Nicola	cor	1841 e 1843	Proprietario	Pisticci
Vietri Pasquale	cor	1841 e 1843	Supplente al giudicato Regio	Viggiano
Villone Giuseppe	cor	1841 e 1843	Proprietario	Cirigliano
Winspeare Giambattista	cor	1841 e 1843	Ufficiale di ripartimento del Ministero Affari Esteri	Napoli
Capece Felice	cor	1841 e 1845	Sindaco	Picerno
D'Errico Giuseppe	cor	1841 e 1845	Proprietario	Palazzo
Formisano Luigi	cor	1841 e 1845	Guardia Generale Forestale	Genzano
Giura Giosuè	cor	1841 e 1845	Proprietario	Chiaromonte
Lavanga Luigi	ono	1841 e 1845	Legale	Potenza
Leo Giambattista	cor	1841 e 1845	Dottor fisico	Ferrandina
Nanoja Francesco	cor	1841 e 1845	Dottor fisico	Bari (nativo di Palazzo)
Ricotti Bonaventura	cor	1841 e 1845	Legale	Potenza
Rigirone Costantino	cor	1841 e 1845	Dottor Fisico	Craco
Bellazia Vincenzo	cor	1843 e 1845	Proprietario	Viggiano

## Ordinari

Cognome e Nome	Inizio	Fine	Professione / Ceto	Residenza / Provenienza
Ajello Raffaele	1839	1860	Consigliere d'Intendenza - Sottointendente della provincia - Proprietario	Potenza
Amati Giacinto	1813	1832	Proprietario	Potenza
Amati Mauro	1839	1855	Proprietario	Potenza
Amati Iorio Pasquale	1855	1860	Proprietario	Potenza
Amodio Pasquale	1841	1844	Proprietario - Deputato nel 1848	Potenza
Astore Giacomo	1810	1813	Consigliere Aggiunto dell'Intendenza	Potenza (nativo di Episcopia)
Basile Canio	1823	1833	Professore - Collegio-Membro della giunta provv. libertà stampa nel 1820-21	Potenza (nativo di Cancellara)
Battista Raffaele	1846	1866	Professore del Real Collegio di Potenza	Potenza
Branucci Luigi	1850	1860	Architetto - Ingegnere Civile	
Carelli Saverio	1828	1829	Proprietario - Presidente del Consiglio distrettuale di Basilicata	Potenza (nativo di Picerno)
Cassieri Filippo	1821	1828	Proprietario	Genzano di Lucania
Ciceri Pietro	1855		Presidente della Gran Corte Criminale di Potenza	Potenza
Corbo Giulio	1810	1813	Proprietario - Redattore statistica murattiana - Comandante della milizia provinciale	Avigliano
Cortese Luca	1810	1843	Proprietario - Consigliere d'intendenza	Potenza
Cupola Giovan Vincenzo	1813	1815		Tricarico
Da Avigliano Luigi	1850	1855	Padre Lettore - Provinciale de Minori Riformati	Potenza
Da Caggiano Giovan Francesco	1859	1860	Padre Lettore	Potenza
Da Laurenzana Luigi	1829	1860	Padre Lettore de' Riformati - Direttore dell'Orto Agrario dal 1851	Potenza
D'Agostino Felice	1810			Spinazzola
De Marco Giuseppe	1828	1855	Consigliere d'Intendenza - Intendente di Terra di Lavoro (dal 1854)	Potenza

De Orsi Antonio	1852	<b>1854</b>	Medico	Potenza
D'Errico Michele	1813	1850	Ispettore del Registro e Bollo - Proprietario (non più ord. nel 1832, lo ridiviene dal 1836)	Palazzo
D'Errico Vincenzo	1841	1852	Avvocato - Proprietario - Consigliere Provinciale nel 1840 e 1846	Potenza (nativo di Palazzo)
Doti Luigi	1855	<b>1859</b>	Avvocato	Potenza
Echaniz Francesco	1852	1855	Ex Procuratore Generale della Gran Corte Criminale di Potenza	Potenza
Falcone Stanislao	<b>1849</b>	<b>1860</b>	Medico e Cerusico	Potenza
Fuccilo Girolamo	<b>1847</b>	1850	Intendente della Provincia di Capitanata	Rapolla
Gala Antonio Maria	1828	1841	Consigliere d'Intendenza dal 1842 (anche nel decennio francese)	Potenza (nativo di Acerenza)
Giambrocono Vincenzo	1830	1844	Dottore	Potenza
Ginistrelli Pietro	1836	<b>1857</b>	Ricevitore Generale - Proprietario	Potenza
Giura Francesco	1810	1830	Proprietario	Maschito
Giura Giuseppe	1821	<b>1823</b>		
Granata Luigi	1810	1828	Professore di Agricoltura - Agronomo - Autore	Rionero
Grandinetti Giuseppe	1810	1828	Consigliere d'Intendenza nel 1815	Chiaromonte
Laurenziello Giuseppe	1810	1828	Consigliere del distretto di Potenza	Melfi
Lombardi Andrea	1828	1841	Consigliere d'Intendenza	Potenza (nativo di Tramutola)
Magaldi Pasquale	<b>1859</b>	<b>1860</b>	Avvocato	Potenza
Mandarini Biagianantonio	1829	1839	Consigliere d'Intendenza	Potenza (nativo di Maratea)
Manfredi Cav. Gaetano	1837	1855	Direttore de' Dazi Diretti - Direttore dell'Orto Agrario sino al 1851	Potenza
Mennuni Luigi	<b>1821</b>	1828	Proprietario	Genzano
Montesano Giovan Battista	1850	1853	Avvocato - Componente della Giunta Statistica Provinciale	
Montesano Leonardo	<b>1859</b>	<b>1860</b>		Potenza
Olivieri Leonardo	1813	1828	Ispettore di Ponti e Strade	Potenza
Pascale Vincenzo	1810	<b>1813</b>	Giudice di pace - Consigliere d'Intendenza	Muro

Passarelli Domenico	1828	1837	Rettore del Real Collegio di Basilicata	Potenza (nativo di Abriola)
Pieramico Mons. Michelangelo	1855	1860	Vescovo di Marsico e Potenza	Potenza
Pomarici Francesco Paolo	1836	1851	Proprietario - Consigliere d'Intendenza	Potenza
Pomarici Giovan Vincenzo	1813	1839	Procuratore della Corte Criminale dal 1821-22 - Consigliere d'Intendenza	Potenza (nativo di Anzi)
Pontolillo Cav. Gerardo	1855	1860	Proprietario - Arciprete di Potenza	Potenza
Pugliese Alfonso	1813	1830	Consigliere d'Intendenza nel 1812 - Proprietario	Calvello
Rosano Francesco Antonio	1812	1843	Botanico - Dirett. Orto Agrario - Capo del I ufficio dell'Intendenza	Pisticci (res.a Potenza)
Rosano Pietro	1836	1850	Patrocinatore - Consigliere d'Intendenza nel 1848	Potenza
Salvia Carlo	1813	1853	Medico - Socio corrispondente del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli	Tito
Salvia Nicola	1810	1813	Medico - Consigliere (è riproposto ordinario nel 1821 e 1826, ma senza nomina)	Picerno
Sangiovanni Raffaele	1828	1844	Professore del R. Collegio - Membro giunta provv. libertà di stampa nel 1820-21	Potenza (nativo di Napoli)
Sarli Gerardo Antonio	1852	1854	Medico	Potenza
Sarli Vincenzo	1836	1851	Procuratore generale - Consigliere Intendenza Basilicata	Potenza
Scafarelli Francesco	1850	1854	Proprietario - Cassiere Provinciale	Potenza
Selvaggi Nicola	1810	1828	Proprietario	Muro
Viggiani Cav. Emanuele	1813	1841	Canonico - Autore	Potenza
Viggiani Giuseppe	1810	1843	Medico - Proprietario Consigliere d'Intendenza nel 1812 e 1817	Potenza

## Corrispondenti

Cognome e Nome	Inizio	Fine	Professione / Ceto	Residenza / Provenienza
Ajello Raffaele	1832	1839	Proprietario	Potenza
Alianelli Nicola	1840	1844	Giudice	Missanello
Amarelli Vincenzo	1837	1840	Professore nel Real Liceo di Salerno	Salerno
Amati Giacinto	1811	1813	Proprietario	Potenza
Amati Mauro	1830	1839	Proprietario	Potenza
Araneo Giuseppe	1811	1813	Proprietario (nel 1825 riproposto come onorario)	Melfi
Arcieri Gaetano	1853	1860	Autore - proprietario - Professore nella scuola di Giurisprudenza di Latronico	Latronico
Arena Cav. Giovanni	1832	1840	Comandante della Provincia	Potenza
Arienzale Chiarizia Carlo	1832	1840	Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale	Potenza
Baldi Antonio	1830		Proprietario	Vietri
Barbazita Francesco	1841	1853	Dottor Fisico - Botanico	Balvano
Barletta Pasquale	1832	1840	Giudice Regio	Pisticci
Barone Nicola	1830	1840	Sottointendente - Maggiore	Melfi
Barone Vincenzo	1837	1840		Maratea
Battista Raffaele	1838	1840	Professore del Real Collegio di Potenza	Potenza
Bianchini Ludovico	1830	1840	Avvocato	Napoli
Bochicchio Antonio	1838	1840	Medico	Forenza
Bonchi Onofrio	1830	1840	Consigliere d'Intendenza - Sottointendente di Melfi (1838)	Foggia-Melfi (1838)
Bonghi Diego	1859		Regio agente di Cambi	Napoli
Brando Achille	1845	1846	Maestro agrario di Episcopia	Carbone
Brando Macario	1835	1851	Impiegato nel R. Sito di Persano (eletto con nome errato nel 1832. Nuovo decreto nel 1835)	Carbone
Calace Basilio	1839	1840	Rettore del Seminario di Matera	Matera
Cali Antonio	1839	1840	Segretario della Società dei Zelanti in Acireale - Artista	Acireale (Siracusa)
Capialdi Vito	1832	1840	Proprietario	Monteleone
Capobianco Tommaso	1837	1840	Giudice Regio in Tolva	Tolva
Capozzoli Amabile	1812	1813		Padula
Caputi Michele	1830	1840	Regio Giudice	Ferrandina
Caputi	1811	1813	Parroco	Spinoso

Carelli Saverio	1811	1828	Proprietario-Segretario Gen. dell'Intendenza di Basilicata nel 1811-15	Potenza (nativo di Picerno)
Casella Luigi	1832	1843	Proprietario - Dottore	Montescaglioso
Cataldo Giovanni	1811	1813		Carbone
Catena Pasquale	1838	1840	Proprietario	Rionero
Catena Vincenzo	1838		Sindaco	Rionero
Cavalini Francesco Saverio	1811	1813		Padula
Cestone Giuseppe Domenico	1832	1852	Medico - Botanico - Proprietario - Socio corr. del R. Istituto d'Incoraggiamento	Teana
Chevalley de Rivaz Cav. Stefano	1840	1844	Medico dell'ambasciatore di Francia in Napoli	Napoli
Chiaromonte Nicola	1832	1843	Proprietario - Inventore di una macchina per macinare le ulive	Campomaggiore
Coco	1811	1813	Direttore del Tesoro Reale	Napoli
Colabella Salvatore	1811	1813	Consigliere provinciale - Proprietario	Melfi
Colle Scipione	1838	1840		Forenza
Colletta Gaetano	1838	1840	Sottointendente di Lagonegro	Lagonegro
Corbo Diodatino	1830	1860	Proprietario	Avigliano
Corbo Giulio	1817	1856	Proprietario - Presidente del Consiglio provinciale nel 1819	Avigliano
Correale Nicola	1817	1840	Avvocato	Stigliano
Correale Vincenzo	1830	1840	Proprietario	Stigliano
Costa Oronzo Gabriele	1832	1840	Professore di Storia Naturale	Napoli
Crocchi Felice	1837	1847	Farmacista - Botanico - Inventore di una macchina per sfarinare il grano	Carbone
Cunti Francesco Paolo	1811	1813		Tramutola
Cuoco Vincenzo	1813	1823	Autore - Presidente del R. Istituto d'Incoraggiamento	Napoli
Cupola Giovan Vincenzo	1812	1813		Tricarico
Da Avigliano Carlo	1838	1840		Potenza
Da Avigliano Luigi	1838	1850	Padre Lettore - Provinciale de' Minori Riformati	Potenza
Da Caggiano Giovan Francesco	1838	1840	Padre Lettore	Potenza
Da Pisticci Giuseppe	1832	1840	Padre Lettore de'Riformati	Pisticci
Da Santarcangelo Carlo Maria	1832	1840	Padre Lettore de'Riformati	Potenza
D'Ambrosio Vincenzo	1839		Avvocato	San Severo

Daniele Francesco	1812		Direttore della Stamperia Reale - Segretario Accademia di Storia - Autore	Napoli
D'Aquino Raffaele	1843	1844	Medico - Sindaco di Potenza	Potenza
D'Ardes Antonio	1832		Proprietario	Rapolla
De Bartolomeo Francesco	1811	1840	Proprietario	Episcopia
De Carlo Leonardo	1811	1840	Notaio	Avigliano
De Carlo Michele	1834	1860	Notaio	Avigliano
De Falco Francesco	1811	1813		Bella
De Falco Giovanbattista	1817	1840	Proprietario	Bella
De Felice Nicola	1830	1840	Arciprete	Grassano
De Fina Girolamo	1830		Proprietario - Medico	Montemurro
De Giorgio Florindo	1839	1840	Alunno del Ministro degli Affari Esteri	
De Horatiis Comm. Cosmo	1839	1843	Proprietario - Professore di Chirurgia in Napoli	Napoli
De Marco Giuseppe	1815	1823	Consigliere d'Intendenza	Potenza
De Mattia Federigo	1832	1840	Presidente del Tribunale Civile	Potenza
De Nunzio Cav. Ferdinando	1832	1851	Veterinario della Regia Cavalleria-Direttore del Real Stabilimento Veterinario	Pescocostanzo
De Pietro Giovanni	1830	1840	Controllore Provinciale	Potenza
De Rosa Nicola	1832	1840	Proprietario (Consigliere d'Intendenza nel 1812)	Barile
De Salvo Francesco Paolo	1817	1840	Vescovo di Nusco	Fardella - Nusco
D'Ercole Tommaso	1811	1840		Ferrandina
D'Errico Agostino	1832	1840	Proprietario	Palazzo
Dulcetti Domenico	1839		Rettore del Real Collegio di Potenza	Potenza
Fanelli Domenico	1811	1813	Consigliere provinciale nel 1813	FrancaVilla
Feola Giuseppe	1811	1813	Agricoltore	Capri
Firrao Giovanni	1830	1840	Proprietario - Presidente del Consiglio prov. di Basilicata	Matera
Fortunato Antonio	1811	1840	Consigliere provinciale dal 1810	Senise
Frabasile Antonio	1837	1855	Proprietario	Moliterno
Francioni Vespoli Cav. Giuseppe	1830	1840	Proprietario	Napoli
Gagliardi Gaetano	1811	1813	Segretario dell'Istituto d'Incoraggiamento	Napoli
Gaimari Giuseppe	1830	1838	Medico - Autore - Proprietario (fu corrispondente anche tra il 1811-1813)	Picerno

Gatti Grazio	1832	1840	Proprietario	Montescaglioso
Genovesi Pietro	1830	1841	Rettore del Seminario - Membro giunta provv. libertà di stampa nel 1820-1821	Potenza
Gervasio Agostino	1830	1840	Ufficiale di carico nel Real Ministero degli Affari Interni	Napoli
Giambrocono Vincenzo	1815	1830	Dottore	Potenza
Gigli Mons. Tommaso Antonio	1815	1838	Vescovo di Muro dal 1832 al 1859	Muro
Giliberti Pasquale	1839	1857	Professore di Belle Lettere nel Seminario di Potenza	Potenza
Ginnari Nicola	1832	1840	Proprietario	Maratea
Giordano Antonio Maria	1832		Controllore delle Contribuzioni Dirette	Lagonegro
Giordano Francesco	1839		Giudice del Tribunale Civile di Basilicata	Potenza
Giovine Giuseppe	1811	1813	Presidente della Società di Terra d'Otranto	Lecce
Giura Domenico	1838	1840	Giudice in Potenza (1819) - Sindaco a Maschito (1831) - Cons. Prov. - Sottoint.	Maschito
Giura Luigi	1830	1840	Ispettore di Ponti e Strade	Napoli
Granata Luigi	1832	1841	Professore di Agricoltura - Agronomo - Autore	Napoli (nativo di Rionero)
Greco Francesco Paolo	1812	1813	Canonico della Cattedrale Arcivescovile di Matera - Professore di Filosofia e Geometria	Matera
Guarini Michele	1832	1852	Arciprete - Proprietario - Decurione	Tramutola
Guerra Giovanni	1830		Direttore de' dazi indiretti	Potenza
Iannelli Gerardo	1817	1857	Sindaco di Potenza	Potenza
Iannelli Marziale	1817	1840		
Indelicati Francesco Saverio	1817	1840	Consigliere aggiunto d'Intendenza	Potenza
Innecco Pietro	1811	1845	Proprietario	Carbone
Iula Antonio	1832	1840	Sacerdote	Laurenzana
Labollita Giuseppe	1830	1840	Proprietario - Guardia Generale	San Chirico Raparo
Lalli Domenico	1839	1840	Segretario Generale in Aquila	Aquila
Lanza Pietro	1839	1840	Principe di Scordia in Palermo	Palermo
Laudati Gaspare	1839	1843	Proprietario	Ferrandina
Lazzera Domenico	1838	1840	Conciliatore in Pisticci	Pisticci

Lisanti Gerardo	1811	<b>1813</b>		Ruoti
Lombardi Andrea	1811	1828	Consigliere d'Intendenza a Cosenza	Cosenza (nativo di Tramutola)
Lomonaco Pasquale	1811	<b>1843</b>	Proprietario - Proprietario di una fabbrica per estrarre indaco da guado	Muro
Lopez Fonseca Ferdinando	1839		Consigliere Procuratore Generale della Gran Corte Civile di Catanzaro	Catanzaro
Lorigi Mattia	1830		Canonico Teologo	Tricarico
Mancusi Domenico Antonio	1830	<b>1840</b>	Proprietario	Avigliano
Mandarini Biagiantonio	1839		Ex Consigliere d'Intendenza	(nativo di Maratea)
Mandarini Salvatore	1837	<b>1841</b>	Avvocato	Napoli
Manfredi Cav. Gaetano	1830	1837	Direttore de'Dazi Diretti	Potenza
Marchesano Vincenzo	1832		Proprietario	Spinoso
Marini Donato	1832	<b>1840</b>	Proprietario	Maratea
Matera Francesco	1830		Proprietario	Grassano
Mattaloni Giuseppe	1832	<b>1840</b>	Ispettore Commissario di Polizia	Potenza
Mazziotta Filippo	1837	<b>1840</b>		Tramutola
Megale Giambattista	1837	<b>1840</b>		Rivello
Mele Francesco	1839	<b>1840</b>		Sant' Arsenio
Melograni Giuseppe	1811	<b>1813</b>	Naturalista e mineralogista - Membro dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli	Napoli
Mennuni Luigi	1811	<b>1813</b>	Proprietario	Genzano
Messina Bellisario	1811	<b>1840</b>		Cancellara
Mioli Andrea	1812	<b>1813</b>	Segretario della Società di Terra di Bari	Bari
Mongelli Marco	1832		Proprietario	Pomarico
Montesano Domenico	1812	<b>1840</b>	Componente del comitato di pubblica sicurezza nel 1860	Montemurro
Morelli Giovan Battista	1817	<b>1840</b>	Sottointendente in Gallipoli	
Morelli Nicola	1832	<b>1840</b>	Giudice del Tribunale Civile	Potenza
Morlino Paolo	1812	<b>1813</b>		Avigliano (resid. a Parigi)
Moscaldi Gabriele	1812	<b>1813</b>		Napoli
Nanola Antonio	1832	<b>1840</b>	Professore di Anatomia	Napoli
Netti Michele	1839	<b>1860</b>	Barone - Proprietario	Montemurro
Niutta Vincenzo	1832	<b>1840</b>	Procuratore del Re presso il Tribunale Civile	Potenza

Olivieri Leonardo	1830		Ispettore di Ponti e Strade (fu corrispondente anche tra il 1811-1813)	Potenza
Onorati Nicola	1811	1813	Professore di agricoltura - Autore - Membro dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli	Napoli
Pace Antonio	1830	1840	Professore del Real Collegio	Potenza
Padula Donato	1838	1840	Proprietario	Bernalda
Palladini Antonio	1812	1840		Brienza
Papa Federico	1839	1840		Mercogliano
Pepe Raffaele	1811	1840	Segretario Società Ec. di Molise Proprietario - Consigliere di Stato nel 1820-21	Campobasso
Petitti Filiberto	1830	1840	Proprietario	Campobasso
Petitti Oronzio	1830	1840	Proprietario	Campobasso
Petitti Pompilio	1839	1840	Consigliere della Gran Corte dei Conti in Palermo	Palermo
Petrocelli Luigi	1812	1813		Moliterno
Pilla Leopoldo	1832	1841	Professore di Storia Naturale - Geologo	Napoli (orig. di Venafro)
Pizzicara Francesco	1851	1863	Laureato in Medicina - Fondatore di una scuola di lettere e filosofia	Corleto
Pomarici Francesco Paolo	1832	1836	Proprietario - Consigliere d'Intendenza	Potenza
Pomarici Giovan Vincenzo	1811	1813	Giudice - Consigliere d'Intendenza	Potenza (nativo di Anzi)
Preziosi	1811	1813		Maschito
Pucci Pietrantonio	1830	1844	Proprietario	Bollita
Pugliese Alfonso	1811	1813	Consigliere d'Intendenza nel 1812 - Proprietario	Calvello
Pugliese Prospero	1811	1813		Bella
Quaglietta Pietro	1832	1840	Proprietario	Pescopagano
Racioppi Antonio	1839	1848	Ecclesiastico-Profess. di latino a Napoli sino al 1848	Spinoso - Napoli
Rapolla Domenico	1838	1856	Teologo	Venosa
Rapolla Luigi	1838		Proprietario	Venosa
Rautis Filippo	1817	1840	Proprietario e Consigliere distrettuale	Tramutola
Rizzi Vincenzo	1817	1840		
Romano Giovan Battista	1817	1843	Proprietario	Montepeloso
Rosano Pietro	1832	1836	Patrocinatore	Potenza

Rosati Flaviano	1832	1840	Proprietario	Rapolla
Rosati Paolo Emilio	1832	1840	Giudice della Gran Corte Criminale	Potenza
Rosato Giuseppe	1811	1813	Membro della Società di Capitanata	Foggia
Rossi Guseppe Michele	1860		Sindaco	Marsico
Saimaci Giuseppe Antonio	1812	1813	Chirurgo di prima linea	
Salluce Domenico	1830		Cantore	Miglionico
Salvia Carlo	1811	1813	Medico-Socio corr. R. Istituto d'incoraggiamento in Napoli - Consigliere d'Intend. nel 1813	Tito
Salvia Nicola	1823		Medico - Consigliere	Picerno
Sannicandro Giovanni	1839			Venafro (Terra di Lavoro)
Sannicola Giovanni	1841	1851	Dottore in Medicina - Proprietario	Venafro
Sansone Diodato	1832	1843	Proprietario - Deputato nel 1820-21 e nel 1848	Bella
Santanello Raffaele	1839	1857	Avvocato - Senatore nel 1872	Potenza
Santangelo Michele	1839	1840	Ufficiale del Ministero di Grazia e Giustizia	Mercogliano
Santangelo Nicola	1817	1840	Intendente Basilicata (1812-15) Ministro degli Affari Interni	Napoli
Santulli Francesco	1839	1840		Monteforte
Sarli Camillo	1812	1813		Francica (Calabria Ultra)
Satriani Vincenzo	1817	1840	Ispettore di Acque e Foreste	Potenza
Scafarelli Giuseppe	1815		Proprietario	Potenza
Scape Gaetano	1832	1840	Ispettore delle Acque e Foreste	Potenza
Scodes Nicola	1830		Ingegnere di I classe di Ponti e Strade	Potenza
Senisi Savino	1830	1840	Primicerio	Lavello
Serena Cav. Gennaro	1860			
Sponsa Cav.Diodato	1811	1813	Colonnello della Legione Provinciale nel decennio francese - Consigliere prov. nel 1813	Avigliano
Stancarone Pasquale	1813	1815		Potenza
Tempone Domenico	1811	1813	Proprietario	Moliterno
Tenore Michele	1811	1861	Direttore dell'Orto Botanico di Napoli	Napoli
Tierce Luigi	1811	1813	Commissario di Guerra	Potenza

Tizzi Vincenzo	1812	<b>1813</b>	Giudice del Tribunale di Prima Istanza dell'Aquila	Aquila
Toind M.	1811	<b>1813</b>	Membro dell'Istituto Nazionale di Francia	
Tondi Matteo	1811	<b>1813</b>	Direttore del Museo Orittologico - Professore Universitario - Consigliere di stato 1820	Napoli
Tortorella Ferdinando	1832	1837	Ex Escolopio e Professore di filosofia nel seminario di Melfi	Melfi
Tosano Francesco Antonio	1811	<b>1813</b>		Pisticci
Troglì Carlino	1830	<b>1840</b>	Proprietario	Montalbano
Venturini		<b>1851</b>		
Viggiani Cav. Emanuele	1812	1813	Canonico - Autore	Potenza
Viggiano Domenico Angelo	1838	1841	Cantore	Pisticci
Viggiano Pietro	1830		Sacerdote	Pistini
Villano Cav. Carlo	1830	<b>1840</b>	Sottointendente - Barone	Lagonegro
Villanova Giuseppe	1839	<b>1840</b>	Funzionario da Direttore de' Dazi Indiretti in Potenza	Potenza
Vitale Filippo	1839	<b>1858</b>	Proprietario di una filanda	Teana
Vitale Gabriele	1839	<b>1840</b>		Ariano
Volpe Francesco Paolo	1830	<b>1843</b>	Canonico - Proprietario	Matera
Ziccardi Michelangelo	1839	1845	Medico chirurgo	Campobasso
Zigarelli Giuseppe	1838	<b>1840</b>	Avvocato	Avellino
Zigarelli Mons. Daniele Maria	1838	<b>1840</b>	Canonico	Valle Mercogliano

### Onorari

Cognome e Nome	Inizio	Fine	Professione / Ceto	Residenza / Provenienza
Ajello Raffaele	1839	<b>1860</b>	Consigliere d'Intendenza - Sottointendente della provincia - Proprietario	Potenza
Amati Giacinto	1813	<b>1832</b>	Proprietario	Potenza
Amati Mauro	1839	<b>1855</b>	Proprietario	Potenza
Amati Iorio Pasquale	1855	<b>1860</b>	Proprietario	Potenza
Amodio Pasquale	1841	<b>1844</b>	Proprietario - Deputato nel 1848	Potenza
Astore Giacomo	1810	<b>1813</b>	Consigliere Aggiunto dell'Intendenza	Potenza (nativo di Episcopia)

Basile Canio	1823	1833	Professore - Collegio - Membro della giunta provv. libertà stampa nel 1820-21	Potenza (nativo di Cancellara)
Battista Raffaele	1846	1866	Professore del Real Collegio di Potenza	Potenza
Brancucci Luigi	1850	1860	Architetto - Ingegnere Civile	
Carelli Saverio	1828	1829	Proprietario - Presidente del Consiglio distrettuale di Basilicata	Potenza (nativo di Picerno)
Cassieri Filippo	1821	1828	Proprietario	Genzano di Lucania
Ciceri Pietro	1855		Presidente della Gran Corte Criminale di Potenza	Potenza
Corbo Giulio	1810	1813	Proprietario - Redattore statistica murattiana Comandante della milizia provinciale	Avigliano
Cortese Luca	1810	1843	Proprietario - Consigliere d'intendenza	Potenza
Cupola Giovan Vincenzo	1813	1815		Tricarico
Da Avigliano Luigi	1850	1855	Padre Lettore - Provinciale de' Minori Riformati	Potenza
Da Caggiano Giovan Francesco	1859	1860	Padre Lettore	Potenza
Da Laurenzana Luigi	1829	1860	Padre Lettore de' Riformati - Direttore dell'Orto Agrario dal 1851	Potenza
D'Agostino Felice	1810			Spinazzola
De Marco Giuseppe	1828	1855	Consigliere d'Intendenza - Intendente di Terra di Lavoro (dal 1854)	Potenza
De Orsi Antonio	1852	1854	Medico	Potenza
D'Errico Michele	1813	1850	Ispettore del Registro e Bollo - Proprietario (non più ord. nel 1832, lo ridiviene dal 1836)	Palazzo
D'Errico Vincenzo	1841	1852	Avvocato - Proprietario - Consigliere Provinciale nel 1840 e 1846	Potenza (nativo di Palazzo)
Doti Luigi	1855	1859	Avvocato	Potenza
Echaniz Francesco	1852	1855	Ex Procuratore Generale della Gran Corte Criminale di Potenza	Potenza
Falcone Stanislao	1849	1860	Medico e Cerusico	Potenza
Fuccilo Girolamo	1847	1850	Intendente della Provincia di Capitanata	Rapolla

Gala Antonio Maria	1828	1841	Consigliere d'Intendenza dal 1842 (anche nel decennio francese)	Potenza (nativo di Acerenza)
Giambrocono Vincenzo	1830	1844	Dottore	Potenza
Ginistrelli Pietro	1836	1857	Ricevitore Generale - Proprietario	Potenza
Giura Francesco	1810	1830	Proprietario	Maschito
Giura Giuseppe	1821	1823		
Granata Luigi	1810	1828	Professore di Agricoltura - Agronomo - Autore	Rionero
Grandinetti Giuseppe	1810	1828	Consigliere d'Intendenza nel 1815	Chiaromonte
Laurenziello Giuseppe	1810	1828	Consigliere del distretto di Potenza	Melfi
Lombardi Andrea	1828	1841	Consigliere d'Intendenza	Potenza (nativo di Tramutola)
Magaldi Pasquale	1859	1860	Avvocato	Potenza
Mandarini Biagiantonio	1829	1839	Consigliere d'Intendenza	Potenza (nativo di Maratea)
Manfredi Cav. Gaetano	1837	1855	Direttore de' Dazi Diretti - Direttore dell'Orto Agrario sino al 1851	Potenza
Mennuni Luigi	1821	1828	Proprietario	Genzano
Montesano Giovan Battista	1850	1853	Avvocato - Componente della Giunta Statistica Provinciale	
Montesano Leonardo	1859	1860		Potenza
Olivieri Leonardo	1813	1828	Ispettore di Ponti e Strade	Potenza
Pascale Vincenzo	1810	1813	Giudice di pace - Consigliere d'Intendenza	Muro
Passarelli Domenico	1828	1837	Rettore del Real Collegio di Basilicata	Potenza (nativo di Abriola)
Pieramico Mons. Michelangelo	1855	1860	Vescovo di Marsico e Potenza	Potenza
Pomarici Francesco Paolo	1836	1851	Proprietario - Consigliere d'Intendenza	Potenza
Pomarici Giovan Vincenzo	1813	1839	Procuratore della Corte Criminale dal 1821-22 - Consigliere d'Intendenza	Potenza (nativo di Anzi)
Pontolillo Cav. Gerardo	1855	1860	Proprietario - Arciprete di Potenza	Potenza
Pugliese Alfonso	1813	1830	Consigliere d'Intendenza nel 1812 - Proprietario	Calvello
Rosano Francesco Antonio	1812	1843	Botanico - Direkt. Orto Agr. - Capo del I ufficio dell'Intendenza	Pisticci (res.a Potenza)

Rosano Pietro	1836	1850	Patrocinatore - Consigliere d'Intendenza nel 1848	Potenza
Salvia Carlo	1813	1853	Medico - Socio corrispondente del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli	Tito
Salvia Nicola	1810	1813	Medico - Consigliere (è riproposto ordinario nel 1821 e 1826, ma senza nomina)	Picerno
Sangiovanni Raffaele	1828	1844	Professore del R. Collegio - Membro giunta provv. libertà di stampa nel 1820-21	Potenza (nativo di Napoli)
Sarli Gerardo Antonio	1852	1854	Medico	Potenza
Sarli Vincenzo	1836	1851	Procuratore generale - Consigliere Intendenza Basilicata	Potenza
Scafarelli Francesco	1830	1850	Proprietario - Cassiere Provinciale	Potenza
Selvaggi Nicola	1810	1828	Proprietario	Muro
Viggiani Cav. Emanuele	1813	1841	Canonico - Autore	Potenza
Viggiani Giuseppe	1810	1843	Medico - Proprietario Consigliere d'Intendenza nel 1812 e 1817	Potenza

### Presidenti

Cognome e Nome	Inizio	Fine	Professione / Ceto	Residenza / Provenienza
Corbo Giulio	1810	1812	Proprietario - Redattore della murattiana - Comandante della milizia provinciale	Avigliano
Pascale Vincenzo	1812	1813	Giudice di pace - Consigliere d'Intendenza	Muro
Pomarici Giovan Vincenzo	1813	1814	Giudice	Potenza (nativo di Anzi)
Pomarici Giovan Vincenzo	1815	1816	Giudice	Potenza (nativo di Anzi)
Viggiani Giuseppe	1822	1823	Medico - Proprietario	Potenza
Viggiani Emanuele	1823	1824	Canonico - Autore	Potenza
Pomarici Giovan Vincenzo	1828	1829	Giudice	Potenza (nativo di Anzi)
Lombardi Andrea	1829	1830	Consigliere d'Intendenza	Potenza (nativo di Tramutola)

Sarli Vincenzo	1830	1831	Procuratore generale - Consigliere Intendenza Basilicata	Potenza
Lombardi Andrea	1831	1832	Consigliere d'Intendenza	Potenza (nativo di Tramutola)
Pomarici Giovan Vincenzo	1832	1833	Giudice	Potenza (nativo di Anzi)
Mandarini Biagiantonio	1833	1844	Consigliere d'Intendenza	Potenza (nativo di Maratea)
Sarli Vincenzo	1834	1835	Procuratore generale - Consigliere Intendenza Basilicata	Potenza
Ginistrelli Pietro	1835	1836	Ricevitore Generale - Proprietario	Potenza
Sarli Vincenzo	1837	1838	Procuratore generale - Consigliere Intendenza Basilicata	Potenza
Da Laurenzana Luigi	1838	1839	Padre Lettore de' Riformati	Potenza
Cortese Luca	1839	1840	Proprietario - Consigliere d'Intendenza	Potenza
D'Errico Michele	1841	1842	Ispettore del Registro e Bollo - Proprietario	Palazzo
Salvia Carlo	1842	1843	Medico - Socio corrispondente del R. Istituto d'incoraggiamento in Napoli	Tito
D'Errico Vincenzo	1843	1844	Avvocato - Proprietario	Potenza (nativo di Palazzo)
Manfredi Cav. Gaetano	1844	1845	Direttore de' Dazi Diretti	Potenza
Amati Mauro	1845	1846	Proprietario	Potenza
Pomarici Francesco Paolo	1846	1847	Proprietario - Consigliere d'Intendenza	Potenza
D'Errico Michele	1847	1848	Ispettore del Registro e Bollo	Palazzo
Da Laurenzana Luigi	1849	1850	Padre Lettore de' Riformati	Potenza
Ginistrelli Pietro	1850	1851	Ricevitore Generale - Proprietario	Potenza
Echaniz Francesco	1851	1853	Procuratore Generale della Gran Corte Criminale di Potenza sino al 1852	Potenza
Da Laurenzana Luigi	1853	1854	Padre Lettore de' Riformati - Direttore dell'Orto Agrario dal 1851	Potenza
Pieramico Mons. Michelangelo	1854	1855	Vescovo di Marsico e Potenza	Potenza
Doti Nicola	1855	1856	Avvocato	Potenza

Pieramico Mons. Michelangelo	1856	1857	Vescovo di Marsico e Potenza	Potenza
Da Laurenzana Luigi	1857	1858	Padre Lettore de' Riformati - Direttore dell'Orto Agrario dal 1851	Potenza
Pieramico Mons. Michelangelo	1859	1860	Vescovo di Marsico e Potenza	Potenza

### Segretari

Cognome e Nome	Inizio	Fine	Professione / Ceto	Residenza / Provenienza
Astore Giacomo	1811	1812	Consigliere Aggiunto dell'Intendenza	Potenza (nativo di Episcopia)
Rosano Francesco Antonio	1812	1843	Botanico - Direttore dell'Orto Agrario - Capo del I ufficio dell'Intendenza	Pisticci (res.a Potenza)
Rosano Pietro	1843	1850	Patrocinatore - Consigliere d'Intendenza nel 1848 (interim fino al 1844. Sospeso nel 1850)	Potenza
Battista Raffaele	1850	1866	Professore del Real Collegio di Potenza (interim nel 1850, diviene perpetuo nel 1835)	Potenza

WALTER PALMIERI

## VARIETÀ

### SULLA DATA DELLA FONDAZIONE DELL'ABBAZIA DI S. MARIA DELLA MATINA

Intorno alla metà del secolo XI, Drogone, conte di Puglia, inseguì il fratello Roberto il Guiscardo in una motta che costruì per lui ai confini della Calabria, lo investì signore di questa regione, e se ne andò (1). Rimasto a capo di un piccolo gruppo di uomini, senza soldi, senza mezzi, tutt'altro che raramente anche senza cibo, alle prese con la popolazione locale decisa a non lasciarsi sottomettere, Roberto il Guiscardo si rese conto che il dono, di cui il fratello era stato così generoso, era appeso a un ramo molto alto. Nei duri anni che seguirono, muovendo prima dalla motta di *Scribla*, poi da quella di San Marco, dovette farsi largo senza badare ai mezzi. Lui, un cavaliere, il «valoroso fratello di un conte», fu costretto a scendere al livello di un ladrone: lo vediamo rubare bestiame, taglieggiare i contadini (2), rapire persone ricche per estorcere un riscatto (3). Il periodo delle difficoltà finì davvero solo quando, alla morte del fratello Umfredo, nel 1057 il Guiscardo fu eletto a succedergli quale conte di Puglia: ormai alla testa di un «esercito», e aiutato dal fra-

(1) AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, a c. di V. De Bartholomaeis, Roma 1935 (FstI 76), III, 7, pp. 120 s.; GAUFREDUS MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, Bologna 1928, (RIS, V), I, 12, p. 14.

(2) Sulle difficoltà che Roberto il Guiscardo dovette affrontare nei primi anni delle sue imprese in Calabria, e sul genere di vita che conduceva, concordano tutte le fonti: AMATO, III, 8-9, pp. 121 s.; MALATERRA, I, 16, p. 16; *Chronica monasterii Casinensis*, III, 15, ed. H. Hoffmann, MGH, SS, XXXIV, Hannover 1980, p. 377; ANNA COMNENA, *Alexiade. Règne de l'Empereur Alexis le Comnène (1081-1118)*. Texte établi et traduit par B. Leib, Paris, «Les belles lettres», 1976, I, XI, 1, p. 38.

(3) L'episodio del rapimento di Pietro da Bisignano oggi può sembrare un fatto di cronaca (nera); ma all'epoca fece scalpore: lo ricordano AMATO, III, 10, pp. 122-125; MALATERRA, I, 17, pp. 17 s.; *Chronica monasterii Casinensis*, III, 15, p. 377; ANNA COMNENA, I, XI, 2-8, pp. 38-42.

tello Ruggero, egli poté condurre delle vere operazioni militari; coronando gli sforzi di un decennio, nel 1059 conquistò Reggio, e nella capitale della Calabria bizantina fu acclamato duca dai suoi cavalieri (4).

Il nuovo *status* comportò un cambiamento generale nella vita di Roberto: tra l'altro, egli «si pentì dei peccati commessi in passato», e «cominciò a amare la Chiesa di Dio e a rispettare i religiosi» (5). Per manifestare concretamente l'«amore per la Chiesa», già nella prima metà degli anni 1060 promosse la fondazione di alcune abbazie in Calabria (6). Una di queste fu S. Maria della Matina, costruita a breve distanza da quello che allora era il castello normanno di San Marco, in diocesi di Malvito, e oggi è la cittadina di San Marco Argentano, in provincia di Cosenza.

La data della consacrazione di questa abbazia non è certa. Le più antiche carte latine non chiariscono i dubbi, perché i due documenti che riguardano direttamente la fondazione dell'abbazia «si rivelano, in ultima analisi, come falsificazioni» (7). E così, sulla cronologia dell'avvenimento abbiamo tre tesi: una lo fa risalire al 31 marzo 1065, ma con un punto interrogativo (8); un'altra sostiene la stessa data, con piena convinzione – non ho trovato esposte, però, le ragioni che hanno permesso il passaggio dal dubbio alla certezza (9); una terza propone il 31 marzo 1066.

(4) Dove il Guiscardo è diventato duca: se a Reggio, per acclamazione dell'esercito, oppure a Melfi, per investitura papale, è problema aperto; come anno dell'avvenimento, però, è generalmente accettato il 1059.

(5) AMATO, IV, 17, p. 194.

(6) Già prima, il Guiscardo aveva curato e arricchito l'abbazia della S.S. Trinità di Venosa: L.-R. MÉNAGER, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046 - 1127)*, 1: *Les premiers ducs (1046-1087)*, Bari 1980 (Società di storia patria per la Puglia, Documenti e monografie - vol. XLV), pp. 30, 34, 36. In Calabria, negli stessi anni in cui era in costruzione la Matina, si lavorava anche all'abbazia di Sant'Eufemia: MALATERA, II, 37, p. 47.

(7) A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini* (Studi e Testi, 197), Città del Vaticano 1958, pp. VIII s.

(8) PRATESI, p. IX, n. 3: «la data della notizia e del diploma oscilla tra il 1065 e il 1066»; p. XII: la consacrazione «avvenne il 31 marzo del 1065 (o – meno probabilmente – del 1066)»; a p. 3, il 1065 è seguito dal punto interrogativo. In *Italia Pontificia*, X, a c. di D. Girgensohn, Turici 1975, p. 90, la data è «(1065)». Alcuni studiosi non si pronunciano: P. CORSI, *La Chiesa latina: organizzazione religiosa, culturale, economica e rapporti con Roma e Bisanzio*, in *Storia della Calabria medievale. I. I quadri generali*, a c. di A. Placanicca (pp. 289-320), pp. 307 s.

(9) L.-R. MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und*

Quest'ultima tesi è sostenuta da F. Russo (10), che la fonda su una bolla papale. Nel giugno 1065, Alessandro II comunica all'arcivescovo di Cosenza, Arnolfo, che il Guiscardo lo ha informato che è terminata la costruzione del monastero, che, esortato da papa Niccolò II, ha fondato in Calabria, per la remissione dei suoi peccati. L'arcivescovo si rechi a consacrare il nuovo monastero, ma, prima, accertati diligentemente che esso non arreca pregiudizio o danno al vescovo nella cui diocesi rientra, perché è ingiusto concedere di diritto a una chiesa nuova ciò che si sottrae indebitamente a una antica (11).

Per Russo, «si ha motivo di ritenere che questo monastero [...] sia quello benedettino di S. Maria della Matina» (12); pertanto, «la consacrazione della sua [= della Matina] chiesa fu compiuta il 21 [ma: 31] marzo 1066»: infatti «la data del 1065, riferita, anche se con punto interrogativo [da Pratesi], non sembra accettabile, perché la bolla [...] è del 9 giugno 1065: non sarebbe verisimile che la bolla fosse inviata quando la consacrazione era già avvenuta da due mesi» (13); e «i dati cronologici e l'atto di consacrazione di S. Maria della Matina convengono esattamente su questa abbazia» (14).

*Bibliotheken*, 39 (1959), (pp. 1-116) p. 60; ID., *Recueil*, p. 65 e p. 68; P. DALENA, *Istituzioni religiose e quadri ambientali nel Mezzogiorno medievale*, Cosenza 1997, p. 78, n. 141: «la consacrazione della chiesa monastica avvenne il 31 marzo 1065 ad opera dell'arcivescovo di Cosenza»; H. ENZENSBERGER, *Roberto il Guiscardo: documenti e cancelleria*, in *Roberto il Guiscardo fra Europa, Oriente e Mezzogiorno*. Atti del Convegno internazionale di studi promosso dall'Università degli Studi della Basilicata in occasione del IX centenario della morte di Roberto il Guiscardo (Potenza - Melfi - Venosa, 19-23 ottobre 1985), a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1990 (pp. 61-81), p. 68.

(10) F. Russo, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, 2 voll., Soveria Mannelli 1982, pp. 339 s. e n. 4; 384 s. e n. 11. Si può osservare che anche dai sostenitori di questa tesi è stata «troppo spesso ignorata o respinta la testimonianza dei vari indici cronologici dell'ordine di Cîteaux, che [la fondazione] la facevano concordemente risalire al 1066»: PRATESI, p. VIII.

(11) C'è qualche incertezza sulla data precisa della bolla: RUSSO, *Storia*, pp. 339 s., n. 4, scrive che è del 4 giugno, mentre a p. 385, n. 11, scrive 9 giugno, la stessa data che è in ID., *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1974, vol. I, n. 142; in *Italia Pontificia*, p. 91, doc. 1, e a p. 112, doc. 5, la bolla è datata solo al 1065. Riprendo gli argomenti della bolla da *Italia Pontificia*, p. 112; ma disporre di una sintesi, invece che del testo, è un ostacolo di non poco conto per l'esame del documento.

(12) RUSSO, *Storia*, pp. 339 s., n. 4. Anche *Italia Pontificia*, p. 91, dopo «monasterium» mette tra parentesi la Matina.

(13) RUSSO, *Storia*, pp. 384 s. e n. 11.

(14) RUSSO, *Storia*, p. 384, n. 10.

In conclusione: la Matina «fu fondata da Roberto il Guiscardo, in riparazione dei suoi crimini, per imposizione di Nicolò II, come si rileva dalla bolla di Alessandro II ad Arnolfo» (15).

Questa affermazione così netta è la sintesi della posizione di Russo, e la radice di tutte le sue difficoltà. I dati contenuti nella bolla, se esaminati per individuare un monastero col quale possono essere conciliati, e in particolare per vedere se qualcuno di essi permette riconoscere, nel monastero di cui si parla, la Matina, non solo non sostanziano la tesi dell'identificazione, ma la mostrano insostenibile.

I riferimenti cronologici, anzitutto. Se «non appare verisimile» che la bolla sia stata inviata con due mesi di ritardo rispetto alla consecrazione, è anche poco verosimile che sia stata inviata con dieci mesi di anticipo: il monastero in questione era stato completato, o al papa non sarebbe arrivata la richiesta di farlo consecrare; e Arnolfo non avrebbe aspettato tanto tempo per recarvisi.

Quanto ai riferimenti geografici (16), Russo prima restringe la regione di San Marco la «Calabria» di cui si parla nel testo; poi, sostituisce al nome comune «monastero» il nome proprio «la Matina». Questi passaggi non appaiono giustificati. Non dalla considerazione che San Marco «era la residenza abituale del Guiscardo» (17), perché il Guiscardo non aveva una «residenza abituale» (18). E neppure dalla presenza, alla cerimonia, di Arnolfo, presule di una sede vicina a San Marco; anche perché alla consecrazione delle abbazie intervenivano, talvolta, vescovi di sedi lontane: alla Matina incontriamo Oddone di Rapolla, città che dista dalla Matina più di qualunque abbazia calabrese da Cosenza.

Altre considerazioni ineludibili provano che il monastero ricordato dal papa non può essere la Matina, perché *nessuno* degli elementi che lo caratterizzano corrisponde a ciò che sappiamo di questa abbazia.

(15) RUSSO, *Storia*, p. 384.

(16) Un esempio di scarsa accuratezza geografica: per RUSSO, *Storia*, p. 384, la Matina è «al centro della Piana del Crati»: chiunque può verificare che ciò non corrisponde ai fatti.

(17) RUSSO, *Storia*, p. 340, n. 4; TAVIANI - CAROZZI, *La terreur du monde. Robert Guiscard et la conquête normande en Italie*, Fayard, 1996, p. 326.

(18) Anche ammettendo che il Guiscardo non trasferì la sua «residenza abituale» a Melfi con la stessa sollecitudine con cui assunse il titolo di conte di Puglia, e considerando solo gli anni prossimi a quello della consecrazione della Matina, sappiamo che egli trascorse l'inverno del 1057 a Maida: MALATERRA, I, 22, p. 19, e quello del 1058 in Puglia: ID., I, 34, p. 23; e festeggiò il Natale del 1065 a Isola (oggi, Isola Capo Rizzuto) presso Crotone: ID., II, 44, p. 52.

– Il monastero della bolla doveva essere consacrato dal solo Arnolfo: nessun cenno a altri religiosi, ancor meno ai vescovi che sappiamo furono presenti alla consacrazione della Matina.

– Il monastero della bolla è stato costruito «praecipiente [papa] Nicolao»; nell'atto di fondazione della Matina l'«esortazione del papa» non compare.

– Il monastero della bolla è stato commissionato dal solo Guiscardo; alla Matina incontriamo due committenti: il duca e la moglie (19).

– Il monastero della bolla è stato costruito «ob facinorum eius [di Roberto] remissionem»; la Matina è sorta «pro animarum suarum [di Roberto e di Sichelgaita] mercede» (20).

Sull'importanza di quest'ultimo dato bisogna richiamare l'attenzione, perché le due obiezioni che gli si possono rivolgere danno maggior risalto a due argomenti che lo rafforzano.

La prima obiezione, che le due espressioni: «per la salvezza delle anime», e «per l'espiazione dei misfatti», potrebbero essere intese come aventi lo stesso significato, non regge. Una delle anime che dovevano essere salvate era quella di Sichelgaita, e invece sappiamo che la duchessa era del tutto innocente dei «peccati da espriare», perché, all'epoca in cui furono commessi, non era ancora moglie di Roberto.

La seconda obiezione, che la Matina poteva essere stata costruita per l'«espiazione dei misfatti» e per la salvezza delle anime, non ha maggior valore. Alla Matina dovremmo riconoscere più funzioni, solo se fosse stata l'unica abbazia costruita da Roberto. Poi, se la sua costruzione avesse avuto due fini, non si vede perché non dovremmo trovarli ricordati entrambi: l'usanza diffusa di riportare i motivi di una fondazione non sarebbe stata abbandonata proprio qui, proprio quando uno dei motivi era l'esortazione di un papa, elemento che lo stesso Guiscardo si era premurato di ricordare nella sua lettera (21).

(19) L'abate Adelardo «construxit illud [monasterium] cum auxilio eorum dominorum [Roberto e Sichelgaita] quos supra memoravimus. quam videlicet ecclesiam ipsi levaverunt a fundamento»: PRATESI, p. 4; concetto ripreso nel documento seguente: «ipsi [Roberto e Sichelgaita] fundaverunt a fundamento» l'abbazia: ID., p. 8. La duchessa ha avuto un ruolo in varie donazioni del Guiscardo: DALENA, *Istituzioni*, p. 162; alcuni casi sono riportati in MÉNAGER, *Recueil*, pp. 95, 97, 108.

(20) PRATESI, p. 4.

(21) I motivi della fondazione di chiese e abbazie, come pure delle donazioni a loro favore, sono spesso riportati nei documenti. Qualche esempio: «per

Che dire, poi, delle istruzioni per un'indagine accurata sull'impatto della nuova abbazia nel territorio? Se il monastero della bolla fosse da identificare con la Matina, tutta questa parte del documento sarebbe misteriosa.

In primo luogo, è incomprendibile che l'indagine sia stata affidata a Arnolfo, che il papa palesemente ritiene all'oscuro dei fatti, invece che al vescovo di Malvito, Lorenzo. Questi non era solo il migliore esperto della geografia ecclesiastica della regione in cui l'abbazia era sorta, perché il territorio di San Marco era compreso nella sua diocesi; era soprattutto il vescovo che avrebbe svolto le indagini con la massima cura, perché nessuno più di lui, il diretto interessato, desiderava approfondire le possibili conseguenze temute dal papa. L'indagine si sarebbe chiusa subito, e con piena soddisfazione di Alessandro II: Lorenzo avrebbe informato Roma che la fondazione della Matina non comportava alcun danno per la sua diocesi, e che lui stesso era stato coinvolto dal primo momento nel progetto, e aveva venduto a Roberto e a Sichelgaita, per trenta schifati, i diritti spettanti al vescovato (22).

È incomprendibile, poi, che la necessità di un'indagine del genere sia stata avvertita così tardi. Poiché i dubbi sollevati dal papa riguardavano questioni molto pratiche, Lorenzo, che era stato fra i primi a sapere della fondazione della Matina, sarebbe stato il primo a preoccuparsi, se si fosse accorto che questa abbazia ledeva i privilegi della sua chiesa; e avrebbe tempestato di lettere la curia, senza aspettare che fosse imminente la cerimonia della consacrazione.

La tesi che la Matina è stata fondata nel 1065 può essere sostenuta con un argomento che non dovrebbe lasciare ragionevoli

la salvezza dell'anima sua e dei parenti» Roberto il Guiscardo dona un castello all'abbazia di Venosa: MÉNAGER, *Recueil*, p. 34; anni dopo, le dona la metà di Venosa: ID., p. 86; restaura la chiesa di S. Maria di Sant'Eufemia: ID., p. 43; dona un castello a S. Sofia di Benevento: ID., p. 63. Per quanto ne so, il motivo della costruzione del monastero della bolla è unico. Fra le possibili ragioni del silenzio sull'espiazione delle colpe come una delle cause della fondazione della Matina, va esclusa la ricerca della brevità: anche quando le formule non erano lunghe come quella della costruzione di Sant'Eufemia: «pro redemptione anime mee necnon patris mei et matris mee, fratrum quoque meorum Guillelmi, Drogonis, Serlonis, Unfredi, Malgerii ceterorumque fratrum, sororum atque parentum meorum tam vivorum quam mortuorum»; MÉNAGER, *Recueil*, p. 43, chi le scriveva non si preoccupava di risparmiare carta.

(22) Queste ragioni sono anche una risposta alla possibile obiezione, che Arnolfo non ha consacrato la Matina subito dopo avere ricevuto la bolla, perché trattenuto dalle indagini richieste dal papa.

dubbi. Per la determinazione della sua verità, sono di specifico rilievo due dati.

Il primo, offerto dall'atto di fondazione della Matina, è il nome di uno dei sottoscrittori: Ruggero Scullando (23).

Il secondo è il racconto di un episodio del conflitto che ha portato alla conquista della Calabria da parte dei normanni (24). «L'anno dell'Incarnazione del Signore 1065 [il Guiscardo], avendo distrutto il centro fortificato di Policastro, portò tutti gli abitanti a Nicotera, che aveva fondato quello stesso anno, e li fece dimorare lì. Il duca Roberto e il conte Ruggero, prima di andare verso Palermo, e di accamparsi sul *Monte delle Tarantole*, presso Palermo, avevano espugnato e disposto a loro piacere il centro fortificato chiamato Rogel, in provincia di Cosenza. Quello stesso anno il duca, andato a attaccare un centro fortificato chiamato Aiello, in provincia di Cosenza, lo assediò per quattro mesi. [Nel corso dei combattimenti], Ruggero, figlio di Scolcando, trafitto da un dardo, cade da cavallo; suo nipote Gilberto, mentre tenta di sollevarlo, cade a sua volta, e entrambi vengono uccisi. L'intero esercito resta molto turbato dalla loro morte, e così il duca, che li aveva fra gli amici più cari. Il duca dispose che le loro salme fossero seppellite a

(23) Le varianti del patronimico sono riportate in L.-R. MÉNAGER, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), Bari 1975 (Centro di Studi normanno - svevi, Univ. Degli Studi di Bari, Atti I), Appendice, (pp. 279-410), p. 355.

(24) «Anno vero Dominicae incarnationis MLXV Policastrum castrum destruens, incolas omnes apud Nicotrum, quod ipso anno fundaverat, adducens, ibi hospitari fecit. Antequam iret versus Panormum, dux Robertus, et in monte Tarantarum, iuxta Panormum, tentoria fixisset, dux et comes Rogerius prius in provincia Cusentii castrum quidem Rogel expugnauerunt et pro libitu ordinaverunt. [La traduzione letterale di questo periodo è piuttosto confusa: "Il duca Roberto, prima di andare verso Palermo, e di accamparsi sul *Monte delle Tarantole*, presso Palermo, il duca e il conte Ruggero prima avevano espugnato e disposto a loro piacere il centro fortificato chiamato Rogel, in provincia di Cosenza"] Eodem anno castrum quoddam, quod Ayel dicitur, in provincia Cusentii, dux oppugnare vadens, quattuor menses obsedit. [Durante gli scontri], Rogerius, filius Scolcandi, jaculo confossus, equo dejicitur; cum etiam Gilbertus, nepos eius, eum relevare tentat, dejectus, utriusque occiduntur. De quorum nece dux cum omni exercitu non modicum turbantur: erant enim inter familiares sibi carissimi. Eorum corpora apud Sanctam Euphemiam, ubi tunc abbatia in honore Sanctae Dei Genitricis Mariae noviter incepta instituebatur, humanda mandavit: equos et coetera, quae habebant, eidem ecclesiae pro ipso- rum salvatione contulit»: MALATERRA, II, 37, p. 47.

Sant'Eufemia, dove allora era in costruzione l'abbazia della Santa Maria Madre di Dio recentemente iniziata, e, per la salvezza delle anime dei due caduti, donò alla stessa chiesa i loro cavalli e tutti i loro beni».

Ruggero Scullando compare nei due testi: nel primo, figura come testimone (25); nel secondo, è ricordato come uno dei cavalieri caduti presso Aiello (26). E poiché un morto – è lapalissiano –

(25) Un problema che qui si pone riguarda l'attendibilità storica dei nomi che figurano nella lista dei testimoni in un documento falsificato. Se si ipotizza a) che la falsificazione che leggiamo risale a molto tempo dopo i fatti; b) che è il risultato di un'opera di pura invenzione; c) che i riferimenti storici vi sono stati inseriti solo per formare una cornice di fatti appena sufficiente a inquadrare la sola cosa che davvero interessava al falsario, la lista dei beni dell'abbazia: allora viene quasi naturale credere che i nomi dei testimoni siano stati inseriti dopo averli scelti a caso. Eppure, anche accettando questa ipotesi non possiamo riconoscere troppo spazio alla fantasia. Intanto, perché leggiamo, oltre ai nomi dei testimoni, anche quelli di alcuni presuli; e se i vescovi di Malvito e di Rapolla non ci sono altrimenti noti, Arnolfo di Cosenza è senza dubbio un personaggio storico. Poi, perché anche fra i nomi dei testimoni ne troviamo di interessanti. Ruggero Scullando lo conosciamo indipendentemente dalla falsificazione. E il «Rosellus» che figura al primo posto fra i sottoscrittori della *notitia de dedicatione*, e al terzo, ma dopo il duca e la duchessa, nel diploma, e che, a differenza di tutti gli altri, firma col suo nome, autorizzando l'ipotesi che per riconoscerlo non c'era bisogno di altri riferimenti, potrebbe essere identificato con una figura di alto profilo: Orsello di Bailleul, che nei primi anni 1060 era compagno d'armi degli Altavilla, e nel 1063 fu uno dei comandanti dell'esercito normanno a Cerami: MALATERRA, II, 33, p. 43. (Se L.-R. MÉNAGER, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et in Sicile (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, (Appendice, pp. 279-410), p. 317, «sans faire preuve d'une audace excessive» può far firmare a Orsello due diplomi di Guglielmo il Conquistatore, con forse maggiore fondamento è possibile farlo firmare alla consacrazione della Matina). Se poi si riconosce, con PRATESI, p. XI, che la falsificazione ha a fondamento dei documenti autentici, ne deriva che il falsario è intervenuto per modificare del materiale che aveva fra le mani. Chiedersi quali parti dei testi originali era interessato a modificare, è quasi superfluo: erano quelle che elencavano i possessi dell'abbazia; le altre non aveva motivi per toccarle, e invece ne aveva per lasciarle intatte, già solo per non allontanarsi ancor più, e senza necessità, dagli originali. L'elenco dei testimoni che leggiamo, allora, deve essere stato ripreso da quelli presenti nei documenti più antichi. Questa constatazione sposta il problema dell'autenticità dell'elenco, dal documento falso, al testo originale dal quale il falsario è partito, e permette di impostarlo in termini del tutto diversi. Nella circostanza in cui fu steso il testo originale, alla presenza del duca e di tanti personaggi importanti del suo seguito, e di tanti prelati, nessun falsario avrebbe trovato occasione di colpire.

(26) È molto improbabile un errore di Malaterra a proposito del nome di questo cavaliere. Lo storiografo ha avuto modo di raccogliere informazioni in

non può firmare, l'accostamento delle due notizie impone di fissare la consacrazione della Matina al marzo del 1065 (27).

In ogni argomentazione, la verità della conclusione dipende da quella delle premesse. Nel nostro caso, possiamo stabilire la verità di entrambe le premesse.

1. Il Ruggero che figura nell'atto di fondazione della Matina, e quello che è morto in battaglia a Aiello, sono la stessa persona. Le fonti della conquista normanna non sempre sono precise nell'identificare i personaggi (28). In questo caso, però, due elementi impongono di riconoscere che non ci troviamo davanti a un caso di omonimia.

– Il patronimico. I due cavalieri sarebbero, oltre che omonimi, figli di padri anch'essi omonimi: una semplice coincidenza è improbabile.

– Il rango. Il posto che Malaterra assegna a Ruggero Scullando, comprendendolo tra i «familiaris carissimi» del Guiscardo, e quello che la notizia della Matina induce a riconoscergli, mostrandolo tra i pochi testimoni che sottoscrivono l'atto di fondazione, sono di assoluto rilievo. Anche l'ipotesi che nell'esercito normanno combatterono, nello stesso periodo, due cavalieri omonimi, entrambi figure di prestigio, entrambi membri di un gruppo ristretto come quello degli intimi del duca, concede troppo alle coincidenze.

proposito a Sant'Eufemia: in questa abbazia Ruggero e Gilberto furono sepolti, a essa il duca donò i loro beni, e era tradizione dei monasteri commemorare i benefattori nelle preghiere, ricordandoli per nome.

(27) L'argomento che qui espongo non è stato mai utilizzato. PRATESI, p. IX n. 3, ricorda la vicenda di Aiello proprio a proposito della cronologia della fondazione della Matina, ma solo per rilevare che il Guiscardo nel 1065 si trovava in Calabria, e che vi si trattenne a lungo perché dovette reprimere la «rivolta» di Aiello: non vede, o non coglie, il dato che gli avrebbe permesso di togliere il punto interrogativo dopo il «1065». Per MÉNAGER, *Inventaire*, p. 355, il Ruggero che è morto presso Aiello è lo stesso che ha firmato come teste alla Matina «nel marzo del 1065»; ma la cronologia qui proposta, e riaffermata in *Id.*, *Recueil*, p. 65 e p. 68, non è sostenuta col dato della morte di Ruggero.

(28) Di alcuni personaggi gli storiografi riportano solo il nome: GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, édition, traduction, commentaire et introduction par M. Mathieu, Palermo 1961, II, v. 362, p. 152, ricorda un Ruggero, ma non è chiaro di chi si tratta: p. 289. Davvero curioso è il caso dell'Arenza che il Guiscardo ha sconfitto a Castrovillari, perché in tre passi leggiamo tre nomi diversi: «Amato qui chiama "Ruggero" [Arenza] quello che prima (p. 292 nota) aveva chiamato "Roberto" e che in seguito chiamerà costantemente "Guglielmo"»: AMATO, p. 309, n. 1.

2. L'assedio di Aiello può essere fissato all'anno 1065. Il problema della cronologia di Malaterra è complesso (29). Qui, è necessario affrontarlo da due punti di vista: quello del calendario dello storiografo, e quello della precisa cronologia degli avvenimenti narrati nella *Storia*.

Il calendario. Anche se non tutti concordano con l'editore di Malaterra, secondo il quale «risulta evidente» che lo storiografo normanno «comincia l'anno alla maniera comune, vale a dire col Natale, o col primo gennaio» (30), rilevo che, per la soluzione del problema qui in esame, i punti davvero importanti sono due.

– Poco cambia se per Malaterra l'anno 1065 andava dal 1° gennaio al 31 dicembre, oppure se al suo anno dell'Incarnazione corrisponde l'era cristiana secondo lo stile bizantino, cioè con l'inizio dell'anno al 1° settembre, in anticipo di quattro mesi sullo stile moderno, e pertanto va considerato anno 1065 il periodo dal 1° settembre del 1064 al 31 agosto del 1065: in entrambi i casi vi rientrano, sia la consacrazione della Matina, avvenuta a marzo, sia le vicende politiche e le operazioni militari successive, che lo storiografo pone prima dell'autunno (31).

(29) Qui non tocco il punto forse più importante, e di sicuro il più difficile, della cronologia di Malaterra: quello generale dell'attendibilità, messa in dubbio dopo la scoperta di una notizia di una fonte ebraica: H. HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996, p. 86, n. 21.

(30) MALATERRA, pp. xxviii s.; per le riserve su questo punto: PRATESI, pp. lli s., n. 4. Considero solo gli anni secondo gli stili moderno e bizantino, anche perché è difficile pensare che sia stato fatto ricorso a uno degli altri stili più diffusi. L'anno dell'Incarnazione secondo lo stile fiorentino compare in Calabria dal principio del secolo XIII: Id., pp. lli s. F. BURGARELLA, *L'eparchia di Mercurio. Territorio e insediamenti*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, N. S. 39 (2002), Roma 2003 (pp. 59-92), p. 88, pone la consacrazione della Matina nel 1066, probabilmente seguendo l'anno dell'Incarnazione secondo lo stile pisano (per il quale il 1066 cominciava il 25 marzo del nostro 1065); ma PRATESI, pp. x e lli, rileva che l'uso del computo pisano in territorio calabrese è da escludere.

(31) L'arrivo dell'autunno era un elemento che Malaterra non avrebbe taciuto: per la natura dell'argomento che trattava, egli doveva tenere sempre presente che per i normanni (come per tutti i combattenti: A.A. SETTA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2004, pp. 211-255; Id., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, pp. 189-210), il vero, o il principale riferimento cronologico, per ragioni che non dovevano nulla a motivi estranei alle esigenze della guerra, era l'anno inteso come periodo favorevole alle operazioni militari: quello che cominciava in primavera («hieme transita») è attaccata Reggio: MALATERRA, I, 34, p. 23), e finiva con il sopraggiungere della cattiva stagione: Id., I, 22, p. 19; 34, p. 23.

– L'anno 1065 è lo stesso per Malaterra e per i monaci della Matina. Lo suggerisce il comune retroterra culturale: Malaterra era normanno, monaco e benedettino; la Matina è stata fondata per accogliere dei monaci normanni e benedettini; non trovo ragioni per dubitare che dei normanni appartenenti allo stesso ordine monastico adottassero lo stesso calendario.

Nel testo di Malaterra c'è un errore di cronologia? Le date dello storiografo non sono sempre attendibili: quelle di avvenimenti importanti, quali la resa di Bari e la conquista di Palermo, sono considerate sbagliate (32); a proposito della cronologia dell'assedio di Santa Severina, l'errore è di anni (33). La presenza accertata dello stesso personaggio alla fondazione della Matina e all'assedio di Aiello stabilisce, fra questi avvenimenti, un collegamento che funziona nei due sensi. E poiché anche la cronologia di ciascuna vicenda va esaminata in rapporto a quella dell'altra, si presentano due possibilità, nessuna delle quali può essere scartata *a priori*.

– L'assedio è stato fissato correttamente da Malaterra al 1065, e pertanto la fondazione della Matina va posta nel marzo dello stesso anno.

– La fondazione della Matina risale al marzo del 1066, e quindi anche l'assedio di Aiello deve avere avuto luogo in questo anno. Sulla data dell'assedio non sono mai sorti dubbi, perché l'avvenimento è narrato solo da Malaterra; ora però, e proprio grazie alle carte della Matina, si potrebbe ipotizzare che lo storiografo (qui, come altrove) ha anticipato di un anno la cronologia assoluta di una vicenda.

Ma due dati rendono di fatto inattaccabile l'anno dell'assedio indicato dallo storiografo.

– Le notizie di carattere cronologico offerte dai suoi *relatores*, ai quali Malaterra attribuisce sin dalla lettera dedicatoria della sua opera eventuali errori in questo campo (34), questa volta lo storiografo ha avuto modo di controllarle, perché nei necrologi delle abbazie si era soliti scrivere, dei benefattori ricordati nelle preghiere, accanto al nome, anche la data del decesso (35). È davvero

(32) HOUBEN, *Mezzogiorno*, pp. 85 s. e n. 21.

(33) MALATERRA, p. 59, n. 3; AMATO, p. 310, n. 1, e p. 313, n. 1.

(34) MALATERRA, p. 3.

(35) Il codice contenente il «libro del capitolo» dell'abbazia di Venosa comincia con «un necrologio, cioè un registro dei defunti annotati secondo il giorno della morte. Il necrologio serviva per l'ufficio di Prima nella sala del capitolo durante il quale si commemoravano i morti nella ricorrenza dell'anni-

improbabile che sbagli riportando l'anno di un avvenimento, in una circostanza in cui aveva a disposizione, oltre alle fonti orali, un documento scritto (36).

– Al c. 36 della *Storia*, Malaterra narra gli avvenimenti che risalgono al 1064: una spedizione di Roberto e Ruggero in Sicilia (37). Il c. 37 inizia col racconto della distruzione di Policastro «nel 1065», e della deportazione degli abitanti a Nicotera «fondata quello stesso anno» (38). Qui lo storiografo apre una breve parentesi (di un solo periodo), per riferire della conquista di Rogel, castrum espagnato da Roberto e Ruggero quando si trovavano in provincia di Cosenza, prima di partire per la Sicilia – un avvenimento, questo, del 1064. Poi la chiude, e ritorna «allo stesso anno», il 1065 (39). Questa parentesi, per la sua duplice caratteri-

versario»: H. HOUBEN, *Il «libro del capitolo» del monastero della SS. Trinità di Venosa (Cod. Casin. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno*, Galatina (Lecce) 1984, p. 58.

(36) Succedeva che un avvenimento (anche importante, come la morte del conte Ruggero: HOUBEN, *Il «libro del capitolo»*, p. 141) fosse registrato sotto date differenti nei necrologi delle diverse abbazie; ma nel nostro caso la vicinanza geografica fra Aiello e Sant'Eufemia, e il breve intervallo fra la data della morte e quella delle esequie, riducono di molto la possibilità di errore.

(37) MALATERRA, II, 36, pp. 46 s.

(38) Il verbo «fondare» che leggiamo nel testo richiede qualche precisazione. Esso non corrisponde ai fatti, se Malaterra vuol dire che Nicotera è sorta da zero: il centro fortificato, infatti, ha origini molto più antiche dell'epoca di questa «fondazione», e all'arrivo dei normanni aveva (anche se forse Malaterra lo ignorava) una storia già secolare. Lo storiografo ha invece ragione di usarlo, se intende dire che il Guiscardo condusse la popolazione deportata da Policastro su una collina in quel momento disabitata, e per ospitarla fece costruire delle abitazioni dalle fondamenta. La Nicotera di età tardo antica, ricordata nel Registro di Gregorio Magno, doveva essere scomparsa da tempo, travolta dalle incursioni degli arabi di Sicilia nei secoli precedenti (il territorio in cui essa sorgeva aveva per gli arabi un fascino reale, se si pensa che attaccarono Nicotera ricostruita due volte nel corso di due decenni, e in entrambe le circostanze con esiti funesti per la popolazione: MALATERRA, III, 8, p. 61; IV, 1, p. 85). A ricordare la città distrutta doveva essere rimasto solo il nome, che il duca riprese per battezzare il nuovo centro. In proposito: V. v. FALKENHAUSEN, *Nicotera nel XII secolo*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s., LIII, 1999 (pp. 173-186), pp. 174-176.

(39) «Ipso anno» è collegato all'«anno [...] MLXV» ricordato prima, perché la parentesi si apre dopo il punto; e va collegato all'«eodem anno» di dopo: con questa espressione, Malaterra ritorna al 1065, dopo aver chiuso la parentesi al punto precedente, dove terminava una vicenda, che lo storiografo ha narrato in un periodo dal senso compiuto, e che però, per motivi che mi sfuggono, non ha inserito, come era naturale e facile, nel capitolo precedente.

stica, di essere un indizio nello stesso tempo chiaro e involontario, si rivela l'argomento che lega, ancor più che collegare, i fatti narrati nel c. 37 a quelli del c. 36, risalenti al 1064. Gli avvenimenti narrati nel c. 37, e tra questi l'assedio di Aiello, sono dunque da considerare accaduti nel 1065 (40). Questa data dell'assedio, e della morte

(La difficoltà di questo punto del testo la troviamo già rilevata in un antico manoscritto di Malaterra: G. RESTA, *Per il testo di Malaterra e di altre cronache meridionali*, in Liceo Ginnasio «T. Campanella», 1814 – 1964. Studi per il 150° anno, Reggio Calabria 1964 (pp. 397-456), p. 442. Pontieri critica questo amanuense: «una volta, non avendo potuto interpretare qualche parola del testo [...], a causa forse di cancellature o di raschiature, egli credette di levarsi d'imbarazzo con l'avvertire nel corso stesso della copia che veniva facendo "Hic locus est ordo libri confusus"»: MALATERRA, p. LIV; ma i motivi di perplessità dell'amanuense erano validi, perché le difficoltà nel testo sono di altro genere che tecniche di lettura, e sono tutte reali). È importante rilevare che «eodem anno» non può riferirsi al 1064 – come se la parentesi non fosse stata chiusa col punto precedente. Intanto perché Malaterra, forse consapevole di aver provocato una possibile, oltre che del tutto evitabile, confusione nella cronologia, non scrive l'anno degli avvenimenti riportati nella parentesi, ma li collega direttamente ai fatti del c. 36, e solo indirettamente all'anno 1064. Poi, basta considerare gli avvenimenti narrati nel c. 36 (Roberto decise di soccorrere Ruggero; i due si incontrarono presso Cosenza – e in questa circostanza Ruggero andò incontro al fratello non solo per cortesia, ma per fargli presente che bisognava espugnare Rogel, impresa che troviamo registrata nel capitolo seguente; sbarcarono in Sicilia, e si accamparono sul *Monte delle Tarantole*; compirono varie azioni, fra cui la presa di Bugamo; poi «il duca, arrivato in Calabria, sciolse la spedizione», e restaurò *Scribla*), per comprendere che il duca non ha potuto ritagliarsi fra essi i «quattro mesi» impiegati per assediare Aiello. E poi, come avrebbe condotto l'assedio, se, quando sbarcò in Calabria, smobilitò l'esercito, evidentemente perché non toccava ai soldati, e ancor meno ai cavalieri, realizzare l'ultimo progetto dell'anno: la rifondazione di *Scribla*? Il c. 37 è datato anche dal c. 36, e il tassello chiave per la ricostruzione della cronologia è proprio la parentesi: un elemento a prima vista di confusione si rivela il dato che aggancia i fatti del 1065 a quelli del 1064.

(40) Non solleva difficoltà il problema (che pure è reale, perché Ruggero Scullando deve essere morto dopo il 31 marzo) della collocazione dell'assedio di Aiello nel corso del 1065. Due ragioni inducono a ritenere che le operazioni siano iniziate nella primavera inoltrata, e si siano prolungate per buona parte dell'estate. 1) L'attacco a Aiello non fu la prima azione di quell'anno. 2) Lo scontro in cui Ruggero Scullando morì ebbe luogo in una fase piuttosto avanzata dell'assedio: O. TOCCI, *L'assedio di Aiello. Un momento significativo della Resistenza antinormanna in Calabria*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, Anno LXXIII (2006), (pp. 23-46), p. 26. Questa, dunque, la successione dei fatti di quell'anno: il duca (non sappiamo se provenendo dalla Puglia, o trovandosi a San Marco: sia lì, sia qui poteva avere trascorso l'inverno successivo alla rifondazione di *Scribla*) ha assistito alla consacrazione della Matina; si è diretto verso la Calabria centromeridionale, dove ha «fondato» Nicotera; ha

di Ruggero Scullando, porta a riconoscere il 1065 come anno della consacrazione della Matina.

E il monastero del quale si parla nella bolla? Siamo davvero costretti a ammettere che il papa fa riferimento a un'abbazia ignota, sorta, nella primavera del 1065, in una parte imprecisata della Calabria?

Affrontiamo il problema, contando su due dati: questo monastero è senza dubbio esistito; i monasteri fondati in Calabria dal Guiscardo sono pochi.

Abbiamo visto che i riferimenti della bolla portano a escludere l'identificazione del monastero di cui vi si legge con la Matina. Anche l'identificazione con Sant'Eufemia può essere esclusa, e non solo per la notizia di Malaterra, che quest'abbazia, nell'estate del 1065, era ancora in costruzione. Altri elementi si leggono nell'atto della fondazione: manca ogni cenno all'esortazione di Niccolò II; e fra le anime che la nuova abbazia deve salvare ci sono quelle dei genitori di Roberto, innocenti, per tutti i possibili motivi, delle «colpe» che la costruzione del monastero ricordato nella bolla doveva espiare.

Una volta riconosciuto che il monastero della bolla non può essere né la Matina, né Sant'Eufemia, il problema della sua identificazione si pone in forma assai più chiara. Basta sottrarre queste due abbazie dall'esiguo elenco delle fondazioni monastiche guiscardiane in Calabria, e di monasteri ne resta uno solo: S. Maria di Camigliano.

Questa proposta non è soggetta a nessuna delle obiezioni mosse alle tesi di un'identificazione diversa.

– Il fondatore. Il collegamento di S. Maria di Camigliano col Guiscardo non è diretto, ma è reale, attraverso la famiglia del duca: nel 1083, uno dei suoi figli fa una donazione all'abbazia (41).

distrutto Policastro, e con gli abitanti di questo centro ha popolato Nicotera; fra queste occupazioni ha trovato il tempo di comunicare al papa che il monastero che si era impegnato a costruire era terminato (le due date, quella della consacrazione della Matina e quella dell'invio della bolla papale, però, suggeriscono che il Guiscardo abbia fatto scrivere al papa proprio quando era alla Matina, sollecitato dai monaci di Camigliano, che erano arrivati per assistere alla cerimonia di consacrazione, e, cogliendo l'occasione, lo avevano informato che anche la costruzione della loro abbazia era terminata); poi ha investito Aiello; dopo la resa di questo centro, ha raggiunto la Puglia; in inverno è tornato in Calabria, e alla fine di dicembre si trovava a Isola.

(41) RUSSO, *Storia*, p. 386. Questa donazione è il più antico diploma noto di S. Maria di Camigliano. Anche per DALENA, *Istituzioni*, p. 79, n. 143, Camigliano sorse «probabilmente per impulso dello stesso Guiscardo».

– La geografia. Il dato che impone, quasi, l'abbazia di Camigliano come fondazione guiscardiana, è la sua ubicazione nella regione dove furono commesse quasi tutte le «colpe» che Roberto doveva espiare: al centro di un triangolo che ha ai vertici le motte di *Scribla* e di San Marco, i covi di Roberto quando era un capobanda, e Bisignano, il teatro della sua più clamorosa impresa di quell'epoca, il rapimento di Pietro, governatore della città.

– La cronologia. Dell'abbazia di Camigliano ignoriamo la data della consacrazione (42), ma si ritiene che «dovette essere fondata intorno al 1070» (43). Conosciamo i termini cronologici dell'edificazione, perché la posa della prima pietra deve risalire agli anni di poco successivi al sinodo di Melfi, e la costruzione avrà richiesto diversi anni. L'intervallo fra l'estate del 1065 e il periodo intorno al 1070 non è una difficoltà insormontabile, se si considera che dopo la metà degli anni 1060 il Guiscardo non fondò altre abbazie in Calabria. La cronologia, inoltre, offre un indizio a sostegno di questa proposta. Sembra che il Guiscardo, intorno alla metà degli anni 1060, si sia di nuovo interessato alla regione della bassa valle dell'Esaro e del Crati: nel 1064 aveva restaurato e ripopolato *Scribla*, abbandonata anni prima (44); e nel 1066-67 donò al vescovo di Cassano la chiesa di S. Maria *ad Gargam* (45).

L'ubicazione dell'abbazia di Camigliano nell'arcidiocesi greca di Rossano aiuta a comprendere tre informazioni che leggiamo nella bolla.

– Le parole del papa testimoniano che questi ignorava completamente la situazione del distretto carismatico in cui il monastero da consacrare era sorto. Questa mancanza di notizie è inspiegabile, se la bolla riguardava un territorio che ricadeva nei confini di una diocesi latina; si spiega però bene, se la regione apparteneva a una diocesi fino a allora senza contatti con Roma.

(42) Le origini di Camigliano «sono sconosciute»; anche se «sembra plausibile l'ipotesi che [...] fosse una fondazione normanna»: V. v. FALKENHAUSEN, *Una ignota pergamena greca del monastero calabrese di S. Maria di Camigliano*, in *Rivista Storica Calabrese*, N. S., anno I, numeri 3-4 – Luglio-Dicembre 1980 (pp. 251-260), p. 253.

(43) RUSSO, *Storia*, p. 386; CORSI, pp. 308 s.

(44) MALATERRA, II, 36, p. 47. Per insediare la gente deportata da Bugamo distrutta, non mancavano località più vicine allo Stretto. La fondazione di Camigliano è da spiegare con questo rinnovato interesse, piuttosto che con i ricordi, non certo belli, che il Guiscardo conservava del soggiorno a *Scribla*, all'inizio della sua avventura in Calabria.

(45) MÉNAGER, *Recueil*, pp. 79 s.

– La richiesta del Guiscardo, dell'intervento del papa nella consacrazione di una chiesa, è molto rara. A Camigliano si spiega, perché il duca era costretto a scavalcare il titolare della diocesi, ma nello stesso tempo voleva mostrarsi diplomatico nei suoi confronti. L'intervento alla consacrazione di Camigliano di un arcivescovo incaricato direttamente dal papa avrebbe facilitato la presa d'atto, da parte dell'arcivescovo di Rossano, di una realtà ineludibile: un decennio dopo la rottura fra Roma e Costantinopoli del 1054, né il papa, né i benedettini accettavano che a consacrare un'abbazia latina fosse un presule greco.

– Il destinatario della bolla. La situazione imponeva un confronto con l'arcivescovo di Rossano, e Arnolfo era considerato un interlocutore adeguato. Da quando era stato promosso arcivescovo (46), egli era diventato figura di riferimento per il papa in Calabria. Le carte della Matina offrono un indizio che la sua autorevolezza doveva essere ampiamente riconosciuta: in entrambi i documenti più antichi, lo troviamo ricordato al primo posto fra i partecipanti alla cerimonia della consacrazione.

L'identificazione del monastero della bolla con S. Maria di Camigliano presenta dei margini di incertezza. Allo stato della documentazione, però, il livello di approssimazione è molto elevato (47).

ONORATO TOCCI

(46) Nel decreto sinodale dell'elezione al pontificato di Niccolò II, nell'aprile 1059, Arnolfo firma tra i vescovi: *Italia Pontificia*, p. 110; Russo, *Regesto*, I, p. 51, n. 131; è arcivescovo nell'agosto seguente, a Melfi: *Italia Pontificia*, p. 110; Russo, *Regesto*, I, p. 51, n. 134.

(47) Abbiamo due dati: un monastero fondato dal Guiscardo, che troppi elementi impediscono di identificare con la Matina o con Sant'Eufemia; e un monastero, Camigliano, di cui ignoriamo l'epoca precisa e il motivo della fondazione, e che però resta il solo candidato per l'identificazione. Rinunciare a collegare questi due dati sarebbe, forse, dare prova di eccesso di prudenza.

UN'ISCRIZIONE LATINA  
DI FONTANA DA CASTROVILLARI (CS)  
ED ALTRE ANALOGHE ISCRIZIONI

Il monastero di San Benedetto di Castrovillari, nella Calabria settentrionale, era un edificio risalente all'ultimo quarto del XVI secolo, che i monaci avevano costruito sul Piano dei Peri, a ridosso del centro urbano, dopo aver abbandonato l'altro, ormai diruto, sito nel villaggio di Tervia presso il Canalgreco. Questo piccolo insediamento di tradizione romano-bizantina, ubicato a nord della città, in un'area frequentata nell'alto medioevo da Bulgari, ausiliari dei Longobardi, fu distrutto dalle truppe imperiali di Federico Barbarossa nel XII secolo, come riferiscono concordemente diversi autori (1), o poco prima, secondo Umberto Caldora (2). I Padri Benedettini, per fabbricare il loro nuovo monastero sul Piano dei Peri, dovettero diroccare la chiesa di San Vito (3): quella tuttora esistente, infatti, ci è pervenuta di più modeste dimensioni.

Il sig. Gaetano Gallo acquistò il monastero nel 1808, al tempo delle leggi eversive sulla feudalità, e lo trasformò subito dopo nell'attuale palazzo, che ne porta il nome. Nel giardino, che ha soppiantato un preesistente vigneto della badia, esiste una vecchia fon-

(1) G. DE RUBEIS, *Vita del Beato Pietro da Santo Andrea della Marca, discepolo e compagno del patriarca San Francesco di Assisi, e Cronica de' Minori Conventuali nella Provincia de' Sette Martiri nella Calabria*, ms. del sec. XVIII, Biblioteca Civica «U. Caldora», fondo Miraglia, mss. 2, foll. 161-163, 166; C.M. L'OCCASO, *Della topografia e storia di Castrovillari*, Napoli 1844<sup>2</sup>, p. 17; C. PEPE, *Memorie storiche della città di Castrovillari*, ivi 1930<sup>2</sup>, pp. 28, 65; E. MIRAGLIA, *Le Antichità di Castrovillari di don Domenico Casalnovo*, Milano 1954, p. 67; F. RUSSO, *Scritti storici calabresi*, Napoli 1957, p. 420; F. DI VASTO, *Storia e archeologia di Castrovillari. Profilo del Centro in relazione alle vicende della Sibaritide*, Castrovillari 1995, pp. 206-207.

(2) U. CALDORA, *I Bulgari in Calabria*, in *Scritti storici*, a c. di V. Cappelli, Castrovillari 2001<sup>2</sup>, pp. 159-160.

(3) DE RUBEIS, cit., fol. 162.

tana, sormontata da un frontone triangolare (4), menzionata sullo scorcio del XIX secolo dal suo omonimo e discendente, diventato marchese con decreto di Ferdinando II dal gennaio del 1849 e noto per i suoi interessi antiquari (5). La fontana è stata recentemente rimaneggiata e imbiancata da un privato: l'intonaco rosso del timpano è l'unica parte rimasta immune dall'intervento arbitrario. La vasca originaria è stata asportata. Questa fontana reca ancora impressa sul timpano la seguente iscrizione latina in tre linee: *Bibe dum fluo | mox defluam | Sic eunt omnia* («Bevi finché scorre, presto cesserò di scorrere. Così vanno tutte le cose»). L'epigrafe, forse non proprio coeva all'impianto del monastero, ma ritenuta della metà del XVII secolo e di mano benedettina, è stata divulgata piuttosto tardi e solo a livello locale (6). Un'analoga iscrizione della fine del XVIII secolo, dal centro storico della limitrofa Cassano allo Jonio, pertinente alla c.d. fontana della selciata o di Paglialonga, dal nome del rione, induce prudentemente a non attribuire una cron-

(4) Vidi 3.7.2004.

(5) G. GALLO, *I santuari antichi di Castrovillari e suoi dintorni. Appunti del Marchese Gaetano Gallo*, «La Calabria Cattolica», I, 1892-1893, pp. 339-340. Rientra nei suoi interessi antiquari e di collezionista di antichità la divulgazione di un'iscrizione onoraria in marmo bianco per Lucio Vero, sfuggita al Mommsen ed erroneamente attribuita ad Antonino Pio da U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, p. 95 e da A. MIGLIO, *La polis ΣΥΒΑΡΙΣ. Premessa archeologica alla ricerca di Sibari*, Castrovillari 1960, tav. V, 20. Al marchese Gallo si deve peraltro anche l'edizione di un'altra epigrafe latina recante il teonimo *Pothina* (sic), giudicata pertinente ad una fontana: G. GALLO, *Osservazioni sopra due frammenti antichi con iscrizione latina: l'uno marmoreo e l'altro laterizio*, Napoli 1872. Non si conosce con esattezza il luogo dei rinvenimenti, ma entrambi i reperti, pervenuti mutili, dovrebbero provenire, come si ritiene, dall'area di Cammarata, sita nella parte più arretrata della piana di Sibari, e comunque dall'entroterra di Copia-Thurii: cf. A. DE FRANCISCI, *Contributi all'archeologia di Sibari*, «Rendiconti della Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Napoli», XXXVI, 1961, pp. 83-84 e tav. XV, 2; M. BUONOCORE, *L'epigrafe latina dei Bruttii dopo Mommsen ed Ihm*, «Rivista Storica Calabrese», n.s., VI, 1985, nrr. 1-4, p. 338; F. DI VASTO, *L'antico e l'alba dell'archeologia a Castrovillari*, «Daedalus», I, 1988, p. 31; A. ZUMBO, *Lessico epigrafico della Regio III (Lucania et Bruttii)*, I, Bruttii, Roma 1992, p. 253; DI VASTO, *Storia e archeologia di Castrovillari*, cit., pp. 163-164, 167 fig. 91, 178 fig. 95, 180; ID., *Il Museo Civico di Castrovillari*, ivi 1999, p. 21 fig. 16; ID., *Castrovillari e la Sibaritide dal Bronzo medio all'Alto Medioevo*, in *Castrovillari 2000*, a c. di L. Troccoli, ivi 2000, p. 24.

(6) C. ALFANO, *Castrovillari e le sue sorgenti. Chiare, fresche acque salubri*, «Tribuna-Sud», XX, 1992, nr. 10, p. 5; ID., *La fontana di San Giuseppe*, ibidem, XXIII, 1995, nr. 8, p. 3.

logia molto più alta a quella di Castrovillari. Anche la fontana casanese è sormontata da un frontone triangolare, ma l'iscrizione, qui incisa in lettere capitali, non è scevra di qualche variante. Eccone il testo: *Bibe dum fluam | mox defluam | Sic eunt omnia | 1793* (7). Da notare, pertanto, *fluam* in luogo di *fluo* a linea 1 e l'aggiunta della data in cifre arabe.

Il senso di queste due iscrizioni è immediato e ci riporta alla poesia di età ellenistica. Un richiamo può essere all'*Antologia Palatina*, IX 374,5: *Τούνεκα μή με θέρευς παραμειβεο* dove nel trascorrere del tempo rimarcato dal verbo, l'ammonimento della sorgente d'acqua è di «non tirare a lungo, l'estate!» (8). Ma più che all'epigramma dell'*Antologia Palatina*, il richiamo va a una perduta epigrafe greca rinvenuta nel 1867 a Cropalati (Cs), nel territorio dei *Bruttii* (9). Il recupero di questa iscrizione, della quale conosciamo soltanto la traduzione (10), si deve a Franco Mosino (11). Qui, nei primi versi, l'invito al viandante è seducente: fermarsi a godere la frescura del luogo, ristoratore della canicola: «spira il vento» e «da misteriosa fonte scorre pura e limpida acqua». Ma nell'ultimo verso del terzo distico, com'è stato osservato da Mosino, subentra «un ammonimento pensoso» al viandante sitibondo: «La vita e 'l vento spirano, come scorrono quest'acque». È bene dunque affrettarsi, perché *sic eunt omnia*, ammoniscono le iscrizioni di Castrovillari e di Cassano allo Jonio.

Nello spoglio delle epigrafi meridionali i richiami sono frequenti: *Siste et bibe, viator*, invita un'altra iscrizione di fontana datata 1339, pertinente al distrutto monastero benedettino di Sant'Onofrio a Frosolone, in provincia di Isernia. Anche nel c.d. Ninfeo Minore della Villa Caposele a Mola di Gaeta, presso alcuni ruderi romani, una fontana, nota come «Fonte Artacia», conserva il seguente distico, fatto incidere in lettere capitali dal suo commit-

(7) L'iscrizione è riportata già da B. LANZA, *Monografia della città di Cassano e de' rioni di Lauropoli e Doria*, Prato 1884<sup>2</sup>, p. 77.

(8) *Antologia Palatina*, a c. di F.M. Pontani, III, Torino 1980, pp. 190-193.

(9) V. PADULA, *Calabria prima e dopo l'Unità*, II, a c. di A. Marinari, Roma-Bari 1977, pp. 349-350.

(10) F. MOSINO, *Recupero di una iscrizione greca del Bruzio*, «La Parola del Passato», XXXVIII, 1983, pp. 301-302.

(11) «Ferma il piede, o forastiero, e ristorati dal caldo in questo suolo, dove su tenere ed agitate foglie spira il vento. Da misteriosa fonte scorre pura e limpida acqua, ristoro amico nei forti calori. Pensa che questi son tutti doni per vivere. La vita e 'l vento spirano, come scorrono quest'acque» (PADULA, *op. cit.*, p. 350).

tente: *Nimphae Artaciae | Bibe lava tace* (12). Qui, oltre a bere, si invita a lavare e a osservare il silenzio. L'iscrizione è forse pressoché contemporanea a quelle di Castrovillari e di Cassano allo Jonio.

Il richiamo allettante a bere l'acqua «limpida e fresca» di un pozzo al viandante arso dalla sete, si ripropone in un'altra iscrizione latina non divulgata, posta sul fregio di un'edicola settecentesca in tufo locale della negletta masseria Scrasceta, nel Salento (13). L'opera, in stile rococò e di particolare pregio artistico, ma in completo stato di abbandono come purtroppo l'intero complesso, conserva alla base la data *MDCCLXXXVI*. Con un apparato visivo non scevro di intonazioni auliche e di reminiscenze classiche, nonostante il «pessimo latino» dell'iscrizione cinquecentesca, si presenta infine la celebre fontana del Formello, a Napoli (14), dove il passeggero è invitato a fermarsi presso le «sponde» della sua vasca a venerare il re Filippo II. Ma qui la fontana seduce oltremodo, perché, come recita l'iscrizione a linea 5, è la stessa Melpomene a versare da bere al viandante assetato: *has tibi Melpomene fonte ministrat aquas*.

FRANCESCO DI VASTO

(12) A. TREGLIA, *Mola e Castellone di Gaeta oggi Formia*, Formia 2008, p. 96.

(13) C. DAQUINO, P. BOLOGNINI, *Guida alle masserie del Salento*, Lecce 1999, p. 30.

(14) La bibliografia è copiosa, si veda per es.: G.A. SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, I, Napoli 1749<sup>3</sup>, p. 287; R. D'AMBRA, *Napoli antica illustrata*, Napoli 1889, tav. XLVIII; L. CONFORTI, *Le fontane di Napoli. II. Formello*, «Napoli nobilissima», I, 1892, pp. 93-94; F. DE FILIPPIS, *Piazze e fontane di Napoli*, Napoli 1957, p. 9; C. RASO, *Fontane di Napoli: «Formello»*, «Il Rievocatore», XVII, 1967, nr. 1-2, p. 13; F. FERRAJOLI, *Palazzi e fontane nelle strade di Napoli*, Napoli 1973, pp. 207-208; L. GASPARINI, *Antiche fontane di Napoli*, Napoli 1979, p. 56.

UMBERTO ZANOTTI BIANCO E DUE  
BENEMERITI DELLA RICERCA DI SIBARI:  
DOMENICO RAGO E GENNARO CASSETTI

Nel 1932, quando Domenico Rago, nativo di Terranova da Sibari, guidava Umberto Zanotti Bianco nella ricerca di Sibari, la storica piana era una landa paludosa e malsana. Al Parco del Cavallo, il c.d. emiciclo era quasi completamente sommerso, eccetto il tronco di una sola colonna che fuoriusciva dall'acqua. Rago, infaticabile esploratore di quei luoghi e «vecchio conoscitore della plaga», aveva già visto e mostrato quella colonna a Gennaro Cassetti, medico condotto e ispettore onorario alle antichità, il quale a sua volta l'aveva segnalata a Zanotti Bianco, che ne portò poi alla luce altre due (1). Rago, inoltre, aveva indicato allo Zanotti il luogo dove giaceva un grosso blocco di conglomerato «di arenaria e ciottoli sotto il quale trapelava l'acqua», permettendogli così di rintracciare «più di 120 metri di un poderoso acquedotto ricoperto dalla terra del pendio» (2). Domenico Rago (6 febbraio 1882 - 13 novembre 1975), padre di cinque figli (tre maschi e due femmine), operaio della *Società Bonifiche del Mezzogiorno* nella piana, faceva l'ortolano a Torre della Chiesa nel comune di Cassano allo Jonio,

(1) U. ZANOTTI BIANCO, *Le ricerche archeologiche in Calabria durante l'ultimo cinquantennio*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXIV, 1955, p. 268 (= «Atti del I Congresso Storico Calabrese, Cosenza, 15-19 settembre 1954», Roma 1957, p. 14); ID., *La campagna archeologica del 1932 nella Piana del Crati*, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», n.s., III, 1960 (1961), pp. 10-11; R. SPADEA, *Archeologia e percezione dell'antico*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, a c. di P. Bevilacqua, A. Placanna, Torino 1985, pp. 684-685.

(2) U. ZANOTTI BIANCO, recensione a U. KAHRSTEDT, *Die Lage von Sybaris*. Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Phil.-Hist. Klasse, Berlin 1931, pp. 279-288 e *Studi topografici sull'antica Sibari*, «Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», estratto dal vol. XII, 1931-1932, parte II, pp. 1-10, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», II, 1932, p. 291.

frazione Doria. Per diciassette anni fece anche «l'amministratore» presso la cospicua famiglia Toscano nello stesso comune. All'epoca dello scavo al Parco del Cavallo, il figlio Vincenzo, che ebbi occasione di conoscere più d'una ventina d'anni fa (3), aveva undici anni, essendo nato nel 1921. Vincenzo ricordava perfettamente quanto il padre gli raccontava o egli stesso vedeva con i propri occhi. A Domenico Rago, per i suoi meriti, venne dato poi il «berretto di guida» nella zona di Sibari.

Sarebbe troppo riduttivo considerare la figura di Rago quella di un semplice operaio delle *Bonifiche*. Essa è sconosciuta al mondo accademico, ma è certamente importante, e per questo dovrà essere analizzata ulteriormente per emergere in tutta la sua dimensione ed occupare il meritato posto nella ricerca della città arcaica o meglio delle tre città sepolte nella piana. Quest'uomo, umile, semplice, pratico, realista e deciso, ma al tempo stesso costante, prudente e cosciente dei propri mezzi, quale appare dal nitido profilo di Roberto Spadea (4), contribuì in modo decisivo alla risoluzione del difficile problema topografico di Sibari. La scoperta del sito archeologico di Parco del Cavallo, con la sovrapposizione dei tre abitati di Sibari, Thuri, Copia, farà cadere non solo le vecchie ipotesi del Cavallari (5), del Lenormant e del marchese Armando Lucifero (6), ma soprattutto quella del Kahrstedt (7), che aveva identificato erroneamente il fiume *Sybaris* con il torrente San Mauro, presso Corigliano C. Ulrich Kahrstedt ritornerà su tale identificazione con qualche ulteriore suggerimento nel 1959 (8), tre anni prima della sua scomparsa avvenuta il 27 gennaio 1962.

Domenico Rago, nonostante il suo patrimonio di conoscenze, operò senza prevaricazione, nell'accezione più genuina del termine, senza mai anteporsi agli investigatori dell'archeologia ufficiale, con una condotta lineare. Nella malsana, antichissima piana fu la guida

(3) Conobbi Vincenzo Rago a Castrovillari il 30.06.1992 ed ebbi con lui una piacevole quanto interessante conversazione.

(4) SPADEA, *Archeologia e percezione dell'antico*, cit., p. 684.

(5) «Notizie degli Scavi di Antichità», 1879, pp. 245-253.

(6) F. LENORMANT, *La Grande-Grèce. Paysages et histoire*, I, Paris 1881, pp. 247-327, tr. it. di A. Lucifero, Crotone 1931, pp. 469-488.

(7) KAHRSTEDT, *Die Lage von Sybaris*, cit., pp. 279-288; Id., «Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», cit., pp. 1-9; ZANOTTI BIANCO, recensione in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», cit., pp. 283-291. Cf. anche F. SARTORI, *Il problema storico di Sibari*, «Atene e Roma», n.s., V, 1960, p. 147.

(8) U. KAHRSTEDT, *La ricerca di Sibari*, «Sviluppi Meridionali», I, 1959, 3, pp. 13-16.

sicura dell'archeologia del suo tempo: a Zanotti Bianco offrì, infatti, le sue preziose informazioni derivate dalle ricognizioni di superficie, indubbiamente faticose, senza mai scrivere di proprio pugno un rigo. Morì all'età di 93 anni.

Nella ricerca di Sibari in quei luoghi infestati dalla malaria, oltre a Rago, operava, come già detto, un altro benemerito di Terranova: il dott. Gennaro Casseti (9), impegnato nel sociale, interessato specialmente alle fasce più deboli e noto per le sue doti umanitarie. Egli curava con il chinino le famiglie dei coloni che si ammalavano di malaria e al tempo stesso, in ambito archeologico, collaborava fattivamente sia con Zanotti Bianco sia con l'allora Regia Soprintendenza bruzio-lucana, retta dall'archeologo Edoardo Galli, anch'egli impegnato a investigare la piana per la ricerca della città arcaica (10). Entrambi, Zanotti Bianco e Galli, così diversi tra loro, appaiono limitati da vincoli esterni: ognuno dei due è «condizionato dalla propria formazione e dal proprio ruolo», come osserva Pier Giovanni Guzzo (11).

Gennaro Casseti, medico-umanista, anch'egli da pioniere, percorreva la piana spesso in automobile, come a Casa Bianca, sia per la sua professione sia per le difficoltà e la lentezza con cui si doveva attraversare a piedi o a cavallo quella landa acquitrinosa. Ma, com'è noto, il fervore della ricerca di quegli anni si placò assai prima di poter portare a compimento le già fruttuose investigazioni. La sospensione dello scavo in corso di Zanotti Bianco, per ordine del Regime, e il successivo periodo bellico provocarono una profonda frattura nella ricerca ufficiale e fecero calare il silenzio sulla grande colonia achea fino al 1960, che segnò finalmente la ripresa degli scavi al Parco del Cavallo (12), cui seguì l'annuncio ufficiale della localizzazione definitiva del sito di Sibari, con le sovrapposizioni degli abitati di Thurii e Copia (13).

FRANCESCO DI VASTO

(9) SPADEA, *Archeologia e percezione dell'antico*, cit., pp. 683-685.

(10) E. GALLI, *Alla ricerca di Sibari*, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», 1929 (1930), pp. 7-128.

(11) P.G. GUZZO, *Umberto Zanotti Bianco a Sibari*, «Magna Graecia», XXXVIII, 2003, 1-4, p. 14.

(12) G. FOTI, *Le campagne di scavo (1960-1962) al «Parco del Cavallo», alla ricerca del sito di Sibari*, «Atti del congresso internazionale Esperienze di lavoro nella piana di Sibari, Corigliano Calabro, 28-30 settembre 1968», a c. di M. Candido, Venezia 1969, pp. 59-63 e figg.

(13) Vd. G. FOTI, *La scoperta di Sibari*, «Almanacco Calabrese», 1972-1973, Roma 1973, pp. 17-23.

## RECENSIONI

M. E. CAVALIERE, *Dediche di Occidentali nel santuario di Apollo a Delfi (VI-IV a. C.)*, BAR IntS 2479, Oxford 2013.

Questo volume inaugura la serie degli Young Lukanian Archaeologists, curata da S. Del Lungo, alla quale auguriamo un nutrito seguito. L'attenzione dell'A. è rivolta a raccogliere e discutere le evidenze archeologiche, epigrafiche e letterarie relative alle dediche votate da Italoti, Sicelioti, Massalioti, Etruschi nel santuario di Delfi tra VI e IV secolo a. C. Dopo una breve storia della frequentazione antica del sito del santuario e della procedura oracolare (pp. 1-9), si analizzano le offerte di Crotona (pp. 11-15), di Metaponto (pp. 15-21), di Sibari (pp. 21-22), di Reggio (pp. 22-24), di Taranto (pp. 24-32). Per quanto riguarda la Sicilia, sono documentate Selinunte (pp. 33-37), Leontini (pp. 37-38), Siracusa (pp. 38-67), Agrigento (pp. 67-70), gli Cnidi di Lipari (pp. 70-82). Infine, sono elencate e discusse le dediche etrusche, di Caere e di Spina (1) (pp. 83-100), e quelle dei Massaloti (pp. 100-104). Un breve capitolo conclusivo (pp. 105-108) riassume i punti che l'A. ritiene più significativi di quanto ha finora discusso. Seguono le abbreviazioni bibliografiche; l'indice delle fonti letterarie utilizzate; delle epigrafi trattate; dei vocaboli greci; dei nomi propri, di divinità o di individui umani, e degli etnici; infine dei luoghi geografici.

Il lavoro, tratto da una tesi triennale e da una specialistica (p. i), mantiene lo schema di quelle prove d'esame: con tutti i pregi ed i difetti che sono loro propri. La raccolta delle evidenze appare quasi completa, grazie anche all'uso approfondito della serie Fouilles de Delphes (2) e del complessivo studio di A. Jacquemin, *Offrandes monumentales à Delphes*, del 1999 nel quale è raccolta la bibliografia relativa, così come della bibliografia apparsa successivamente. Permane, tuttavia, l'uso di espressioni ingenue (ad es.: a p. 3 sui motivi della terza e quarta guerra sacra, definiti «pretesi e... trame di potere»), di incertezza sul genere degli studiosi citati (ad es.: Dominique Briquel, considerato femminile, come Dieter Mertens) e talvolta di qualche scivolone (ad es.: a p. 68 la lettera greca alfa è trattata al

(1) A proposito del thesauros spinetico v. ora: A. NASO, *Sul thesauros di Spina nel santuario di Apollo a Delfi*, in *Hesperia* 30, 2013, pp. 1013-1019, il quale propone che i due rivestimenti in bronzo di *sella curulis* (per i quali: A. NASO, *Etruschi (e Italici) nei santuari greci*, in *Stranieri e non cittadini nei santuari greci*, atti convegno Udine 2003, a cura di A. NASO, Firenze 2006, pp. 325-358: p. 342 fig. 13) facessero parte dell'arredo della costruzione.

(2) Da notare che il sostantivo francese fouille è di genere femminile e non maschile come a p. 16.

femminile, mentre è neutra; *passim* viene declinato al plurale il nome del dio Apollo, indeclinabile in lingua italiana come tutti i nomi propri). Ma non si può interamente far carico all'A. di quanto appena rilevato: le scuole medie italiane sono quelle che sono, ed evidentemente i suoi docenti ed il suo editor hanno letto il testo con ridotta attenzione (3).

La maggiore utilità del lavoro consiste nel suo potenziale uso come repertorio: ed in questa utilizzazione risiede il pregio maggiore da riconoscere all'A. Alla quale va anche dato merito per aver voluto affrontare un argomento irto di difficoltà e di incertezze, dimostrando padronanza degli strumenti di conoscenza. Sia gli aspetti archeologici sia quelli storiografici ed epigrafici sono ordinatamente presentati e discussi: anche se non sempre l'A. propone proprie interpretazioni. Ma questa limitazione non pare un difetto, in quanto troppo di frequente elementi sicuri di giudizio sono del tutto assenti, così che sarebbe del tutto inutile sovrapporre ipotesi nuove a quelle precedentemente già proposte.

L'essenziale riflessione metodologica che si origina dalla rassegna qui presentata, come anche in numerosi altri casi, è costituita dalla valutazione che il moderno interprete è chiamato ad operare circa il rapporto tra l'evidenza posseduta (di natura sia archeologica sia epigrafica) e la tradizione scritta. Appare che ben pochi siano i casi nei quali l'archeologo mette in luce situazioni materiali d'insieme (ovviamente non singoli monumenti) che corrispondono con sicurezza ad avvenimenti descritti dalle fonti storiografiche che ci sono pervenute: la distruzione di Sibari ad opera dei Crotoniati e l'eruzione del Vesuvio che seppellì Pompei, Ercolano e *Stabiae* sono gli esempi che vengono immediatamente alla memoria. Accanto a questa difficoltà si ha quella dell'ordinamento cronologico, maggiore per le situazioni più lontane da noi nel tempo, ma non lieve anche per quelle che possono essere inserite nei sistemi di computo cronografico conosciuti e ricostruiti, dalle dinastie egizie a quelle mesopotamiche, dalle Olimpiadi ai consoli romani. Infine, la casualità e la lacunosità delle nostre conoscenze ci mettono a disposizione evidenze, materiali e storiografiche, che costituiscono una percentuale non definita, né definibile, rispetto all'intero costituito dall'originaria interezza del mondo antico. Ogni nuova scoperta archeologica ci evidenzia un aspetto, quando non un intero scenario, sul quale, forse, fin allora si poteva solamente ipotizzare: e che, comunque, ci pone più numerose domande di quante risposte ci possa offrire. Come esempio si può ricordare la felice ricomposizione operata da Mario Torelli delle epigrafi che riportano i così detti *elogia Tarquinensia*: sulla interpretazione dei quali gli studiosi sono ancora ben lungi dall'aver raggiunto una condivisa opinione.

Anche nei siti nei quali lo scavo archeologico ha esaurito completamente le stratificazioni di avvenimenti che si sono prodotte nel passato la situazione conoscitiva non è del tutto soddisfacente: l'esempio è proprio costituito dal

(3) Altrettanta scarsa attenzione è stata posta nella correzione degli errori di stampa, che risultano numerosi.

santuario di Apollo a Delfi, nel quale sia eventi calamitosi, come le frane, sia opere dell'uomo, come incendi, danni di guerra, razzie e reimpieghi, hanno gravemente limitato le nostre attuali possibilità di conoscenza.

L'A., con la saggezza dei giovani, non si pone interrogativi del genere: i quali, forse, porterebbero proprio i giovani studiosi a rinunciare ad ulteriori studi. Invece, l'A. organizza con professionalità le differenti ipotesi in precedenza prospettate: dimostrandosi fiduciosa nel fatto che la giusta soluzione, prima o poi, sarà raggiunta. D'altra parte, non si potrebbe richiedere atteggiamento diverso a chi viene messo di fronte, come prima prova, a quell'enorme quantità di dati e di informazioni sui quali studiosi non più altrettanto giovani e di riconosciuta autorità si sono misurati da più di un secolo, rafforzandosi e contraddicendosi fra loro. È chiaro che un giovane non può, in coscienza, che porsi il compito di riordinare quanto è già stato scritto finora (o, almeno, la maggior parte dell'edito), cercando di dimostrare di averlo letto e compreso.

L'affrontare argomenti abbondantemente frequentati come prima prova non può far sortire altro e diverso risultato. Tanto più che ancora mancano, e non è certo una colpa dell'A., l'esperienza e la frequentazione e la prolungata lettura: attraverso le quali solamente si compiono, se si è in possesso di tenacia, intelligenza e strumenti ermeneutici adeguati, quelle acquisizioni di nozioni e quelle suggestioni di collegamento che ampliano il quadro che si studia e che permettono di proporre ipotesi d'interpretazioni nuove e diverse da quelle precedenti.

In quanto non bisogna illudersi: sempre (quasi, aggiungiamo per doverosa e prudente attesa di un futuro migliore) si tratta di ipotesi, che saranno superate nel progresso degli studi e delle scoperte.

L'A., ad esempio, non discute e neanche menziona, l'ipotesi proposta da J. de La Genière di attribuire a Locri Epizefiri le metope fin allora assegnate pacificamente al tesoro dei Sicioni (4), come esito di un elegante e sofisticato studio iconografico. Dal quale risulta a quella studiosa che le iconografie attestata nelle metope si inquadrano più propriamente nel repertorio mitografico locrese d'Italia meridionale di quanto si possa ricostruire per quello sicionio. Valutato anche lo stile delle rappresentazioni, la studiosa propende per collegare questo dono votivo alla vittoriosa, per i Locresi, battaglia alla Sagra.

L'ipotesi qui riassunta non ha trovato seguito (5), per quanto risulta: ma ciò non toglie che merita di essere discussa. Per esempio sotto il profilo

(4) J. DE LA GENIERE, *À propos des métopes du monoptère de Sicione à Delphes*, in CRAI 1983, pp. 158-171.

(5) G. ROUGEMONT, *Delphes et les cités grecques d'Italie du Sud et de la Sicile*, in CMGr 1992, pp. 157-192; pp. 171-172, con bibl. prec., è del tutto contrario; A. JACQUEMIN, *Offrandes monumentales italiotes et sicéliotes à Delphes*, in CMGr 1992, pp. 193-204; p. 202 non menziona l'autrice dello studio, che implicitamente considera del tutto ipotetico; A. JACQUEMIN, *Offrandes monumentales à Delphes*, Paris 1999, p. 71 nt. 274.

iconografico, nel cui campo di ricerca si sono compiuti importanti progressi rispetto a quelli posseduti all'epoca nella quale l'ipotesi stessa è stata proposta. Locri e Caulonia sono le uniche città della costa ionica, fondate in epoca arcaica e che ebbero una lunga diacronia di attività, a non essere rappresentate a Delfi: in specie per la prima, non sarebbe sorprendente identificarvi una presenza, vista anche la contiguità geografica del santuario con la sua madrepatRIA.

Altrettanto non è discussa la proposta di attribuzione ai Thurini della tholos del santuario di Atena Pronaia, identificandola come una «torre dei venti» in onore del dio Boreas, al quale si attribuiva la dispersione della flotta di Dionisio il Vecchio in rotta contro Thurii (6). La presenza di Thurii a Delfi sembrerebbe obbligata: visti l'autoattribuzione di ecista che il dio manifestò agli interroganti (Diod. Sic. 12, 35, 1-3) e il rinnovo della promanteia, rinnovo che «répondait à une consécration particulièrement importante» (7), come appunto potrebbe essere stata la costruzione della tholos. È dibattuto se la cronologia esatta del rinnovo della promanteia sia da porsi nella prima oppure nella seconda metà del IV secolo (8); non abbiamo riferimenti temporali per il prodigio attribuito al dio Boreas, ma un attacco navale da parte di Dionisio il Vecchio può essersi attuato nel corso della sua seconda guerra contro gli Italoti entro il 375 (9). Di conseguenza, il rinnovo della promanteia potrebbe ragionevolmente essere avvenuto qualche anno più tardi, così come la dedica della tholos. Quest'ultima è attribuita da Vitruvio (7, *praef.* 12) all'architetto *Theodorus Phocaeus* (10), attivo all'inizio del IV secolo. La corrispondenza reciproca degli indizi e delle attribuzioni appare rigorosa: ma, appunto, non si tratta di prove certificate. Così che ha fatto bene l'A. ad astenersi da un simile esercizio: anche se sarebbe stato opportuno che, in qualche nota almeno, avesse fatto cenno all'esistenza di tali incertezze e dibattiti, i quali hanno diretto riferimento ad una città non secondaria nell'Occidente greco e caratterizzata da particolari legami con Delfi ed il suo dio.

Porre i giovani di fronte a materie già abbondantemente dissodate è bene per favorirne la crescita intellettuale, conoscitiva e critica? Oppure è preferibile metterli alla prova su evidenze nuove o quasi? La scelta fra

(6) A. JACQUEMIN, *Boreas bo Thourios*, in BCH 103, 1979, pp. 189-193; JACQUEMIN, *Offrandes*, 1992, p. 201 con bibl. prec.; M. ZORAT, *Delfi, Turi e Taranto (Per la storia della Magna Grecia nel IV secolo)*, in Hesperia 7, 1996, pp. 99-110; A. JACQUEMIN, *Offrandes monumentales*, 1999, p. 151 nt. 307; M. MARI, *Turi e i grandi santuari della Grecia. Testimonianze e silenzi dalla fondazione dell'arxonia alla guerra annibalica*, in Hesperia 12, 2000, pp. 261-290: pp. 280-282.

(7) JACQUEMIN, *Offrandes*, 1992, p. 201.

(8) ROUGEMONT, *Delphe*, 1992, p. 179 nt. 55 con bibl. prec.

(9) G. DE SENSI SESTITO, *La Calabria in età arcaica e classica. Storia. Economia. Società*, Bari 1984, pp. 119-120, 139-140.

(10) Cfr. EAACO, s. v. Theodorus 2.

questi due estremi va, con ogni evidenza, compiuta dopo aver approfonditamente conosciuto l'aspirante novello ricercatore, verso il quale il docente ha responsabilità assai pesanti, perché dalle sue scelte si originano, o si interrompono, futuri sviluppi. Sulla natura dei quali è arduo possedere sicurezze fin dall'inizio: ma tale incertezza non deve esimere il docente dal mettere in atto ogni propria possibilità di guida, di consiglio, di costruttiva e serena critica. La sua principale responsabilità è quella di garantire la prosecuzione dell'attività di ricerca scientifica, fornendo di strumenti ermeneutici i giovani che dimostrano, nei fatti, di possedere le qualità adatte a tale genere d'impegno. Forse è ancora presto per sapere se l'A. di questa ricerca rientra nell'*Idealtypus*: la attendiamo ad una sua seconda prova.

PIER GIOVANNI GUZZO

FINZIADE I. *Scavi sul monte Sant'Angelo di Licata (2003-2005)*, a cura di G.F. LA TORRE, F. MOLLO, Roma 2013.

Si dà qui conto delle campagne di scavo condotte dall'Università di Messina, in collaborazione con la Soprintendenza di Agrigento, a Licata che hanno condotto all'identificazione ed allo scavo di un settore dell'abitato di Finziade. La città, fondata dal tiranno di Agrigento Finzia dopo aver distrutto e spopolato Gela, aveva, finora, restituito elementi di conoscenza fin dal XVII secolo: tali da nutrire accese polemiche circa la reale localizzazione dell'arcaica fondazione condotta da Rodii e Cretesi. L'accurata relazione delle attività di scavo, l'identificazione della sequenza stratigrafica, la descrizione delle architetture rinvenute e la conseguente proposta di completamento, così come il generale ordinamento urbanistico del quartiere indagato (pp. 63-125) introducono ad approfondimenti relativi agli apparati decorativi delle case del periodo II, a cura di A. Toscano Raffa (pp. 129-170) ed alla presentazione del restauro virtuale della casa 1, opera di M. Limoncelli (pp. 171-176). Le diverse classi di materiali mobili rinvenuti sono presentate e discusse, in dettaglio e in rapporto con le conoscenze generali finora possedute al riguardo di ognuna di quelle documentate nello scavo. Infine, dei risultati raggiunti si offre un inquadramento sia all'interno delle conoscenze di assetto urbano in ambito sicelioto sincrono alla documentazione recuperata a Licata sia in rapporto a quanto si conosce delle vicende storiche attraversate dall'isola, e in particolare dalla sua costa meridionale. Il filo della complessa, ma razionale ed ordinata, costruzione di questa interessante ed utile relazione critica di scavo è tessuto con coerenza ed equilibrio da G. F. La Torre, al quale si devono, oltre a parte della relazione di scavo, gli inquadramenti finali di natura urbanistica e storica. Accanto a lui, con particolare attenzione alla critica dei materiali mobili rinvenuti, è F. Mollo, al quale si deve anche la compilazione delle tabelle dei materiali organizzate per contesti (pp. 497-564). Ampia è la

documentazione fotografica, anche a colori; una planimetria dell'area oggetto di scavo in pieghevole è acclusa al volume. A quanto si è potuto constatare, manca una sezione dell'area: la quale sarebbe stata di notevole aiuto per facilitare la comprensione dei risultati raggiunti in un sito caratterizzato, come più volte notato dagli AA., da una forte pendenza.

Siamo, infatti, sulla pendice meridionale del monte Sant'Angelo, oggi dominato dal castello aragonese: su questa si impiantarono (in I fase) semplici costruzioni organizzate su un asse viario che si adatta alle forme dell'orografia naturale. Vi si riconosce il primo impianto della Finziade fondata successivamente alla distruzione di Gela che viene fissata al 282 a. C. (1). Ma è nel corso della identificata II fase che l'abitato si trasforma radicalmente a seguito di notevoli lavori pubblici che conducono a terrazzamenti della pendice: così che vengono tracciate strade rettilinee con incroci ad angolo retto, tali da identificare isolati, nei quali si edificano unità abitative tra la fine del III e l'inizio del II secolo a. C. Viene proposto trattarsi di un quartiere residenziale destinato a componenti di un ceto medio-alto: la frequentazione si estende fino al periodo 40/30 a. C., quando il quartiere viene abbandonato volontariamente. Al suo successivo crollo per incuria segue una sistematica attività di spoglio: sintomo di una continuità di frequentazione in sito differente, ma non lontano, ipotizzato a ragione essere stato in rapporto con il porto (p. 124). L'abbandono del quartiere viene riportato alla profonda crisi economica, conseguente all'approvvigionamento urbano del grano dall'Egitto e non più dalla Sicilia, che colpisce in generale l'isola, e in particolare il comprensorio agrigentino, a causa del sostegno prestato dai Sicelioti a Sesto Pompeo, comportamento non dimenticato, e quindi sanzionato, da Ottaviano dopo la vittoria riportata.

Lo schema compositivo delle abitazioni ripete un modello uniforme, con piccole variazioni nelle singole unità architettoniche. L'accesso dalla strada dà su un corridoio, per lo più scoperto, che porta ad una corte interna, di modeste dimensioni. I vani sono disimpegnati dal corridoio e dalla corte: se ne distinguono l'andron, che può contare sette klinai; il vano per il culto domestico, provvisto di altare; la camera da letto, con annesso piccolo bagno; la cucina. Almeno la casa 1 è provvista di un piano superiore, composto da tre vani allineati, corrispondenti a quelli del piano inferiore. L'accesso, nel vano centrale, dà sulla strada (p. 433); non è previsto collegamento verticale, interno o esterno nello spazio della corte, fra i due livelli (2). Abbondanti sono i resti recuperati di intonaci decorati secondo i

(1) V. LA BUA, Finzia e la fondazione di Finziade e la Sicilia dal 289 al 279 a. C., in *AttiPalermo* s. 4<sup>a</sup>, 27, 1966-1967, pp. 117-160: ricostruisce due successivi interventi di Finziade contro Gela, ambedue con distruzioni: il primo nel 287/6 (p. 140), il secondo nel 285, dopo il quale fonda Finziade (pp. 152-153). La differenza di pochi anni tra le datazioni indicate dai diversi moderni non inficia l'inquadramento assoluto dello scavo.

(2) Cf., tuttavia, le cautele ricostruttive espresse da M. Limoncelli alle pp. 174-175.

modi dello «zone style», precedenti il I stile strutturale: principalmente le pareti degli androni recavano decorazioni del genere. Più semplici sembrano essere state le pavimentazioni; l'unico esempio recuperato di signino con tessere allettate si documenta in un andron. Ulteriori elementi ornamentali sono costituiti da cornici in stucco e, in un caso, da figurine di cariatidi anch'esse in stucco, ricostruite come pertinenti alla decorazione di una nicchia, posta in un vano destinato al culto domestico (p. 88 fig. 224; pp. 167-168).

Per quanto riguarda i materiali mobili, la presentazione che se ne fa in maniera ordinata permette di ricostruire il variegato mondo di produzioni locali e di importazioni che si focalizzava in questo quartiere di Finziade durante una fase, non breve, di elevato benessere. Manca assolutamente documentazione che nelle case finora scavate fossero localizzate attività produttive: se ne è ricavata la ragionevole conseguenza che queste ultime fossero localizzate in settori urbani differenti da quello indagato, che sarebbe quindi stato esclusivamente destinato alla residenza. Come conseguenza di ciò occorrerà accettare che il livello sociale di quanti vi abitavano sarà stato elevato, forse anche più di quanto cautamente proposto dagli AA. Le architetture che possono essere sommariamente classificate come affette da *luxuria asiatica* sono più recenti di una o due generazioni rispetto a queste scavate, quando «la pax romana (ha potuto) dispiegare i suoi benefici effetti e offrire ai gruppi aristocratici filo romani infinite possibilità di arricchimento» (p. 447). L'ipotesi «puramente indicativa e di fatto indimostrabile» (p. 470) proposta per identificare i proprietari e frequentatori di questo quartiere è che essi fossero veterani congedati da Marcello dopo la presa di Siracusa. Occorrerebbe possedere tutti gli elementi necessari a ricostruire l'intero spettro della società di Finziade alla fine della seconda guerra punica per individuare il livello sociale nel quale sarebbe giustificato situare tali veterani: i quali, per abitare in città e non invece in campagna, già si dimostrano non dediti ad attività direttamente produttive, come l'agricoltura, quanto piuttosto al commercio. D'altronde, il quartiere è stato organizzato nella scenografica forma evidenziata con chiarezza dallo scavo proprio in conseguenza della fine vittoriosa della guerra (p. 471). Sarà stato l'esito felice (per i Sicelioti e i Romani) del conflitto a permettere le spese da affrontare per realizzare gli impegnativi lavori di terrazzamento della pendice del monte Sant'Angelo, così da renderne possibile l'urbanizzazione regolare. Anche grazie ad un afflusso di mano d'opera servile. È possibile che la generale attività edilizia sia stata ricordata nell'iscrizione, parzialmente conservata, incisa per cura dei magistrati responsabili dell'iniziativa (pp. 391-401).

L'accuratezza dello scavo e l'approfondito studio dei materiali rinvenuti assicurano circa la cronologia assoluta delle diverse fasi di attività che sono state identificate e ricostruite. Ne deriva un'ampia analisi di altre conformazioni urbanistiche con distintivi elementi simili a quelli da questo scavo evidenziati a Finziade (pp. 444-458). Se ne conclude necessaria una generale revisione delle cronologie finora proposte per molti centri abitati

della Sicilia, da Tindari a Morgantina, da Solunto a Monte Iato. Le argomentazioni condotte si presentano logiche e convincenti: permane, tuttavia, un dubbio metodologico. I luoghi esaminati e discussi «non hanno potuto beneficiare di scavi stratigrafici e di pubblicazioni esaustive» (p. 444), come invece è accaduto per Finziade: meglio: per questo quartiere di Finziade. Non è quindi possibile procedere ad una definizione cronologica di tali impianti grazie a dati stratigrafici, ma solamente grazie a confronti e a rimandi tipologici. Dei quali l'unico che si ritiene affidabile, come non è difficile ammettere, è rappresentato da Finziade. Ma qui abbiamo un solo modello di casa, corrispondente al secondo dei tre esemplificati alle pp. 457-458 come «percorso evolutivo dell'architettura domestica siciliana di epoca ellenistica... (di) carattere assolutamente provvisorio» (p. 457). E questo modello, datato «tra la metà del III e la metà del II sec. a. C.» (p. 457) risulta ampiamente parallelo nel tempo al terzo modello, il quale «potrebbe essere comparso già negli ultimi decenni del III secolo (soprattutto nei centri del regno di Ierone II), ma è attestato soprattutto dal 180/50 a. C. in poi» (p. 458). Anche a Finziade, come già indicato, lo scavo non ha riportato in luce l'intera estensione della città, così come si verifica per tutti gli antichi centri abitati sottoposti qui ad analisi urbanistica. L'incompleta conoscenza estensiva (oltre a quella stratigrafica già evidenziata) rende di necessità la proposta revisione cronologica più incerta. Ma non arbitraria, in quanto sembra ben fondata e convincente la ricostruzione del quadro storico all'interno del quale la vicenda urbanistica trattata è inserita. Incertezze del genere sono proprie della ricerca archeologica, sempre limitata dai dati posseduti rispetto alle necessità di conoscenza ed alla realtà antica.

È così anche per il ripostiglio, composto da 444 monete, tutte in argento tranne quattro in bronzo, e con sette oggetti in oro, quattro dei quali completi (pp. 481-489 per le monete; pp. 489-496 per i gioielli). Nello specifico dei componenti, l'accurato studio dei conii documentati arricchisce la conoscenza delle più antiche emissioni dei denarii, probabilmente da una zecca siciliana, non più recenti del 215 a. C. Il gruzzolo viene inteso come proprietà «di un Romano o di un militare pagato dai Romani, che forse ha partecipato alla riconquista romana di Acragas, un evento cui potrebbero associarsi i pregevoli monili d'oro presenti nel tesoretto insieme alle monete» (p. 489). La presenza di questi ultimi, però, in maniera apparentemente più convincente trova «la sua spiegazione storica nelle vicende della presa romana di Siracusa» (p. 470; p. 496). Sarà da credere, tuttavia, che neanche futuri, fortunati ritrovamenti permetteranno di scegliere, grazie a dati oggettivi, tra le due proposte: le quali, com'è ovvio, hanno in comune di porre l'acquisizione del contante come soldo del servizio militare prestato e dei gioielli come frutto del bottino razzziato. Siracusa, si sa, fu messa a sacco, per quanto ci riguarda, dopo l'assedio condotto da Marcello nel 209 a. C. Agrigento soffrì più saccheggi: da parte dei mercenari Celti al soldo dei Cartaginesi (POLYB. 2, 7, 7) e da parte di Cartalone (DIO. SIC. 23, 18, 2), ancora durante la prima punica; successivamente, nel 214 a.

C. Imilcone conquista la città (LIV. 24, 35, 6) fino alla definitiva presa da parte dei Romani (LIV. 26, 40, 8-9) nel 210 a. C. Sembra che, anche grazie alla cauta politica di Ierone II, Siracusa abbia potuto accumulare maggiori ricchezze di quante ne potesse aver raccolto Agrigento: ma ad un'analisi tanto superficiale quanto quella qui accennata sfuggono vicende individuali che potrebbero capovolgere quelle complessive (3). Le fogge dei gioielli, in parte frammentati, rimandano ad ambienti produttivi e culturali esterni alla Sicilia: sotto la suggestione siracusana, per la quale si è appena detto, lo sguardo si dirige verso Alessandria (p. 496) nella quale, come lucidamente scritto da A. De Miro, «la matrice macedone dei regni ellenistici, tra cui quello dei Tolomei, lascia spazio per ipotizzare una diffusione a largo raggio» (p. 496) di gioielli altrettanto diffusi nelle regioni settentrionali del Mar Nero. Potrebbe esserne esempio il contesto funerario della tomba 270 di località Santo Stefano di Buccino (4), nel quale è una coppa-calice (5) in argento di sicura derivazione macedone (6), insieme ad una braccialetto, con terminali a protome leonina, caratterizzato da un'anima di bronzo ricoperta da lamina d'oro (7): anch'esso esotico rispetto all'orizzonte culturale italico nel quale rientra quanto resta dello stesso corredo funerario. Di certo, le condizioni e i modi di scambio e di contatto attivi sia a Buccino sia a Licata sono differenti fra loro, se non altro per la differente cronologia assoluta alla quale devono rispettivamente essere attribuiti. Ma non bisogna dimenticare che la Siria ha tentato di svolgere un ruolo attivo, in appoggio ad Annibale, durante la seconda punica (8). L'associazione con il gruzzolo di denari offre un termine cronologico *ad quem* per i gioielli assicurato al 215 a. C. (cf. *supra*), mentre l'epoca di costruzione della casa 1 ne offre uno *post quem* all'inizio del II secolo a. C.: rispetto ai molti gioielli simili senza alcun dato di provenienza e di contesto, questo di Licata è un ritrovamento di grande aiuto per lo studio delle

(3) Altrettanto non più documentabile è la provenienza del tesoro di argenti rinvenuti a Morgantina, che potrebbero provenire da Siracusa: P.G. GUZZO, Argenti a New York, in *BdA* 121, 2002 (2004), pp. 1-46.

(4) A. LAGI DE CARO, Buccino, in *I Greci di Occidente. Poseidonia e i Lucani*, catalogo mostra Paestum 1996, a cura di M. CIPRIANI, F. LONGO, Napoli 1996, pp. 82-87.

(5) LAGI DE CARO 1996, p. 86 n. 37.37.

(6) E. ZIMI, *Late Classical and Hellenistic Silver Plate from Macedonia*, Oxford 2011, pp. 70-84.

(7) LAGI DE CARO 1996, p. 87 n. 37.47. La tecnica di placcatura è documentata per un lungo sviluppo di tempo, ed anche in Sicilia in sincronia con i ritrovamenti di Buccino: P.G. GUZZO, S. VASSALLO, *Oreficerie da Montagna dei Cavalli (Ippana/Prizzi, Palermo)*, in *RIA* s. 3<sup>a</sup>, 62-63, 2007-2008 (2013), pp. 33-52. È la configurazione a protome leonina dei terminali del braccialetto che pare estranea alla tradizione orafa di Magna Grecia e di Sicilia.

(8) Cf. A. CRISTOFORI, *I motivi della colonizzazione romana in Magna Grecia agli inizi del II sec. a. C.*, in *RStFen* 37, 1-2, 2009, pp. 111-137.

oreficerie del periodo. Tanto più che presenta anche forme diverse fra loro: frequenti nelle generali conoscenze, ma finora non così associate fra loro. Allo stato frammentario dei quattro braccialetti non sappiamo quale significato dare: frutto di maldestro bottino, oppure razzia nelle favisce di un santuario nelle quali si accumulavano gli oggetti votati deteriorati, oppure della bottega di un orafo che non aveva fatto in tempo a separare dal bronzo l'oro di ricopertura per rifonderlo? Meno probabile che si tratti di un sezionamento per soddisfare più numerosi beneficiari del bottino, stante il numero di quattro delle metà di braccialetti superstiti.

In maniera convincente si è proposto che il ripostiglio sia stato murato fra i mattoni in crudo che formavano la parete del vano orientale del piano rialzato della casa 1 al momento della costruzione, o subito dopo. Il fatto che il gruzzolo sia lì rimasto dimenticato fino al momento del crollo, seguente l'abbandono volontario e sistematico sia del quartiere sia della casa 1, ci fa dedurre che si sia verificato un radicale cambio di proprietà tra l'originario possessore della casa 1, e quanti in seguito la abitarono fino all'abbandono. E che, con ogni probabilità, colui che aveva nascosto il gruzzolo morì senza aver avuto la possibilità (o la volontà?) di comunicare ad un proprio congiunto l'esistenza ed il luogo del nascondiglio del gruzzolo stesso. In mancanza di episodi bellici che potrebbero aver portato ad una situazione del genere, è da ipotizzare che si sia trattato di morte improvvisa, naturale o violenta.

La stampa del volume è chiara e ben leggibile; rari gli errori di stampa (ma vedi TCHERNIA invece di TCHERNIA; e DAVIDSON invece di DAVIDSON nelle abbreviazioni bibliografiche e nelle relative citazioni). In definitiva, un'ottima relazione di scavo e un'approfondita analisi di quanto di nuovo ne deriva per la ricerca storica ed archeologica della Sicilia, ma non solo.

PIER GIOVANNI GUZZO

SANDRO CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, pp. 596.

La storia dell'Italia meridionale e della Sicilia in età normanno-sveva e nei primi decenni della monarchia angioina non può propriamente dirsi un argomento trascurato dalla ricerca medievistica italiana e internazionale. E tuttavia non ci sono molti precedenti per questa monografia, pubblicata da Sandro Carocci a conclusione di un fecondo quindicennio di scavo nelle fonti («sistematico» fino a tutto il secolo XII e per lo più sull'edito per il XIII), sempre illuminato dalla sorvegliatissima analisi di una ricchissima bibliografia (peraltro calibrata sulla misura di una pulsione comparativa di largo respiro, e dunque niente affatto ristretta allo spazio – e al tempo – di riferimento dell'indagine compiuta).

Nel tema della signoria nel mezzogiorno normanno-svevo, Carocci ha riconosciuto e sfidato un vero e proprio "buco nero" della ricerca, un

campo gravitazionale rimasto a lungo inesplorato e come non visibile, nel quale il tempo era andato accumulando lacune, contraddizioni, domande irrisolte – quasi come scorie non smaltite, detriti e artefatti non più governabili - dello spazio storiografico. La sfida è stata vinta. Il risultato è una rilettura generale e innovatrice non solo della realtà economica e sociale, ma anche delle istituzioni e della “costituzione materiale” del *Regnum Siciliae*, e con ciò dello stesso collocarsi del Mezzogiorno italiano nella storia medievale europea. La complessità dell’operazione storiografica giustifica le dimensioni e la densità analitica del volume dato alle stampe. Il racconto passa attraverso la relazione accurata e puntuale, fonti e documenti costantemente alla mano, dei problemi posti dal lungo e complesso viaggio di ricognizione, “ripulitura” e ricostruzione della struttura e della dinamica della relazione tra vita delle società rurali, poteri locali delle aristocrazie e ruolo della monarchia.

Nel primo capitolo (*Introduzione*), alla tenacia del “mito” dello stato normanno-svevo e alle inerzie della visione “dualistica” dell’economia e della società medievali italiane (il vecchio schema di un Nord urbano e comunale opposto a un Sud agrario, monarchico e “feudale”) vengono ricondotte le ragioni storiografiche, culturali ed ideologiche, del singolare ritardo con cui solo negli ultimi anni (soprattutto in lavori di Martin e di Loré, in alcune ricerche sulla Sicilia) si è arrivati a focalizzare finalmente l’attenzione sui «poteri di comando e di prelievo sopra le campagne» esercitati dai signori laici ed ecclesiastici. Secondo e terzo capitolo (*Prima dei Normanni e Il mutamento normanno*) sono dedicati al secolo X e all’XI, al Mezzogiorno longobardo, bizantino e islamico e alla lunga fase di penetrazione e conquista precedenti alla costituzione del Regno. Il problema della genesi della signoria e delle sue eventuali prefigurazioni in forme localizzate e decentrate di potere aristocratico, soprattutto in area longobarda, non sono centrali nell’economia della ricerca, che punta esplicitamente alla fenomenologia dell’interazione “matura” tra comunità, poteri aristocratici e monarchia. Carocci in ogni caso aderisce sostanzialmente all’idea di poteri costruiti attraverso l’appropriazione di risorse e funzioni di «natura in origine pubblica», individuando il forte legame tra le forme assunte a livello locale dalla signoria normanna e, da un lato, la rilevanza della precedente tradizione fiscale e “statale” (più robusta nella Sicilia islamica, nella Puglia centrale e nelle aree di più salda tradizione bizantina), dall’altro, i modi della conquista (a lungo spontanei e disordinati, e guidati da una salda strategia unitaria solo in buona parte della Calabria e in Sicilia). Sono forse le pagine che più devono alla riflessione storiografica degli ultimi anni; ma anche quelle in cui, attraverso l’analisi delle più antiche carte di riconoscimento di consuetudini locali (concesse nel secondo secolo XI, con i Normanni ormai alle porte del principato di Salerno e del ducato di Gaeta), si annuncia uno dei motivi dominanti del libro: la capacità delle società rurali e del notabilato locale di salvaguardare la sfera delle proprie prerogative tradizionali di fronte al radicarsi di un nuovo dominio aristocratico e a un rivolgimento politico, che sostituì i vertici delle gerarchie

sociali, ma senza trasformare in profondità gli assetti e la distribuzione dei possessi di larga parte della popolazione. Su questa costellazione l'avvento della monarchia ruggeriana segna uno spartiacque, oltre il quale è la struttura stessa del libro a cambiare. Nei dodici capitoli centrati sul XII e XIII secolo, che precedono le conclusioni, la partizione degli argomenti assume un ordinamento per temi, che si sorreggono l'un l'altro, disegnando una struttura nella quale, alla fine, davvero "tout se tient".

Funzioni in qualche modo preliminari conserva in realtà ancora il quarto capitolo (*Monarchia e feudalesimo*), il cui obiettivo è introdurre l'altro fattore principale dell'intreccio: l'idea e la prassi, trasmessa da Ruggero II a tutti i suoi successori e pienamente realizzata da Federico II, dei «poteri locali delle aristocrazie come una realtà subordinata, giustificata in primo luogo dall'appoggio al sovrano» (p. 151). Il sostegno aristocratico si manifestava nella fedeltà personale e nel servizio militare, ma questi non erano la conseguenza né di un realizzato feudalesimo d'importazione né di una monarchia nata già feudale. Carocci adotta la nozione ristretta, feudovassallatica, di "feudalità", usando poi ampiamente le prudenze di Susan Reynolds per definire un quadro in cui il regno normanno non presenta i connotati di un sistema feudale. In questa lettura il cosiddetto *Catalogus baronum* non è un censimento di feudatari e suffeudatari, ma una più semplice (e più ambiziosa) registrazione di tutti gli uomini tenuti a contribuire all'esercito regio, direttamente e con il loro seguito di cavalieri, in misura proporzionale alla disponibilità di beni fondiari, quale che ne fosse l'origine. Facendo leva su equilibri di potere in atto fin dalla conquista in Sicilia e in gran parte della Calabria, il documento annunciava ed esprimeva un'idea della relazione tra sovrano e nobiltà che avrebbe nel tempo condotto alla trasformazione in feudi dei maggiori patrimoni signorili. Per questa via si preparava anche un'evoluzione interna all'aristocrazia, che avrebbe alla fine separato dalla nobiltà feudale, dai conti e dai baroni, i cavalieri di minore rango, chiudendo contemporaneamente anche il ceto della *militia* (cap. 6: *Nobiltà e preminenza*).

Se questi furono processi che solo Federico II avrebbe portato a compimento, l'intera esperienza della monarchia normanno-sveva appare all'insegna del controllo regio sulla nobiltà, su matrimoni e successioni aristocratiche, sulle fedeltà dei singoli, regolate da interventi decisi sul patrimonio. Tutte pratiche cui non poteva non corrispondere un'attenta vigilanza anche sulla signoria, a livello normativo e giudiziario. Nessuno dei contadini, quali che fossero la sua condizione e la natura della sua dipendenza da un signore, era escluso dalla possibilità di fare appello alla giustizia regia: la competenza dei giustizieri – contro una convinzione storiografica inveterata – non si arrestava nemmeno davanti all'autorità dei conti (cap. 5: *Re e signori*). Le carte meridionali valorizzate da Carocci registrano numerosi casi in cui sulle dispute tra signori e sottoposti si pronunciavano tribunali locali, e spesso a vantaggio dei secondi. Erano situazioni consentite da una «pluralità dei fori», che sotto l'ombrello generale della giustizia regia lasciava spazio – in una scala discendente, ma non gerarchizzata né dalla

norma né dalle pratiche – alla giustizia del conte e del signore territoriale, a quella del signore fondiario, laico o ecclesiastico, ma anche di cavalieri, giudici e notabili, titolari di forme di signoria personale su singoli e su gruppi di villani o raccomandati. «Giustizie» che tutte condividevano pratiche, procedure e uno straordinario protagonismo – fino a presentare connotati «assembleari» – delle comunità locali: «Locali erano le procedure e le norme, locali i giudici, locali gli astanti» (cap. 9: *Giustizie signorili*, e p. 358). La signoria e la monarchia convivevano con società rurali vitali, dotate di spiccata identità, di forte coesione interna e di una propria autonomia, e la cui stratificazione sociale produceva *élites* e notabilitato, *milités*, «pienamente integrati» nella comunità. La stessa ostilità fredericiana allo sviluppo di istituzioni comunali, sia urbane e che rurali, è presentata da Carocci come in ultima analisi positiva per le comunità minori e i villaggi del Mezzogiorno, dato che poneva limiti alle ambizioni della città, mentre permetteva a ogni terra del Regno di costituirsi in *universitas* e di dotarsi di suoi rappresentanti (cap. 12: *Società rurali e dominio aristocratico*, e p. 505).

I due densi capitoli che affrontano la questione dei contenuti e dei livelli del prelievo signorile finiscono con il rintracciare le premesse materiali della vitalità delle società rurali del Mezzogiorno, ma soprattutto sono cruciali per intendere i contorni e i limiti della signoria meridionale (cap. 10: *I mondi del prelievo*; cap. 11: *Economia, signoria, mondi rurali*). L'estrema differenziazione delle forme e delle caratteristiche del prelievo aristocratico convive con livelli generalmente bassi di appropriazione dei sovrappiù agrari, presumibilmente inferiori a quelli in atto nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale e in generale europee, e questo particolarmente per i cereali. Incerti rimangono il peso e la distribuzione spaziale delle bannalità e dei diritti giurisdizionali, e non è facile stabilire quelli della *corvée*, che indubbiamente conobbe la sua massima diffusione in età normanna, ma appare in ripiegamento già in età sveva. In ogni caso rarefatti appaiono l'impegno e l'interferenza signorile nella sfera della produzione. Tra le molte scoperte di questo libro emerge anche la rilevante diffusione di terreni aperti, sui quali le comunità esercitavano diritti collettivi e pratiche irregolari di sfruttamento, lasciate all'iniziativa di singoli coltivatori, anche se regolate dalla comunità, e sottoposte al pagamento di terratici al signore (o al sovrano) solo in caso di effettiva messa a coltura. Una varietà estrema di combinazioni locali intrecciava nello spazio, l'una accanto all'altra, forme di signoria molto diverse l'una dall'altra, mentre produceva situazioni affini in contesti anche molto lontani, rendendo così non solo difficile, ma addirittura impropria, una prospettiva di differenziazione regionale. Non soltanto su questo punto, il libro suggerisce cautela nell'adozione di punti di vista regionali o anche subregionali, in una realtà che invece risulta straordinariamente illuminata dalla comparazione sovralocale, dalla visione panoramica della molteplicità dei paesaggi umani e sociali del regno. Nel caso specifico, gioca anche la questione decisiva dei limiti della territorialità signorile. Questa era ostacolata dall'intreccio con la dipendenza fondiaria e, ancora di più, dall'eccezione di zone e di

uomini sottoposti direttamente al re. Era inoltre frenata anche da una forse maggiormente diffusa «moltiplicazione delle dipendenze di tipo personale»: dalla frequenza di poteri esercitati direttamente su servi e *villani* ovunque collocati con le loro terre, *affidati* e *recommendati*, acquisiti da chiese, monasteri, singoli cavalieri, per via di donazioni, comperie, concessioni anche feudali. Una ragnatela di sottomissioni personali che Carocci fa risalire a dinamiche clientelari, di migrazione, di esenzione, presenti nelle tradizioni amministrative e fiscali bizantine, islamiche ed anche longobarde, che le forme della dipendenza e della signoria sviluppate dai normanni avrebbero esteso e rilanciato, trasmettendole al *Regnum* (cap. 7: *Clientela e sottomissione*). Si sarebbe così anche generata la sostanziale assenza di una condizione servile in senso proprio, dato che – a prescindere da chi era schiavo a tutti gli effetti – la dipendenza e a un certo punto anche il vincolo alla terra, così come la sottomissione a oneri personali, non implicavano uno status di non libero. Le distinzioni in seno alla dipendenza dei singoli derivavano non da una giustapposizione libero/servo, bensì dalla presenza di gradi diversi di affrancamento e di attenuazione degli oneri signorili (cap. 9: *Villani e servi*). Per l'incapacità complessiva di «infiltrare in profondità le società locali», Carocci giudica in conclusione la signoria meridionale «poco pervasiva», come ferma sulla soglia esterna delle società rurali, le quali (e i cui notabili) avrebbero conservato risorse superiori a quelle delle campagne dell'Italia comunalizzata e dei domini aristocratici d'oltralpe, almeno finché non si ebbe – anche nel *regnum Siciliae* – la grande espansione della fiscalità regia tra secondo XIII e XIV secolo.

Prive di una compiuta territorialità (questa però anche altrove solo incoativa), le «signorie di Mezzogiorno» del XII e XIII secolo si presentano infine spiccatamente originali là dove lo stesso autore ne dichiara la lontananza dal modello operativo adottato nella ricerca, dall'idealtipo di signoria locale invece valido per la gran parte dei mondi politici e delle società europee coeve. Esse non concentravano la funzione pubblica a livello locale, che restava in concorrenza con gli emissari regi, né tanto meno e conseguentemente poteva dirsi che il signore e il suo entourage fossero interlocutori esclusivi della società locale. Non avevano assunto una dimensione patrimoniale, per le costanti intromissioni e il controllo dell'autorità regia sui meccanismi di trasferimento e trasmissione. Non chiudevano a livello locale la relazione tra sfera economica e sfera politica e militare, poiché il potere centrale non solo limitava il prelievo economico degli aristocratici, ma li sottoponeva al servizio dell'esercito e li coinvolgeva nella sua attività politica (pp. 59-60, 212-213). Nell'ultima età sveva e in quella angioina si sarebbero in ogni caso avviati e compiuti processi di cambiamento profondi, che avrebbero per molti versi "normalizzato" la realtà meridionale. In un mondo in cui diventava netta la distinzione tra demanio regio e feudi, in cui questi e i poteri signorili assumevano contorni territoriali definiti, diminuivano i controlli regi sulla nobiltà e aumentavano gli spazi della giustizia feudale, la signoria avrebbe acquistato anche la pervasività locale che le era a lungo mancata. Si sarebbe aperta una «crisi» e una

trasformazione delle società rurali, che nello studio di Carocci è prospettata a grandi linee (ad esempio anche attribuendo solo al Trecento la formazione di una struttura degli insediamenti a maglie larghe caratterizzata da abitati di grandi dimensioni nelle campagne), ma che rimane tutta da studiare.

Un lavoro di questo peso è evidentemente destinato a costituire un fermo punto di riferimento per la storia del Mezzogiorno medievale. Carocci d'altra parte presta grande attenzione nel modulare i toni della peculiarità dei fenomeni messi in luce, aprendo frequentemente alla possibilità che, in molti casi, il sapore di novità delle sue scoperte sui mondi rurali e signorili meridionali debba in parte derivare anche dal taglio innovativo in più punti imposto alla ricerca. In questo senso, e proprio perché sorretto in ultima analisi dall'idea che ogni caso di studio, ogni contesto regionale o sovragiornale – anche quello del Mezzogiorno medievale italiano – non possa che presentarsi come una singolare miscela di specificità e di «normalità», di «alterità» e di «rappresentatività» rispetto a fenomeni e tendenze più generali, questo è un libro attraverso il quale il Mezzogiorno può aspirare a entrare da protagonista, finalmente spogliato di ogni connotato di minorità o di eccezionalità, nel dibattito scientifico internazionale sulle strutture sociali, economiche e istituzionali di pieno medioevo. Il primo a essere perfettamente consapevole dell'importanza del contributo qui offerto è del resto l'autore, che non esita in apertura – evidentemente con più di un grano di retorico *understatement* – a sottolineare la differenza rispetto a libri più agili, perché nutriti in primo luogo di «teoria e interpretazione», e ad assimilare invece il proprio lavoro a quello di un aratro, per rivendicare il merito di essere riuscito a «tirare fuori dal terreno cose prima nascoste», preparandolo nel contempo a «futuri raccolti». Si può tranquillamente chiosare che il merito non risiede solo nella scelta, ma anche nella qualità dell'aratro, e nell'aver individuato con chiarezza la fertilità ancora inespressa del terreno da dissodare. Quanto ai raccolti, non ne mancheranno altri, ma è altrettanto certo che non sarà facile consumare rapidamente quanto già mietuto e messo bene al sicuro in questo libro.

GIUSEPPE PETRALIA

NICOLA VILLONE, *Armento. Origine, etimologia, istoria, archeologia, numismatica, costituzione topografica e corografica*, a cura di Stefano Del Lungo, Maurizio Lazzari, Canio Alfieri Sabia, Marsicovetere 2014, pp. 386 + XXIII tavv.

L'occasione del rinvenimento presso privati di un manoscritto che ha per autore Nicola Villone e per argomento la storia di Armento è all'origine di questo volume a più voci. La prima parte del volume, sino a p. 147, coincide infatti con l'edizione dell'inedito testo a cura di Stefano Del Lungo, mentre la seconda parte include una serie di studi, su cui diremo in seguito. Poche sono le notizie disponibili sul Villone (S. Del Lungo, *Nicola*

Villone: *l'autore e il manoscritto*, pp. 15-18), studioso locale del quale si suppone che sia nato nel 1806 e morto nell'aprile 1878, mentre pressochè nulla si sa della sua biografia. Dall'analisi di alcune indicazioni interne al testo, la composizione dell'opera pare collocarsi tra il 1870 e il 1878, senza essere conclusa e data alle stampe. L'opera si colloca dunque in una stagione felice per gli studi locali e regionali: i grandi mutamenti politici, ma anche culturali, della metà del XIX secolo inducevano a riflettere sulle storie di quei municipi e campanili che andavano a fondersi in realtà politico-istituzionali diverse e profondamente rinnovate rispetto al passato. Si pensi a personaggi di ben altro profilo come il Nicola Lacava più volte evocato nel volume o Giacomo Racioppi, o – per restare su dimensioni simili – a Michele Ianora, che dimostrarono capacità di mettersi in contatto diretto con il meglio dell'erudizione contemporanea e di far avanzare le conoscenze regionali.

Per Villone vi è il rammarico di non sapere di più intorno al personaggio, anche se una cifra che lo contraddistingue mi pare sia la curiosità trasversale, conseguenza anche di una formazione che pare essenzialmente da autodidatta. Qualche perplessità resta nel lettore riguardo il titolo assegnato all'opera: *Armento: origine, Etimologia, Istoria, Archeologia*, che rappresenta una induzione del curatore dell'edizione. Lo stesso titolo, ulteriormente ampliato, è poi divenuto il titolo del presente volume, ingenerando qualche confusione nel lettore. L'edizione segue poi criteri molto più rigorosi.

L'impostazione data dal Villone alla sua opera è abbastanza chiara, con una netta prevalenza della trattazione dell'età antica, con rilievo della questione della origine dell'insediamento al fine di confutare l'ipotesi di una sua derivazione dall'abbandono di Grumento. Relativamente esiguo, ma non aggirabile è lo spazio dedicato al Medioevo, con una piccola sezione dedicata alla conquista normanna e alla successione dei feudatari; infine la parte finale della sua fatica è dedicata ad una descrizione a tutto tondo del microcosmo della Armento del XIX secolo, dove si spazia dalle colture agrarie praticate alle tradizioni popolari, agli immancabili enti ecclesiastici. Complessivamente si tratta di uno spazio comune relativamente esiguo rispetto a quanto invece dedica all'età antica e soprattutto alle questioni archeologiche, non disgiunte da quelle geografico-geologiche.

Si rileva in questo il retaggio di una formazione classicheggiante (anche se Villone non conosce il greco antico), che inevitabilmente spingeva verso il mondo antico e guardava al medioevo essenzialmente come il bacino incubatore della religiosità locale. Di qui anche l'interesse di Villone per i santi italo-greci, dove la componente linguistica, culturale e cultuale greca sembra più o meno consapevolmente offrire un filo di continuità rispetto alla classicità greco-romana. Non riesce però Villone a compiere uno scarto qualitativo ad esempio nel modo di approcciarsi all'età medievale e alla strumentazione specifica che essa richiede. E questo nonostante l'età medievale sia l'età fondamentale per la comunità civica di Armento, dal momento che l'insediamento di Armento fu una creazione medievale.

Si tratta in definitiva di un'opera utile per ricostruire la temperie storiografica e culturale del Mezzogiorno immediatamente postunitario, ma non molto originale nella sua impostazione e nella metodologia da parte dell'autore, mentre spiccano un discreto eclettismo e soprattutto la curiosità interdisciplinare, come oggi si direbbe. Si spiega in questo modo la scelta dei curatori del volume di aggiungere una corporosa seconda parte dedicata alla storia di Armento, o meglio ad *Armento, antica città basiliana* (pp. 151-383): il titolo della sezione è un classico esempio di dissociazione tra quello che emerge dalla ricerca e la resistenza della comune vulgata, in quanto gli stessi interventi inclusi nel volume spiegano la inadeguatezza dell'aggettivo «basiliano». In particolare la prima parte dell'intervento di Stefano Del Lungo insiste ampiamente sulla questione terminologica dei diversi tipi di monachesimo, precisando pro e contro delle definizioni di «basiliani», bizantini, greci, italo-greci. Punto fermo è che non si può parlare per gran parte del (se non tutto il) medioevo di monachesimo basiliano e ancor meno di città «basiliane».

Il commento relativo alla archeologia e alle antichità è affidato a due contributi di Annarita Sannazzaro (*La cultura archeologica e antiquaria in Lucania nel secolo del Villone*, pp. 151-167; *Le antichità di Armento nel manoscritto del Villone*, pp. 189-241), non esenti da sviste, mentre al contesto geografico e agronomico sono dedicati i più puntuali contributi di Maurizio Lazzari (*Conoscenza e divulgazione scientifica delle Scienze Geologiche in Italia nella seconda metà del XIX secolo: la «Geologia» di Armento attraverso le parole del Villone*, pp. 169-176) e Canio Sabia (*Armento nella sua dimensione rurale raccontata dal Villone*, pp. 373-383); su temi minori si fermano altri due contributi: D. Artusi, *Il Politico di Armento*, pp. 353-368, e R. Agostini, *Le armi nella scena della battaglia*, pp. 369-371.

Alla incidenza della presenza musulmana è dedicato un breve intervento di Luigi Serra (*Intorno alla vicenda «saracena» di Armento*, pp. 177-187), il quale sottolinea ad esempio quanto Villone sia vittima del cliché della sola violenza: nel suo testo il musulmano è l'antagonista violento della popolazione e dei santi monaci che cercano invece l'insediamento pacifico. L'incompetenza linguistica non blocca il Villone poi dal lanciarsi in improbabili etimologie come quella del termine «saraceno» da «saraz» (rubare), o da riflessioni sul toponimo «rabatana» e il termine «arabatani».

Quasi un terzo dell'intero volume è infine occupato dal lungo intervento di Stefano Del Lungo (*Topografia del monachesimo bizantino nella media ed alta val d'Agri tra X e XI secolo*, pp. 243-352), che pone quindi, ben più decisamente del Villone, l'età medievale e bizantina al centro della storia di Armento. Il contributo, partendo da solide competenze più specificamente archeologiche e topografiche dell'autore, tenta una ricostruzione più ampia della presenza monastica greca ad Armento e in Basilicata.

L'analisi sul piano locale è molto dettagliata e rafforzata da una precisa conoscenza dei luoghi e buona metodologia di indagine, il che arricchisce lo studio di piccoli e grandi dettagli, come quello della interpretazione dei toponimi che danno ultimo ricetta a san Vitale di Castronuovo quando si

allontana da Armento: va a Turri e Rapolla nel Melfese, o piuttosto Rapone/Raparo, località che resterebbe nell'area di Armento e meglio giustificerebbe il ritorno delle reliquie dopo la morte del santo, secondo tesi recentemente avanzate. Ancora si apprezza la minuziosa analisi dello scenario degli scontri con i saraceni, con un resa cartografica di grande precisione.

Pur fondato su una buona ed ampia bibliografia, restano però nel contributo alcuni limiti interpretativi, come la tendenziale contrapposizione tra «un» modello benedettino ed «uno» greco o basiliano che dir si voglia: anche il monachesimo occidentale è molto più vario e variegato di quanto l'etichetta di benedettino lasci invece intendere. Così come non regge una semplicistica contrapposizione tra un monachesimo orientale mobile, pauperistico ed eremitico, contro uno occidentale invece stabile, ricco e cenobitico. Il quadro è molto più sfumato. È vero che tendenzialmente il monachesimo greco favoriva insediamenti più piccoli e spesso precari, ma non per una necessaria scelta eremitico-pauperistica. Si tratta spesso della conseguenza del carattere familiare di molte fondazioni (che seguono il ciclo non di rado breve delle fortune familiari) o delle incursioni esterne (saracene in Italia meridionale). Se si guarda alla vicenda di san Luca di Demenna o di Armento (m. 984) e al suo rapporto con Armento si possono fare riflessioni che appunto inducono a smorzare le contrapposizioni.

Luca, come pure Vitale, presenta un percorso tipico e significativo di movimento dalla Sicilia verso la Calabria e quindi la Basilicata meridionale, con probabile spostamento ancora più a nord, anche se non così settentrionali e celebri come quelli del quasi contemporaneo san Nilo. A Luca si attribuisce, a ragione, la fondazione del monastero di S. Maria e S. Pietro, primo nucleo del vero insediamento demico di Armento. Non a caso nella *Vita* di Luca ci si esprime (come sottolinea lo stesso Del Lungo a p. 301) in relazione alla fortificazione del centro abitato «*Ad castelli aedificationem sive munitionem*». È insomma evidente che anche i monaci greci non disdegnavano una difesa armata, con fortificazione, dei siti che avevano prescelto per il loro insediamento. E la scelta fu molto felice, visto l'esito dello scontro con gli invasori saraceni e considerando la storia ormai millenaria che avrebbe accompagnato il sito di Armento.

Merito, tra i tanti, dell'ampio intervento di Del Lungo, è anche quello di aver riportato l'attenzione sulle fonti, sulla loro interpretazione e sullo stato delle edizioni. Ne riprendo solo alcuni esempi. La vicenda di Armento interseca quella complessa del cenobio dei Ss. Elia ed Anastasio di Carbone, per la quale, nonostante i tanti progressi compiuti, molte informazioni provengono ancora dalla *Historia monasterii carbonensis* di Paolo Emilio Santoro e dal *Chronicon Carbonese* attribuito a Pietro Meniti, mentre l'edizione dei documenti di Carbone resta ancora dipendente dal lavoro non impeccabile di Gertrude Robinson; ed ancora bisogna far riferimento ai documenti relativi alla diocesi di Tricarico e alle dispute di età moderna che i suoi vescovi sostennero per il controllo di Armento e Montemurro, quando furono prodotti molti falsi e falsificazioni i cui riverberi influiscono anche su tutta la posteriore trattazione storiografica.

Anche per i testi agiografici relativi a san Luca e a san Vitale di Castro-nuovo/Armento, sappiamo di redazioni quasi coeve in greco ormai perdute, dalle quali dipendono versioni più tarde in latino, con le inevitabili incertezze che un riadattamento più tardo, in altra lingua, può ingenerare; bisogna quindi essere molto cauti nella loro utilizzazione. In questo quadro sarebbe più che auspicabile una edizione critica del Vesperale datato al 1571 e commissionato dal vescovo di Tricarico Antonio Caprioli contenente le lezioni dei due santi, Luca e Vitale. Insomma le fonti non sono certo abbondanti, ma una loro migliore edizione renderebbe meno rischioso e più fruttuoso il lavoro dello storico.

Il volume, dunque, oltre a restituirci un interessante esempio di storia patria ottocentesca, offre anche diversi esempi di ricerca a noi contemporanea e indica la necessità di proseguire con lo studio di fonti possibilmente di prima mano, ma soprattutto con la edizione critica delle fonti di riferimento.

FRANCESCO PANARELLI

GIUSEPPE CARIDI, *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Salerno Editrice, Roma, 2014, pp. 400.

L'attenzione di studio e di ricerca che, da molti anni, lo storico Giuseppe Caridi sta dedicando con rigore metodologico e notevole capacità di scavo, alla figura e all'opera riformatrice del sovrano Carlo III di Borbone, ha portato, nel 2014, alla pubblicazione di un corposo volume di 400 pagine, edito dalla Salerno Editrice di Roma, nell'ambito della collana «Profili», diretta da Giuseppe Galasso. Il contenuto del libro è tutto nel suo titolo: «Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna». Un lavoro di notevole mole, una biografia ricca di particolari e di notizie inedite sulla vita e sull'attività di governo del grande sovrano spagnolo, che costituisce l'ultimo tassello di una trilogia di saggi attorno al tema dell'opera riformatrice di questo re.

Con i saggi «Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse» e «La modernizzazione incompiuta del Mezzogiorno borbonico», editi rispettivamente nel 2006 e nel 2012, Caridi esamina ed indaga criticamente l'opera riformatrice messa in atto da Carlo di Borbone nel periodo che fu re di Napoli e di Sicilia; con il nuovo saggio «Carlo III. Un grande riformatore a Napoli e in Spagna», ci fornisce un quadro storico molto più ampio e dettagliato, di respiro europeo, all'interno del quale sono presi in esame sia il periodo napoletano (1734-1759) che quello del Regno di Spagna, che va dal 1759, anno dell'insediamento sul trono di Madrid, fino alla morte del sovrano (1788). Il libro, che si fa leggere senza fatica, nonostante la sua mole, per la scrittura piana ed accattivante, quasi fosse un'opera narrativa, è diviso in due parti: a) Dalla nascita alla sovranità di Napoli e Sicilia (1716-1759), b) Re di Spagna (1759-1788).

La prima parte è divisa in otto capitoli e racconta con dovizia di par-

ticolari e di aneddoti i vari momenti della vita giovanile di Carlo. Il futuro sovrano nasce a Madrid nel 1716 ed è il primogenito delle seconde nozze di Filippo V di Spagna con Elisabetta Farnese. Caridi si sofferma sugli anni dell'infanzia e della prima formazione di Carlo, evidenziando il ruolo preminente avuto nella sua educazione, dalla madre, Elisabetta Farnese, che si adoperò in ogni modo per assicurargli il trono delle Due Sicilie. Ampio spazio è dato alla figura di questa donna, «rampolla» di due dei più grandi casati d'Italia (i Farnese e i Medici), dotata di una forte personalità, che le permise di svolgere un ruolo di prim'ordine nella politica della Spagna e dell'Europa del primo '700. Il futuro re Carlo fu educato nel rigido rispetto della religione e dei genitori, per cui ubbidiva ciecamente ai loro voleri. Quand'ebbe compiuto sette anni, gli furono assegnati una serie di istitutori, tutti ecclesiastici, che gli impartirono una cultura sommaria. Fin da giovane fu incoraggiato a praticare la pesca e la caccia, che in età matura divennero per lui quasi una mania. Il 20 ottobre 1731 Carlo partì per l'Italia, con un seguito di circa 250 persone, tra cui il conte di Santisteban, il marchese di Montealegre, il marchese Fogliani e don Lelio Carafa, comandante dei cento uomini di scorta dell'Infante. Il 27 dicembre 1731, Carlo, col suo seguito, sbarcò a Livorno e il 9 marzo successivo fece il suo ingresso ufficiale a Firenze, dove fu acclamato con grandi festeggiamenti dalla popolazione e dal Granduca Giangastone de' Medici, che lo nominò «Gran Principe ereditario di Toscana». In seguito, nonostante le proteste dell'Imperatore, motivate dalla minore età dell'erede, i sovrani spagnoli sollecitarono Carlo a proseguire il suo programma e a prendere possesso del Ducato di Parma, dove egli entrò da «nuovo duca» nell'ottobre del 1732. Due anni più tardi (1734), alla testa di un esercito spagnolo, Carlo riconquistava i Regni di Napoli e di Sicilia, di cui assumeva il titolo di re. Caridi ricostruisce, nel suo saggio, tutti i particolari di questo evento fondamentale nella vita di Carlo, dal suo ingresso trionfale a Napoli, il 10 maggio 1734, alla sua incoronazione nella Cattedrale di Palermo, il 3 luglio 1735. «Cinque giorni dopo il trionfale ingresso di Carlo a Napoli» – annota lo storico reggino – «giunse dalla Spagna nella capitale un corriere con il diploma con il quale Filippo V cedeva al figlio il Regno di Napoli». Il 23 maggio 1734, con una solenne cerimonia religiosa, celebrata nella chiesa di S. Lorenzo, Carlo assumeva il titolo di «Re di Napoli». Seguiva di lì a poco, la conquista della Sicilia e la riunificazione del Regno. Ma – come fa rilevare Caridi – non fu una vera riunificazione dell'Italia meridionale, perché fino al 1746 saranno i sovrani spagnoli a guidare il Mezzogiorno italiano, tramite loro uomini di fiducia.

Interessanti spunti di riflessione che aiutano a conoscere la personalità di Carlo, emergono dal racconto che Caridi fa del suo viaggio da Napoli alla Sicilia, con partenza da Napoli il 3 gennaio 1735 ed arrivo nell'isola nel successivo mese di marzo. Un viaggio lungo e difficoltoso, di cui è rimasta memoria grazie ad una minuziosa cronaca lasciatane da Giovanni Senatore, nel suo «Giornale storico di quanto avvenne nei due reami di Napoli e Sicilia l'anno 1734 e 1735» (Napoli, 1742). Caridi fa notare che dai rac-

conti del cronista emergono, ad esempio, tratti caratteriali della personalità di Carlo, come la sua smodata passione per la caccia o il suo atteggiamento paternalistico verso i sudditi, ma anche il suo scarso impegno nel disbrigo degli affari politici, che restavano affidati ai «segretari addetti ai dispacci», guidati dal Santisteban, il tutore che la madre Elisabetta Farnese gli aveva assegnato fin dalla sua partenza da Madrid per l'Italia. E giustamente Caridi parla di un «re sotto tutela», anche dopo il ritorno a Napoli dal viaggio in Sicilia. Nei primi anni della sovranità di Carlo – fa notare lo storico reggino – tutte le aspettative connesse ad un'effettiva indipendenza del Regno e ad un suo sviluppo etico-civile, furono disattese, a causa della troppo forte tutela che da Madrid, Elisabetta Farnese continuò ad esercitare sul figlio tramite il conte di Santisteban, la cui mentalità era profondamente conservatrice e non si conciliava affatto con l'avvertita esigenza di una radicale politica riformatrice. Santisteban in particolare fu, per i primi quattro anni del regno di Carlo, l'uomo più potente della corte napoletana, tanto da scegliere le frequentazioni e le amicizie del re, premurandosi che nessuno assumesse presso il giovane sovrano un'influenza superiore alla sua. Forte fu anche l'influenza del marchese di Montealegre, segretario di stato. Un'autorità che sarebbe durata molto più a lungo di quella dei due spagnoli fu, poi, progressivamente ottenuta dal giurista toscano Bernardo Tanucci, che seppe imporsi come uno degli uomini più influenti della corte, entrando a far parte del Consiglio di Stato o Giunta di Gabinetto, come Segretario di Giustizia. Caridi evidenzia anche la presenza, nella fase di assestamento del regno di Carlo, di alcune figure importanti di tendenza preilluministica – i cosiddetti «afrancesados» – come Francesco Ventura, Celestino Galiani, Pietro Contegna, che, insieme a Bernardo Tanucci, «tanta parte avrebbero avuto negli anni successivi, quando la guida del governo napoletano sarebbe stata saldamente assunta dal Montealegre», notando che essi, però, pur avendo idee lungimiranti, «furono frenati nel loro procedere sulla via della modernità, dal Santisteban». Fu proprio quest'ultimo ad esercitare, per sette anni, la leadership politica del Regno di Napoli, confinando Carlo in una condizione di subalternità. L'emancipazione di Carlo dalla soffocante tutela del Santisteban si avrà soltanto dopo il suo matrimonio con Maria Amalia Wettin, figlia di Augusto III di Sassonia (9 maggio 1738).

Dopo il ritorno in Spagna del Santisteban, la leadership nel governo del Regno fu assunta dal Montealegre, nuovo primo ministro, designato a tale ruolo dai genitori di Carlo, all'ombra del quale il giovane re, non ancora libero di esercitare pienamente il potere, iniziò un lungo apprendistato. In un apposito capitolo del libro (il quarto della I parte), Caridi esamina i vari progetti di riforma avviati, ma non sempre realizzati, durante il regno di Carlo. Una di queste è il riordino dei tribunali, nel tentativo di porre un freno al potere giudiziario del baronaggio. Ma le più importanti iniziative portate avanti nel primo periodo del governo di Montealegre, riguardarono, secondo Caridi, l'economia, il fisco e i rapporti con la Chiesa. Di particolare importanza fu l'istituzione, nel 1739, del Supremo

Magistrato di Commercio, finalizzato alla promozione economica del Regno di Napoli, anche se il provvedimento suscitò molte critiche, specialmente da parte dei togati, che si vedevano sottratti ampi margini del loro potere giudiziario. Altra iniziativa importante fu anche il permesso di rientro nel Regno, degli Ebrei, accordato con proclama del 3 febbraio 1740, allo scopo di rafforzare, con il loro arrivo in numero elevato, il settore mercantile e manifatturiero. Ma anche questo provvedimento incontrò resistenze, specialmente negli ambienti ecclesiastici più retrivi, che ripresero ad alimentare la polemica antisemitica, ma anche da parte di magistrati, senati cittadini, corporazioni, che si sentirono lesi nei loro privilegi. Accadde così che, nel settembre del 1746, il re Carlo, come riferisce Caridi, «revocò l'editto che aveva concesso agli Ebrei e ne ordinò l'espulsione dal Regno di Napoli». Non ebbe sorte migliore il provvedimento che istituiva il Supremo Magistrato del Commercio che, sotto il governo del marchese Giovanni Fogliani, venne alquanto ridimensionato, riducendone la competenza alla sola attività contenziosa per il commercio estero. Ancora una volta – rileva Caridi – la realizzazione dei progetti riformistici nel Mezzogiorno d'Italia, si scontrava con le insuperabili resistenze dei ceti privilegiati. Furono sempre le forze conservatrici a frenare altre importanti iniziative, quali la stipula del Concordato con la Santa Sede e la riforma fiscale, finalizzata al risanamento finanziario del Regno ed attuata attraverso l'istituzione del «Catasto onciario» (1741), che nelle intenzioni del re avrebbe dovuto rendere più equa la distribuzione del carico fiscale. Ma anche questa riforma, che pure segnò il culmine, dell'azione riformistica portata avanti sotto il regno di Carlo Borbone, alla fine si rivelò vana e non riuscì ad incidere più di tanto in direzione di un'effettiva modernizzazione della società meridionale, e ciò sempre per le resistenze delle forze più retrive e dei ceti privilegiati.

Dove l'opera riformatrice di Carlo ebbe, invece, più incisività e un considerevole successo, fu nei campi sgombri dal retaggio feudale, come la realizzazione di grandi opere architettoniche, ma anche di impianti tessili e di manifatture d'arte, nonché la promozione di importanti campagne di scavi archeologici, per portare alla luce le antiche città romane di Ercolano e Pompei. Nel 1737 il sovrano fece costruire il Teatro San Carlo, proprio accanto al Palazzo Reale, che contemporaneamente stava facendo restaurare. Negli anni successivi furono iniziati i lavori della Reggia di Capodimonte e della villa di Portici. All'interno del bosco di Capodimonte, nel 1743 fu costruito l'edificio adibito alla fabbrica delle famose porcellane del tipo Meissen, che Maria Amalia di Sassonia amava tanto. Il palazzo risultò così sontuoso e splendido che il re pensò di destinarlo alla custodia e all'esposizione delle stupende collezioni d'arte di Casa Farnese. A Portici furono invece collocati i reperti archeologici provenienti dagli scavi operati ad Ercolano ed in seguito anche a Pompei. Non erano ancora terminate le precedenti costruzioni che il re iniziò un nuovo e più prestigioso progetto, quello della Reggia di Caserta, affidato al grande architetto Luigi Vanvitelli. Scrive Caridi che la Reggia di Caserta «nelle intenzioni del monarca bor-

bonico, sulla scia di quella di Versailles, doveva essere, con le sue fastose opere d'arte, i parchi, i giardini e le fontane, lo straordinario emblema lasciato nel Regno di Napoli a perenne testimonianza della sua dinastia», ma lo storico reggino fa notare anche che l'attività del sovrano borbonico in campo edilizio non si limitò alla costruzione delle dimore dei siti reali, perché Carlo promosse anche una serie di iniziative di interesse pubblico sia nel settore delle infrastrutture, come il grande edificio del Reale Albergo dei Poveri, sia in quello manifatturiero, al quale riservò speciali cure, facendo nascere nel regno fabbriche di armi, di pietre dure, di arazzi, di tele e di altre stoffe. Buoni risultati Carlo di Borbone ottenne anche nella riorganizzazione di un esercito e di una marina militare nazionali «per supportare», come rileva Caridi, «una monarchia che, stabilitasi nel Mezzogiorno d'Italia grazie alle armi spagnole, aveva bisogno di quadri militari regnicoli per legittimare l'aspirazione a un inserimento autonomo nel contesto politico internazionale».

Nel 1746, alla morte del padre Filippo V, Carlo – fa notare Caridi – «dopo dodici anni di servizievole dedizione ai genitori vedeva finalmente rescisso il cordone ombelicale che lo aveva tenuto avvinto alla Spagna» e il nostro Mezzogiorno «cessava di essere uno stato satellite sotto un sovrano succube dei monarchi iberici e acquistava pertanto la piena indipendenza». A prendere in mano le redini della politica napoletana Carlo chiamava, al posto dello spagnolo Montealegre, il parmigiano Giovanni Fogliani, un abile diplomatico che aveva già ricoperto importanti incarichi a Firenze, a Genova, a Londra, a Madrid, a Roma. Sotto il governo di Fogliani, Carlo dispose l'effettuazione degli scavi di Pompei ed Ercolano e la messa in luce delle due città romane sepolte dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. E, inoltre, l'istituzione della Biblioteca Reale, che fu affidata ad Ottavio Antonio Baiardi, cugino del Fogliani. Caridi fa rilevare come il giovane sovrano, dopo l'allontanamento del Montealegre, andò via via mostrando una sempre maggiore autonomia ed autorevolezza nella gestione del governo del Regno, senza dare troppa fiducia neanche al suo primo ministro, il Fogliani, che si rivelò di orientamento politico troppo conservatore e vicino alla Chiesa, al punto da tentare perfino di introdurre a Napoli l'Inquisizione. Dopo l'insuccesso fatto registrare nei negoziati per la pace di Aquisgrana, il Fogliani fu rimosso da Carlo, che si assunse personalmente la responsabilità di governare i suoi regni. Nuovi e più fidati collaboratori del re divennero il giurista toscano Bernardo Tanucci per gli affari esteri e Leopoldo di Gregorio, marchese di Squillace, per la Guerra e il Commercio. Quando, nel 1759, Carlo di Borbone lasciò Napoli per andare ad occupare il trono del Regno di Spagna, affidò ad una Reggenza la responsabilità di governo dei regni di Napoli e di Sicilia, in attesa che il figlio Ferdinando uscisse dalla minorità. La figura più importante del nuovo governo diventò Bernardo Tanucci, che assunse il ruolo quasi di un sovrano assoluto. Attorno a lui si formerà un gruppo di potere che trovava le ragioni più forti della propria identità nella politica anticuriale.

La II parte del corposo volume di Caridi è dedicata al periodo quasi

trentennale (1759-1788) in cui Carlo ricoprì, col nome di Carlo III, il trono del Regno di Spagna, svolgendo un ruolo di primaria importanza nella storia non solo dello stato iberico, ma anche europea ed internazionale del XVIII secolo. Il Regno di Spagna – come fa notare lo stesso Caridi nella premessa al suo saggio, «pur presentando sostanziali differenze, nelle due fasi della vita di Carlo III si può cogliere un filo conduttore rappresentato dalla graduale maturazione politica che lo avrebbe portato negli ultimi anni (...) ad accentuare in Spagna l'attività riformistica intrapresa già a Napoli durante il governo di Monteleone e bloccata dalle forti resistenze dei ceti privilegiati». Ben sette sono i capitoli che Caridi riserva alla ricostruzione storica ed alla illustrazione dell'attività di Carlo III come Re di Spagna, non disdegnando di riferire particolari cronachistici ed aneddoti interessanti sul viaggio da Napoli verso la Spagna, sull'arrivo a Barcellona e sull'ingresso a Madrid. Carlo arrivò a Madrid il 20 dicembre 1759 e prese solenne possesso del nuovo Regno. L'impatto del nuovo sovrano con la realtà spagnola, come rileva Caridi, non fu affatto semplice, per i numerosi problemi, ereditati dal suo predecessore, che si trovò ad affrontare. Ma Carlo non si scoraggiò, impegnandosi fin da subito ad intervenire con determinazione nei diversi rami dell'amministrazione dello Stato. Nei primi anni del regno confermò tutti i ministri del governo precedente, motivandoli e controllandoli, però, strettamente. Ad essi aggiunse come suo uomo di fiducia Leopoldo de Gregorio, marchese di Squillace, al quale attribuì il dicastero dell'Azienda e poi quello della Guerra.

Caridi dedica ampio spazio ad illustrare tutte le istituzioni dello Stato spagnolo e le competenze dei diversi Consigli, organi collegiali incaricati di eseguire le disposizioni regie, soffermandosi anche sulle «Segreterie», che erano quattro: Stato, Grazia, Azienda, Marina e Indie. Lo storico reggino non trascurò, inoltre, di delineare, attraverso le testimonianze lasciate da Fernan Nunez, collaboratore e biografo del sovrano spagnolo, un «ritratto» a tutto tondo di Carlo III, che ne evidenzia l'aspetto fisico, le abitudini, le doti morali, le qualità di uomo di stato. Dopo aver ricordato che tra le prime iniziative messe in atto da Carlo come re di Spagna, ci fu la riqualificazione urbanistica di Madrid, affidata all'architetto italiano Francesco Sabatini, allievo del Vanvitelli, Caridi sottolinea un aspetto importante della sua politica estera: il consolidamento dei rapporti di amicizia con la Francia, grazie al rinnovo del Patto di famiglia con Luigi XV; si sofferma, poi, sull'improvvido intervento da parte del Regno di Spagna nell'ultima fase della Guerra dei Sette anni, in cui l'esercito spagnolo fallì nel tentativo di invadere il Portogallo, tradizionale alleato inglese, mentre la Marina spagnola non solo non riuscì ad assediare Gibilterra, ma perse le roccaforti di Cuba e di Manila, a vantaggio degli Inglesi.

Tornando ad illustrare gli aspetti riformistici della politica di Carlo III, Caridi dà ampio spazio nel suo saggio ad una personalità politica che ebbe un grande peso nel processo di riforma dell'economia avviato in Spagna dal giovane sovrano: Pedro Rodriguez Perez, conte di Campomanes, esperto di diritto e di economia. La nomina a «fiscale» del Consiglio di

Castiglia (1762), carica equivalente a quella di ministro delle Finanze, segnò l'inserimento di Campomanes nella politica riformista del «dispotismo illuminato» e gli consentì di promuovere una serie di importanti riforme in diversi campi, dal fisco all'amministrazione, dai rapporti con la Chiesa alle forze armate, e, soprattutto, all'economia. La sua attività fu volta in special modo a favorire il progresso dell'agricoltura e lo sviluppo dell'industria e del commercio; le sue riforme colpirono anche i privilegi del clero, sia sotto il profilo giurisdizionale che economico. Un ruolo fondamentale Campomanes ebbe nella diffusione delle Società economiche, che contribuirono al soccorso e all'educazione al lavoro dei poveri e incentivarono lo sviluppo dell'agricoltura, delle arti e dei mestieri.

A metà degli anni Sessanta del Settecento – fa notare Caridi – Carlo III aveva avviato, con il suo staff di collaboratori e su sollecitazione di un gruppo di intellettuali di tendenza illuministica, una serie di riforme volte a imprimere una svolta in senso moderno alle strutture dello Stato e della società spagnola. Ma queste riforme non mancarono di provocare, da una parte, la resistenza dei ceti privilegiati e, dall'altra, il malcontento popolare. La situazione degenerò nel marzo del 1766 con lo scoppio dei moti contro il marchese di Squillace, perché fu proprio il ministro italiano, che aveva aumentato la pressione fiscale e liberalizzato il commercio del grano, il primo obiettivo contro cui si scagliò la folla madrilenza, che chiese al re la rimozione dei ministri italiani e, in primo luogo, di Squillace. Il re accolse, alla fine, la richiesta di allontanare dal Governo il ministro italiano, diminuì di un quarto il prezzo del pane e concesse un indulto generale ai dimostranti. Ma anche se accolse in blocco le richieste dei rivoltosi, Carlo III seppe evitare di rispondere in termini di pura reazione e riuscì a dare alla crisi uno sbocco politico, idoneo a ridefinire e rilanciare il riformismo. Una mossa felice fu la nomina del conte d'Aranda, gradito all'alta nobiltà, a presidente del Consiglio di Castiglia. In breve tempo Pedro de Aranda riuscì a riportare l'ordine a Madrid e nel resto della Spagna, sconvolti dai rivoltosi del «*motin de Esquilache*». Furono puniti i partecipanti ai moti e fu avviata un'inchiesta sui mandanti della rivolta; emersero responsabilità degli ecclesiastici e di esponenti dell'alta borghesia. I sospetti, alla fine, si appuntarono principalmente sui Gesuiti, che furono accusati di aver tramato contro il sovrano ed espulsi dalla Spagna e dalle Indie con decreto del re del 20 febbraio 1767. Oltre alla cacciata dei Gesuiti, molti altri furono i provvedimenti attuati sotto la presidenza di Aranda, che collaborò attivamente all'azione innovatrice di Carlo III. Sotto il governo di Aranda, che per Caridi si caratterizza come un governo «tra paternalismo e dispotismo illuminato», furono affrontati, tra l'altro, il problema della crisi demografica, la questione educativa conseguente all'espulsione della Compagnia di Gesù, la riforma delle Università spagnole, la riorganizzazione delle colonie e del commercio. Molto importante fu la riforma delle Università, che erano accomunate dalla stessa matrice ecclesiastica e con piani di studio antiquati che privilegiavano la teologia e il diritto e non prevedevano lo studio delle lingue moderne, né tanto meno l'aggiornamento degli

studi scientifici. Un esempio della «nuova Università» riformata ed aggiornata ai tempi furono i Reali Studi di S. Isidoro, istituiti da Carlo III a Madrid nel 1770.

L'ultimo primo ministro di Carlo III fu il conte di Floridablanca, che prese le redini del governo spagnolo a partire dal 1777, impegnandosi moltissimo per lo sviluppo del Paese. A lui si devono numerose iniziative economiche e sociali e la realizzazione di importanti opere, come la costruzione di strade e canali per l'irrigazione, la bonifica e riconversione dei terreni, l'apertura di scuole pratiche di agricoltura, l'incremento delle attività artigianali, delle manifatture e del commercio. Caridi illustra ampiamente le iniziative messe in atto dal governo di Floridablanca, che furono non solo di tipo economico, ma anche di carattere sociale, come l'istituzione delle Deputazioni di Carità e Assistenza ai bisognosi, o l'integrazione di vagabondi e gitani. Quando Carlo III morì, a Madrid, il 14 dicembre 1788, Floridablanca era, piangente, al suo capezzale. Il re aveva avuto sempre una grande stima di lui e aveva assecondato tutte le sue iniziative.

Tracciando un rapido bilancio del quasi trentennale regno di Carlo III sul trono di Spagna (1759-1788), lo storico reggino afferma che «durante la lunga permanenza in Spagna, il monarca borbonico riuscì a far tesoro della precedente esperienza napoletana e seppe circondarsi di collaboratori fedeli, capaci e sostanzialmente efficienti». Furono proprio quei fidati collaboratori a consentirgli di operare in senso riformatore, con una giusta dose di buonsenso, perché, pur nella diversità di temperamento, di estrazione sociale, di ideali politici, uomini come il conte di Aranda, il Campomanes, il marchese di Squillace, il conte di Floridablanca, ebbero in comune il proposito di rinnovare il Paese e furono assecondati dal sovrano, che ripose, di volta in volta, la massima fiducia in ognuno di loro. Il regno di Carlo III in Spagna – rileva Caridi – «soprattutto nel periodo conclusivo presenta un bilancio sostanzialmente positivo in cui le luci appaiono prevalenti sulle ombre».

Dall'ampio e approfondito saggio monografico dello storico reggino emerge, a nostro avviso, un ritratto a 360 gradi del grande sovrano borbonico, che ebbe a ricoprire un ruolo da protagonista nello scenario politico europeo del XVIII secolo. La figura che ne viene fuori è quella, tutto sommato, di un «re progressista». Certamente quello di Carlo fu «assolutismo illuminato», che oggi potrebbe configurarsi come «paternalismo», ma il giudizio storico non può prescindere dal contesto dell'Europa continentale della prima metà del Settecento, dalle condizioni degli Stati europei, dalle concezioni e dottrine economiche dell'epoca, dall'arretratezza culturale di molti altri sovrani europei. Elemento di originalità e di novità del libro di Caridi, infine, è dato dal fatto che, per la prima volta, lo stesso storico ricostruisce ed esamina criticamente sia il periodo napoletano che quello spagnolo del sovrano borbonico, dando uguale peso e spazio ai due regni. E lo fa, tenendosi distante sia dai toni encomiastici della storiografia filoborbonica (Becattini, Galanti, Bianchini), sia da quelli ipercritici della storiografia di matrice risorgimentale (M. Schipa), e basandosi su fonti di prima

mano e di alta affidabilità, come l'imponente epistolario di Bernardo Tanucci, le lettere del sovrano ai suoi genitori e, naturalmente, i documenti conservati negli Archivi di Stato di Napoli, di Madrid, di Simancas. Un lavoro, in conclusione, che costituirà, d'ora in avanti, un punto di riferimento ineludibile per chi vorrà conoscere, studiare o approfondire la figura del migliore sovrano della dinastia dei Borbone.

FRANCO LIGUORI

## NECROLOGIO

### IN MEMORIAM GIANFRANCO FIACCADORI

(14 ottobre 1958 – 24 gennaio 2015)

Il 24 gennaio 2015 è prematuramente scomparso Gianfranco Fiaccadori, professore di Culture artistiche della Tarda antichità e Civiltà bizantina all'Università Statale di Milano, membro del Consiglio Scientifico della nostra rivista dal 2010.

Laureatosi in Storia Bizantina all'Università di Pisa, è stato allievo alla Scuola Normale di Pisa di Giovanni Pugliese Carratelli del quale ha scritto un ricordo nella nostra rivista, ricostruendone magistralmente la personalità e le ricerche (1).

Gianfranco Fiaccadori non era un meridionalista, ma nella vastità dei suoi orizzonti intellettuali e culturali c'era anche spazio per vari aspetti storici, filosofici, letterari e artistici connessi al Meridione italiano. Si pensi soltanto al suo dotto articolo sul celebre medico, astrologo e scienziato ebreo del X secolo Shabbetai Donnolo nel Dizionario Biografico degli Italiani (2); alla traduzione commentata del *typikon* del Monastero greco di San Giovanni Battista a Pantelleria pubblicato nella collezione dei *typika* di Dumbarton Oaks (3); alla cura (con Paolo Eleuteri) del catalogo della mostra alla Biblioteca Marciana *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria*, che contiene il penetrante articolo *Umanesimo e grecità d'Occidente* (4), e alla direzione della grande

(1) ASCL 76 (2010) pp. 5-12.

(2) Dizionario biografico degli Italiani 41 (1992), pp. 213-218.

(3) *Pantelleria: Typikon of John for the Monastery of St. John the Forerunner on Pantelleria*, in: *Byzantine Monastic Foundation Documents. A Complete Translation of the Surviving Founders' Typika and Testaments*, edd. J. THOMAS, A. CONSTANTINIDES HERO, I, Washington D. C. 2000, pp. 59-66.

(4) *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria dalle collezioni della Biblioteca Marciana*, a cura di G. FIACCADORI, P. ELEUTERI, Venezia 1996; l'articolo di Fiaccadori si trova alle pp. XVII-LXXV.

mostra veneziana su Bessarione (1994) che ha prodotto un catalogo che è ancora oggi un punto di riferimento fondamentale negli studi bessarionei (5).

Ma oltre che per questi importanti contributi scientifici, Gianfranco Fiaccadori si è distinto per la generosità con cui si è messo a disposizione della redazione della nostra rivista, supervisionando molti degli articoli da pubblicare e offrendo la sua preziosa consulenza di orientalista, bizantinista e storico dell'arte (6). Per questo gli saremo sempre grati.

ASCL

(5) *Bessarione e l'Umanesimo. Catalogo della mostra*, a cura di G. FIACCADORI (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Biblioteca Nazionale Marciana), Napoli 1994, con l'articolo dello stesso FIACCADORI, *La tradizione bizantina, l'Oriente greco, l'Italia meridionale*, pp. 21-32.

(6) Ha tradotto, ad esempio, una lettera in lingua amarica del ras etiopico Immirù Hailè Sellassiè confinato a Lipari al Ministro delle Colonie Attilio Teruzzi (1941), per l'articolo di Giuseppe FERRARO, *La Santa Sede, il fascismo e la questione dei deportati etiopici in Calabria (1937-1943)*, ASCL 78 (2012) pp. 205-219.

## INDICE

	<i>Pag.</i>
CRISTINA ANDENNA, Anglona dalle origini sino ai primi anni del Trecento. Una diocesi fra progetti di riforma istituzionale della Chiesa romana e la realtà delle scelte della vita politica . . . . .	5
PIETRO DE LEO, Fatti e misfatti nel Mezzogiorno d'Italia tra XVI e XVII sec. nella narrazione dei miracoli della Madonna del Carmine . . . . .	37
GIORGIO LEONE, Giuseppe Schifino, alias Schitto, prete-pittore calabrese: aggiunte e precisazioni . . . . .	71
GIUSEPPE RUSSO, I maestri marmorari napoletani della seconda metà del Settecento nel Cosentino. Alcuni documenti sulla committenza degli altari . . . . .	87
VINCENZO CATALDO, Aspetti del commercio e dell'organizzazione mercantile in Calabria nel XVIII secolo . . . . .	137
WALTER PALMIERI, La società economica di Basilicata: dinamiche associative e note prosopografiche (1810-1860) . .	155
 <i>Varietà</i>	
ONORATO TOCCI, Sulla data della fondazione dell'Abbazia di S. Maria della Matina . . . . .	207
FRANCESCO DI VASTO, Un'iscrizione latina di Fontana da Castrovillari (CS) ed altre analoghe iscrizioni . . . . .	223
FRANCESCO DI VASTO, Umberto Zanotti Bianco e due benemeriti della ricerca di Sibari: Domenico Rago e Gennaro Cassetti . . . . .	227

*Recensioni*

- CAVALIERE M. E., *Dediche di Occidentali nel santuario di Apollo a Delfi (VI-IV a. C.)* (P. G. Guzzo) . . . . . 231
- FINZIADDE I., *Scavi sul monte Sant'Angelo di Licata (2003-2005)* (a cura di G. F. La Torre, F. Mollo) (P. G. Guzzo) 235
- CAROCCI S., *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)* (G. Petralia) . . . 240
- VILLONE N., *Armento. Origine, etimologia, istoria, archeologia, numismatica, costituzione topografica e corografica* (a cura di S. Del Lungo, M. Lazzari, C. Alfieri Sabia) (F. Panarelli) . . . . . 245
- CARIDI G., *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna* (F. Liguori) . . . . . 249

*Necrologio*

- ASCL, *In memoriam Gianfranco Fiaccadori (14 ottobre 1958 - 24 gennaio 2015)* . . . . . 259

Finito di stampare nel dicembre 2015  
da Edizioni Grafiche Manfredi  
Via Gaetano Mazzoni, 39/a - 00166 Roma

49921

27 GIU 2016

# COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL  
MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

## EDITORI LATERZA

- SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
- CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
- CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, 1985.
- FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.
- ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
- BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
- JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.
- DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
- DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
- ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E. D'Auria), 1987.
- NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
- COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
- CHECCÒ A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
- ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
- SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
- La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pamunzio* (a cura di F. Erbani), 1990.
- ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
- RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
- LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
- SALVEMINI G.: *Antologia di scritti storici* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

## BIBLIOPOLIS

- COLAJANNI N.: *La condizione meridionale. Scritti e discorsi* (a cura di A.M. Cittadini Cipri), 1994.
- FRANCHETTI L.: *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876* (a cura di A. Jannazzo), 1995.
- SALVO C.: *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo ed età moderna*, 1995.
- Pietro Gobetti e gli intellettuali del Sud* (Atti del seminario, 1993), 1995.
- FORTUNATO G.: *Prose autobiografiche* (a cura di M. Tondo), 1996.
- SALVEMINI G. - TASCA A.: *Il dovere di testimoniare. Carteggio* (a cura di E. Signori), 1996.
- Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno* (Atti del Convegno, 1994), 1996.

## LACAITA

- GIORDANO R.: *La formazione dell'Europa comunitaria. Lettere a Jean Monnet 1955-1959* (a cura di F. Attal), 1997.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1903-1906* (a cura di S. Bucchi), 1997.
- CAIZI B.: *Meridionalismo critico. Scritti sulla questione meridionale 1945-1973* (a cura di C.G. Lacaita), 1998.
- CUOCO V.: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (a cura di A. De Francesco), 1998.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1913-1918* (a cura di E. D'Auria), 1999.
- Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti (1910-1931) (a cura di C. Nassisi, con prefazione di P. Grossi), 1999.
- RAIMONDO C.: *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, 2000.
- CAFIERO S.: *Storia dell'intervento straordinario del Mezzogiorno (1950-1993)*, 2000.
- Per una storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-2000). I Presidenti*, 2000.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1907-1909* (a cura di S. Bucchi), 2001.
- CARANO DONVITO G.: *Mezzogiorno incompiuto. Scritti di economia, finanza e storia* (a cura di M. Paradiso), 2003.
- DE SAMUELE CAGNAZZI L.: *Elementi di economia politica* (a cura di E. Parise), 2003.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1910* (a cura di S. Bucchi), 2003.
- Francesco Compagna meridionalista europeo* (a cura di G. Pescosolido), 2003.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1919-1922* (a cura di E. d'Auria), 2003.
- SYLOS LABINI P.: *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)* (a cura di G. Arena), 2003.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1911* (a cura di S. Bucchi), 2004.
- Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio. Un bilancio nel ricordo di Umberto Zanotti Bianco*, 2005.
- MACCANICO A.: *Sud e Nord: democratici eminenti*, 2005.
- GALASSO G.: *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, 2005.
- DE AUGUSTINIS M.: *Istituzioni di economia sociale* (a cura di R. Patalano), 2006.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1923-1924* (a cura di E. d'Auria), 2006.
- SALVEMINI G. - TOSCANINI W.: *Carteggio 1943-1948* (a cura di M. Affinito), 2007.
- CECCARELLI A.: *Notai, togati e notabili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel Regno di Napoli (secc. XV-XVII)*, 2007.
- Il canto del cigno del liberoscambismo: la Lega antiprotezionista e il suo primo convegno nazionale*. Atti a cura di L. Tedesco, 2008.
- Gaetano Salvemini (1873-1957). *Ancora un riferimento*. Atti del convegno di studi tenutosi a Roma l'11 e il 12 dicembre 2007 in collaborazione con la Fondazione "Ernesto Róssi e Gaetano Salvemini" (a cura di G. Pescosolido), 2010.
- ZANOTTI BIANCO U.: *La mia Roma. Diario 1943-1944* (a cura di C. Cassani), 2011.
- ZANOTTI BIANCO U.: *Mazzini. Pagine tratte dall'epistolario* (a cura di M. di Napoli e M. Debenedetti), 2012.

## RUBBETTINO

- MISIANI S.: *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, 2010.
- Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi* (a cura di G. Pescosolido), 2011.
- Lettere di John Acton, Ferdinando Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Francesco Maria Statella (ottobre 1799 - giugno 1800)* (a cura e con introduzione di Luigi Alonzi), 2013.
- RUSSO G.: *Nella terra estrema. Reportage sulla Calabria*, con saggio introduttivo di Vito Teti, 2013.
- ZOPPI S.: *Un singolare senatore a vita. Umberto Zanotti-Bianco (1952-1963)*, 2013.
- NAPOLITANO S.: *Giuseppe Isnardi (1886-1965). Coscienza nazionale e meridionalismo*, 2014.
- PUGLIESE CARRATELLI G.: *Umanesimo napoletano* (a cura di G. Maddoli), 2015.
- Lettere di John Acton, Ferdinando Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Francesco Maria Statella (luglio 1800 - dicembre 1801)* (a cura e con introduzione di Luigi Alonzi), 2015.